





# Mediterranea

ricerche storiche

n° 33

Aprile 2015  
Anno XII

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Nicola Cusumano, Valentina Favarò, Matteo Di Figlia, Lavinia Pinzarrone, Valeria Patti

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito [www.mediterraneanerchestoriche.it](http://www.mediterraneanerchestoriche.it)

Il presente numero è a cura di Nicola Cusumano

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2014 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Daniele Andreozzi (Trieste), Francisco Andújar Castillo (Almería), Valerio Antonelli (Salerno), Giovanni Assereto (Genova), Federico Barbierato (Verona), Salvatore Bono (Perugia), Ezio Buchi (Verona), Filippo Burgarella (Calabria), Rita Chiacchella (Perugia), Federico Cresti (Catania), Vittoria Fiorelli (Benincasa, Napoli), Irene Fosi (Chieti), Máximo García Fernández (Valladolid), Andrea Giardina (Roma), Paola Lanaro (Venezia), Rosario Lentini (Palermo), Luca Lo Basso (Genova), Marco Meriggi (Napoli), Elisa Novi Chavarria (Molise), Walter Panciera (Padova), Silvana Raffaele (Catania), Lina Scalisi (Catania), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Giovanni Zalin (Verona).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives)

## 1. SAGGI E RICERCHE

---

- Giuseppe Caridi  
Il controverso rapporto tra Francesco di Paola e Ferrante D'Aragona 9
- Roberto Quirós Rosado  
"Hault et puissant prince, mon très cher et très aymé bon  
cousin et nepveu". El archiduque Carlos y la monarquía  
de España (1685-1700) 47
- Paolo Calcagno  
Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali  
nell'area marittima Ligure-Provenzale tra XVII e XVIII secolo 79
- Guido Candiani  
Navi per la nuova marina della Spagna borbonica:  
l'*asiento* di Stefano De Mari, 1713-1716 107
- Luca Lo Basso  
Lavoro marittimo, tutela istituzionale e conflittualità sociale  
a bordo dei bastimenti della Repubblica di Genova nel XVIII secolo 147

## 2. VITTORIO EMANUELE ORLANDO

---

- Carlo Ghisalberti  
Vittorio Emanuele Orlando e la grande guerra 169
- Santi Fedele  
Vittorio Emanuele Orlando tra fascismo e postfascismo 185
- Fulvio Tessitore  
Scuola storica e sistema nel primo Orlando 195

## 3. APPUNTI E NOTE

---

- Neva Makuc  
Noble violence and banditry along the border between  
the Venetian Republic and the Austrian Habsburgs 211

#### 4. RECENSIONI E SCHEDE

---

<p>Franco Cardini          Incontri (e scontri) mediterranei (<i>Salvatore Bono</i>)</p>	227
<p>Nabil Matar          British Captives from the Mediterranean to the Atlantic (<i>Salvatore Bono</i>)</p>	229
<p>Francesco Storti          «El buen marinero». Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli (<i>Elena Sapienza</i>)</p>	231
<p>Francesco Dandolo, Gaetano Sabatini (a cura di)          I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo (<i>Vittoria Fiorelli</i>)</p>	233
<p>Giovanni Brancaccio, Aurelio Musi (a cura di)          Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665) (<i>Valeria Coccozza</i>)</p>	238
<p>Roberto Bizzocchi          I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni (<i>Valeria Coccozza</i>)</p>	242
<p>Michele Olivari          Avisos, pasquines y rumores. Los comienzos de la opinión pública en la España del siglo XVII (<i>Francisco Precioso Izquierdo, Francisco Javier Crespo Sánchez</i>)</p>	246
<p>5. GLI AUTORI</p>	251

---

# SAGGI RICERCHE &







Giuseppe Caridi

## IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA FRANCESCO DI PAOLA E FERRANTE D'ARAGONA\*

**SOMMARIO:** *L'eremita Francesco di Paola, canonizzato nel 1519, ebbe un rapporto controverso con il re di Napoli Ferrante d'Aragona. Al nucleo storico di tali relazioni si sono sovrapposte poi, a evidenti fini devozionali, ulteriori notizie volte a esaltare il ruolo del Santo, che sarebbe sfuggito miracolosamente alla persecuzione del sovrano, che pure in precedenza aveva preso sotto la sua protezione il primo convento da lui fondato a Paola. Approfittando delle sopraggiunte esigenze di politica estera di Ferrante, secondo la tradizione Francesco lo avrebbe affrontato con determinazione e rimproverato aspramente per i soprusi commessi a danno dei sudditi, compiendo straordinari prodigi e profetizzando la rovina della sua dinastia se non si fosse pentito. Al di là delle incrostazioni agiografiche, risulta tuttavia che a Francesco venne in effetti affidato un ruolo importante nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante, il papa e il re di Francia Luigi XI, gravemente ammalato, alla cui corte era stato inviato per esercitare le sue virtù taumaturgiche. Il miracolo non fu compiuto ma Francesco sarebbe rimasto per altri 24 anni in Francia, molto apprezzato per lo stile di vita estremamente austero e i poteri soprannaturali messi al servizio dei fedeli, tra cui gli stessi membri della casa reale.*

**PAROLE CHIAVE:** *Francesco di Paola, Ferrante d'Aragona, Luigi XI, Conventi, Diplomazia, Agiografia.*

### THE CONTROVERSIAL RELATIONSHIP BETWEEN FRANCIS OF PAOLA AND FERRANTE D'ARAGONA

**ABSTRACT:** *The hermit Francis of Paola, who was canonized in 1519, had a controversial relationship with Ferrante d'Aragona, the King of Naples. Further news aimed at enhancing the role of the Saint completed the historic news about this relationship. This information was a necessary evidence to gather other news about the saint, who miraculously escaped the persecution of the sovereign; this latter had also initially taken under his protection the first convent founded by him in Paola. Taking advantage of Ferrante's foreign policy, according to tradition, Francis had faced him with determination and rebuked him for his abusive behavior towards his subjects, also by performing extraordinary miracles and prophesying the downfall of his dynasty if he had not repented. Beyond the hypothetical hagiographic information, however, it is almost certain that Francis was given an important role in diplomatic relations between Ferrante, the Pope and the king of France, Louis XI, who was seriously ill. Francis was sent to the king's court to perform his miraculous virtues and treat him. The miracle was not done but Francis spend 24 years of his life in France, where he was appreciated for his very austere lifestyle and for his supernatural powers at the service of the believers, including the same members of the royal house.*

**KEYWORDS:** *Francis of Paola, Ferrante d'Aragona, Louis XI, Friaries, Diplomacy, Hagiography.*

Francesco di Paola, uno dei più noti «santi vivi» del tardo Medioevo<sup>1</sup>, nei suoi contatti con Ferrante d'Aragona, succeduto nel 1458 sul trono di Napoli al padre naturale Alfonso il Magnanimo, viene comunemente

\* Abbreviazione: Asv=Archivio Segreto Vaticano

<sup>1</sup> E. Paoli, *La santità canonizzata di Francesco di Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*, Atti del III Convegno Internazionale di Studio, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2006, pp. 65-66. Francesco è da considerare «santo vivo» [...] per il carisma profetico e per una straordinaria taumaturgia. In quanto tale

presentato dagli agiografi dei secoli XVI – XVIII come un fustigatore inflessibile del sovrano ritenuto responsabile di gravi misfatti a danno dei suoi sudditi, soprattutto dei più umili e indifesi, dei quali il frate si ergeva a protettore. Ne è quindi derivata la descrizione di un rapporto stereotipato in cui l'eremita in odore di santità non tralascia occasione di scagliarsi con veemenza contro il re malvagio, che – non essendosi pentito delle sue colpe nonostante gli avvertimenti e gli aspri rimproveri, culminati nel prodigio della moneta sgorgante sangue – avrebbe provocato la rovina della propria casata, profetizzatagli parecchi anni prima dallo stesso Francesco. Con l'evidente scopo di accrescere la devozione dei fedeli si è posta pertanto l'enfasi sui miracoli che il frate calabrese avrebbe compiuto anche nel corso delle sue relazioni con Ferrante, prodigi di cui tuttavia non sono rimaste tracce documentarie e che anzi in qualche caso appaiono in netto contrasto con le cronache coeve. Il confronto tra le ricostruzioni agiografiche e le fonti superstiti – dalle lettere autentiche di Francesco a quelle del sovrano e del papa, dalle testimonianze nei processi di canonizzazione ad alcune parti della stessa *Vita* dell'anonimo discepolo – consente invece di «individuare i possibili scarti fra identità biografica e identità agiografica» dell'eremita<sup>2</sup>. Lungo questa direttrice si è inteso pertanto procedere per esaminarne il controverso rapporto con il re di Napoli nel quadro più ampio delle sue relazioni con il potere politico ed ecclesiastico.

Malgrado i mutamenti intervenuti nella concezione della santità nelle gerarchie ecclesiastiche post-tridentine, nella rappresentazione della personalità del frate paolano ancora in piena età moderna, in sintonia con il sentimento popolare, l'aspetto miracolistico appare preva-

---

non solo attrasse a sé vere e proprie moltitudini di gente comune, ma fu anche ascoltato dal potere laico e incontrò ben presto pure il favore dell'autorità ecclesiastica». Sono indicate come modello femminile di santità in vita tra Medioevo ed Età moderna «figure di donne dotate di straordinari doni mistici [che] si pongono al centro della devozione popolare e suscitano l'interesse, ora spontaneo ora indotto, di principi, di religiosi o ecclesiastici e intellettuali», cfr. G. Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990, p. 52.

<sup>2</sup> S. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola fra esperienza religiosa e riconoscimento canonico*, in F. Senatore (a cura di), *S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, Atti del primo Convegno per la celebrazione del quinto centenario della morte di S. Francesco di Paola (1416-1507), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2008, p. 14. Esiste anche un filone narrativo «che ignora o finge di ignorare i rapporti conflittuali tra l'eremita e il sovrano aragonese», come le cronache del Commynes e del Capaccio o l'agiografia di Paolo Regio, e che appare «maggiormente fedele al processo di canonizzazione». Tale filone, tuttavia è nettamente minoritario rispetto all'altro, di cui si ipotizza una matrice politica antiaragonese e filofrancesca poiché ha uno dei principali esponenti nel frate Marcello Sanseverino, appartenente a una famiglia tradizionalmente legata alla Francia, cfr. G. Sodano, *S. Francesco di Paola: l'itinerario del santo e la diffusione del culto*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli, 1999, pp. 88-89.

lente su quello edificante<sup>3</sup>. Vi è infatti da parte degli agiografi, provenienti quasi esclusivamente dall'Ordine dei Minimi, il chiaro intento di assecondare «la fede ingenua del miracolo» nel quadro di una promozione culturale in cui il polo monastico era divenuto «l'elemento non solo dinamico ma addirittura trascinatore della devozione collettiva e individuale»<sup>4</sup>. Dallo stereotipo agiografico della dura presa di posizione contro i soprusi di Ferrante, che si è poi esteso alla condotta complessiva dell'eremita calabrese, costantemente assetato di giustizia, si è tuttavia lasciata ampiamente influenzare anche la storiografia posteriore. Salvo qualche eccezione, i biografi successivi si sono infatti limitati a riproporre acriticamente quel modello interpretativo, senza approfondire lo studio dei rapporti intercorsi tra il frate paolano e il re di Napoli. Si è avvertita pertanto l'esigenza di fare luce su tali relazioni, laddove invece a vari altri aspetti della figura e dell'opera di Francesco, «rimasta per molto tempo in un cono d'ombra» – come recentemente sottolineato dalla Boesch Gajano<sup>5</sup> – in questi ultimi anni sono state dedicate numerose accurate ricerche, parecchie delle quali pubblicate negli Atti di Convegni internazionali di studio svoltisi in occasione di particolari ricorrenze<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> G. Galasso, *Santi e santità*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce, 1997<sup>2</sup>, p. 86. In ambito popolare «la figura del santo miracolante prevale su quella del santo edificante» nonostante la costante riproposizione, da parte della gerarchia e della dottrina, della mistica e dell'etica «dell'obbedienza e della macerazione, della rinunzia e della rassegnazione». Sulla dialettica tra aspetto miracolistico ed edificante nel modello di santità del Mezzogiorno moderno cfr. G. Sodano, *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Liguori, Napoli 2002, pp- 43-46

<sup>4</sup> G. Galasso, *Santi e santità* cit., p. 109.

<sup>5</sup> G. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola* cit., pp. 11-12.

<sup>6</sup> Aa. Vv., *Chi era San Francesco da Paola*, Omnia Sacra, Messina, 1982; Aa. Vv., *San Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1984; Aa. Vv., *Fede, pietà, religiosità popolare e S. Francesco di Paola*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1992; Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente* cit.; F. Senatore (a cura di), *S. Francesco di Paola* cit.; B. Pierre et A. Vauchez (a cura di), *Saint François de Paule & les Minimes en France de la fin du XV au XVIII siècle*, Presses Universitaires François-Rabelais, Tours, 2010; M. Sensi (a cura di), *Luce che illumina i penitenti*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2011; B. Clausi, P. Piatti, A. B. Sangineto (a cura di), *Prima e dopo San Francesco di Paola. Continuità e discontinuità*, Abramo, Catanzaro, 2012. Gran parte dei Convegni sono stati promossi dagli stessi Minimi che coraggiosamente hanno affrontato il rischio «de voir bousculées certaines de leurs traditions les plus populaires, sinon les mieux établies, comme le passage de leur fondateur au Monte Luco, près de Spolète, [...] la traversée du détroit de Messine, sur son manteau ou encore l'authenticité des lettres qu'il aurait adressée à Savonarole», cfr. A. Vouchez, *Conclusion*, in Aa. Vv., *Francesco di Paola viandante e penitente* cit., p. 412.

## 1. Numerazione fiscale e protesta di Francesco

Durante il regno di Alfonso il Magnanimo, Francesco aveva assunto un duro atteggiamento nei confronti dell'agente napoletano responsabile nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana della numerazione dei fuochi. Il censimento – finalizzato alla distribuzione del carico fiscale disposta nel 1447 dal sovrano aragonese – avveniva a tre anni di distanza dal precedente effettuato poco dopo l'insediamento a Napoli del Magnanimo<sup>7</sup>. Le modalità con cui era condotta questa operazione preliminare alla tassazione si stavano rivelando però gravemente vessatorie e avevano destato un diffuso malcontento tra i paolani.

In una delle poche lettere ritenute comunemente autentiche tra le numerose attribuitegli<sup>8</sup>, l'eremita di Paola si rivolse in cerca di aiuto nel febbraio di quell'anno all'alto funzionario regio Simone d'Alimena, suo benefattore, con il quale aveva da tempo stretti rapporti epistolari. A nome della locale università, che lo aveva delegato a tale scopo, Francesco denunciò infatti il comportamento arrogante e irrispettoso del numeratore e chiese l'autorevole intervento del d'Alimena per porre fine a quelle soverchierie<sup>9</sup>. L'agente fiscale avrebbe dovuto tenere una condotta più comprensiva delle difficoltà attraversate dalla locale popolazione in un periodo in cui non era stata ancora superata la forte crisi economica che dai primi decenni del secolo precedente aveva colpito il Regno di Napoli<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento. (Studio di un focolario aragonese)*, Adriatica, Bari, 1979; G. Caridi, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 29-30. La numerazione dei fuochi del 1447, rintracciata presso la Biblioteca Civica Berio di Genova, è la sola disponibile per il periodo aragonese.

<sup>8</sup> F. Preste, *Centuria di lettere del glorioso patriarca S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*, Ignatio de Lazzeri, Roma, 1655; A. Galuzzi, *La cultura e l'epistolario di frate Francesco da Paola*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini dell'Ordine dei Minimi*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2009, pp. 124-132. Di numerose lettere pubblicate dal Preste esistono delle copie, alcune delle quali rintracciate successivamente, cfr. R. Benvenuto, *La duplice messa all'indice delle lettere di San Francesco di Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2006, pp. 366-377.

<sup>9</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XII, pp. 76-78. Avviene comunemente che, «impostosi all'attenzione di cerchie più o meno larghe di fedeli per la singolarità della vita o per particolari doni carismatici, il devoto acquista fama popolare per la capacità di operare miracoli [...] assume un ruolo primario nell'equilibrio politico e sociale della comunità in cui opera», cfr. G. Zarri, *Le sante vive* cit., pp. 87-88. Sul ruolo sociale riconosciuto al santo, cfr. J. M. Salmann, *Il santo e le rappresentazioni della santità. Problemi di metodo*, «Quaderni storici», XIV (1979), pp. 584-602.

<sup>10</sup> Una certa ripresa economica si era avviata dopo l'avvento al trono di Alfonso il Magnanimo, che aveva inserito il Mezzogiorno d'Italia nel «mercato comune aragonese», cfr. M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in G. Galasso R. Romeo (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, 1994, vol. IV, t. I, pp. 94-99.

Accade che un gentiluomo napoletano, contatore delli fuochi della provincia – scrisse Francesco – è venuto a Paola per contare detta Terra, et ha cominciato a contare. È persona fastidiosissima, senza alcuna discrezione e huomo senza carità e perché dice l'Apostolo Santo che dove «non è charità non ci è niente» (1 Cor. 13,2). Signor mio, essendo V. S. tutto pieno della santa carità, la pregamo, una con questa Università, si degni per amore della carità di Dio e del prossimo venire a Paola. Forse col vostro bon dire e gratioso e grave aspetto, tal uomo si onesterà a far cose più accostevoli alla raggione. Pregamola molto si degni non mancare alla nostra pia petitione, essendo sua Signoria tutta caritativa per servitio di Giesù Christo benedetto.

Premesso che l'uso del termine «provincia» per indicare la circoscrizione amministrativa allora definita «giustizierato» è anacronistico e potrebbe pertanto suscitare qualche dubbio sull'autenticità della missiva, nel caso sia stata effettivamente scritta da Francesco – come peraltro finora è stato sostenuto da tutti i suoi biografi – essa offre la possibilità di desumere interessanti notizie su un periodo della sua vita avvolto da fitta nebbia. Si evidenzia infatti, da un lato, la precoce predisposizione a un impegno civile che, ove le circostanze lo avessero richiesto, avrebbe condotto il frate paolano a uscire dall'isolamento che si era proposto sin dall'adolescenza e a essere perciò partecipe della realtà locale. L'indignazione per l'iniquo operato dell'agente regio non induceva tuttavia, dall'altro lato, Francesco a un inconsulto ribellismo ma lo portava a rivolgersi all'autorità superiore, rappresentata appunto dal d'Alimena, nell'auspicio che grazie al suo intervento si potessero sanare dall'interno le storture della procedura fiscale aragonese. Tale atteggiamento di fiducia nelle autorità costituite e di riverente sottomissione al potere, sia civile che religioso, avrebbe del resto sostanzialmente caratterizzato tutto il corso della vita dell'eremita calabrese, insofferente delle degenerazioni ma nel contempo pienamente rispettoso delle gerarchie vigenti.

L'intervento del d'Alimena, al quale si riconosceva un'indole caritatevole, appariva a Francesco necessario per salvaguardare dai soprusi del numeratore non solo gli abitanti di Paola ma anche quelli delle altre università della provincia, che altrimenti avrebbero patito gravi danni rischiando di andare in «ruina». Nel prosieguito della lettera, il frate sottolinea come a suo parere fosse certamente legittimo chiedere alle popolazioni il pagamento delle imposte al fisco regio secondo la consistenza demografica di ogni comunità evitando che si commettessero delle frodi. Nella fase preliminare del censimento bisognava però procedere con il dovuto rispetto soprattutto nei confronti delle fasce popolari più deboli e indifese, considerazione che si estendeva poi al comportamento più in generale richiesto alle autorità statali nei confronti dei sudditi.

Non dico io che si occultino e fraudino li fuochi alla Maestà del Re – precisò il frate – perché saria fraudolenza; ma vorria che la descrizione accompagnata

con la pietà e santa carità fosse nelli ministri del Stato Regio, non l'impietà, qual continuamente usano contra povere persone: vidue, pupilli, stroppiati et simili persone miserabili, quali di ragione devono essere absenti d'ogni gravezza.

Maltrattare coloro sui quali si esercitava un potere, sia pure legittimo, era ritenuto da Francesco un atto estremamente biasimevole sotto il profilo umano e costituiva un peccato mortale poiché si contravveniva ai precetti divini e se ne sarebbero quindi pagate le conseguenze. L'eremita, ricorrendo a passi delle Sacre Scritture, si scagliava perciò duramente contro coloro che esercitavano in modo dispotico la loro autorità sulla popolazione, evidenziando nel contempo i benefici che sarebbero invece derivati da una condotta mite ed equa:

Guai a chi regge e mal regge. Guai ai ministri de' tiranni et alle tirannie. Guai alli ministri di giustizia che li è ordinato far giustizia e lor fanno il contrario. Guai alli impii che di loro è scritto: «*non resurgent impii in iudicio neque peccatores in concilio iustorum*» (Sal. 1,5). O felicissimi huomini giusti a voi è aperto il paradiso e all'ingiusti l'inferno. O gente benedetta dal magno Dio eletta, intenderassi nel giorno del giudizio suavissima e melliflua voce dicente: «*Ite maledetti nel fuoco eterno*» (Mt. 25,41). Tal voce genererà grandissima confusione alle scontentissime anime de' dannati. O felicissimi «*quelli che saranno scritti nel libro della vita*» (Ap. 21,27).

La lettera si concludeva quindi con la raccomandazione di Francesco alle preghiere del suo interlocutore che nelle sue «sante orationi» avrebbe dovuto associare anche «questi nostri poverelli Frati di penitenza»<sup>11</sup>, indicazione quest'ultima molto importante per la cronologia delle origini della vita cenobitica sotto la guida di Francesco. Si deduce infatti che esse andrebbero anticipate di alcuni anni rispetto a quanto sostenuto dalla più accreditata storiografia dell'Ordine dei Minimi a cui pertanto questo brano sembra essere sfuggito<sup>12</sup>. L'eremita non esita

<sup>11</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., pp. 76-78; R. Benvenuto, *Le lettere*, Edizioni Santuario di Paola, Paola, 2008, pp. 9-11.

<sup>12</sup> A. Galuzzi, *La "protoregola" dell'Ordine dei Minimi*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini* cit. pp. 222-223. Si ritiene che le origini della vita conventuale risalgano al 1450. Tale ipotesi si basa sul solo documento a cui si fa riferimento che è il diploma *Decet nos*, emanato nel novembre 1470 dall'arcivescovo di Cosenza Pirro Caracciolo e indirizzato a Francesco, in cui è indicato che il frate paolano aveva condotto «*vitam austeram heremiticam per viginti annos vel circa*» e che nel frattempo «*multi sub habitu eremitico et tecum vivere decreverunt et Deo continue praestare famulatum*». Secondo il prete ultranovantenne Giovanni Antonacchio, teste 6 del processo cosentino, all'età di 18 o 19 anni e quindi già intorno al 1435, l'eremita «*incommenzao ad vestir frati de quello medesimo abito che portava ipso imparandoli a vivere honestamente et santamente et osservar vita Quadragesimale*», cfr. *I Codici autografi dei processi cosentino e turonense per la canonizzazione di S. Francesco di Paola (1512-1513)*, Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1964, p. 42.

perciò a farsi portavoce presso le autorità civili del malessere diffuso tra la popolazione per i sistemi coercitivi a cui era soggetta. Malgrado la decisione già messa in atto da oltre un decennio di ritirarsi in un eremo edificato in un terreno di proprietà familiare lontano un miglio dal centro abitato, Francesco si manteneva dunque in stretto contatto con la popolazione locale<sup>13</sup>. Riteneva pertanto opportuno intervenire direttamente in una questione di carattere politico-sociale, accogliendo le sollecitazioni che certamente gli erano pervenute dalla comunità paolana. Questa mostrava a sua volta di riporre notevole fiducia nel proprio concittadino, il cui stile di vita da penitente estremamente rigoroso e ligio alla povertà evangelica, insieme alla fama dei prodigi dei quali era considerato protagonista, gli aveva già procurato un certo numero di proseliti e ne aveva accresciuto la popolarità.

## **2. Lettera apocrifa e presunta profezia della rovina degli Aragonesi di Napoli**

Alla luce della documentazione superstite non è noto se l'istanza del frate abbia avuto l'esito auspicato, né risultano suoi interventi ulteriori presso le autorità statali o comunque rapporti con i centri del potere durante il resto del regno di Alfonso e nei primi anni di quello del suo successore. Non si conosce quindi l'atteggiamento di Francesco durante la rivolta baronale scoppiata poco dopo l'ascesa al trono di Ferrante e caratterizzata da alcune stragi, tra cui particolarmente efferate quelle perpetrate in Calabria, nella piana di Lamezia e a Cosenza, saccheggiate nel 1459 dalle truppe aragonesi<sup>14</sup>. Durante quella sommossa – che come è noto sarebbe stata definitivamente domata solo nel 1464 – non risulta che il frate abbia preso posizione sulla condotta repressiva del sovrano, né traspare da alcun documento attendibile che abbia espresso dei giudizi sulla sua più generale azione politica. Appare infatti palesemente apocrifa la lettera datata 13 aprile 1459, una delle tante spurie dirette

<sup>13</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo (1502)*, (a cura di N. Lusito), Edizioni Santuario di Paola, Paola, 1967, p. 8. Dapprima Francesco si era ritirato «in un podere di suo padre, distante quasi un chilometro da Paola» e successivamente, a causa del «gran numero di gente che passava di là [...] in un altro podere molto solitario messogli a disposizione da una sua congiunta». L'anonimo discepolo è stato identificato in Lorenzo Clavense, originario della terra di Regina – attuale frazione del comune di Lattarico in provincia di Cosenza – che raggiunse Francesco in Francia, cfr. G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1902, vol. I, pp. 74-75. L'impegno sociale avrebbe svolto un ruolo di primo piano nell'apostolato a decorrere dalla seconda metà dell'Ottocento, cfr. G. Galasso, *Santi e santità* cit., pp. 125-126.

<sup>14</sup> D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, a cura di Saverio Di Bella, Pellegrini, Cosenza, 1978, pp. 80-88.

a Simone d'Alimena<sup>15</sup>, alcuni brani della quale sono stati invece strumentalmente estrapolati da Nicola Misasi – in un volume pubblicato nel 1907 e acriticamente riproposto nel 2007 – per evidenziare il presunto plauso di Francesco al suo interlocutore, che in qualità di Reggente della Vicaria a Napoli avrebbe proceduto con esemplare severità alla condanna capitale di alcuni malfattori<sup>16</sup>. Questi avevano osato profanare un monastero di monache di clausura e si erano perciò macchiati di un reato per il quale era prevista la pena di morte, tempestivamente fatta eseguire dal d'Alimena nonostante tra i profanatori vi fosse uno dei principali favoriti dello stesso sovrano aragonese.

Appresa la notizia dal barone di Belmonte, il frate si sarebbe rallegrato per il comportamento del «suo nobile amico e conterraneo, [che] in omaggio alla giustizia, che era chiamato ad esercitare, non [...] aveva] temuto di affrontare l'ira di re Ferdinando». Al sovrano che lo aveva aspramente redarguito perché «senza rispetto aveva giustiziato il suo favorito», d'Alimena avrebbe infatti fieramente risposto che «aveva fatto benissimo a seguire la giustizia di Dio e che Sua Maestà si ricordasse che a forza l'aveva fatto Reggente e che S. M. era tenuto mantenere giustizia, altrimenti mirasse all'ira di Dio»<sup>17</sup>.

Il brano utilizzato dal Misasi viene poi sorprendentemente ripreso da Ernesto Pontieri, mosso dallo stesso intento di sottolineare la piena condivisione dell'eremita paolano della condotta del d'Alimena. In perfetta sintonia con il suo interlocutore, il frate calabrese avrebbe mostrato di anteporre l'ossequio alle leggi – richiedenti la corretta amministrazione della giustizia – al rispetto verso il sovrano e appare pertanto fermamente ostile agli atteggiamenti indulgenti di Ferrante nei confronti di delinquenti che facevano parte del suo *entourage*<sup>18</sup>. La riproposizione di questa missiva serve chiaramente ad alimentare da un lato il *topos* del frate paolano pronto ad affrontare il potere in nome del supremo ideale della giustizia e, dall'altro, a mettere in cattiva luce il re di Napoli, protettore di fuorilegge. Anche Pontieri evita tuttavia di dare conto del prosieguo della presunta lettera al d'Alimena. Dalla continuazione della missiva si evidenzia infatti in modo pressoché inequi-

<sup>15</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, pp. 187-188. Palesemente apocrifa appare anche una precedente lettera – datata 25 aprile 1455 e indirizzata allo stesso d'Alimena – in cui Francesco si sarebbe scagliato sia contro i principi secolari che «per compiere alli loro falsi appetiti, assassinano li loro poveri Vassalli» sia contro i «mali Prelati, avidissimi alla rapina, [e] a divorare le pecorelle di Giesù Christo», cfr. ivi, Lettera XXXI, pp. 146-147.

<sup>16</sup> N. Misasi, *La mente e il cuore di Francesco di Paola*, a cura di P. Posteraro, Pellegrini, Cosenza, 2007<sup>2</sup>, pp. 165-166.

<sup>17</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, p. 88.

<sup>18</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, pp. 396-397. Francesco si sarebbe ingenuamente compiaciuto «come d'un trionfo non può dirsi se più della giustizia o della saldezza morale dimostrata dal suo conterraneo» d'Alimena.



vocabile la falsa attribuzione a Francesco, sia perché appare veramente poco credibile – come si vedrà più avanti – che il sovrano possa avere pubblicamente implorato un suo subalterno, sia soprattutto per la profezia sulla rovina della dinastia aragonese.

Misasi considera a sua volta autentica non solo questa lettera ma l'intero epistolario del frate paolano pubblicato nel 1615 sotto il titolo *Il Postiglione*<sup>19</sup>. Di quell'epistolario fa parte pure la presunta corrispondenza con Gerolamo Savonarola, carteggio la cui inattendibilità è chiaramente manifesta e che ha avuto un peso determinante nella decisione di mettere all'indice tutta la *Centuria di lettere del glorioso patriarca S. Francesco di Paola*<sup>20</sup>. In questa raccolta, edita nel 1655 da padre Preste da Longobardi, sono confluite numerose altre missive in aggiunta a quelle pubblicate nel 1615. Da parte sua Pontieri avanza invece forti riserve sull'attendibilità di gran parte delle lettere della centuria e la scelta di ritenere autentica quella al d'Alimena dell'aprile 1459 appare pertanto in netto contrasto con uno dei principali criteri selettivi da lui stesso suggerito per individuare quelle false. Dopo avere auspicato un'edizione critica dell'epistolario pubblicato dal Preste – edizione a tutt'oggi purtroppo ancora mancante – lo storico calabrese, in linea con la posizione assunta al riguardo dal Perimezzi, ritiene opportuno distinguere preliminarmente tre categorie di lettere: alcune sicuramente autentiche, altre di dubbia autenticità e la maggior parte sicuramente apocrife. Tra queste ultime venivano inserite quelle contenenti profezie, che erano state in effetti chiaramente ricostruite a posteriori con il malcelato obiettivo di esaltare a scopo devozionale le doti miracolose dell'eremita di Paola, a cui si riconosceva tra l'altro la capacità prodigiosa di predire il futuro<sup>21</sup>.

Il Rè irato contro di voi – avrebbe continuato Francesco nella lettera dell'aprile 1459 diretta al d'Alimena – gridò: sia preso il Reggente poiché senza rispetto fa la giustizia, rispondentivo: *Non timebo millia Populi circumdantis me. Exurge Domine salvus me fac Deus meus*. O miracolo grandis-

<sup>19</sup> *Il Postiglione che porta alla notizia de' desiderosi del cielo l'avvisi inviati dal glorioso patriarca s. Francesco di Paola a' suoi corrispondenti*, Ferrer, Palermo, 1772; N. Misasi, *La mente e il cuore* cit. pp. 161-166. Pubblicata per la prima volta nel 1615, la raccolta di lettere del *Postiglione* ebbe in seguito numerose ristampe.

<sup>20</sup> R. Benvenuto, *La duplice messa all'indice* cit., pp. 382-383. Si tratta di tre lettere che Francesco avrebbe inviato al d'Alimena pregandolo di scrivere a Savonarola e che sono ritenute «falsificazioni sotto forma di copia. Non potendo esibire gli originali, né dell'uno né dell'altro, perché non esistevano, colui che li ha confezionati si è avvalso di uno stratagemma letterario [... e ha fatto] in modo che a rispondere al Savonarola non fosse il Santo, ma Simone d'Alimena, rendendo così plausibile la presenza di una copia di queste lettere presso gli Alimena». Sui presunti rapporti tra Francesco e il Savonarola cfr. C. Leonardi, *Francesco di Paola e Girolamo Savonarola: due profeti della conversione?*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola* cit., pp. 276-283.

<sup>21</sup> E. Pontieri, *Per una storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 178-179.

simo, che il Rè incominciò a tremare di paura, e tutti li circostanti; e vi pregò dicendo: O Sig. Reggente, per l'amor di Dio perdonami, e prega Dio, che mi levi la paura, che mi è entrata addosso; V. S. rispose: mai pregherò Dio per voi se prima non promettete mai più donarmi officio, contro mia volontà.

Nello scritto falsamente attribuito a Francesco si plaude infatti alla determinazione mostrata dal Reggente nell'affrontare Ferrante. Questi sarebbe stato addirittura costretto a supplicare d'Alimena, che non avrebbe avuto alcuna remora nel predire la serie di sventure che poco dopo la morte del sovrano si sarebbero abbattute sulla dinastia aragonese.

Rè Rè per la vostra ingiustizia la Casa vostra, anderà come quella di Saul, e per alcune buone parti, che sono in Vostra Maestà – avrebbe proseguito d'Alimena – Dio vuole che moriate Rè. Li vostri figlioli moriranno fuor del Regno senza Corona. Uno de' vostri Nepoti morirà in Regno Rè coronato, ma non regnerà à pena un anno. [...] Tal Rè fu Ferrante padre del Rè Alfonso Guercio, e il Rè Federico, il Nipote sarà Rè Ferrante il giovine, tre Rè, sopra di loro si adempirà la vostra santa profetia<sup>22</sup>.

### **3. Protezione regia al convento di Paola e previsione dell'attacco dei Turchi**

Risultata evidentemente apocrifia la precedente lettera – falso riconducibile con ogni probabilità ad ambienti antiaragonesi – per avere una prima attestazione dei rapporti intercorsi tra Francesco e il re di Napoli occorre attendere fino al 1473. Nell'aprile di quell'anno Ferrante emanò in favore del frate calabrese un diploma già conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e andato poi disperso nel corso della seconda guerra mondiale insieme con altra importante documentazione coeva<sup>23</sup>. Questo interessante documento, edito in nota agli inizi del secolo scorso dal Roberti nella sua biografia del santo paolano, si colloca pertanto cronologicamente tra il riconoscimento canonico della «Congregazione degli Eremiti di S. Francesco d'Assisi» da parte dell'arcivescovo di Cosenza Pirro Caracciolo – che a tale fine aveva emesso nel novembre

<sup>22</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, pp. 187-188. Non ha alcun dubbio sull'autenticità della lettera, che sarebbe una ulteriore prova dell'atteggiamento «terribile» del frate calabrese verso i potenti, G. Sole, *Francesco di Paola. Il santo terribile come un leone*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 58.

<sup>23</sup> G. Roberti, *San Francesco di Paola. Storia della sua vita*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1963<sup>2</sup>, pp. 277-279. Del diploma regio che era conservato nel fondo *Privilegiarum*, n. 19, ann. 1463 -1492. fol. 6. non vi è traccia nei 13 volumi delle *Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957-1990.

1470 la costituzione *Decet nos*<sup>24</sup> – e la bolla *Sedes Apostolica* di Sisto IV del maggio 1474<sup>25</sup>. Con questa bolla – pubblicata dopo l'esito favorevole dell'inchiesta affidata a Goffredo di Castro vescovo di San Marco – il pontefice approvò e confermò tutte le precedenti concessioni alla Congregazione francescana, che dispose fosse soggetta all'autorità immediata della Santa Sede e sottratta quindi alla giurisdizione degli ordinari diocesani. Nelle more del riconoscimento papale si inserisce pertanto il diploma regio, che, oltre a rappresentare un evidente attestato di stima per l'operato dell'eremita di Paola, può considerarsi uno stimolo ulteriore all'intervento ufficiale di Sisto IV in aggiunta alle suppliche rivoltegli qualche anno prima dallo stesso arcivescovo cosentino al fine di giungere in tempi rapidi all'approvazione del nuovo Ordine dei Minimi<sup>26</sup>.

Constatato che il frate aveva costruito nei pressi di Paola «una Chiesa intitolata a San Francesco [d'Assisi] in un luogo nel quale potessero vivere religiosamente, come effettivamente avveniva, molti discepoli, il cui numero era in continuo aumento», Ferrante affermò di prendere sotto la propria protezione e tutela «quella terra e quel luogo insieme con coloro che vi vivevano religiosamente». Il re concesse inoltre al frate e ai suoi seguaci l'esercizio della giurisdizione sul convento e sul territorio a esso pertinente e minacciò quindi pesanti sanzioni a chiunque si fosse azzardato a molestarli o a usurparne i beni acquisiti grazie alla generosità dei fedeli<sup>27</sup>.

Nel suo privilegio il sovrano, che manifestava grande apprezzamento per la condotta irreprensibile di Francesco e dei suoi compagni, si limitò tuttavia ad accordare il proprio sostegno soltanto al romitorio di Paola, costruito dal giovane frate intorno al 1435. Non si menzionavano

<sup>24</sup> A. Galuzzi, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1967, p. 128. L'uso dello stile bizantino aveva indotto erroneamente a posticipare di un anno la datazione del diploma del Caracciolo, che si rivolge a Francesco sostenendo tra l'altro che «Deus solita clementia diversa et crebra miracula per te operatus est et operatur in dies, propter quae multorum crevit devotio populorum».

<sup>25</sup> *Asv., Reg. Vat.*, 566, ff. 1r-4r; A. Galuzzi, *La Societas pauperum Heremitarum di Paola dalla Decet nos alla conferma pontificia (17 maggio 1474)*, in Id., *Studio delle origini* cit. pp. 203-214.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 215-221. Tre suppliche furono rivolte da monsignor Pirro Caracciolo al papa Sisto IV il 23 novembre 1471, il 3 giugno e il 19 giugno 1473.

<sup>27</sup> G. Roberti, *San Francesco di Paola* cit., pp. 277-279: «Mandamus quod in eadem Ecclesiam atque loco et personis predictis in iis quae sibi relicta fuerint sive largitione fidelium donata aut aliter eidem ecclesie sive loco aut personis quomodolibet spectaverint [...] damus plenarie certa scientia et motu proprio nostris concedimus per presentes vel etiam ex nostro officio sic iustitiam favorabiliter ac prompte ministretis et ministrare mandati et faciatis procedendo quidem summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii ac extrajudicialiter sola tamen facti veritate inspecta». Sullo stile di vita integerrimo costantemente condotto da Francesco e proposto ai suoi seguaci cfr. ora G. Fiorini Morosini, *La proposta penitenziale di S. Francesco di Paola e il fallimento della società dei consumi*, Laruffa, Reggio Calabria, 2014, pp. 53-66.

invece gli altri conventi che, secondo la cronologia tradizionale, Francesco aveva successivamente fatto erigere in Calabria a partire dal 1454, a distanza di intervalli pressoché regolari di due anni l'uno dall'altro – tra la fine del regno di Alfonso e gli inizi di quello di Ferrante – a Paterno, Spezzano, Corigliano e Crotone<sup>28</sup>. Non era certamente ignota a Ferrante l'esistenza di queste altre fondazioni, il cui mancato inserimento nel privilegio del 1473 era probabilmente dovuto alla non ancora intervenuta approvazione solenne di Sisto IV della comunità monastica di Francesco. Solo dopo il beneplacito papale il frate avrebbe infatti potuto legittimamente propagare la sua congregazione eremitica al di fuori della circoscrizione diocesana di appartenenza<sup>29</sup>.

Di contatti epistolari tra Francesco e Ferrante negli anni successivi alla concessione del diploma del 1473 si è informati dalla testimonianza del nobile cosentino Francesco de Florio, interrogato il 5 luglio 1512 nel processo per la canonizzazione del frate deceduto nel 1507. Alla nona domanda dell'apposito questionario relativa ai miracoli compiuti da Francesco di cui fosse a conoscenza, il de Florio, dopo avere dichiarato «che havia familiarità con lo dicto frate Francisco», ne rilevò dapprima le doti taumaturgiche manifestatesi nella guarigione prodigiosa di un Uditore della provincia e di suo figlio e poi riferì del dono della profezia che egli stesso aveva avuto occasione di constatare. A tale proposito il teste affermò che si trovava con il frate che predicava alla presenza di circa 300 persone in un bosco nei dintorni di Paterno, dove si stava completando la costruzione del convento, quando

lo dicto frate Francisco restao cum ipso testimonio solo et parlando insieme ipso testimonio dixè ad ipso frate Francisco: Patre per quello che Dio ve spira che serano de queste guerre se fano in Tuschana, dicto frate Francisco dixè: queste guerre sarano niente che se sopiranno ma io vedo de mò lo Turcho intrato in questo reame ma io agio scritto alla Maesta del Signor Re che guardi lo suo et non sa impachi de le cose de altri, et lo misi de Luglio seguente de lo dicto anno vinne lo Turcho in lo reame et pigliao Ottranto et lo Duca returnao da Tuschana e le guerre de la foro sopite<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> G. Roberti, *San Francesco di Paola* cit., pp. 198-229. Alla costruzione dei conventi di Paterno, Spezzano e Corigliano Francesco partecipò personalmente mentre alla fondazione del convento di Crotone provvide mediante l'invio di suoi discepoli.

<sup>29</sup> A. Galuzzi, *La «protoregola»* cit., pp. 225-227.

<sup>30</sup> *I Codici autografi* cit., teste 4 del processo cosentino, pp. 26-32. Il teste asserì, tra l'altro, che Francesco mediante lo strofinamento di fette di pane abbrustolito era riuscito a guarire rapidamente l'Uditore provinciale Luigi de Paladinis di Lecce, infermo da 33 giorni e abbandonato ormai al proprio destino dai tre medici curanti. Il rapporto confidenziale intrattenuto con il de Paladinis indurrebbe tuttavia a supporre che la notizia della paventata invasione fosse stata suggerita al frate «da chi poteva sapere, perché funzionario dello Stato, come realmente stava andando la politica generale e quali fossero i timori nella provincia d'Otranto di un imminente sbarco dei Turchi», cfr. R. Jurlaro, *Francesco di Paola e i fatti di Otranto del 1480-1481*, in Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., p. 298.

Alcuni mesi prima della conquista turca di Otranto, avvenuta nell'agosto 1480, Francesco aveva pertanto scritto a Ferrante per consigliarlo di ritirarsi dalla Toscana dove l'esercito aragonese sotto la guida del figlio Alfonso, duca di Calabria, stava combattendo nel quadro delle guerre intestine che dopo il periodo di pace assicurato dal trattato di Lodi erano riprese tra i principati italiani. Anziché invischiarsi in conflitti che non riguardavano direttamente il Regno di Napoli, Ferrante avrebbe dovuto infatti prepararsi a fronteggiare la minaccia turca che incombeva sulle sue coste. In realtà pochi mesi dopo questa raccomandazione di Francesco, nel marzo 1480, si stipulò una pace in base alla quale il sovrano aragonese si impegnò a restituire o fare restituire a Firenze i territori perduti. Anche se per le terre da lui conquistate la restituzione era ad arbitrio di Ferrante, «la logica del nuovo schieramento delineatosi con le leghe dell'aprile tra Papa e Venezia e del luglio tra Milano, Firenze e Napoli – osserva Galasso – rendeva oltremodo difficile il venir meno alla legittima aspettativa fiorentina di una condotta del Re conforme ai suoi nuovi rapporti diplomatici»<sup>31</sup>. L'attenzione del sovrano fu però ben presto distolta dalla Toscana per il sopraggiungere del pericolo islamico che si sarebbe concretizzato nello sbarco nella penisola salentina. Un cavallaro del posto riferì infatti al re che alla fine di luglio «erano venuti con galee, fuste et grippe circha secte milia Turchi et erano smontati in terra [...] et pigliati più cristiani et amazate da circha 800 anime»; posto quindi l'assedio a Otranto l'avrebbero espugnata il mese seguente<sup>32</sup>.

#### 4. Scampata cattura di Francesco e mutato atteggiamento di Ferrante

Non sembra tuttavia che Ferrante, che agiva sulla base di una più ampia visione strategica, abbia dato particolare peso ai suggerimenti di Francesco sulla necessità di ritirarsi dalla Toscana per difendere il Regno dall'assalto turco, rischio del quale era peraltro già ben consapevole. Da qualche tempo il re aveva in effetti mutato atteggiamento nei confronti del Paolano passando dalla benevolenza manifestatagli con il privilegio del 1473 a una crescente diffidenza per il suo attivismo nella propagazione delle fondazioni monastiche.

<sup>31</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, t. 1, UTET, Torino, 1992, pp. 682-683. L'elemento caratterizzante della condotta politica di Ferrante «non è tanto quello di una personalità di tortuosa e sottile astuzia e abilità quanto quello della inquieta, attivistica ricerca di condizioni di stabilità e di sicurezza nel governo interno ed esterno del Regno negate dalle circostanze storiche generali [...] oltre che dalle perduranti insufficienze della struttura sociale e statale dello stesso Regno».

<sup>32</sup> Ivi, p. 683. Il luogo dove avvenne la strage fu denominato «Valle dei Martiri», cfr. F. Lanovius, *Chronicon generale Ordinis Minimorum*, Cramoisy, Lutetiae Parisiorum, 1635, p. 15.

Secondo il biografo coevo del Paolano, a fare cambiare idea al sovrano erano state le insinuazioni di esponenti del suo *entourage* che, invidiosi del successo ottenuto dal frate intento «a costruire Conventi [...] suggerivano al Re di Napoli, al Duca di Calabria e al Cardinale [d'Aragona suoi figli ...] di fargli del male». La loro ostilità nei confronti di Francesco giunse poi al punto da indurre il cardinale Giovanni d'Aragona a scacciare i religiosi suoi seguaci dal convento di Castellamare di Stabia – che su disposizione del loro fondatore avevano da poco tempo cominciato a edificare – «facendo di quel luogo, che apparteneva all'Ordine, una casa di sua proprietà»<sup>33</sup>. A spingere il prelado aragonese a costruire la sua dimora proprio nel sito destinato al convento non sembra tuttavia essere stata solo la bellezza paesaggistica del luogo posto su un'amena collina prospiciente al mare – come pare volere suggerire qualche biografo successivo – ma un peso decisivo aveva avuto l'intenzione di mostrare platealmente l'avversione alle iniziative espansionistiche del frate. A questi si rimproverava infatti di avere osato procedere alla diffusione di conventi nel Regno senza richiedere la preventiva autorizzazione al sovrano. Istigato da cortigiani attenti alle prerogative regie, Ferrante insieme con i propri figli aveva perciò assunto una posizione sempre più ostile nei confronti del frate, accusato di avere abusato del favore che in precedenza egli stesso gli aveva concretamente accordato con il già citato privilegio del 1473. Con il suo comportamento Francesco si era, sia pure inavvertitamente, messo in cattiva luce presso la corte aragonese, alimentando i sospetti di Ferrante, di cui era nota l'indole particolarmente diffidente. Il sovrano aveva pertanto finito con il maturare un forte risentimento verso l'eremita che, insieme con i suoi discepoli, riteneva avrebbe invece dovuto essergli riconoscente per la protezione ricevuta. Francesco aveva comunque accolto con ogni riguardo gli inviati del re recatisi a Paterno per intimargli di sospendere la propagazione dei conventi del suo Ordine. Secondo Hilarion de Coste, ripreso poi da altri agiografi, agli ufficiali regi il frate paolano avrebbe «detto queste parole con umiltà e semplicità»:

Ho obbedito a Dio, e ai miei Superiori, i Monsignori Reverendissimi Arcivescovi di Cosenza, di Rossano e di Reggio, e al nostro Santo Padre Sisto IV, Vicario di Gesù Cristo in terra; supplico molto umilmente, e molto affettuosamente Sua Maestà di volermi accordare la stessa grazia che ho ricevuto da Sua Santità e dalla Chiesa.

Le «dolci parole» pronunciate da Francesco avrebbero invece prodotto l'effetto contrario a quello desiderato, poiché Ferrante e i suoi figli le interpretarono maliziosamente – «come se questo Santo Uomo volesse disprez-

<sup>33</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., p. 32.

zare formalmente i loro Decreti e Ordinanze» – e pertanto «si irritarono ancora di più»<sup>34</sup>. Si tratta però di una supposizione senza fondamento, che ha lo scopo di fare apparire ancora più stridente il contrasto fra la mitezza del frate e la presunta condotta prepotente della famiglia reale, contrapposizione che viene perciò volutamente esasperata dall'agiografo.

Alle origini della fondazione del convento di Castellamare di Stabia vi era stata la volontà della locale popolazione, che nel 1477 ne aveva avanzato espressa richiesta a Francesco. L'università di Castellamare aveva infatti deciso di dotarsi di una comunità di frati seguaci del Paolano, della cui fama era loro giunta l'eco. A tale fine si era offerta la chiesetta parrocchiale di S. Maria di Pozzano, sita sull'omonima collina, la cui intitolazione era dovuta all'immagine della Madonna ritrovata in un vicino pozzo da alcuni marinai locali. Alle insistite istanze degli amministratori di Castellamare, desiderosi di avere nel proprio territorio un convento del suo Ordine, Francesco, che si trovava nel romitorio del casale cosentino di Paterno, diede l'assenso. Furono perciò inviati a Castellammare alcuni frati che – con l'avallo del vescovo Alessio Certa e il sostegno della popolazione, che fornì generosamente i mezzi necessari – intrapresero la costruzione del cenobio. Sembrava che «il fatto di questa fondazione, voluta generalmente da tutta la città – osserva il Roberti – non dovesse dare appiglio ad ire e gelosie partigiane: eppure fu proprio il favore suscitato nel popolo che fece scatenare la persecuzione»<sup>35</sup>.

A tale considerazione il biografo – appartenente ai Minimi come del resto quasi tutti coloro che si sono finora occupati di ricostruire la vita del Santo fondatore dell'Ordine – perviene come logica conseguenza di quanto sostenuto qualche pagina prima. Sulla scorta della già citata lettera al d'Alimena del 1447 – risalente quindi a ben 33 anni addietro e perciò chiaramente anacronistica – il Roberti aveva infatti opinato che alle orecchie di Ferrante

i malevoli [non] lasciavano d'insinuare, che il falso Eremita, dei conventi fondati nelle Calabrie aveva fatto altrettanti focolari di agitazione contro il governo del re: dove i frati, servendosi della loro influenza religiosa, sobillavano il popolo a ribellarsi contro la riscossione delle collette, e lo istigavano contro i contatori dei fuochi<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> H. de Coste, *Le portrait en petit de S. Francois de Paule, instituteur et fondateur de l'Ordre des Minimes: ou l'histoire abregee de sa Vie, de sa Mort, & de ses Miracles*, Sebastien et Gabriel Cramoisy, Paris, 1655, pp. 67-68

<sup>35</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 311-312.

<sup>36</sup> Ivi, p. 310. Il Roberti sostiene che Francesco «più volte aveva ammonito con libertà veramente apostolica il monarca e i principi reali a emendare la loro condotta, a correggere gli abusi e riparare i disordini che si lamentavano nell'amministrazione dello Stato». A riprova di quanto asserito indica le lettere indirizzate al d'Alimena ammettendo tuttavia che «dobbiamo dubitare fondatamente della maggior parte di tali lettere, e non è facile stabilire con certezza quali siano le poche autentiche» e perciò in conclusione ritiene preferibile «notare il fatto, senza citarne alcuna».

Sui motivi che spinsero Ferrante ad assumere un atteggiamento persecutorio verso Francesco possono in effetti avanzarsi solo delle ipotesi dal momento che il discepolo anonimo, che è la fonte a cui tutti i biografi attingono, non fornisce indicazioni diverse dalla già menzionata generica istigazione di «parecchi invidiosi». Se la crescente popolarità del frate poteva avere effettivamente contribuito a provocare l'ostilità del sovrano e dei suoi cortigiani – preoccupati delle dimensioni difficilmente controllabili che avrebbe potuto assumere l'Ordine fondato da Francesco, al cui espansionismo si riteneva perciò opportuno porre un freno dopo essere arrivato nei pressi della capitale – altre illusioni pure avanzate da qualche agiografo appaiono invece poco verosimili. Come, ad esempio, l'ipotesi sostenuta da Isidoro Toscano secondo cui Ferrante avrebbe perseguitato l'eremita paolano perché «si teneva offeso dalli buoni, e caritativi avvisi dategli dal Santo, de' malvagi disegni del Turco contro l'Italia, e particolarmente del Regno di Napoli». Anzi che essere grato dell'avvertimento tempestivamente datogli, il sovrano si sarebbe invece adirato con Francesco «perché – aggiunge l'agiografo – la verità partorisce odio [e pertanto] egli credette non esser troppo rispettato da questo Romito, che l'havea fatto sentire, che sarebbe meglio di placare le turbolenze d'Italia, con fare ritirare la sua armata da Toscana, che la infestava»<sup>37</sup>. Sembra inoltre del tutto priva di fondamento l'asserzione dell'emanazione di un editto con cui Ferrante avrebbe minacciato di mandare in esilio Francesco, radere al suolo tutti i suoi conventi eretti nel Regno e confiscarne i beni «s'egli passava più innanzi con i suoi progressi, overo se ardisse drizzare in qualsivoglia altro luogo Colonie a' suoi Frati»<sup>38</sup>. Tale affermazione tende chiaramente ad alimentare l'immagine di un sovrano persecutore nei confronti del fondatore dell'Ordine a cui apparteneva l'agiografo, persecuzione interpretata come deterrente al diffondersi della fama del frate paolano che non avrebbe avuto alcun timore a opporsi strenuamente al potere politico.

Giunta a Paterno, la notizia della demolizione su ordine regio dell'incipiente costruzione del convento di Castellamare e dell'espulsione dalla chiesa di S. Maria di Pozzano dei frati mandati da Francesco provocò forte preoccupazione presso quella comunità di religiosi. Si temevano infatti le gravi conseguenze che avrebbe potuto subire lo stesso loro fondatore incorso suo malgrado nelle ire del re. L'allarme si rivelò

<sup>37</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli e dell'istituto di S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*, Vannacci, Roma, 1698, p. 239.

<sup>38</sup> Ivi, p. 238. I cortigiani malevoli avrebbero insinuato a Ferrante che «se quel Romito stregone, ipocrita, passava più innanzi, col suo intento si diminuirebbe il patrimonio reale, con fondare trà confini del Regno, senza sua espressa licenza, tante colonie [...] e dipoi con tanta petulanza, non s'era vergognato inoltrarsi sino alle porte di Napoli».



ben presto giustificato. Ferrante diede infatti ordine a un «padrone di triremi» di recarsi «con molti altri» nel casale cosentino per catturare Francesco e condurlo alla sua presenza. Appena il contingente armato arrivò al convento di Paterno, i frati si recarono da Francesco e lo esortarono a fuggire per sottrarsi all'arresto, cui avrebbe fatto seguito il trasferimento a Napoli nelle carceri regie già tristemente note per esservi stati rinchiusi numerosi ribelli al tempo della repressione della rivolta antiaragonese.

La frenetica concitazione dei suoi discepoli fece però maggiormente risaltare la serenità con cui Francesco sembrava preparato ad affrontare il delicato momento. Alle allarmate esortazioni dei frati l'eremita rispose infatti con calma che sarebbe stato catturato solo se questa fosse stata la volontà di Dio, altrimenti, rassicurò i suoi compagni, «nessuno ci potrà far del male». Questo fiducioso abbandono alla protezione divina – evidenziato dall'Anonimo – sebbene rappresenti un luogo comune della letteratura agiografica, appare tuttavia nel caso specifico in contraddizione con la propensione alla scontro aperto che secondo gli agiografi e i biografi successivi avrebbe invece caratterizzato l'atteggiamento del frate calabrese verso il prepotente re di Napoli. Senza modificare affatto le proprie abitudini quotidiane, Francesco andò quindi come al solito a pregare nella chiesa del convento. Quando arrivò il comandante degli armigeri e chiese in giro dove si trovasse il loro fondatore, alcuni frati cercarono dapprima di fuorviarlo dicendo che era nel bosco. In seguito, però, risultate vane le ricerche di Francesco nonostante si facesse a gara a rintracciarlo, di fronte alle richieste sempre più pressanti del capitano uno dei capimastri addetti all'ampliamento del convento – tale mastro Antonio – «glielo indicò». Riuscito finalmente a rintracciare il frate, il comandante, anziché procedere alla cattura come aveva avuto inizialmente intenzione di fare, mutò sorprendentemente il suo «cuore di tigre» con cui era venuto «a rapirlo» per adempiere all'ordine impartitogli da Ferrante.

Non appena vide il buon Padre – scrive l'anonimo discepolo – [il capitano] si commosse e, come se avesse perduto tutte le sue forze, si gettò ai piedi dell'Uomo di Dio, e facendogli conoscere, quasi balbettando, il mandato del Re, aggiunse però che voleva fare la santa volontà di Francesco. E il buon padre lo accolse con bontà dicendogli che la fede del Re era ben piccola e che il continuare a stare a servizio del Monarca non gli avrebbe giovato a nulla<sup>39</sup>.

Sui motivi che indussero il capitano a mutare improvvisamente atteggiamento nei confronti dell'eremita che era stato mandato ad arrestare, il biografo coevo non fornisce esplicite spiegazioni ma sem-

---

<sup>39</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 31-33.

bra volere rinviare all'influsso prodigioso emanante dall'aureola di santità che circondava ormai il fondatore del suo Ordine. Era bastata la vista del frate raccolto in preghiera a distogliere il funzionario dal proposito di eseguire l'ordine regio. La decisione di non procedere alla cattura di Francesco doveva però essere giustificata presso il sovrano e appare poco probabile che il ricorso a un intervento miracoloso potesse essere sufficiente a convincerlo a perdonare una insubordinazione così grave. Senza escludere l'influenza che un personaggio certamente fuori dal comune come era Francesco avesse potuto esercitare anche su chi gli si era presentato con le peggiori intenzioni, per spiegarne il comportamento stranamente volubile appare tuttavia opportuno ricercare cause di tipo diverso, non indicate dall'Anonimo, il cui scopo precipuo era di cogliere ogni occasione per esaltare le virtù prodigiose dell'eremita. La notizia dell'imminente arresto di Francesco, che come afferma lo stesso biografo coevo si era diffusa a Paterno prima ancora dell'arrivo del drappello inviato da Napoli, oltre a suscitare forte apprensione nelle file dei frati aveva certamente destato notevole malcontento nella popolazione locale e dei centri vicini. Per gli eventi miracolosi legati alla sua figura, la fama di santità del frate paolano si era ormai da tempo propagata presso una moltitudine di fedeli di diversa estrazione sociale, che vedevano in lui un sicuro punto di riferimento, al quale potersi rivolgere con fiducia nei momenti di bisogno. Il pericolo incombente sull'eremita potrebbe avere alimentato un clima di forte avversione nei confronti del contingente mandato ad arrestarlo, ostilità avvertita dal capitano e che avrebbe avuto un peso importante nel farlo desistere dal dare corso all'ordine ricevuto. A fronte della minaccia di una sollevazione popolare sarebbe certamente apparsa più plausibile e giustificabile a Ferrante la condotta conciliante del suo subalterno, comportamento che egli stesso – come si vedrà più avanti – avrebbe perciò deciso di seguire.

Scampato all'arresto, Francesco diede quindi al capo delle guardie, che si era umilmente prostrato ai suoi piedi, delle candele da consegnare al re e ai suoi familiari « ammonendoli che se non si fossero emendati, Dio li avrebbe castigati ». Con il senso di ospitalità che lo caratterizzava, l'eremita, prima di congedare i militari che erano venuti a catturarlo volle che facessero colazione. A questo punto – secondo quanto asserisce il biografo coevo – si assiste a uno dei tanti miracoli attribuiti a Francesco, in grado, tra l'altro, di moltiplicare le vivande.

Il buon padre poi mandò a cercare del vino, precisamente un boccale di vino, della grandezza che usano in Francia. Quantunque ne bevessero quaranta e cinquanta uomini, il boccale rimase tuttavia pieno fino all'orlo. Infine il buon Padre – prosegue il discepolo anonimo – fece dare loro due piccole focacce. Eppure, quello che ne avanzò eccedeva la misura di due pani interi. A

quella vista, il padrone della nave e tutti quelli che erano presenti, pieni di gran timore, lodarono Dio. E ritornarono poi alle loro occupazioni<sup>40</sup>.

L'episodio della mancata cattura di Francesco – riferito in modo sintetico dall'Anonimo come il resto della sua *Vita* – viene ripreso poi dai successivi agiografi, che spesso vi aggiungono tuttavia, a evidenti fini devozionali, una serie di particolari volti a rendere ancora più prodigioso il suo operato ma che non trovano alcun riscontro documentario. Qualcuno di essi, particolarmente attratto dalle indubbie doti soprannaturali del Paolano, giunse a immaginare che egli non solo si fosse reso invisibile al comandante delle guardie entrato nella chiesa dove pregava ma che addirittura quest'ultimo gli avesse ripetutamente calpestato il mantello senza accorgersene<sup>41</sup>. Qualche altro agiografo invece ipotizza che, dopo la vana ricerca, Francesco si fosse reso visibile ai militari che erano andati a catturarlo solo per evitare che, irritati per non averlo trovato, potessero rivalersi «co' discepoli di lui»<sup>42</sup>. Sembra perciò evidente l'intento di porre l'accento sullo spirito di sacrificio dell'eremita calabrese che avrebbe rinunciato a mettersi in salvo per non esporre i suoi confratelli alle rappresaglie delle guardie.

Ritornati a Napoli, il capitano e i suoi soldati riferirono l'accaduto al re. Informato ancora una volta sia dei prodigi compiuti da Francesco sia del favore popolare che lo circondava e quindi dei rischi per l'ordine pubblico che sarebbero potuti scaturire dal suo arresto, Ferrante ammorbidì notevolmente la sua posizione. Abituato com'era a districarsi con abilità nelle più spinose questioni di politica interna – come era accaduto nel corso della repressione della rivolta dei primi anni del suo regno e come avrebbe più ampiamente dimostrato alcuni anni dopo nello sventare la congiura baronale – il re era solito alternare all'uso della forza il ricorso a raggiri e sotterfugi pur di raggiungere gli obiettivi che si era prefissato. Appare pertanto possibile che, al di là della «santa metamorfosi» immaginata da qualche agiografo<sup>43</sup>, Ferrante

<sup>40</sup> Ivi, pp. 33-35. Nel riportare l'episodio tramandato dall'Anonimo, non citato, G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 315, afferma che esso deriva da «un'antica tradizione». Sul carattere evidentemente agiografico della *Vita* dell'Anonimo cfr. R. Benvenuto, *Il "giovane eremita" Francesco di Paola*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», 38 (1999), pp. 523-524.

<sup>41</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 241. Allorché «Francesco vide i Soldati entrare in Chiesa, rivolto à Dio, senza muoversi punto, seguitava ad orare. In questo mentre i Ministri girarono il guardo intorno, passandogli d'innanzi, e calpestandogli più volte le falde dell'habito, offuscati da prodigiosa caligine, non videro mai».

<sup>42</sup> G. M. Perrimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola*, rist. an., Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, vol. I, pp. 303-304.

<sup>43</sup> Secondo M. Sanseverino, *Vita costumi et miracoli del Glorioso Padre S. Francesco di Paola*, Giuseppe Pavoni, Genova, 1638, pp. 107-108, appena fu informato dal capitano del comportamento di Francesco, il «Rè cambiassi in un tratto per santa metamorfosi in altra persona concependo grand'opinione di questo sant'huomo [...] che] in premio della sua pazienza, non fu per l'avvenire impedito nella fabbrica de' suoi Conventi».

abbia fatto buon viso a cattivo gioco dissimulando astutamente il proprio risentimento per la mancata esecuzione dell'arresto dell'eremita in attesa di tempi migliori, occasione che tuttavia non gli si sarebbe più presentata.

A determinare l'atteggiamento più tollerante di Ferrante verso l'eremita era stato invece, secondo gran parte dei biografi, un improvviso pentimento, razionalmente inspiegabile e perciò miracoloso. L'azione di Francesco sarebbe di conseguenza prodigiosamente apparsa al sovrano innocua, limitata solo all'ambito prettamente religioso e ritenuta priva di rischiosi risvolti politico-sociali. A ulteriore riprova del ravvedimento di Ferrante e della volontà di emendarsi del grave affronto inflitto a Francesco si afferma che sarebbe stato emanato un diploma con cui il re, non più preoccupato dell'espansione della sua influenza sulla popolazione a scapito della propria autorità, gli avrebbe concesso il permesso di costruire conventi in ogni parte del Regno. Dopo avere riferito di questo documento, due agiografi del frate sostengono che esso era conservato nel convento di Paola, dove lo avevano personalmente visto, il primo alla fine del Seicento e il secondo agli inizi del Settecento<sup>44</sup>. Due secoli più tardi, padre Roberti, anch'egli Minimo come gli autori precedenti, afferma tuttavia di avere invano ricercato quel diploma<sup>45</sup>, la cui dispersione lascia abbastanza perplessi, tenendo conto che i frati avevano tutto l'interesse a custodire con ogni cura un privilegio così importante per il loro Ordine.

Il mutato comportamento di Ferrante verso Francesco non fu però improvviso e quindi pressoché inspiegabile senza interventi soprannaturali. Se il sovrano aragonese concesse di nuovo al Paolano quella protezione già accordatagli in precedenza, fu perché ritenne che il suo carisma insieme con la fama di santità, che aveva ormai oltrepassato i confini del Regno, gli sarebbe stato utile ove se ne fosse presentata l'opportunità.

## **5. Malattia di Luigi XI e partenza di Francesco per la Francia**

A distogliere Ferrante da ogni ulteriore azione contro Francesco e a indurlo anzi a cercare di migliorare i suoi rapporti con il frate intervennero, qualche anno dopo, rilevanti questioni di politica estera. Nel 1461 sul trono di Francia era subentrato a Carlo VII, vincitore della Guerra dei Cento anni, il figlio Luigi XI. Con l'avvento del nuovo sovrano – è

---

<sup>44</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 243-244; G. M. Perrimezzi, *La vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 306-307.

<sup>45</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 316. Può darsi che il diploma regio già custodito nel santuario di Paola fosse quello del 1473 con cui, come si è osservato, Ferrante si limitava tuttavia a concedere la propria protezione al solo convento di Paola.

stato opportunamente sottolineato – «espansionismo, egemonia nazionale e incipiente assolutismo della monarchia apparivano già maturi». Nell'ambito di tale politica espansionistica «Napoli aveva sempre un posto di rilievo: per la ovvia e forte influenza della tradizione angioina, senza dubbio, [...] ma anche per la sensazione che, come già prima di Alfonso, e nonostante la sagace opera di governo sua e di Ferrante stesso, il Regno potesse essere un non impossibile campo di vittoria e di conquista». Era pertanto interesse di Ferrante cercare di entrare nelle grazie del sovrano francese, che proprio in quello stesso periodo, intorno al 1480, si era fatto cedere sul trono di Napoli «pretese e diritti angioini dai loro titolari»<sup>46</sup>.

Negli ultimi anni di vita, il re di Francia fu tuttavia continuamente tormentato dalla malattia e dal terrore della morte. Colpito nel marzo 1481 da apoplezia mentre pranzava dopo avere assistito alla messa nel villaggio di Forges, vicino Chinon, nel dipartimento della Loira, Luigi XI perse conoscenza e uso della parola. L'infermità si sarebbe protratta per circa quindici giorni e solo in seguito alle premurose cure mediche il sovrano sarebbe riuscito a riprendersi nel fisico<sup>47</sup>. Il timore di una ricaduta sarebbe stato però ricorrente e gli avrebbe pertanto procurato una forte crisi depressiva per cui cominciò a non credere più alle prescrizioni dei medici specialmente quando a distanza di un anno la malattia ritornò a colpirlo. Luigi diede quindi evidenti segni di stranezza e «il pensiero della morte ch'egli presentiva vicina, divenne un incubo pauroso del suo spirito, e il suo terrore andava crescendo col declinare della salute»<sup>48</sup>. Resosi conto dell'inefficacia delle medicine, il re – come ci informa il suo biografo coevo Philippe de Comynes – ricercò rimedi soprannaturali e accolse nel castello di Tours, dove si era ritirato, religiosi e astrologi nella speranza che potessero farlo guarire<sup>49</sup>. Per accattivarsi il favore divino, il re inviò cospicui doni ai santuari più prestigiosi come quello spagnolo di Santiago de Compostela. Su sua richiesta il papa Sisto IV e il sultano Bajazet gli mandarono a loro volta da Roma e da Costantinopoli reliquie ritenute miracolose, che però non ebbero alcun effetto sulla sua salute<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 681.

<sup>47</sup> P. de Comynes, *Memoires*, (ed. J. Calmette), t. II (1474-1483), Les Belles Lettres, Paris, 1965, pp. 280-281. Per quanto concerne la malattia che colpì il sovrano, viene considerata errata la data del marzo 1479 indicata da Comynes poiché allora il re di Francia era altrove mentre si trovava invece nel villaggio di Forges due anni dopo, cfr. P. Murray Kendall, *Louis XI*, Pluriel, Paris, 2014<sup>2</sup>, pp. 549-550.

<sup>48</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 320-321.

<sup>49</sup> P. de Comynes, *Memoires* cit., pp. 283-285 ; P. Murray Kendall, *Louis XI* cit., pp. 528-529.

<sup>50</sup> D. Dinot, *L'installation et la diffusion des Minimes en France*, in B. Pierre et A. Vauchez (a cura di), *Saint François de Paule* cit., p. 14.

Nel disperato tentativo di sfuggire alla morte che paventava sempre più vicina, Luigi XI non esitava perciò a ricorrere a qualsiasi mezzo, pronto a dare ascolto a quanti gli prospettavano soluzioni prodigiose ai suoi malanni. Tale era lo stato d'animo del sovrano quando fu messo al corrente dei poteri taumaturgici dell'eremita paolano, la cui fama era giunta fino alla sua corte. Lo scudiero regio Giovanni Moreau – come egli stesso avrebbe testimoniato il 21 agosto 1513 nel processo di canonizzazione di Tours – aveva saputo dal mercante napoletano Matteo Coppola, con il quale era in contatto, dell'esistenza di Francesco e dei miracoli da lui compiuti nel Regno di Napoli. In particolare, il mercante aveva asserito di avere personalmente sperimentato le doti del frate al quale si era rivolto per chiedergli una grazia che gli era stata effettivamente concessa. In seguito alle preghiere di Francesco infatti la propria moglie fino ad allora sterile aveva felicemente partorito.

Conoscendo l'angosciosa ricerca di rimedi di ogni tipo da parte del sovrano, il Moreau si affrettò a informarlo dei prodigi attribuiti al frate calabrese e delle numerose guarigioni che con la sua intercessione aveva procurato. Luigi volle parlare direttamente con il Coppola e quindi poco tempo dopo mandò nel Regno di Napoli degli emissari, tra cui il maggiordomo di casa reale Guynot de Bussières, con l'incarico «di condurre, se fosse possibile, il detto buon uomo» alla sua corte a Plessis-du-Parc, presso Tours. Il teste proseguì poi la sua deposizione affermando che il Bussières adempì agli ordini ricevuti e portò a corte il frate, accolto con manifestazioni di giubilo dal sovrano<sup>51</sup>. In realtà non fu affatto semplice convincere Francesco a lasciare la Calabria e a trasferirsi in Francia presso il re. L'eremita infatti, malgrado le insistenze degli inviati regi, costretti per mesi a fare la spola tra Calabria e Sicilia, regioni dove in quel periodo risulta che si trovasse, rifiutò di acconsentire alle richieste di Luigi, che allora tramite il de Bussières chiese l'intervento di Ferrante. Deciso a non abbandonare la terra di origine sia per l'età ormai avanzata – aveva già 67 anni – sia perché riteneva ancora necessaria la sua presenza per guidare le fondazioni da lui promosse, Francesco non cedette neanche alle pressanti esortazioni del sovrano aragonese<sup>52</sup>. Questi aveva

<sup>51</sup> *I Codici autografi* cit., teste 41 del processo turonense, pp. 369-371. Al Moreau, che aveva circa 60 anni al momento della testimonianza, Luigi chiese quale ricompensa avrebbe desiderato ottenere per l'arrivo del frate alla sua corte ed egli rispose che non voleva nulla per sé ma un vescovato per il fratello. Il re gli promise che lo avrebbe accontentato appena si fosse resa vacante una cattedra vescovile e nel frattempo gli donò diecimila scudi.

<sup>52</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 324-327. Pare che il Coppola avesse ricevuto da Luigi l'incarico di consegnare a Francesco una sua lettera, che il mercante gli recapitò a Paterno. Jean Jolys, teste 5 del processo turonense, asserisce che egli stesso «insieme con Guynot de Bussières e molti altri si era recato in Sicilia e Calabria, su incarico del re, per condurre in Francia frate Francesco di Paola», che era stato infine rintracciato in Calabria in un romitorio, cfr. *I Codici autografi* cit., pp. 290-291.

in mente di affidare all'eremita calabrese una delicata missione diplomatica presso il re di Francia, nel quadro di quei compiti riservati che spesso religiosi anche in odore di santità svolgevano nelle corti regie al di fuori dei canali ufficiali. Grazie ai rapporti confidenziali che si riuscivano a intavolare, tale sorta di diplomazia parallela si rivelava infatti a volte più efficace di quella ordinaria. A questo proposito, per restare nell'ambito dei Minimi, appare emblematico l'incarico che alcuni anni più tardi il frate Baldassarre da Spigno, uno dei principali collaboratori di Francesco, avrebbe ricoperto presso Carlo VIII per conto di papa Innocenzo VIII. Come nel caso di frate Baldassarre, era del resto «abbastanza frequente [...] che un religioso giungesse alla corte di Roma come oratore regio, ne ripartisse poi come nunzio, con piena libertà al sovrano di rispettarlo come suo oratore»<sup>53</sup>.

Di fronte all'ostinato rifiuto di Francesco, al re di Francia non restò come ultimo tentativo che rivolgersi al pontefice perché, forte della sua autorità di capo della Chiesa, gli imponesse di assecondare il desiderio di averlo a corte. Sisto IV, che come Ferrante aveva tutto l'interesse a soddisfare le richieste di un personaggio così potente quale era Luigi XI, con cui da tempo aveva in corso un contenzioso di carattere giurisdizionale, intimò a Francesco di recarsi al più presto dal sovrano francese e a tale fine emanò due brevi, con cui minacciò di infliggergli severe punizioni in caso di disobbedienza<sup>54</sup>. Di questi ordini papali si ha notizia, oltre che dall'Anonimo, dallo stesso Sisto IV, che vi fa esplicito riferimento in una lettera inviata a Luigi XI il 24 giugno 1483, quando l'eremita era già da tempo in Francia. In tale missiva, a testimonianza del proprio impegno per la guarigione, del sovrano, il pontefice tra l'altro afferma: «Esortammo [...] Francesco] ad affrettare il suo viaggio verso di te, glielo ordinammo anche sotto pena di censure perché non interponesse alcun indugio ma venisse da te ad adempiere il tuo desiderio».

Alcuni giorni prima lo stesso papa aveva inviato due diverse altre ordinanze all'eremita calabrese perché intercedesse con incessanti preghiere presso Dio per fare recuperare la salute al re. Questi ne era stato messo al corrente con una lettera alla quale i due brevi erano appunto allegati.

Abbiamo ordinato al diletto figlio Francesco di Paola – comunicò Sisto IV a Luigi XI – di venire da te mediante due brevi allegati, in uno dei quali in virtù della santa obbedienza, nell'altro sotto pena di scomunica, affinché con ogni cura, impegno e diligenza non smetta di pregare Dio per la buona disposizione e ottimo stato della tua Altezza.

<sup>53</sup> A. Galuzzi, *L'eremita Baldassarre da Spigno nunzio di Innocenzo VIII alla corte di Francia*, in Id., *Studio sulle origini cit.*, p. 325

<sup>54</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola cit.*, p. 41. L'Anonimo afferma di avere «visto nel Convento di Tours una delle due obbedienze del Papa».

Il primo dei due scritti pontifici, quello in cui non è minacciata la scomunica, è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano ed è stato trascritto dal Roberti, che però ritiene sia uno dei due mandati per ordinare al frate di recarsi al più presto da Luigi XI. In realtà il breve riportato dal biografo è datato 11 giugno 1483 e non si riferisce perciò al viaggio di Francesco – che era alla corte di Luigi XI già da oltre un mese – ma alla richiesta autorevolmente rivoltagli da Sisto IV di pregare continuamente e di prodigarsi con il massimo zelo per ottenere la guarigione del sovrano francese:

Diletto figlio [...] abbiamo appreso con sommo piacere – scrisse infatti il papa a Francesco – il tuo felice arrivo presso la sua reale Maestà: e poiché desideriamo ardentemente che sua Maestà abbia a sentire dalla tua visita quel vantaggio, che ne sperava, noi vogliamo e con precetto di santa obbedienza formalmente ti ingiungiamo di attendere con ogni cura, impegno e diligenza a conseguire la guarigione di sua Maestà, senza tralasciare a tale scopo di pregare Dio e di porre in opera tutti gli altri espedienti che possano in qualunque modo influire a farlo guarire<sup>55</sup>.

Non avendo conseguito prontamente la guarigione sperata – come si vedrà più avanti – Luigi XI si era infatti rivolto nuovamente al papa perché sollecitasse in tal senso l'eremita paolano. Sisto IV aveva pertanto inviato a Francesco il breve suddetto insieme con un altro con cui ne minacciava addirittura la scomunica.

Nel perentorio ordine ingiuntogli dal pontefice di recarsi dal sovrano francese, il frate – sempre ossequioso nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche – intravide la manifestazione della volontà divina, alla quale era solito abbandonarsi con estrema fiducia, e decise perciò finalmente di partire per la Francia. Parecchi anni prima, lo stesso Francesco aveva del resto predetto ad alcuni confratelli che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbero dovuto trasferirsi in un Paese lontano, dove si parlava una lingua ad essi sconosciuta. A uno di loro che gli aveva domandato il motivo di una partenza indesiderata, il frate rispose che quella era la volontà di Dio, che occorreva senz'altro adempiere<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Asv, arm. 39, vol. XV, f. 599; G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 328, 408-409. La mancanza del secondo breve nel relativo libro sarebbe dovuta al fatto che Sisto IV «si era indotto a fare quella minaccia in vista dell'ansia e del turbamento di Luigi XI [ma] era convinto che con Francesco un caso simile non si sarebbe mai verificato». La lettera inviata nella stessa data da Sisto IV a Luigi XI è conservata nel medesimo fondo archivistico.

<sup>56</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., p. 40. Il teste Antonio Teramo di Figline depose ad Amiens che Francesco, sette anni prima di recarsi in Francia, gli aveva detto che «si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato necessario andare in una regione lontana, di cui non conosciamo la lingua, né essi la nostra: perché questa è la volontà di Dio», cfr. D. Papebroech, *Acta Sanctorum Aprilis*, Antuerpiae, 1675, p. 122.



Secondo la Boesch Gajano, l'andata in Francia di Francesco «sarebbe difficilmente spiegabile con il semplice motivo di obbedienza» e si sostiene che invece alla base della sua decisione vi fosse la volontà di ottenere la tanto attesa approvazione pontificia del suo nuovo Ordine senza modificarne la fisionomia originaria<sup>57</sup>. Il ruolo diplomatico che Sisto IV e Ferrante gli avevano assegnato presso la corte di Francia, grazie alla pressante richiesta di Luigi XI, aveva certamente rafforzato il potere contrattuale del frate nei confronti della Santa Sede, posizione di cui avrebbe potuto senz'altro approfittare per ottenere l'approvazione che gli stava a cuore. Anche se potrebbe essere riconducibile alla soddisfazione di tale esigenza, l'ubbidienza al papa non ne sarebbe stata tuttavia affatto in contraddizione, anzi avrebbe rappresentato il mezzo più opportuno per raggiungere lo scopo eventualmente prefissato. In questo caso non vi sarebbe però dovuta essere da parte di Francesco alcuna esitazione alla partenza, né il papa avrebbe a sua volta avuto alcuna necessità di intimidirlo con la minaccia del castigo.

Insieme con tre religiosi, che lo avrebbero seguito sino a destinazione, l'eremita si mise perciò in cammino alla volta di Napoli, dove era atteso da Ferrante, per poi recarsi dal papa e quindi imbarcarsi per la Francia. I frati che accompagnarono Francesco in Francia furono Bernardino Otranto di Cropalati, Giovanni Cadurio di Roccabernanda e il proprio nipote Nicola d'Alessio figlio della sorella Brigida. Pare che la congiunta, appreso che Francesco sarebbe dovuto partire, gli avesse chiesto un suo ricordo e il frate per accontentarla si fosse staccato dalla bocca un molare, conservato poi nel reliquario del convento di Paola. Prima di mettersi in viaggio Francesco diede ai suoi frati le necessarie disposizioni perché la vita dei cenobi da lui fondati proseguisse in modo ordinato. A tale fine Paolo Rendacio di Paterno fu nominato vicario generale dei conventi operanti e costruendi in Italia e di questa designazione si informarono tutte le comunità dell'Ordine.

Alla notizia dell'imminente partenza del buon eremita «dolsesi grandemente [...] tutta la Calabria» che sarebbe rimasta priva «del rimedio universale de' suoi mali». Molti fedeli si recarono perciò a fargli visita manifestandogli con le lacrime agli occhi il loro immenso dolore. Francesco cercò allora di confortarli assicurando che non li avrebbe comunque abbandonati ma sebbene «lontano col corpo, sarebbegli nondimeno collo Spirito presente à tutte l'hore»<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> S. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola* cit., p. 25.

<sup>58</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 267. Secondo la mentalità corrente, «dalle reliquie emanava una potenza speciale che si faceva sentire nei luoghi dove erano riposte, anche se non sempre si definivano allo stesso modo gli effetti benefici di quella potenza», cfr. A. Vauchez, *la santità nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 555-556.

Secondo alcuni agiografi del Sei e Settecento, lungo l'itinerario da essi descritto in modo piuttosto dettagliato, Francesco avrebbe compiuto una serie di miracoli di vario tipo. Di questi miracoli, che avrebbero notevolmente arricchito la tradizione sugli eventi prodigiosi attribuiti al Santo, tuttavia solo una parte è riportata nella biografia del coevo anonimo suo discepolo; degli altri non si trova invece traccia in testimonianze ai processi di canonizzazione o in documenti ecclesiastici ufficiali. Lo stesso Bartolomeo Maggiolo – uno degli agiografi più inclini a enfatizzare l'aspetto miracolistico di Francesco – nell'accingersi a indicarne i più stupefacenti, ritenne opportuno premettere:

avvegnache de' miracoli, che il Santo in questo viaggio operò, e delle cose, che le accaderterò non sij rimasto ne' processi altro che certe oscure vestigie, ma pure argomenti di cose, che non poterono essere altro, che grandi, tuttavia se ne mettono qui alcuni, che sono come un'avanzo cavato dalle antiche memorie di luoghi per dovunque passò lasciandosi impressi vestigi degni della sua virtù<sup>59</sup>.

Partito da Paterno, nel cui convento si trovava quando ricevette l'ordine di Sisto IV, Francesco giunse dapprima a Castrovillari e proseguì per Morano per dirigersi poi verso Salerno, passando da Campotenese, Lauria e Cava<sup>60</sup>. Questo tragitto indicato da alcuni biografi appare certamente più verosimile di quello riferito da de Coste e da Roberti, secondo cui da Paterno il frate si sarebbe diretto dapprima a Paola e poi avrebbe deviato per Corigliano, centro posto sul versante jonico della Sila<sup>61</sup>. Se fosse effettivamente avvenuta tale deviazione l'eremita avrebbe infatti allungato in misura considerevole il percorso.

<sup>59</sup> B. Maggiolo, *Vita del miracoloso patriarca de' Minimi S. Francesco di Paola*, Franchelli, Genova, 1703, pp. 73-76. Per i miracoli attribuiti a Francesco durante il viaggio cfr. per tutti I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 267-272 e G. M. Perimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola* cit., vol. I, pp. 13-22. Sul ruolo degli Ordini religiosi nella diffusione del miracolismo nel Regno di Napoli, cfr. G. Sodano, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Guida, Napoli, 2010.

<sup>60</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 268-269; G. Sodano, *S. Francesco di Paola: l'itinerario del santo e la diffusione del culto*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, 1999, pp. 79-89; P. Dalena, *I viaggi di San Francesco da Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola* cit., pp. 219-224. La reticenza delle fonti coeve «non consente di ricostruire con esattezza l'itinerario, che invece, viene verosimilmente stabilito seguendo le indicazioni della tradizione locale e sulla scorta delle notizie spesso contraddittorie dei biografi sei-settecenteschi».

<sup>61</sup> H. de Coste, *Le portrait en petite de S. Francois de Paule* cit., pp. 88-89. Secondo G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 339-340, Francesco avrebbe compiuto la deviazione allo scopo di passare dai conventi di Spezzano e Corigliano e per questo motivo avrebbe preferito il percorso terrestre, molto più faticoso, a quello via mare. Sull'itinerario di Francesco «amendue le opinioni [...] sono state lasciate nella loro probabilità non avendo noi chiarezza di documenti, né ragione di appigliarci meno all'una che all'altra», cfr. G. M. Perimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola* cit., vol. II, p. 16.

## 6. Francesco alla corte di Ferrante e missione diplomatica in Francia

A Salerno, raggiunta dopo un duro e faticoso viaggio lungo sentieri spesso accidentati, alla piccola comitiva vennero incontro l'ambasciatore di Luigi XI e alcuni cavalieri napoletani inviati dal sovrano aragonese. Accompagnato da questa scorta d'onore, il 27 febbraio 1483 Francesco giunse nella capitale del Regno, dove nel frattempo si era sparsa la voce del suo imminente arrivo<sup>62</sup>. Si era pertanto radunata ad aspettarlo una immensa moltitudine di fedeli, del cui entusiasmo all'apparire del frate, che fece il suo ingresso attraverso la porta Capuana, siamo informati dalla testimonianza di uno dei presenti, Taso Saldano di Filocastro. A detta di questo spettatore, attorno a Francesco si era accalata tanta folla che il frate corse il rischio di esserne soffocato e dovette perciò intervenire il principe Federico d'Aragona per preservarlo da quelle manifestazioni di affetto troppo calorose<sup>63</sup>. Uno stuolo di fedeli ebbe tuttavia la possibilità di rendere successivamente omaggio all'eremita paolano. Questi, come ci informano due attenti cronisti coevi, aveva fissato la sua provvisoria dimora nella contrada di San Luigi vicino alla chiesa di Santa Croce, dove stava sorgendo un convento del suo Ordine, per il quale aveva ottenuto l'autorizzazione dallo stesso Ferrante dopo il già citato episodio della mancata cattura.

Fra Francesco – riferisce notar Giacomo – venne in la Città de Napoli et andò ad stanciare ad sancto Loyse alo incontro de la ecclesia de S. Croce dove hebbe uno grandissimo concorso de homini et de donne, le quale con devocione li basavano la mano<sup>64</sup>.

Per la fondazione del convento di San Luigi, Francesco aveva scelto come sede un luogo desolato, fuori dal centro abitato ed esposto al pericolo di rapine. Pare che gli fosse stato perciò suggerito di cambiare idea e di optare per un'area all'interno delle mura cittadine. A tale consiglio il frate avrebbe però replicato che a distanza di qualche decennio il posto dove sorgeva il convento si sarebbe trovato in una zona centrale della città<sup>65</sup>. Lo sviluppo urbanistico di Napoli intorno alla metà del

<sup>62</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli, 1845, p. 149; E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante* cit., pp. 429-430. Secondo G. Passaro, *Storie in forma di Giornali*, Napoli, 1785, p.43, Francesco arrivò a Napoli il 25 febbraio. Tra i cavalieri che accompagnarono Francesco da Salerno a Napoli vi erano Camillo Pandone e Cesare di Gennaro, cfr. G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 344-345.

<sup>63</sup> D. Papebroech, *Acta Sanctorum Aprilis* cit., teste 23; M. Fiorini Morosini, *Processo calabro per la canonizzazione di S. Francesco di Paola*, CittàCalabria, Soveria Mannelli, 2010, pp. 74-75.

<sup>64</sup> Notar Giacomo, *Cronica di Napoli* cit., p. 149.

<sup>65</sup> M. Sanseverino, *Della vita costumi miracoli* cit., pp. 126-127; I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 278; G. Roberti *S. Francesco di Paola* cit., p. 360. Nel 1629 San Francesco di Paola sarebbe stato eletto compatrono della città di Napoli grazie soprat-

Cinquecento – su iniziativa del viceré Pedro de Toledo, che vi fece costruire il palazzo della propria residenza – si sarebbe in effetti orientato in quella direzione. Il convento venne quindi effettivamente a trovarsi in uno dei più frequentati quartieri cittadini, come avrebbe profetizzato Francesco. Di questa presunta profezia, di cui si comincia ad avere notizia solo nella prima metà del Seicento da parte del Sanseverino, non si ha però alcun riscontro e, come per altri episodi tramandati dalla tradizione, gli agiografi successivi la riprendono acriticamente a evidenti fini devozionali.

Prima di andare a soggiornare nel posto destinatogli su sua richiesta da Ferrante, Francesco venne accolto a corte con gli onori normalmente riservati alle più illustri personalità. Di tale fastosa accoglienza l'ambasciatore francese mise al corrente il suo sovrano che, informato del viaggio di Francesco, era in trepida attesa e si sarebbe pertanto compiaciuto che fosse trattato con ogni riguardo colui al quale era affidata la sua speranza di guarigione. Il de Commynes, che come è noto soggiornava presso la corte francese, nelle sue *Memorie*, dopo avere osservato a proposito di Francesco che «sembrava che lo Spirito Santo parlasse attraverso la sua bocca poiché era letterato benché non fosse mai andato a scuola», riferisce che prima di giungere in Francia «il detto eremita passa per Napoli onorato e omaggiato come un grande legato apostolico, sia dal re che dai suoi figli, e parla come un uomo educato a corte<sup>66</sup>».

Sull'incontro di Francesco con Ferrante nella capitale la tradizione fornisce notizie che non hanno riscontri oggettivi e che sembrano piuttosto frutto della volontà degli agiografi di esaltare l'autorevolezza del frate e il forte ascendente che egli avrebbe esercitato sul sovrano. Memore del trattamento subito qualche anno prima quando Ferrante aveva mandato in Calabria i suoi armigeri ad arrestarlo, secondo un biografo recente Francesco – di cui era peraltro manifesta l'indole evangelicamente propensa al perdono – avrebbe colto l'occasione propizia per vendicarsi dell'offesa subita. Ritenne perciò che fosse «giunto il momento di saldare i conti con il re, dicendogli apertamente e con forza quanto negli anni precedenti gli aveva fatto sapere solo di rimbalzo, attraverso terze persone<sup>67</sup>».

tutto all'interessamento dei filofrancesi Sanseverino, cfr. G. Sodano, *Ipotesi politiche sull'elezione di San Francesco di Paola a patrono di Napoli (1625-1629)*, in F. Senatore, *S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi* cit., pp. 126-127. Francesco di Paola era al terzo posto tra i santi più frequentemente eletti compatroni nel Regno di Napoli nel Seicento, cfr. J.-M. Sallmann, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, in G. Galasso e C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, Guida, Napoli, 1982, p. 209.

<sup>66</sup> P. de Commynes, *Memoires* cit., vol. II, pp. 295. Il Commynes ritiene erroneamente che Francesco, comunemente da lui indicato come «le saint homme», si chiamasse Roberto.

<sup>67</sup> G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola. Vita, personalità, opera*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2007, p. 173. Francesco «non poteva dimenticare i

Francesco avrebbe pertanto esortato il re, contrito per le vessazioni perpetrate, a pentirsi delle sue malefatte e a mutare tenore di vita andando incontro alle legittime aspettative dei suoi sudditi fino ad allora duramente maltrattati. A riprova del risoluto atteggiamento con cui Francesco avrebbe affrontato il re rimproverandolo aspramente dei suoi eccessi, alcuni agiografi raccontano l'aneddoto della moneta. Al sovrano aragonese che gli aveva offerto del denaro per la costruzione di un convento, l'eremita avrebbe sdegnosamente risposto che non poteva accettare quelle monete perché erano il risultato dello spietato sfruttamento dei sudditi, ai quale era stato letteralmente succhiato il sangue. Così dicendo, Francesco, afferrata una di quelle monete, l'avrebbe spezzata e, tra lo stupore generale, ne sarebbe sgorgato del sangue<sup>68</sup>.

L'episodio prodigioso non è menzionato dai primi agiografi del Cinquecento, che pure sottolineano la notevole influenza che Francesco sarebbe riuscito ad avere sul sovrano fino a farlo impegnare pubblicamente a emendarsi delle sue colpe<sup>69</sup>. L'aneddoto comincia invece a essere riferito dal Sanseverino nella prima metà del Seicento e, corredato talvolta da immagini, è riportato poi pedissequamente da altri autori – tra cui Toscano a fine Seicento e Maggiolo agli inizi del secolo successivo<sup>70</sup> – al fine evidente di alimentare la devozione popolare per il Santo di Paola.

Pare inoltre che il sovrano, la cui diffidenza era del resto ben nota, avesse voluto mettere alla prova il frate, ospitandolo a corte con il pre-

---

soldati venuti a Paterno per arrestarlo [...]. Ora che aveva davanti [Ferrante] e poteva parlargli direttamente, era necessario raccogliere tutte le energie interiori e ripetere a lui che il suo malgoverno, le sue ingiustizie, le sue vessazioni, dirette o indirette, erano la causa di molta sofferenza tra la gente», cfr. *ivi*, p. 176.

<sup>68</sup> M. Sanseverino, *Della vita costumi et miracoli* cit., p. 126. Dopo avere biasimato il re per «le gabelle, e i tributi, de i quali troppo havea caricato i Popoli, che questo era lor sangue, ch'egli traeva loro dalle vene», Francesco avrebbe spezzato in due uno scudo d'oro e «da quell'oro sorsero alcune gocce di sangue».

<sup>69</sup> Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 33-34. Sorvola completamente sul passaggio di Francesco da Napoli P. Regio, *La miracolosa vita di San Francesco da Paola descritta e di figure ornata*, Perugia, 1577.

<sup>70</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 276-277; B. Maggiolo, *Vita del miracoloso patriarca* cit., pp. 77-78. Altro prodigio ripreso dal Maggiolo è quello dei pesci che Ferrante avrebbe offerto a pranzo a Francesco. Sebbene fossero «arrostiti, e ben staggionati, [...] segnati quei pesci dal Beato Padre col segno della Santa Croce, subito si videro muovere, e saltare». Al servitore che glieli aveva portati Francesco disse di ringraziare «Sua Maestà del bel regalo de' Pesci, che egli a quella rimandava di morti vivi, e liberi, e che la pregava a voler far ella il simile con quei miserabili prigionieri, che aspettavano dalla sua clemenza la libertà». L'episodio della moneta sgorgante sangue «non trova conferma negli atti processuali» e tuttavia sulla base della «sana tradizione [che] conserva tutta la sua validità storica [?] ...] non è possibile mettere in dubbio questo straordinario prodigio», cfr. P. Addante, *San Francesco di Paola (1416-1507)*, Edizioni Spes, Milazzo, 2007, p. 195.

ciso intento di poterlo spiare. A tale fine sarebbe stata riservata a Francesco e ai suoi confratelli una camera «accanto agli appartamenti reali: una fessura praticata nel muro consentiva al re di osservare i movimenti di questi ospiti inusuali al castello»<sup>71</sup>. Già alla prima notte di permanenza dell'eremita sarebbe apparso a Ferrante

un chiaro di Paradiso, da cui illuminato l'ambiente della stanza, havea tramutata quella poc'aria in un lucidissimo oriente. Maravigliato di tanto splendore affissa più attento la pupilla, e vide Francesco alto dal piano sei cubiti con la faccia intornata di raggi con gli occhi, che pareano scintillare, e in atto quasi di abbracciarsi con quel medesimo divin amore che dalle cose terrene sospeso lo tenea: Udi soave, e celeste melodia, e i Compagni in un cantone distesi al suolo con religiosa postura, dormendo in guisa, che pareano più tosto stare in penitenza che in refrigerio, e riposo.

A quella vista il sovrano sarebbe rimasto «così rapito, che scordandosi di se medesimo trasfuse tutta l'anima in quella stanza, e quasi isvenne à tante maraviglie». Da quel momento in poi Ferrante avrebbe stimato Francesco «sopra tutti i Principi del Mondo, e harebbe dato tutto il suo, per non lasciar partire dal suo Regno un sì gran Santo»<sup>72</sup>.

Questo episodio contrasta tuttavia apertamente con quanto riportato dai cronisti coevi, concordi invece nel riferire che per sua libera scelta, secondo quelle che erano le sue abitudini e che avrebbe poi mantenuto anche in Francia, Francesco rifiutò – se pure vi era stato – l'invito di Ferrante a fermarsi nel palazzo reale. Il frate andò invece, come si è già accennato, a stabilire la sua provvisoria dimora a Napoli nei pressi del costruendo romitorio di San Luigi. A proposito «dell'occulta sorveglianza a cui [...Francesco] sarebbe stato sottoposto nella reggia partenopea – osserva Pontieri – intervengono le stesse diffidenze e gli stessi metodi investigativi di Luigi XI, un sovrano moralmente somigliante all'Aragonese». È pertanto da ritenere per questo come per altri presunti episodi prodigiosi, che dopo la canonizzazione del Paolano si sia sviluppata, sulla scia di un'agiografia di matrice religiosa, una tradizione in cui «intorno ad un nucleo storico originario, si siano posteriormente sovrapposti fattori d'altra natura, dilatandola, drammatizzandola e rendendola atta a incrementare vieppiù la devozione dei fedeli verso il taumaturgo di Calabria»<sup>73</sup>.

Gli agiografi sono pressoché concordi nel sostenere che Ferrante si fosse convinto della santità di Francesco sia attraverso i colloqui tra

<sup>71</sup> G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola* cit., p. 174.

<sup>72</sup> I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 274. Per l'evoluzione dei criteri per riconoscere la santità nel Basso Medioevo cfr. A. Vauchez, *La santità nel Medioevo* cit., pp. 375-406.

<sup>73</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 431-432.

loro intercorsi sia soprattutto grazie alla straordinaria visione dell'alone luminoso che lo circondava nella camera assegnatagli nella reggia. Il sovrano aragonese avrebbe perciò voluto ritardare il più a lungo possibile la partenza dell'eremita calabrese, viaggio che non poteva tuttavia impedire perché doveva tenere fede all'impegno assunto con il re di Francia, di cui era certamente opportuno non urtare la suscettibilità. Ferrante, come si vedrà più avanti, approfittò invece del viaggio di Francesco per assegnargli una importante missione presso Luigi XI. In virtù del suo carisma, il frate avrebbe dovuto infatti costituire un canale diplomatico al di fuori di quello ufficiale per agevolare le relazioni tra le corti di Napoli e di Francia, rapporti che avrebbero coinvolto anche la Santa Sede, che in quello stesso periodo in politica estera oltre ai nunzi era solita ricorrere a stimati religiosi, cui erano affidati incarichi particolarmente delicati da svolgere perciò in modo riservato.

In controtendenza con l'opinione largamente prevalente, il Misasi ritiene che Ferrante avesse preferito in cuor suo sbarazzarsi al più presto di un personaggio scomodo come era ormai divenuto il frate di Paola, che, sobillatore del popolo oppresso, costituiva un evidente fattore di instabilità nel Regno<sup>74</sup>. A supporto di questa tesi pure lo scrittore cosentino sembra volere ricorrere però al contenuto di quella stessa lettera del 1447 su cui – come si è osservato – si basava il Roberti per sottolineare il ruolo svolto in campo sociale da Francesco. Questi si sarebbe infatti eretto frequentemente a paladino delle fasce popolari più deboli e vulnerabili non disdegnando di assumere a tale fine atteggiamenti pubblicamente ostili all'autorità regia. Tale supposizione non è però avallata da alcuna fonte primaria, dato il già rilevato anacronismo della missiva in questione, da cui peraltro emerge una condotta del frate paolano fortemente avversa alle degenerazioni ma nel contempo rispettosa dell'autorità statale.

## **7. Mancata guarigione di Luigi XI, scambio epistolare tra Francesco e Ferrante ed estinzione della dinastia aragonese**

Dopo quindici giorni di permanenza a Napoli, Francesco e i suoi tre compagni si imbarcarono alla volta di Ostia su una galea messa a disposizione da Ferrante. Della loro scorta furono incaricati il principe Federico d'Aragona, già destinato dal padre a viceré di Valenza, Francesco Galeota, nobile del seggio di Capuana, altri sei cavalieri napole-

---

<sup>74</sup> N. Misasi, *La mente e il cuore di Francesco di Paola* cit., pp. 133, 144. Ferrante sarebbe stato assai lieto di liberarsi «di un uomo di cui temeva l'autorità e il dominio sull'animo dei Calabresi, dei quali non poco diffidava, memore del loro amore per gli Angioini».

tani e gli inviati del re di Francia. La galea approdò nei pressi della foce del Tevere dopo avere dapprima rischiato un naufragio ed essere stata poi disincagliata dai bassifondi in cui si era arenata, ostacoli superati secondo la tradizione solo grazie ai prodigi a cui l'eremita calabrese fece ricorso. Francesco giunse quindi a Roma dove tra due ali di folla plaudente si recò a fare visita al pontefice, con il quale si intrattenne a lungo in udienze private<sup>75</sup>. Secondo il programma prestabilito, partì poi via mare da Civitavecchia per la Francia che raggiunse dopo una navigazione ancora più pericolosa di quella precedente<sup>76</sup>. Arrivato quindi in Touraine, Francesco venne dapprima ricevuto ad Amboise dal dodicenne delfino Carlo e infine da Luigi XI, che lo aspettava trepidante al castello di Plessis-du-Parc presso Tours<sup>77</sup>.

L'arrivo a corte dell'eremita calabrese avvenne tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1483, pochi mesi prima della morte del sovrano francese, deceduto nell'agosto dello stesso anno e la cui speranza di essere guarito grazie alle virtù taumaturgiche di Francesco non fu quindi soddisfatta<sup>78</sup>. A nulla erano valse le forti sollecitazioni dello stesso pontefice, che – come già osservato – aveva inviato al frate di Paola due appositi brevi, in uno dei quali si sospettava addirittura che quest'ultimo avesse ricevuto «da altri [...] qualche suggerimento in contrario», come aveva temuto il diffidente monarca<sup>79</sup>.

In realtà, malgrado le assillanti suppliche di Luigi volte a scongiurare la fine che gli sembrava sempre più vicina, non risulta che l'eremita gli abbia mai promesso la guarigione né che si sia impegnato in tale senso con Ferrante con cui continuò ad avere rapporti attraverso

<sup>75</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 364-367. Al momento della partenza di Francesco una deputazione della capitale «si recò alla reggia a porgere a Francesco gli ossequi e i ringraziamenti di tutta Napoli», cfr. G. C. Capaccio, *Descrizione della padronanza di S. Francesco di Paola nella città di Napoli*, Napoli, 1631, pp. 8, 16, in G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 364. Il Roberti pone la partenza di Francesco da Napoli alla fine di febbraio, dopo avere però in precedenza riferito, sulla base di testimonianze coeve, che era arrivato il 25 febbraio e vi era rimasto per due settimane. Per evidenziare l'alta considerazione che del frate aveva il papa un agiografo immagina che questi gli avesse concesso «tre udienze, in ciascuna delle quali non dimorò meno di tre hore», cfr. M. Sanseverino, *Della vita costumi miracoli* cit., pp. 130-131.

<sup>76</sup> G. Barles, *Le passage de Saint François de Paule à Frejus*. In Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., pp. 168-174. A causa della peste, anziché a Marsiglia, come era previsto, la piccola comitiva approdò a Lavandou e proseguì poi per Lione.

<sup>77</sup> L. Huteau, *L'arrivée en Touraine de st. François de Paule*, in Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., pp. 175-183.

<sup>78</sup> P. de Commynes, *Memoires* cit., pp. 314-325. Fino all'ultimo il re aveva sperato nel «buon eremita che era a Plessis [...] che egli aveva fatto venire dalla Calabria; continuamente si rivolgeva a lui dicendo che se voleva gli avrebbe ben allungato la vita». Luigi XI entrò in agonia la mattina del 30 agosto 1483 e morì la sera dello stesso giorno, cfr. P. Murray Kendall, *Louis XI* cit., pp. 533-534.

<sup>79</sup> Asv, arm. 39, vo. XV, f. 599; G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 408-409.



uno scambio epistolare. Oltre a esortarlo a compiere il miracolo di restituire la salute a Luigi, le cui condizioni andavano peggiorando, il sovrano aragonese si aspettava che Francesco, una volta entrato nelle grazie del re di Francia, interponesse i suoi buoni uffici per agevolare i rapporti della corte di Napoli con quella francese. Lo stesso papa Sisto IV, nell'aderire prontamente alle sollecitazioni di Luigi XI aveva pensato di potere trarre vantaggio nelle controversie con la Francia dalla permanenza a corte di Francesco per l'influenza che questi avrebbe potuto esercitare sul sovrano bisognoso del suo aiuto. Era del resto piuttosto frequente, nella seconda metà del XV secolo, che missioni di carattere diplomatico fossero «affidate a romiti o religiosi»<sup>80</sup>. Nel caso specifico di Francesco, che Ferrante – come già accennato – gli avesse assegnato anche questo compito appare abbastanza evidente dalla lettera inviatagli dallo stesso frate pochi giorni dopo il suo arrivo al castello di Tours. Nella missiva non vi è infatti alcun riferimento alle condizioni di salute di Luigi XI e alle prospettive di guarigione, che pure era la missione ufficiale di cui era stato incaricato l'eremita. Questi si sofferma invece su questioni di carattere politico, consapevole che erano proprio esse a destare il precipuo interesse del suo interlocutore.

Sire, secondo il beneplacito della Santa Sede, e di Vostra Maestà – scrisse Francesco – io sono venuto appresso la persona del Re di Francia nel suo Castello di Plessis vicino a Tours. Io ho ritrovato un Re pieno di bona volontà per l'avanzamento del servizio, e della gloria di Dio, e per l'incaminamento alla pace dell'Italia, che Vostra Maestà desidera con tanta passione, per facilitar i mezzi di scacciar l'inimico di Dio e della Chiesa dalli confini di tutta Italia. Io preiego giornalmente Dio che si degni far riuscire li santi desiderii di Vostra Maestà, e non mancherò nell'occasione di sollecitare il Re a finché non lasci imperfetta questa impresa, poiché l'ha dato un felice principio<sup>81</sup>.

Con il sovrano francese quindi l'eremita calabrese, sin dai primi giorni della sua permanenza a Tours non aveva tralasciato di affrontare argomenti di natura politica secondo i suggerimenti che aveva certamente ricevuto sia da Ferrante che da Sisto IV. Entrambi contavano infatti di ottenere l'appoggio del re di Francia per risolvere le rispettive questioni di politica estera, impegnati attivamente come erano nel conflitto allora in corso tra i potentati italiani. Malgrado gli obiettivi strategici non coincidessero, Ferrante e Sisto IV riuscirono tuttavia in quello stesso frangente a giungere a un'intesa, stipulando una pace separata e costituendo subito dopo «una nuova lega, che riuniva in pratica tutti gli Stati italiani e procurò a Venezia nel giugno 1483 l'in-

<sup>80</sup> A. Galuzzi, *L'eremita Baldassarre da Spigno nunzio di Innocenzo VIII alla corte di Francia*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini cit.*, pp. 324-325.

<sup>81</sup> F. Preste, *Centuria di lettere cit.*, Lettera XXXII, 16 maggio 1483, pp. 156-157.

terdetto pontificio»<sup>82</sup>. A Francesco, che osservava le vicende politico-militari da un'ottica prettamente religiosa, premeva che si ponesse fine alle lotte intestine e si saldasse un fronte comune tra gli stati italiani finalmente pacificati, A essi il frate auspicava che Luigi XI fornisse il suo aiuto contro i Turchi nel supremo interesse della fede cristiana. Nella parte conclusiva della lettera, l'eremita di Paola raccomandò a Ferrante di vivere secondo i precetti divini e di tenere una condotta rispettosa delle legittime esigenze dei suoi sudditi, da trattare perciò con equità. Francesco scrisse infatti che pregava continuamente Dio non solo «per la sanità e prosperità di Vostra Maestà» e dei familiari, ma anche per quella «di tutti i vostri buoni sudditi, alli quali io desidero mille benedizioni sotto il vostro Regno, quale vi prego fermare per l'integrità di vostra vita verso Dio e per la giustizia verso li vostri soggetti; poichè queste sono le due colonne dell'Imperj, e delle Monarchie»<sup>83</sup>.

Alla lettera di Francesco, consegnatagli personalmente da Francesco Galeota, Ferrante rispose nel mese di agosto dello stesso anno. A differenza di quella precedente, che si conosce attraverso l'edizione del Preste del 1655, di quest'ultima missiva esiste invece una copia più antica conservata nell'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata dal Pontieri, che ha posto a confronto le due edizioni. Lo storico calabrese ha voluto così mettere in evidenza come nel testo del Preste si riscontrino «alterazioni gravissime, dovute al fatto che l'editore, mosso [...] dal pio scopo d'incrementare la devozione dei fedeli verso il taumaturgo fondatore del suo Ordine, suppose che ciò fosse più facilmente raggiungibile adattando la forma esteriore delle lettere al gusto letterario del suo tempo»<sup>84</sup>. Se in effetti, per agevolarne la lettura, il testo originale era stato tradotto nel linguaggio corrente, il contenuto della lettera edita dal Preste corrisponde tuttavia perfettamente a quello dell'edizione precedente. La stessa fedeltà al contenuto del testo originario si può del resto constatare anche per altre lettere delle quali si sono rinvenute trascrizioni anteriori a quelle della *Centuria*<sup>85</sup>. Una volta accertata l'autenticità, come nel caso della lettera in questione, è comunque certamente preferibile servirsi dell'edizione più antica<sup>86</sup>.

<sup>82</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 689.

<sup>83</sup> F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XXXII, p. 157.

<sup>84</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 373-374.

<sup>85</sup> R. Benvenuto, *San Francesco di Paola nella ricerca storica degli ultimi 50 anni*, «Vivarium. Rivista di scienze teologiche», Nuova Serie, XVI (2008), n. 2, pp. 208-209. Dal confronto con i brani essenziali di una lettera – inviata il 6 giugno 1483 da Francesco a Mandella Gaetani, principessa di Bisignano e contessa di Corigliano – di cui si è recentemente rintracciato l'originale e l'edizione del Preste risulta che, malgrado le evidenti differenze formali, il contenuto trascritto da quest'ultimo è estremamente fedele a quello del testo originario.

<sup>86</sup> Asv, *Codices Regiensis Latini*, n. 387, Lettera del 17 agosto 1483; E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 373-377.

Dopo avere espresso all'eremita paolano la propria gratitudine, «considerato con quanta charita et vero amore ve site portato circa le cose concernenti el nostro bene et honore et de nostri populi», condotta che era conseguenza della «singulare virtù, et approbata vita vostra», Ferrante inizia la missiva sollecitando il suo interlocutore ad «actendere con tucte vostre forze et ingenio ad tucto quello che cognoscerite pertinere ala pace et quiete de questa povera Italia quale non pensa ad altro si non una volta che trovare se in modo che in defensione de la religione cristiana possa andare contra li hinimici de quella».

Nella seconda parte della lettera si fa riferimento alla motivazione ufficiale del viaggio in Francia e si chiede perciò a Francesco di fare valere le sue acclarate virtù taumaturgiche e intercedere quindi presso Dio per ottenere al più presto la guarigione del re cristianissimo. Tale intervento miracoloso non sarebbe certamente stato fine a se stesso ma avrebbe avuto riflessi estremamente positivi sull'atteggiamento di Luigi XI verso il sovrano aragonese, condotta favorevole che era il fine a cui tendeva quest'ultimo, impegnato in una serie intricata di conflitti.

Lo maiore desiderio che nui tenemo al presente è che questo christianissimo Signor Re el quale havemo in loco de patre – prosegue Ferrante – sia liberato de omne infirmità; pertanto conoscendo nui quanto in questo po' valere lo studio et opera vostra: ve pregamo con tanta affectione che con maiore non saria possibile: che vogliate pregare nostro Signore dio che prestissimo li voglia donare salute, che simo certissimi che per la vostra perfecta devotione audirà le preghiere<sup>87</sup>.

Più avanti tuttavia il re di Napoli esplicita quello che era lo scopo effettivo delle sue forti pressioni su Francesco perché compisse il massimo sforzo per risanare Luigi XI. Ferrante chiede infatti al frate paolano di informare il re di Francia del proprio premuroso interessamento per la sua guarigione: «In gratia de Sua Maesta ne recomandarete certificandola che amamo quella in loco de patre et cossi desideramo la salute sua como la nostra».

Il sovrano aragonese fa poi riferimento alla situazione politica italiana auspicando che si potesse giungere finalmente alla pace, per il cui conseguimento mostra di ritenere molto utile il ruolo dell'eremita. Gli scrive infatti che, per quanto riguardava l'impegno a stipulare la pace, «ne remectimo a vui che simo certi non meno la desiderate de nui per la quiete de questi populi che ve amano come patre». Nella

<sup>87</sup> Ivi, p. 376. Sicuro di avere come interlocutore un santo vivo, Ferrante apparirebbe dunque convinto della sua onnipotenza, secondo l'opinione comune che «il santo può sempre; basta che voglia». Tale convinzione rappresenta «un principio basilare di questo rapporto con la divinità, di questa religiosità completamente fiduciosa, per questo aspetto, della forza operatrice dei suoi eroi», cfr. G. Galasso, *Santi e santità* cit., p. 82.

parte finale della lettera il re, nell'esprimere il suo rammarico per la partenza di Francesco, la cui presenza credeva che sarebbe stata sufficiente a proteggere il Regno da ogni pericolo, mette ancora in risalto che tale grave sacrificio era stato compiuto solo per accontentare Luigi, il quale quindi avrebbe dovuto essergliene particolarmente grato.

Po' esser certo questo Christianissimo Signor Re – conclude Ferrante – che se non ci fusse corso lo interesse de la persona de Sua Maestà mai haverriamo consentito che ve fossivo partito de questo nostro Regno per che ne persuademo che solo la ombra vostra ne defendea de omne sinistro caso: a nui et ad tucti nostri populi, et mo cognoscimo quanto piacere et consolatione ne causava la presentia vostra. Ma portando nui sì perfeto amore al predeto Christianissimo Signor Re non havemo possuto negareli cosa alcuna per grande che fosse et semper havemo pregato nostro Signore dio per la sanità sua<sup>88</sup>.

Malgrado le sue doti taumaturgiche, l'eremita paolano non avrebbe procurato la tanto sospirata guarigione al re francese deceduto nell'agosto del 1483. Alla morte di Luigi XI, Francesco sarebbe sopravvissuto 24 anni, periodo interamente trascorso in Francia presso la corte di Carlo VIII e Luigi XII, successori del defunto sovrano. Molto apprezzato per il suo stile di vita improntato alla più rigorosa austerità e per i poteri soprannaturali messi al servizio dei fedeli, tra cui gli stessi membri della casa reale, l'eremita calabrese propagò il suo Ordine in Francia e in altri stati europei con il generoso supporto delle supreme autorità statali<sup>89</sup>.

Tra Ferrante, scomparso nel gennaio 1494, e Francesco non sono documentati rapporti successivi allo scambio epistolare del 1483. Non si conosce pertanto quale fosse la posizione del frate a proposito della dura repressione regia contro i baroni ribelli, la cui congiura si manifestò due anni dopo la sua partenza per la Francia, né si ha notizia di eventuali incontri con gli esuli napoletani trasferitisi alla corte di Carlo VIII. La necessità di evitare ai suoi confratelli dei conventi del Regno di Napoli possibili ritorsioni da parte del re induce tuttavia a ritenere che nei suoi confronti non fosse convenuto all'eremita calabrese assumere un atteggiamento apertamente ostile. Pontieri ipotizza che poco prima della partenza per la Francia Francesco «risentisse degli umori che spiravano nella sua terra verso il sovrano aragonese sia negli strati sociali elevati, sia in quelli inferiori» e che pertanto egli nello scontro con Ferrante avesse poi preso le parti dei baroni, tra cui spiccava Gerolamo Sanseverino «che era un amico e un protettore affezionato del pio

<sup>88</sup> E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 376-377.

<sup>89</sup> G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 447-463; G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 238-253.

uomo, come lo erano anche altri signori, vicini e lontani da Paola». Tale ipotesi, derivante chiaramente dal presupposto dell'ostilità preconcetta di Francesco verso Ferrante, contrasta però con la missione di pace che – come si è osservato – il re di Napoli aveva affidato all'eremita presso la corte francese e che questi aveva accettato ben volentieri di compiere<sup>90</sup>. Un ruolo importante di mediazione tra Ferrante e Innocenzo VIII – che come è noto nel 1489 al culmine dello scontro con il re lo aveva deposto – ebbe il già citato Baldassarre da Spigno, portavoce di Francesco ed emissario del papa presso il giovane sovrano francese. Grazie al ricorso alla diplomazia «si era scongiurato un intervento armato nel Regno di Napoli, che Innocenzo VIII aveva prospettato alla corte di Francia per salvaguardare i propri diritti di alto patronato». Nel 1492 si era infatti giunti alla stipula di una convenzione fra il pontefice e Ferrante, che da parte sua aveva rinunciato a una politica ostile alla Santa Sede<sup>91</sup>.

Le buone relazioni intercorse con il nuovo sovrano Carlo VIII – desunte dal sostegno avuto nella diffusione del suo Ordine e di cui ci informa peraltro il discepolo anonimo del frate – inducono tuttavia a ritenere che Francesco non fosse contrario alla spedizione con la quale nel 1494, dopo la morte di Ferrante, il re di Francia conquistò sia pure provvisoriamente il Regno di Napoli. La dinastia aragonese in questo Regno, iniziata con il padre di Ferrante, si sarebbe conclusa – come è noto – con il figlio Federico, salito al trono nel 1496 dopo la breve sovranità del primogenito Alfonso II e del nipote Ferrandino. Con Federico, ultimo re aragonese, che da principe lo aveva accompagnato verso la Francia e dove si sarebbe rifugiato dopo la perdita del trono, Francesco avrebbe condiviso il luogo di sepoltura e lo scempio che dei loro corpi avrebbero fatto gli Ugonotti nel 1562<sup>92</sup>.

Al di là delle incrostazioni agiografiche, che hanno notevolmente contribuito a delineare lo stereotipo del frate intransigente e paladino dei più indifesi che affronta energicamente il sovrano prepotente – schema alla cui suggestione non sembra però sfuggire non solo gran parte degli autori di estrazione ecclesiastica ma anche qualche storico

<sup>90</sup> E. Pontieri, *Per una storia del Regno di Ferrante I* cit., p. 423.

<sup>91</sup> A. Galuzzi, *Il «negotium neapolitanum» nei dispacci dei nunzi alla corte di Carlo VIII. L'apporto degli eremiti S. Francesco da Paola e Baldassarre da Spigno*, in Id., *Studio sulle origini* cit., pp. 346-347.

<sup>92</sup> D. Lanovius, *Chronicon generale* cit., p. 262; A. Galuzzi, *Martirio di San Francesco di Paola e diffusione del culto delle sue reliquie*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini* cit., pp. 175-181. La corte francese avrebbe sollecitato presso la Santa Sede con lettere postulatorie la canonizzazione di Francesco, avvenuta nel 1519, cfr. A. Galuzzi, *La canonizzazione dell'eremita di Paola*, in Id., *Studi sulle origini* cit., pp. 133-158. Sull'analisi delle lettere postulatorie cfr. M. Caffiero, *Santità, politica e sistemi di potere*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti, agiografia*, Viella, Roma, 1997, pp. 363-377.

laico – dalle fonti superstiti emerge invece nelle relazioni tra i due personaggi, di cui si hanno in verità notizie piuttosto sporadiche, come peraltro per l'intera vita di Francesco, una dialettica certamente più complessa. Il comportamento di Francesco verso Ferrante non era infatti pregiudizialmente ostile, anche perché va sottolineato che il frate calabrese appare alieno da ogni atteggiamento ribellistico e sostanzialmente rispettoso dell'ordine costituito non soltanto sul versante ecclesiastico ma anche su quello politico, come avrebbe ampiamente dimostrato durante la lunga permanenza alla corte di Francia. Francesco era stato inoltre incaricato dallo stesso Ferrante di svolgere una importante missione diplomatica presso Luigi XI, nel quadro delle relazioni di cui i religiosi carismatici, come appunto l'eremita calabrese, spesso erano protagonisti soprattutto a servizio della Santa Sede, scavalcando i canali ufficiali. Le forti spinte provenienti dalla corte francese per la sua canonizzazione sono una prova evidente del rapporto che con le supreme autorità politiche era riuscito a instaurare l'eremita paolano, il cui Ordine religioso si era del resto potuto diffondere grazie al favore dei sovrani d'oltralpe, che ne avrebbero sollecitato la canonizzazione.

Roberto Quirós Rosado

## “HAULT ET PUISSANT PRINCE, MON TRÈS CHER ET TRÈS AYMÉ BON COUSIN ET NEPVEU”. EL ARCHIDUQUE CARLOS Y LA MONARQUÍA DE ESPAÑA (1685-1700)\*

RESUMEN: *La pugna por la sucesión a la Monarquía de España tuvo como personaje privilegiado a uno de los cadetes de la Casa de Habsburgo, el archiduque Carlos. Más allá de su candidatura y los virtuales repartos territoriales de los que, según el juego diplomático, se vería beneficiado una vez falleciese Carlos II de España, el segundogénito del emperador Leopoldo I tuvo un peso destacado en la lucha cortesana española de finales del Seiscentos. Los proyectos cesáreos por hacerle llegar al corazón de la Monarquía o convertirle en gobernador general del Stato di Milano constituyen el eje del presente ensayo, indagando en su incidencia dentro del “retorno” imperial a tierras italianas y en los negociados dinásticos entre Viena y Madrid.*

PALABRAS CLAVE: Archiduque Carlos de Austria. Carlos II de España. Madrid. Viena. Milán.

«HAULT ET PUISSANT PRINCE, MON TRÈS CHER ET TRÈS AYMÉ BON COUSIN ET NEPVEU». ARCHDUKE CHARLES OF HABSBURG AND THE SPANISH MONARCHY (1685-1700)

ABSTRACT: *The dispute for the succession to the Spanish Monarchy had as privileged subject in a House of Habsburg's offspring, Archduke Charles of Habsburg. Beyond his candidacy and the virtual territorial distributions which, according to the diplomatic alternatives, he could be benefited after the death of Charles II of Spain, the second son of Emperor Leopold I did stand out in the courtisan Spanish fight during the Late Seventeenth Century. The Caesarean projects to get his stay in the Monarchy's core or in Milan, as general governor, are the form the axis of the present essay, looking into the Imperial “return” to Italy and the dynastic diplomacy between Vienna and Madrid.*

KEYWORDS: Archduke Charles of Habsburg. Charles II of Spain. Madrid. Vienna. Milan.

El 2 de octubre de 1685, un día después de un nacimiento celebrado “con infinito giubilo della corte cesarea, della nobiltà, e di tutt' il popolo”, era bautizado en el *Hofburg* vienés Carlos Francisco José

---

\* El presente estudio se ha realizado al amparo del Programa Propio para la Formación del Personal Investigador de la Universidad Autónoma de Madrid (FPI-UAM), bajo la supervisión del profesor Dr. Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano (UAM); asimismo, se inserta en el proyecto de la Dirección General de Investigación del Ministerio de Economía y Competitividad *Gobierno de corte y sociedad política: continuidad y cambio en el gobierno de la monarquía de España en torno a la Guerra de Sucesión (1665-1725)* [HAR2012-31189] y el proyecto del Deutscher Akademischer Austausch Dienst *Die Kunst der guten Regierung in der spanischen Monarchie* [DAAD, Projekt 57050251].

Abreviaturas utilizadas: Ava (Allgemeine Verwaltungsarchiv, Viena); Asv (Archivo Segreto Vaticano, Ciudad del Vaticano); Ags (Archivo General de Simancas, Simancas); Ahfam (Archivo Histórico de la Fundación Antonio Maura, Madrid); Ahn (Archivo Histórico Nacional, Madrid); Bfz (Biblioteca Franciscana de Zabálburu, Madrid); Tna: Pro (The National Archives: Public Record Office, Kew).

Wenceslao Baltasar Juan Antonio Ignacio, el tercer hijo varón del emperador Leopoldo I y de su tercera mujer, Leonor de Neoburgo. Tras el nacimiento de José, futuro rey de Romanos, del malogrado Leopoldo José y varias féminas, con la llegada al mundo del nuevo archiduque parecía consolidada la sucesión de la Augustísima Casa. Fruto del regocijo y una medida etiqueta, las ceremonias de acción de gracias sirvieron para exaltar, aún más, los coetáneos éxitos bélicos leopoldinos<sup>1</sup>. La victoria del Kahlenberg (1683) y el impetuoso avance de los ejércitos comandados por el duque de Lorena hasta los muros de Buda parecían cambiar la suerte para la rama austriaca de los Habsburgo, bajo cuya égida se volvería a unificar el antiguo reino de Hungría. Tales victorias sobre la Sublime Puerta y el advenimiento de un nuevo vástago parecían culminar la *felicitas* austriaca. Por ello, inmediatamente se expidieron correos a diversas cortes europeas para dar la nueva, especialmente a los potentados imperiales y al rey de España, ante quien fue enviado el joven conde Mollard<sup>2</sup>.

La consolidación del emperador Leopoldo como uno de los árbitros de la política europea ha sido analizada en las últimas décadas desde diferentes ópticas historiográficas. Por un lado, se ha estudiado la consolidación del César austriaco como uno de los más firmes oponentes al expansionismo borbónico en Europa; por el otro, junto a la cultura política de la corte de Viena, se ha indagado en su papel como nexo entre las tierras balcánicas con Centroeuropa y en el “retorno” de los Habsburgo a las jurisdicciones del Sacro Imperio en Italia. Sin embargo, las vinculaciones diplomáticas y familiares entre las dos ramas de la Casa de Austria, la madrileña y la vienesa, en las últimas décadas del siglo XVII todavía aguardan una mayor atención por parte de la historiografía actual<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La gaceta del flamenco Van Ghelen registra la asistencia de los embajadores radicados en la corte imperial, así como de la flor y nata de la aristocracia vienesa al bautizo del archiduque, que fue oficiado por el nuncio cardenal Francesco Bonvisi, y que culminó con un *Te Deum* y la triple salva real de la mosquetería y cañones de la ciudad. *Il corriere ordinario. Vienna 4 Ottobre 1685*, n° 79, appresso Giovanni van Ghelen, Viena, 1685. Avisos (Viena, 4 de octubre de 1685).

<sup>2</sup> *Il corriere ordinario. Vienna 7 Ottobre 1685*, n° 80, appresso Giovanni van Ghelen, Viena, 1685. Avisos (Viena, 7 de octubre de 1685).

<sup>3</sup> Una reciente puesta al día sobre las problemáticas historiográficas y la rica bibliografía sobre el “retorno” del Imperio a Italia durante los reinados de Leopoldo I, José I y Carlos VI – iniciada, especialmente, por Cesare Mozzarelli, Friedrich Edelmayer y Marcello Verga – se encuentra en C. Cremonini, *La feudalità imperiale italiana tra lealtà all'impero e interessi spagnoli: alcune considerazioni*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 15 (2009), pp. 131-139. Retomando la perspectiva exclusivamente hispano-imperial, sólo es en el plano de la Historia Militar donde los estudios sobre tales vínculos durante la segunda mitad del Seiscientos son más abundantes y detallados. C.



En este sentido, a lo largo del presente estudio se ahondará en una cuestión poco analizada dentro de los trabajos relativos a la sucesión de Carlos II y los orígenes de la Guerra de Sucesión española: los distintos proyectos cesáreos para enviar al archiduque Carlos a la corte madrileña o al gobierno general del Estado de Milán.

## **Viena, Múnich... y Versalles.**

### **La negociación de una sucesión dinástica (1692-1697)**

La muerte de María Luisa de Orleáns y las segundas nupcias de Carlos II con Mariana de Neoburgo abrieron uno de los periodos más convulsos para la corte hispana del Seiscientos. La constatación, cada año más evidente, de la falta de un sucesor legítimo al trono fue de la mano con abiertas pugnas por la imposición de una *facción del palacio* en la voluntad soberana, con lo que convirtieron el negociado de la declaración del heredero en el epicentro del tablero político-diplomático no sólo madrileño, sino europeo<sup>4</sup>. La praxis matrimonial de los Habsburgo españoles convertía en potenciales candidatos al hijo primogénito del Elector de Baviera, el príncipe José Fernando de Wittelsbach, y a uno de los vástagos varones del emperador Leopoldo I. Inclusive, pese al conflicto bélico que estallase en 1688, la Corona de Francia podía aportar un posible rey de España, bien el Delfín o uno de sus hijos<sup>5</sup>. Por ello, no es de extrañar la temprana intención de sus progenitores para hacer recalar en la

---

Storrs, *Germany's Indies? The Spanish Monarchy and Germany in the Reign of the Last Spanish Habsburg, Charles II, 1665-1700*, en C. Kent, T. K. Wolbert y C. M. K. Hewitt (eds.), *The Lion and the Eagle. Interdisciplinary Essays on German-Spanish Relations over the Centuries*, Oxford University Press, Nueva York-Oxford, 2000, pp. 108-129; V. León Sanz, *Colaboración del ejército imperial con el hispánico de Carlos II*, en E. García Hernán y D. Maffi (eds.), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Fundación Mapfre. Ediciones del Laberinto. CSIC, Madrid, 2006, pp. 121-152; y A. J. Rodríguez Hernández, *El precio de la fidelidad dinástica: colaboración económica y militar entre la Monarquía Hispánica y el Imperio durante el reinado de Carlos II (1665-1700)*, «Studia Historica. Historia Moderna», 33 (2011), pp. 141-176. Asimismo, cabe resaltar el interesante ensayo de J. A. López Anguita, *Madrid y Viena ante la sucesión de Carlos II. Mariana de Neoburgo, los condes de Harrach y la crisis del partido alemán en la corte española (1696-1700)*, en J. Martínez Millán y R. González Cuerva (coords.), *La dinastía de los Austria: las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, vol. II, Polifemo, Madrid, 2011, pp. 1111-1156.

<sup>4</sup> En relación a la conceptualización de los grupos de poder cortesanos en el Madrid finisecular, “facciones del palacio” aparecen como un sinónimo del francés “intrigues de la cour”, según palabras del conde de Robres, autor coetáneo al periodo. A. López de Mendoza y Pons (conde de Robres), *Memorias para la historia de las guerras civiles de España* (edición de J. M<sup>a</sup>. Iñurrategui), Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2006, p. 124.

<sup>5</sup> Abundantísima es la bibliografía sobre la cuestión sucesoria española y la Guerra de Sucesión, desde las magnas obras positivistas de Arsène Legrelle, Alfred Baudrillart y el

corte a aquel que se convirtiera, tras el deceso Carlos II, en el rey de las Españas.

El primer movimiento provino del propio emperador. La articulación de la liga de Augsburgo entre 1686 y 1689 ya contenía, en secreto, cláusulas relativas a la sucesión vienesa de la Monarquía Católica<sup>6</sup>. Los tratos entre el César Leopoldo y el rey Guillermo III de Inglaterra estipularon la parcialidad del Orange a una herencia íntegra a favor de los Habsburgo<sup>7</sup>. Sin embargo, el adelantamiento de los Wittelsbach en la gracia regia, en particular por mediación de la reina madre Mariana de Austria, no era ajeno a Leopoldo. Ya en 1690 se había cursado una carta de recomendación imperial a favor del Elector, yerno del César, y de nuevo otra en septiembre de 1691, en vísperas de la concesión del gobierno general de Flandes<sup>8</sup>. Sin embargo, el miedo a que Maximiliano Manuel se ganase la confianza de Carlos II y pudiera adelantarse en la línea sucesoria debió motivar un tajante despacho al embajador cesáreo en Madrid, el conde Wenzel Ferdinand Popel von Lobkowitz<sup>9</sup>. Las órdenes de Leopoldo eran tajantes: había de negociarse el envío a Madrid del archiduque Carlos<sup>10</sup>. Los derechos sucesorios

---

duque de Maura hasta la más reciente actualidad. Para los negociados diplomáticos, especialmente desde la perspectiva borbónica, véanse las obras de Lucien Bély, caso de la ya clásica monografía *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*. Fayard, París, 1990; o la más reciente de L. A. Ribot García, *Orígenes políticos del testamento de Carlos II. La gestación del cambio dinástico en España*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010.

<sup>6</sup> Respecto al temor de Luis XIV por una sucesión cesárea en el trono de Madrid, son relevantes las instrucciones del embajador Rébenac, de 1688, donde se le encargaba que en caso de morir el rey de España sin sucesión y ésta se concediese al archiduque Carlos, coadyuvara para que el Delfín enviase rápidamente a su hijo segundo, el duque de Anjou, con todos sus derechos dinásticos. Previamente, Rébenac habría de trabajar para que « ne soit reçu d'un commun consentement de toute la nation pour successeur de la Couronne ». Cfr. A. Legrelle, *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, tomo I, F. Pichon, successeur, éditeur, París, 1888, pp. 317, 319.

<sup>7</sup> L. A. Ribot García, *Orígenes políticos* cit., p. 89. Asimismo, en relación al crucial papel político del rey-estatúder Guillermo en los negociados de la sucesión, véase la reciente tesis doctoral de J. Arroyo Vozmediano, *El gran juego. Inglaterra y la sucesión española*. Tesis doctoral inédita, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid, 2012. Por otro lado, en 1689, las Provincias Unidas, más allá del estatúder Orange, también garantizaron su compromiso para que el archiduque Carlos recibiese la herencia española. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo I, pp. 357-358.

<sup>8</sup> Así lo reconocía el propio embajador Lobkowitz ante el secretario del Despacho Universal, Juan de Angulo. A. de Baviera (príncipe) y G. Maura Gamazo (duque de Maura) (eds.), *Documentos inéditos referentes a las postrimerías de la Casa de Austria en España* (en adelante, *Documentos inéditos*), tomo I, Real Academia de la Historia, Madrid, 2004, pp. 242-243. Carta del conde Lobkowitz a Juan de Angulo. Madrid, 14 de septiembre de 1691.

<sup>9</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 253. Carta de barón Lancier al Elector de Baviera. Madrid, 8 de noviembre de 1691.

<sup>10</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 261. Carta de Leopoldo I al conde Lobkowitz. Viena, 21 de enero de 1692.

austriacos, según el conde, parecían contrarrestados tanto por la reina viuda, como por determinados Grandes. El joven Carlos gozaba del favor popular, del clero y parte de la Grandeza y los altos ministros – Lobkowitz reconoce entre sus partidarios al cardenal Portocarrero, al condestable de Castilla, al marqués de Mancera y a otros consejeros de Estado, como Pastrana, Osuna, Villafranca y Aguilar –, pero hacía falta socavar la resistencia interpuesta por Mariana de Austria. El favor de la soberana hacia su sobrina, la electriz María Antonia, y la sucesión bávara había de ser soslayado por la diplomacia imperial. Así, Lobkowitz debía captar al confesor real, fray Pedro Matilla, mientras desde Viena se habría de lograr la renuncia de la electriz, hija del Leopoldo I, a sus derechos en favor de la *auctoritas* paterna. Sólo logrando tales propósitos, el emperador podría influir en la voluntad del monarca español a la hora de hacer llegar al archiduque<sup>11</sup>.

El secreto de los negociados del conde Lobkowitz y la corte imperial tenía que ser absoluto. El temor a que el embajador español en Viena, el marqués de Borgomanero, pudiese alterar las directrices marcadas por Leopoldo en vista a la sucesión era grande<sup>12</sup>. A su vez, las dudas relativas a la hipotética residencia del archiduque en España, bien en Toledo o Valladolid, o en la propia Madrid, aparecen reflejadas en la correspondencia del legado bohemio. La presencia de Carlos era, día a día, más necesaria, pues los oficios del representante bávaro, barón Joseph Franz von Baumgarten, podrían tocar el espinoso tema sucesorio<sup>13</sup>.

Pese a los esfuerzos del conde Lobkowitz, la deriva del conflicto bélico contra Francia y el progresivo afianzamiento de la camarilla Neoburgo en la corte retardaron la resolución del primer intento de envío del archiduque Carlos a Madrid. La precisión que esto se hiciera mientras durase la guerra fue la máxima del representante leopoldino a lo largo de 1692<sup>14</sup>. Según dicho ministro imperial, la

<sup>11</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 264. Carta del conde Lobkowitz a Leopoldo I. Madrid, 7 de febrero de 1692. Un reciente estudio sobre el padre Matilla en la coyuntura política finisecular se corresponde a M<sup>a</sup>. A. López Arandía, “El sacrilego tirano de la conciencia del Monarca”: Pedro Matilla, confesor de Carlos II (1686-1698), en A. Castillo Gómez y J. S. Amelang (coords.), *Opinión pública y espacio urbano en la Edad Moderna*, Trea, Gijón, 2010, pp. 473-500.

<sup>12</sup> Sobre la figura política de Borgomanero, véase C. Cremonini, *Recorridos de la distinción en tiempos de Carlos II: Carlo Emanuele d’Este, marqués de Borgomanero, entre Milán, Madrid y Viena*, en A. Álvarez-Ossorio Alvariano y B. J. García García (eds.), *Visperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*, Fundación Carlos de Amberes. Doce Calles, Madrid, en prensa.

<sup>13</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 273. Carta del conde Lobkowitz a Leopoldo I. Madrid, 6 de marzo de 1692.

<sup>14</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 276. Carta de Leopoldo I al conde Lobkowitz. Viena, 16 de marzo de 1692.

estancia del vástago cesáreo en la corte del Rey Católico no era sino la primera piedra para la consecución de la herencia española<sup>15</sup>. Los problemas militares del Elector en los Países Bajos meridionales tras su reciente nombramiento, y la buena disposición de gran parte de la elite cortesana madrileña convertía la coyuntura en una oportunidad irrepetible<sup>16</sup>. Pese a todo, los esfuerzos del conde por motivar la voluntad del monarca a través del confesor Matilla no lograron una respuesta firme. En paralelo, desde Viena se reafirmaba la posible cesión de derechos de María Antonia de Austria, aunque la visión del embajador imperial en Madrid era bien distinta. Según el barón Baumgarten, el propio Lobkowitz llegó a afirmar que en vez de Flandes – cuya soberanía aparecía contemplada en la dote de la citada electriz –, Maximiliano Manuel debiera haber recibido el Tirol, pues la renuncia de su consorte no se tendría por válida por Carlos II e, incluso, tales presiones harían resentirse los vínculos entre Madrid y Viena<sup>17</sup>.

El súbito deceso de María Antonia y una inesperada proposición devolvieron a la primera plana de los mentideros de la Villa y Corte el asunto de la sucesión. Según la marquesa de Gudannes, en febrero de 1693 se escucharon voces sobre la voluntad de Luis XIV de mandar a la corte hispana a uno de los hijos del Delfín, a la par que tropas galas destinadas a “reconquistar” Portugal. El aviso de la dama resulta paradójico. La guerra de los Nueve Años convertía en una quimera la propuesta. No pasaría de una simple argucia diplomática o propagandística o, más bien, pudiera tratarse de un simple sondeo de la opinión de los medios cortesanos. Aún así, el juicio de la intrigante dama francesa incluye valoraciones de interés a la hora de conocer el talante del monarca y su círculo más cercano: alcanzar la paz con Francia separadamente de los aliados reportaría a Luis XIV un éxito absoluto, pues éste podría tutorizar al soberano español, tratándole “como a un escolar al cual lo azotan con las mismas correas que él ha proporcionado”. Más aún, este temor provocaría que la nada inocente sugerencia del envío del joven francés a Madrid fuera inmediatamente negada, pero “las mismas razones que le sugieren para excluir a un príncipe de la casa de Borbón, le sirven para rechazar las proposiciones

---

<sup>15</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 278. Carta del conde Lobkowitz a Leopoldo I. Madrid, 20 de marzo de 1692.

<sup>16</sup> R. De Schrijver, *Max II Emmanuel von Bayern und das spanische Erbe. Die europäischen Ambitionen des Hauses Wittelsbach (1665-1715)*, Verlag Philipp von Zabern, Mainz, 1996, pp. 49 y ss.

<sup>17</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 284. Carta del barón Baumgarten al barón Prielmayer. Madrid, 30 de abril de 1692.

que le hacen después en favor del príncipe de Baviera, del que tampoco quiere oír hablar”<sup>18</sup>.

La posibilidad del envío de un futuro heredero a la corte madrileña aparece, así, como un objeto de debate y suposiciones en que, de los potenciales candidatos, parecía excluido el archiduque Carlos de Austria. Otros avisos primaverales de la *madame* francesa evocan un problema añadido: la firme voluntad de la reina viuda para consolidar la sucesión en el príncipe Wittelsbach era secundada por el confesor Matilla. Los argumentos que el fraile dominico diese al monarca incluían la deseable uniformidad de los intereses españoles, imperiales y bávaros en la persona del joven José Fernando<sup>19</sup>. La posición del religioso, que difería de la ligazón pretendida por Lobkowitz a la causa *archiducista*, fue contrastada rápidamente por el propio embajador imperial. De nuevo, según la no siempre fiable Gudannes, pero también con las informaciones del enviado palatino, barón Heinrich von Wiser, los diplomáticos de Baviera y el Imperio prosiguieron ocultamente su campaña en pro de la sucesión española. La coyuntura, ahora, no era tan favorable a los intereses vieneses como hacía un año. Mariana de Austria jugaba un complejo papel ante su propio hermano, el emperador, y su bisnieto José Fernando, mientras Carlos II se mostraba hastiado de las intrigas de palacio en materia de su propia sucesión<sup>20</sup>. Lobkowitz mantuvo una posición de ambigüedad para evitar el enojo de la reina viuda si atacase directamente la opción bávara. Así, por medio de entrevistas personales con el duque de Montalto, presentáneo favorito del monarca, el conde aplaudió la supuesta educación del “duquesito de Baviera” en Madrid como un ejemplo de satisfacción al emperador, su abuelo. Sin embargo, la acuciante guerra contra Francia y la debilidad de la Monarquía de España hacían convenir que se escogiese “un sujeto que tuviese más capacidad”<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> J.-A. Le Coutelier (marquesa de Gudannes), *Cartas de la marquesa de Gudannes*, en J. García Mercadal (ed.), *Viajes de extranjeros por España y Portugal*, tomo IV, Junta de Castilla y León. Consejería de Educación y Cultura, Salamanca, 1999 (reedición), pp. 341-408: 344-345. Carta II. Madrid, 18 de febrero de 1693.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 348. Carta V. Madrid, 2 de abril de 1693.

<sup>20</sup> Gudannes reflexiona sobre el papel de la reina viuda como “jefe del partido” favorable a la opción sucesoria de Baviera, y también sobre el cansancio de su hijo ante las insistencias de su madre, sus ministros y los diplomáticos en liza. *Ibidem*, p. 347. Carta IV. Madrid, 16 de marzo de 1693. Asimismo, vid. *Documentos inéditos*, tomo I, p. 325. Carta del barón Wiser al Elector Palatino. Madrid, 21 de abril de 1693.

<sup>21</sup> J.-A. Le Coutelier, *Cartas* cit., tomo VI, p. 349. Carta VI. Madrid, 30 de abril de 1693. Sobre el ascenso paulatino de Montalto en el favor soberano, vid. A. Álvarez-Ossorio Alvariano, *Facciones cortesanas y buen gobierno en los sermones de la Capilla Real de Carlos II*, «Críticon», 90 (2004), pp. 99-124: 114 y 119.

Que la decisión de la nómina de un heredero pasaba por la reina Mariana de Neoburgo y por su suegra no fue desapercibido por el avisado Lobkowitz. Un despacho dirigido a Viena en el mes de junio instaba al emperador Leopoldo a que continuase la correspondencia con ambas, avisándolas que si la opción francesa fructificase, su *status* no sería sino el de huéspedes de un monarca extraño. La opción austriaca no sería, por tanto, sino una forma de continuidad y la salvaguardia necesaria tanto para los territorios hispanos como para la quietud de la Cristiandad. Conocedor del enfado de Carlos II ante el cuestionamiento de su sucesión directa, el conde ahondó en la necesidad de mostrar la comprensión a las proposiciones cesáreas, sin proponer directamente la exaltación de un hijo del emperador. Un rey de Romanos, José, como futuro rey de España parecía fuera de lugar, mientras la candidatura del archiduque Carlos era débil todavía ante la propia niñez del príncipe<sup>22</sup>.

Nuevamente, como acaeciese un año atrás, la decisión del rey de España se postergó y de poco sirvieron los prístinos contactos con Montalto. Todavía había posibilidad de un descendiente del rey y de Mariana de Neoburgo y ello podría diferir los intentos de situar al joven archiduque en la línea de sucesión<sup>23</sup>. Éstos no finalizaron, pues a fines de 1694 se escuchaban avisos sobre la presión de Mariana de Austria para que se hiciese traer a Madrid al príncipe elector “para que lo eduquen según el carácter de la nación, y que pueda ser llamado a la corona por un consentimiento universal”, y la supuesta respuesta de su hijo aduciendo los derechos que, en caso de falta de heredero propio, tendría el duque de Saboya y no el elector Maximiliano Manuel<sup>24</sup>. Frente a estos movimientos de la reina viuda, el círculo imperial de Madrid articuló las líneas con que a lo largo del último lustro de la vida de Carlos II se empeñase el intento de hacer venir al archiduque Carlos a la corte española.

La correspondencia entre el barón Wiser y su señor, el Elector Palatino, evoca la necesidad crónica de soldados para la defensa de la integridad de la Monarquía y la vincula, por vez primera, a la plausible venida del segundo hijo del emperador. Frente a la irresolución regia y la posibilidad de una nueva reunión de Cortes en Castilla, se postulaba una necesaria asistencia militar cesárea. Los tratos entre Wiser y los *austriacos* conde de Baños y Almirante de Castilla para mediar ante

---

<sup>22</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 314. Carta del conde Lobkowitz a Leopoldo I. Madrid, 30 de marzo de 1693.

<sup>23</sup> Este era el parecer del elector Juan Guillermo de Neoburgo, quien ya tenía presente el intento de su cuñado Leopoldo I para situar a Carlos de Austria en la corte madrileña. *Documentos inéditos*, tomo I, p. 355. Carta del Elector Palatino a Mariana de Neoburgo. Bensberg, 18 de octubre de 1693.

<sup>24</sup> J.-A. Le Coutelier, *Cartas cit.*, tomo VI, p. 389. Carta XLIII. Madrid, 23 de diciembre de 1694.

Carlos II por el arribo de las tropas imperiales tuvieron como reverso la propuesta del envío del archiduque, de incógnito y con solo un sirviente, a tierras peninsulares<sup>25</sup>. Pese a ello, y no obstante las constantes órdenes del dinasta Neoburgo en vista a la obtención de la sucesión para su sobrino Carlos, el rechazo del rey al envío de tropas imperiales sufragadas como mercenarias, no en calidad de auxiliares, frustró rápidamente este canal de negociación<sup>26</sup>. Máxime, la idea de una reunión de Cortes – previsiblemente, para solucionar la herencia de la corona en la persona del príncipe José Fernando – sobrevoló el Real Alcázar y evidenció la división de pareceres en el Consejo de Estado<sup>27</sup>.

La incertidumbre de la venida de uno u otro candidato al trono a Madrid y la paulatina resolución, vía militar, vía diplomática, de la guerra con Francia motivó una última (y más resuelta) política leopoldina en vista a la sucesión española. Si bien el testamento secreto de Carlos II, firmado en octubre de 1696, determinaba la sucesión regia en el príncipe electoral, durante los años 1697-1698 se asistió a la definitiva apuesta vienesa para lograr el envío del archiduque Carlos a tierras bajo jurisdicción del rey de España. No con la intervención de Lobkowitz, sino de los condes Harrach, la voluntad del emperador había de hacerse oír en la corte madrileña<sup>28</sup>. Ésta podía contar, pese a los ya crónicos problemas derivados de las caprichosas veleidades de la condesa Berlepsch y su clan, con una inestable facción cesárea existente en palacio que movería sus hilos para conseguir la sucesión austriaca e imperar en la gracia del Rey Católico<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 436. Carta del barón Wiser al Elector Palatino. Madrid, 29 de octubre de 1694. Sobre el paulatino ascenso del Almirante en la confianza de la reina Mariana de Neoburgo y dentro del propio Consejo de Estado a lo largo del año 1694, vid. M<sup>a</sup>. L. González Mezquita, *Oposición y disidencia en la Guerra de Sucesión española. El Almirante de Castilla*, Junta de Castell y León. Consejería de Cultura y Turismo, Valladolid, 2007, pp. 135-136.

<sup>26</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 446. Carta del barón Wiser al Elector Palatino. Madrid, 10 de diciembre de 1694.

<sup>27</sup> Las alusiones a la posible reunión de cortes, que ya aludiese tiempo atrás la marquesa de Gudannes, también se encuentran en la correspondencia de *frau Berlepsch* y del diplomático bávaro Joseph Franz von Baumgarten. *Documentos inéditos*, tomo I, p. 449. Carta del barón Baumgarten al Elector de Baviera. Madrid, 23 de diciembre de 1694; y carta de la condesa Berlepsch al Elector Palatino. Sin lugar, ni fecha (Madrid, fines de diciembre de 1694)

<sup>28</sup> Arsène Legrelle consideró que los motivos de la salida de Lobkowitz de Madrid se debieron al peligro que corría la causa *archiduquista* entre las facciones palatinas. A. Legrelle, *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, tomo II, Imprimerie F.-L. Dullé-Plus, éditeur, Gante, 1889, p. 87.

<sup>29</sup> A falta de una biografía de la dama alemana o un estudio en profundidad del clan Neoburgo en el Madrid carolino, véase R. Quirós Rosado, *De mercedes y privilegios: negociación, intermediarios y política cortesana en la venta de los feudos napolitanos de la condesa de Berlepsch (1698-1700)*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Granada», 38 (2012), pp. 221-242.

Por carta al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach, *frau Berlepsch* se congratulaba de la próxima llegada del archiduque a Madrid. Aún sin conocer el beneplácito regio a tamaña empresa, la dama abogaba porque aquélla se gestase con el mayor secreto y que, si fuera posible, la hiciese bajo el comando de doce mil hombres para reforzar las tropas españolas<sup>30</sup>. Corría el mes de abril de 1697 y tan factible era la nueva que incluso llegó a la cancillería vienesa una memoria anónima donde se notificaba el ceremonial que habría de seguirse tras el envío de los poderes leopoldinos a Mariana de Neoburgo con los que se ratificase la sucesión en uno de sus vástagos<sup>31</sup>. Otra carta coetánea, ésta de la marquesa de Gudannes, aludió a la entrega por Harrach a la reina consorte de un retrato del joven príncipe Habsburgo, que

elle l'envoya chercher sur le champ, et courut le porter au Roi. (...). La Reine a dit au comte d'Harach de placer le portrait de l'Archiduc dans un lieu éminent, ce qu'il a fait, et, tous les ministres l'étant allé voir, il leur montre et les exhorte ouvertement à se déclarer en faveur de ce jeune prince<sup>32</sup>.

Fue a partir del mes de junio cuando los deseos austrófilos cristalizaron en el negociado diplomático. Como refiriese la condesa Berlepsch y preconizase Wiser años atrás, el viaje del archiduque Carlos sólo podía realizarse mediante un gesto de la generosidad cesárea: el envío de soldados al frente de Cataluña. El irremisible avance del duque de Vendôme desde el Ampurdán y el asedio a Barcelona debilitó gravemente la resistencia española en el epílogo de la guerra de los Nueve Años y, en paralelo, impulsó la potencial asistencia bélica imperial<sup>33</sup>. En Madrid, el conde Ferdinand Bonaventura von Harrach solicitó la designación de dos o tres ministros supremos con los cuales acordar los detalles del viaje archiducal y que le informasen de los pareceres del Consejo de Estado<sup>34</sup>. El día 16 de junio tuvo lugar la primera audiencia con el

<sup>30</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, p. 616. Carta de la condesa Berlepsch al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach. Madrid, 12 de abril de 1697.

<sup>31</sup> La memoria íntegra, en castellano, se encuentra transcrita en *Documentos inéditos*, tomo I, pp. 620-621.

<sup>32</sup> Carta de la marquesa de Gudannes. Madrid, 7 de junio de 1697. Cfr. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, p. 94, nota 1.

<sup>33</sup> Como bien indica Antonio Espino López, el objetivo leopoldino no era sino “evitar a toda costa que el pretendiente bávaro a la sucesión hispana se mostrase interesado en la defensa de Barcelona, de forma que el Imperio mantendría su ascendiente sobre Cataluña”, aunque la falta de efectivos imperiales se intentase subsanar con la atracción de los catalanes por parte del landgrave Hessen-Darmstadt. A. Espino López, *Cataluña durante el reinado de Carlos II. Política y guerra en la frontera catalana, 1679-1697*, Bellaterra. Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona, 1999, p. 184.

<sup>34</sup> A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, p. 95.



monarca, fallida ante las dilaciones para tratar la sucesión austriaca<sup>35</sup>. La reina Neoburgo debió mediatizar la voluntad de Carlos II, quien el día 25 escribió una carta que parecía solventar los deseos leopoldinos:

“Vengo en que el archiduque Carlos, quando Dios me castigue de faltar sin successión, lo sea el archiduque y, quanto a su venida, que es el punto más delicado, V. M. lo considerará y me aviserá en la forma y modo, con que le parece se execute”<sup>36</sup>.

Todo negociado complementario quedaría pospuesto hasta la «indispensable» llegada del archiduque Carlos a la corte madrileña. Según Harrach, la reina Mariana presionó para conseguir que el emperador pusiese rápidamente en viaje a su hijo segundo, pues inmediatamente se lograría que éste fuese «reconnuë & proclamée successeur légitime de cette Monarchie». La inmediatez del viaje intentó ser respondida por el embajador, quien no había recibido todavía órdenes sobre cómo regularse en caso de aceptación carolina al proyecto. Aunque propusiese a la soberana que el paso tuviera lugar después del invierno y cuando las maltrechas finanzas cesáreas pudiesen sufragar los costes, Mariana de Neoburgo encaró al conde e insistió, poniéndose como ejemplo, en que ni la guerra viva ni el periodo invernal podían ser óbices a un acto que asegurase «la possession d'une si vaste & si riche monarchie à la Maison d'Autriche»<sup>37</sup>.

Con los acuerdos y despachos resultantes logrados por el conde Ferdinand Bonaventura, se reunió en Viena una conferencia para tratar el envío de un ejército auxiliar y valorar su acompañamiento con el archiduque Carlos, con lo que se podía evitar el colapso catalán y lograr, así, el freno a la sucesión bávara. Los ministros delegados – los consejeros privados Kinsky, Mansfeld, Buccellini, Wallenstein y el joven Harrach – consultaron a Leopoldo I el contenido de una carta de Carlos II, de 25 de junio, solicitando doce mil hombres de infantería y la remisión a Madrid de Carlos de Austria para ser allí educado a la española como su legítimo heredero. Aun considerando los consejeros que las materias logísticas habían de ser dirimidas en el *Hofkriegsrat*, sí llegaron a juzgar la viabilidad de las solicitudes carolinas. La presencia del archiduque aparecía fundamental para darse a conocer

<sup>35</sup> *Ibidem*, tomo II, pp. 96-97.

<sup>36</sup> Carta de Carlos II a Leopoldo I. Madrid, 25 de junio de 1697. Cfr. *Ibidem*, tomo II, p. 99. El mes siguiente, Harrach prosiguió sus tratos con un ministro delegado por el rey, el cardenal Luis Manuel Fernández Portocarrero. *Ibidem*, tomo II, p. 101.

<sup>37</sup> Carta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach a Leopoldo I. Madrid, 26 de agosto de 1697. Cfr. C. de la Torre, *Mémoires et négociations secretes de Ferdinand Bonaventure comte d'Harrach, ambassadeur plenipotentiaire de Sa Majesté Imperiale à la cour de Madrid*, parte I, chez Pierre Husson, La Haya, 1720, pp. 96-98.

ante los españoles y ganarse su cariño y amor, si bien había dos límites claros al envío: por un lado, la falta de herederos del rey de Romanos convertía a Carlos en el futuro presente de la dinastía imperial; y, por el otro, se consideró que no sólo el reconocimiento personal del rey de España sería válido para su declaración sucesoria, pues la tradición evocaba el consentimiento de las Cortes sobre dicha decisión. No obstante, la arriesgada maniobra de Luis XIV para enviar a Madrid al duque de Berry ya había motivado tiempo atrás a una expresa orden leopoldina al conde Alois von Harrach para oponerse vivamente, además de atajarla con una propuesta similar, en clave Habsburgo, con el compromiso de mantener al heredero durante su estancia con fondos cesáreos. Siguiendo el parecer del conde, la mayoría de la conferencia valoró positivamente la marcha de las tropas imperiales bajo el comando del archiduque, que habría de realizarse rápidamente para evitar que los acuerdos de Rijswijk anulasen una oportunidad única para asegurar la herencia española<sup>38</sup>. Mientras tanto, otra junta más reducida conformada por los citados Harrach, Mansfeld y Buccellini también dio su parecer al César. Las diferencias afloraron rápidamente al tratar la estancia española de Carlos de Austria. Mientras el joven conde Harrach abogó con fuerza por el rápido envío a Madrid del príncipe, sus colegas argumentaron la cautela como máxima. Para Mansfeld sólo había de efectuarse en cuanto se le proclamase oficialmente como heredero. Buccellini, conciliador, juzgó que la exclusiva llamada de Carlos II serviría para dar el visto bueno a que el archiduque marchase a la corte española<sup>39</sup>.

La lentitud de la resolución del emperador y los acuerdos favorables a Carlos II en las negociaciones de paz dieron al traste con la concesión de la ayuda militar vienesa. El rey de España no aguardó el parecer de Leopoldo I para firmar la paz con Francia, aunque para evitar el disgusto de su tío, se hizo entrega del Toisón de Oro al archiduque Carlos y todavía se mantuvo una vía de negociación sobre la posible acogida de refuerzos militares imperiales en España<sup>40</sup>. Este punto fue difícil de asimilar para los antiguos

<sup>38</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, pp. 669-671. Consulta de la conferencia para los asuntos españoles. Viena, 10 de septiembre de 1697.

<sup>39</sup> Las reuniones tuvieron lugar el 5 y 15 de septiembre de 1697. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, pp. 104-105.

<sup>40</sup> Durante su estancia en Madrid, el conde Ferdinand Bonaventura von Harrach no sólo recibió instrucciones cesáreas para la marcha de las tropas imperiales hacia España, sino también se hizo eco de un clima de opinión proclive a los intereses leopoldinos, especialmente en la Corona de Aragón, para que tal intervención militar alejase la creciente influencia francesa en la corte de Madrid. Un tal Vicenç Velinde le escribió tras la caída de Barcelona atacando duramente a “los Grandes de España, i consejeros de Madrid que quieren admitir al nieto del Francés en ella, y por la suma renissión y

aliados de Augsburgo. Rápido se tuvo constancia en Viena de lo tarde que se había tratado “di promovere in Spagna con l’ambasciata dell’Arach il sommo affare della successione, o del passaggio dell’Arciduca, credeva utile il calor della guerra al ameggio, e profficua poi l’occasione della pace a consolidarlo”<sup>41</sup>. Los contingentes cesáreos y su embarco por ingleses o neerlandeses podían ser motivos de queja por parte de Luis XIV, dando argumentos al monarca francés para inducir al enfrentamiento entre el emperador y el rey Guillermo. De éste, Leopoldo todavía esperaba su fidelidad a los acuerdos de hacía una década en la materia sucesoria española, y en tal sentido se pronunciaron el gran pensionario Heinsius y el embajador inglés en La Haya. Pero la mutación de la escena política europea tras Rijswijk obligaba a incidir en una nueva alianza y en la ratificación de antiguas veleidades<sup>42</sup>.

---

negligencia del rey de España”. Los Grandes, “aquellos malvados traidores”, aparecen retratados como lisonjeros aduladores del monarca y sobornados por Luis XIV, por lo que sólo una intervención directa de Leopoldo podía subvertir la deriva española. La propuesta de Velinde, exagerada a todas luces, proponía que “el señor Emperador (único remediador de las calamidades de España) lo más presto que fuese se presentara en persona en España con el hijo menor, y cinquenta mil hombres, 60 navios, y las galeras de España que el Rey embiará después; con ellos restaurasse estas plazas perdidas, compusiesse los gobiernos, castigasse los traydores; en caso de no tener successión el Rey, quedasse la Monarchía para la Casa del Emperador, que es lo que dessean los españoles”. Ava, *Familienarchiv. Harrach Fam. in spec.*, Nr. 310. Carta de Vicenç Velinde al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach. Valencia, 28 de agosto de 1697.

<sup>41</sup> C. Ruzzini, *Relatione del congresso di Carloviz e dell’ambasciata di Vienna di signor Carlo Ruzini cavalier* (1699), en J. Fiedler (ed.), *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland un Österreich im siebzehnten Jahrhundert*, tomo II, aus der Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Viena, 1867, pp. 345-444: 382-383.

<sup>42</sup> *Documentos inéditos*, tomo I, pp. 681-682. Carta de Leopoldo I al conde Auersperg. Viena, 16 de octubre de 1697; y carta del conde Auersperg al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach. La Haya, 17 de octubre de 1697. La francofobia del pensionario Heinsius fue la clave en el apoyo neerlandés a la candidatura vienesa. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo I, p. 408. El conde Auersperg, durante sus negociaciones con Guillermo III, incidía en cómo era preciso negociar la remisión a España del archiduque Carlos, si fuese nombrado heredero al trono hispano, o evitar hacerlo para no caer en la precipitación ante la opinión de las potencias europeas. *Documentos inéditos*, tomo I, p. 690. Carta del conde Auersperg al emperador Leopoldo I. La Haya, 5 de noviembre de 1697. Respecto a la materia del envío de tropas a España, la intención de Mariana de Neoburgo y el nuevo virrey de Cataluña, Georg von Hessen-Darmstadt, era reunir un ejército capaz de guarnecer el Principado tras la firma de la paz de Rijswijk, con una planta entre 25.000 y 30.000 soldados, con fuerte impronta imperial. A. Espino López, *Cataluña durante el reinado* cit., p. 194; C. Storrs, *La resistencia de la Monarquía Hispánica, 1665-1700*, Actas, Madrid, 2013, pp. 53-54.

## De la Cólquide a la corte cesárea: un Toisón para el Archiduque

El tratado de 1697 abrió nuevas expectativas para la subsistencia de una monarquía que, pese a la debilidad militar y la dependencia de las alianzas externas, había resistido la agresión francesa y, gracias a la política generosidad del Rey Sol, volvía a recuperar los territorios perdidos desde los tratados de Nimega<sup>43</sup>. Lejos de los bufetes y de las candelas que alumbrasen el renacimiento de la paz europea, en las bóvedas del monasterio de San Lorenzo el Real de El Escorial y en el Casón del Buen Retiro madrileño, el afamado napolitano Luca Giordano plasmó sendos programas iconográficos donde cristalizaron los arcanos que sustentaban la Monarquía de los Habsburgo. La *pietas austriaca*, la fuerza de Hércules y el emblemático Vellocino de Oro recubrieron los yesos de las residencias reales. Proceso de autorrepresentación de las esencias de la dinastía, el conjunto pictórico permite ahondar en la revalorización de dichos valores ante la teórica decadencia de la antigua potencia universal<sup>44</sup>.

Uno de dichos elementos, el Toisón de Oro, todavía constituía uno de los mayores premios que la gracia del Rey Católico pudiera ofrecer en las postrimerías del Seiscientos. La insignia militar, que desde los tiempos del duque Felipe *le Bon* de Borgoña había sido compartida por la flor y nata de la aristocracia y las casas reinantes de toda la Europa católica, fue objeto de una dadivosidad políticamente consciente durante la década de 1690. El estallido de la Guerra de los Nueve Años y el matrimonio alemán de Carlos II convirtió al Toisón en una preciada prenda de captación de las elites germánicas. Aparte de ser concedida a príncipes soberanos o herederos de estados dentro del Sacro Imperio, la mitad de los toisones que salieron de la corte de Madrid fueron a parar a los cuellos de los principales ministros de Leopoldo I y de las parentelas más conspicuas de la corte vienesa. Los Harrach, Eggenberg, Liechtenstein, Lobkowitz, Caprara o Lamberg, entre otros tantos nobles de origen austriaco, bohemio e italiano, lucieron el vellocino áureo merced no sólo a sus servicios a la Augustísima Casa, sino gracias también a las mediaciones interesadas

<sup>43</sup> H. Durchhardt, M. Schnettger y M. Vogt (eds.), *Der Friede von Rijswijk 1697*, Von Zabern, Mainz, 1998.

<sup>44</sup> Sobre los frescos de Giordano en los sitios reales, vid. A. Úbeda de los Cobos, *Luca Giordano y el Casón del Buen Retiro*, Museo del Prado, Madrid, 2008; S. Fuentes Lázaro, *Luca Giordano en la basílica de El Escorial. Fortuna crítica y recepción según Talavera, Santos y Palomino*, «Reales Sitios», 178 (2008), pp. 4-25; y FRUTOS, Leticia de, *Un pintor napolitano, un rey a punto de morir y un cardenal. Luca Giordano y las punturas al fresco de la sacristía de la catedral de Toledo*, «Tiempos Modernos», 28 (2004/1), pp. 1-25.

de los diplomáticos cesáreos en Madrid o las redes palatinas y bávaras asentadas en dicha corte<sup>45</sup>.

En esta *hegemonía* imperial del Toisón de Oro, su concesión al archiduque Carlos no ha de leerse sólo como la investidura caballeresca del único Habsburgo que no lo poseía. La irresolución de Carlos II para aceptar la venida de su joven pariente a Madrid, pese a la solicitud hecha el mes de julio, y la firma unilateral de la paz con Francia en Rijswijk parecen estar detrás de dicha gratificación. Así, el 7 de octubre, el rey ordenó a su secretario de Estado marqués de Villanueva la formación de los despachos acostumbrados para la concesión del Toisón al joven príncipe imperial. Con prontitud, el grefier de la Orden, Baltasar Molinet, conde de Canillas, remitió los documentos requeridos y recordó cómo había de seguirse el modelo de su progenitor, Leopoldo I, y su hermano, el rey de Romanos José, detentadores de la insignia<sup>46</sup>.

La continuidad en las formas sería tal, que la patente del collar del archiduque se sacó “mutatis mutandi” por la que se despachó a favor del “serenísimo señor archiduque Joseph, príncipe de Hungría y de Bohemia su hermano” en 1687. Los borradores de las cartas y patente destinados a acompañar el Toisón a Viena destilan los gustos de la retórica, la urbanidad y el peso de la sangre. El archiduque, «hault et puissant Prince, mon très cher et très aymé bon cousin et nepveu», recibiría la investidura de la Insigne Orden por parte del propio César Leopoldo, en un acto que se prevenía con la mayor rapidez en las oficinas del Real Alcázar<sup>47</sup>.

Una vez firmados la patente y los despachos que preparase Canillas, el sustituto interino del secretario Villanueva, Antonio de Ubilla y

<sup>45</sup> La documentación relativa a las concesiones del Toisón se encuentra en la sección Estado del Archivo Histórico Nacional. Un listado con los títulos y preeminencias de los agraciados durante la década de 1690 se halla en J. de Pinedo y Salazar, *Historia de la Insigne Orden del Toisón de Oro*, tomo I, en la Imprenta Real, Madrid, 1787, pp. 433-445. Un reciente volumen colectivo sobre la importancia política y cultural borgoñona y del Toisón de Oro durante la Alta Modernidad se corresponde a K. de Jonge, B. J. García García y A. Esteban Estringana (coords.), *El legado de Borgoña. Fiesta y ceremonia cortesana en la Europa de los Austrias (1454-1648)*, Fundación Carlos de Amberes. Marcial Pons Historia, Madrid, 2010.

<sup>46</sup> Ahn, *Estado*, legajo 7683, expediente 22. Oficio del marqués de Villanueva al conde de Canillas. Palacio, 7 de octubre de 1697. Decreto de Carlos II al conde de Canillas. Madrid, 8 de octubre de 1697 (curiosamente, en el endoso se tacha el concepto de “Hace merced” por el de “Conçede”). Oficio del conde de Canillas al marqués de Villanueva. Madrid, 8 de octubre de 1697.

<sup>47</sup> Los borradores de las cartas y patente se encuentran en Ahn, *Estado*, legajo 7683, expediente 22. La cita textual, con la ponderación regia de la entrega del Toisón, aparece en *Idem*. Borrador de carta de Carlos II al archiduque Carlos de Austria. Madrid, 8 de octubre de 1697.

Medina, quedó encargado de hacerlos mandar a Viena con correo extraordinario el 9 de octubre y un duplicado por la vía flamenca el día siguiente<sup>48</sup>. Junto a ellos se remitieron otras cartas al embajador español obispo de Solsona, el aragonés fray Gaspar Alonso de Valeria – ordenando la entrega al archiduque Carlos de “uno de los dos tusones que vacaron por los condes de Vindisgratz y Colalto” – y un pliego de excusas al emperador explicando los motivos por los que se había firmado el tratado de paz el 20 de septiembre sin esperar su resolución. Asimismo, Mariana de Neoburgo adjuntó al correo una insignia del Toisón, de gran valor, para su sobrino Carlos<sup>49</sup>.

Mes y medio después del expreso que portara hacia la corte del emperador el reconocimiento carolino a su sobrino, se organizó solemnemente la ceremonia de imposición. Tras unas jornadas campestres en el *Kaiserebersdorf* y la consabida fiesta por el santo del César reinante, en la que participaran la familia imperial al completo, la reina de Polonia y el embajador Solsona, se fijó el 28 de octubre como día de la entrega. El acto planteó, sin embargo, problemas al diplomático hispano. Bien por las nuevas provenientes de Rijswijk, bien por la falta de estilo de la asistencia de un legado español sin el vellocino al cuello – como adujera el emperador-, el obispo fue vetado en la jornada<sup>50</sup>. Sin dicha presencia, el citado día 28, en una de las antecámaras del cuarto imperial del *Hofburg*, y con “la solita intervención de todos los cavalleros que ay acá de este insigne Orden”, Leopoldo I hizo entrega del Toisón a su hijo. Ya con la insignia, el archiduque Carlos participó en la vigilia y festividad del apóstol San Andrés, patrono de la Orden, en las distintas capillas públicas que se reunieron para la ocasión con toda la pompa de las celebraciones cesáreas<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> La figura del secretario Ubilla, sujeto ministerial en marcado ascenso a fines del Seiscientos bajo la influencia del cardenal Luis Manuel Fernández Portocarrero, ha sido recientemente estudiada por A. Hamer Flores, *El secretario del Despacho don Antonio de Ubilla y Medina. Su vida y obra (1643-1726)*. Tesis doctoral inédita, Universidad de Córdoba, Córdoba, 2013.

<sup>49</sup> Ahn, *Estado*, legajo 7683, expediente 22. Oficio de Antonio de Ubilla y Medina al conde de Canillas. Palacio, 9 de octubre de 1697. Las noticias sobre la carta de excusas y el envío del Toisón por la reina aparecen en *Documentos inéditos*, tomo I, p. 679. Carta de la condesa Berlepsch al Elector Palatino. Madrid, 10 de octubre de 1697.

<sup>50</sup> Ags, *Estado*, legajo 3941. Billeto del obispo de Solsona al emperador Leopoldo I. Viena, 28 de noviembre de 1697. Respuesta del emperador Leopoldo I al obispo de Solsona. Palacio, 28 de noviembre de 1697.

<sup>51</sup> Las referencias sobre la entrega del Toisón se encuentran en Ags, *Estado*, legajo 3941. *Papel de notiças muy por menor de todo lo suzedido en la corte de Viena hasta el día 2 de diciembre 1697; Foglio aggiunto all'Ordinario. 4 Decembre 1697*, appresso Giovanni van Ghelen, Viena, 1697. Avisos. Viena, 4 de diciembre de 1697.

La negativa leopoldina para aceptar al embajador de España en la imposición motivó un despacho de éste a Carlos II explicando su comportamiento y solicitando información sobre la forma de gobernarse, “si devo continuar a abstenerme de intervenir a semejantes funciones, o si devo pretender assistir a ellas”<sup>52</sup>. Contando el Consejo de Estado con la queja del diplomático y copia de los billetes cruzados entre Solsona y el César, se dictaminó aprobarle sus discretas gestiones “ordenándole que no ay más qué hablar en la materia” y reduciéndose a la voluntad del emperador en las ocurrencias que, del estilo, surgiesen en adelante<sup>53</sup>.

Soslayado cualquier conato de enfrentamiento entre ambas cortes con el respeto a los usos de Viena, sólo restó el agradecimiento del archiduque por la merced que se le había consignado desde Madrid. Al igual que la formación de los despachos o el ceremonial de colocación, la etiqueta regiría la acción de gracias debida a la voluntad del monarca español. El conde Ferdinand Bonaventura von Harrach remitió al secretario Villanueva la noticia de que el emperador “estaba en ánimo de que el señor Archiduque escribiese a Su Magestad dándole los gracias del Tussón que se sirvió conferirle”. Para ello, se hacía conveniente remitir a Viena el modelo seguido previamente por otros archiduques, caso del antiguo gobernador general de Flandes, Leopoldo Guillermo<sup>54</sup>. Aunque dichos ejemplos fueron enviados con celeridad por Villanueva, el conde Harrach notificó la recepción de un nuevo despacho de Leopoldo I en que le refería ser su intención “que el señor Archiduque su hijo escriba a S. M., de propia mano, en lengua española por maior veneración”. La respuesta de Carlos II fue no sólo el agradecimiento al archiduque Carlos como “persona tan propia y tan de su cariño”, sino dejar al arbitrio cesáreo la fórmula de las cartas de respuesta, “pues en qualquier manera que lo resolviere, las rezivirá S. M. con la estimación y gusto correspondiente a su cordial afecto”<sup>55</sup>. Con ello, la cordialidad entre las dos ramas de la Casa de Austria quedaría fortalecida.

<sup>52</sup> Ags, *Estado*, legajo 3941. Carta del obispo de Solsona a Carlos II. Viena, 3 de diciembre de 1697.

<sup>53</sup> Ags, *Estado*, legajo 3941. Consulta del Consejo de Estado. Madrid, 2 de enero de 1698. Ags, *Estado*, legajo 3954. Despacho de Carlos II al obispo de Solsona. Madrid, 3 de enero de 1698.

<sup>54</sup> Ava, *Familienarchiv. Harrach Fam. in spec.*, Nr. 310. Carta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach al marqués de Villanueva. Madrid, 29 de diciembre de 1697.

<sup>55</sup> Ava, *Familienarchiv. Harrach Fam. in spec.*, Nr. 310. Oficio del marqués de Villanueva al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach. Palacio, 1 de enero de 1698.

## “Oyga, muger, el conde aprieta mucho”. El archiduque Carlos, la cuestión sucesoria y los tratados de Partición (1698-1700)

La venida del archiduque Carlos de Austria a la corte de Madrid se convirtió en una quimera para la diplomacia leopoldina. La irresolución del Rey Católico, la firma de los acuerdos de paz con Luis XIV y la preeminencia de la facción bávara hacían casi imposible la declaración pro-vienesca de la sucesión de España. Por ello, secretamente se intentó un medio término con la negociación del gobierno de Lombardía, vacante por la salida del marqués de Leganés. Los primeros intentos por hacer la entrega al archiduque tuvieron lugar en el otoño de 1697<sup>56</sup>. Un inicial proyecto fue presentado a Mariana de Neoburgo el 27 de noviembre. La propuesta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach consistía en la instalación del archiduque en Milán, a la cabeza de un cuerpo de ejército, como paso previo a su declaración como heredero de la Monarquía. A la vez, conocidos ministros cesáreos o familiares de los Habsburgo y Neoburgo recibirían los virreinos de Nápoles y Sicilia – proponiéndose al conde Mansfeld, al príncipe Sobieski y a un príncipe del Palatinado –, mientras el de Cataluña quedaba encomendado al landgrave de Hessen-Darmstadt. La talla de los nombramientos llevó a la reina a aminorar las peticiones, por lo cual el 12 de diciembre se presentó a Carlos II una planta gubernativa centrada en Milán. El *Stato* debía quedar bajo la égida de un Habsburgo, quien bloquearía las estratagemas anexionadoras del duque Víctor Amadeo II de Saboya. El monarca respondió que la inexperiencia del archiduque se mostraba como el mayor inconveniente, aparte de las promesas hechas al príncipe de Vaudémont. El acuerdo que satisfaría al emperador sería la entrega la propiedad del gobierno general de Milán al archiduque Carlos, a la par que su lugartenencia pasaría a manos del lorenés Vaudémont, como acaeciese décadas antes con Juan José de Austria y sus tenientes Antonio Ronquillo Briceño y el marqués de Caracena. El modelo gustó especialmente a la reina Mariana, quien aconsejó al embajador cesáreo notificara su viabilidad a Viena<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Según carta de la condesa Berlepsch, la mediación que intentase hacer junto con la reina Mariana a favor del príncipe palatino Carlos Felipe de Neoburgo fracasó ante la recomendación del César Leopoldo a favor de su hijo, A. de Baviera (príncipe) y G. Maura Gamazo (duque de Maura) (eds.), *Documentos inéditos referentes a las postrimerías de la Casa de Austria en España* (en adelante, *Documentos inéditos*), tomo II, Real Academia de la Historia, Madrid, 2004, p. 707. Carta de la condesa Berlepsch al Elector Palatino, Madrid, 16 de enero de 1698. Sobre Vaudémont y su ligazón con los intereses de la facción austriaca en Madrid, vid. A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, *Prevenir la sucesión. El príncipe de Vaudémont y la red del Almirante en Lombardía*, «Estudis. Revista de Historia Moderna», 33 (2007), pp. 61-91.

<sup>57</sup> Carta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach a Leopoldo I. Madrid, 6 de diciembre de 1697. Cfr. C. de la Torre, *Mémoires* cit., 174-178. Asimismo, vid. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, pp. 110-111. La utilización de los intereses saboyanos sobre



Durante los primeros meses de 1698 prosiguieron las peticiones imperiales para hacer factible el envío del archiduque Carlos y la negociación de la cobertura militar frente a Luis XIV<sup>58</sup>. No sólo la Mariana de Neoburgo parecía convencida de lograr la salvaguarda de los intereses vieneses, pues también el influyente Almirante de Castilla tomó el asunto como una «nécessité» de primer orden. Para éste, su realización sólo podía darse con la colaboración de las Potencias Marítimas, y para ello los diplomáticos imperiales Kaunitz y Auersperg y el español Francisco Bernardo de Quirós habrían de conseguir el envío de una flota que recogiese al archiduque<sup>59</sup>. Paralelamente, una misiva de Leopoldo I al propio Carlos II ratificaba cómo el conde Ferdinand Bonaventura von Harrach proseguiría los trámites de índole bélica, dado el cariz favorable a Viena de la guerra contra los otomanos, mientras respondía sin reparo alguno a los argumentos esgrimidos por Madrid para contemporizar el paso del archiduque al gobierno de Milán. El ánimo del monarca borbónico nada podía hacer contra la voluntad del Rey Católico

porque, de una parte los franceses no deben ni pueden atravesar o disputar las disposiciones que V. M. como rey halla buenas de hacer en el gobierno de sus estados; y que de otra parte parece muy duro descuidar todas las disposiciones en orden a conservar aquellos estados y la sucesión misma, por la consideración de franceses y de lo que pudiera resultar de ello.

La frustración del deseo para mantener bajo un control más directo el *Stato di Milano*, llave de toda Italia y feudo del Sacro Imperio, se hacía patente en las palabras del César. La Lombardía debía ser

---

la Lombardía volvió a esgrimirse en junio de 1698. *Ibidem*, tomo II, p. 386. Sobre el aristócrata lorenés y su papel en la transición dinástica, vid. C. Cremonini, *El príncipe de Vaudémont y el gobierno de Milán durante la Guerra de Sucesión española*, en A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B. J. García García y V. León Sanz (eds.), *La pérdida de Europa: la guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2007, pp. 463-490; e Idem, *Traiettorie politiche e interessi dinastici tra Francia, Impero e Spagna: il caso di Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudémont (1649-1723)*, en VV. AA., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Vita e Pensiero, Milán, 2008, pp. 733-776.

<sup>58</sup> Asimismo, el Consejo de Estado trató en varias reuniones invernales la posibilidad de favorecer un hipotético matrimonio entre el archiduque Carlos y la segundogénita del duque de Saboya, María Luisa Gabriela, para evitar el casamiento de dicha princesa con José Fernando de Wittelsbach. Dado el interés del duque saboyano por el Estado de Milán, se convino que el embajador español en Turín, Juan Carlos Bazán, “se contenga solo en los términos de inquirir con gran reserva y disimulación lo que pasa y fuere pasando en este negociado para dar cuenta de ello a V. M. portándose en él pasivamente, asta que en vista de todo se le ordene lo que ubiere de executar”. Ags, *Estado*, legajo 3660, expediente 22. Consulta del Consejo de Estado. Madrid, 24 de abril de 1698.

<sup>59</sup> Carta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach a Leopoldo I. Madrid, 12 de enero de 1698. Cfr. C. de la Torre, *Mémoires* cit., parte I, pp. 249-250.

provista de tropas frente a los “insultos que la actividad de nuestros enemigos y la ocasión de tiempo les pudiera ofrecer para acometer y cogerlo de sobresalto”. Por ello, la prevención militar y la confianza debida a los Habsburgo vieneses aparecían como una necesidad para el monarca hispano<sup>60</sup>.

Junto a la presión cesárea, el conde Harrach no faltó a la búsqueda de la gracia regia y su resolución ante la cuestión militar y dinástica. Una anécdota referida por el enviado inglés Alexander Stanhope da fe de ello. Durante una audiencia el embajador imperial impetró vigorosamente el envío del archiduque Carlos a España o, en su defecto, que pasase a Milán con el rango de gobernador general, bajo la protección del príncipe de Vaudémont. A dichas peticiones Carlos II no respondió cosa alguna, sólo se dirigió a su esposa riendo y exclamando un sonoro: “*Oyga, muger, el conde aprieta mucho, repeating three or four times the aprieta mucho*”<sup>61</sup>.

Las gestiones de Harrach y del embajador francés, Harcourt, volvieron a motivar el discurso ya tradicional de la reunión de Cortes Generales para la declaración del heredero a la corona. Pese a ello, ninguno de los dos diplomáticos dejó de negociar en pro de sus señores<sup>62</sup>. Una carta de Mariana de Neoburgo al embajador español en Viena, el obispo de Solsona, informaba de la asignación del Almirante de Castilla y el conde de Oropesa como ministros delegados para tratar los negocios cesáreos en Madrid. La materia debatida retornaba a los dos *leitmotiven* leopoldinos: el envío de tropas a la península Ibérica y, según palabras de la reina, el del “señor archiduque Carlos mi sobrino en Milán”. La indiscreción de Harrach y la “poca unión” entre los dos favoritos regios hicieron llegar a oídos del legado francés los planteamientos imperiales y, como réplica, declaró a Carlos II “con amenazas no pasaría el suyo [Luis XIV] por esto”<sup>63</sup>. Aunque Harcourt ya supiese de antemano los intereses cesáreos por Milán, sus esfuerzos

<sup>60</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, p. 746. Carta de Leopoldo I a Carlos II. Laxenburg, 6 de mayo de 1698.

<sup>61</sup> A. Stanhope, *Spain under Charles the second, or, extracts from the correspondence of the Hon. Alexander Stanhope, British minister at Madrid, 1690-1699* (edición de Lord Mahon), John Murray, Londres, 1844, p. 137. Carta de Alexander Stanhope a John Methuen. Madrid, 9 de julio de 1698. Con cursivas en el original.

<sup>62</sup> La voluntad de Harrach padre por lograr un acuerdo con Carlos II antes de su partida era conocida por la diplomacia francesa, si bien el propio Luis XIV juzgaba cómo los últimos intentos por hacer pasar al archiduque a España no harían sino alejar al emperador del cariño del monarca y de los españoles. *Documentos inéditos*, tomo II, p. 788. Carta de Luis XIV al marqués de Harcourt. Marly, 29 de junio de 1698.

<sup>63</sup> Bfz, *Miró*, caja 18, documento 598. Carta de Mariana de Neoburgo al obispo de Solsona. Madrid, 17 de julio de 1698. Respecto a la diarquía colegiada -aunque no siempre cordial- entre el Almirante y Oropesa tras la vuelta de éste a la corte madrileña, vid. M<sup>a</sup>. L. González Mezquita, *Oposición y disidencia* cit., pp. 162-163.

por bloquear el nombramiento archiducal se redoblaron al conocerse las inclinaciones pro-orangistas del príncipe de Vaudémont. El alejamiento del aristócrata lorenés de los intereses cesáreos podría provocar un nuevo intento leopoldino para hacerse con el gobierno milanés y, con ello, alterar «la tranquillité de l'Italie»<sup>64</sup>. Así, las presiones francesas ante el Consejo de Estado habían de chocar irremediamente contra el favor creciente de la soberana hacia el archiduque demostrado en su epistolario, como demuestra la cariñosa recepción de un nuevo retrato del joven enviado por su ayo, el príncipe Anton Florian von Liechtenstein<sup>65</sup>.

Antes de su partida, el conde Ferdinand Bonaventura negoció con los consejeros diputados los planteamientos políticos y militares propuestos por Leopoldo. El legado imperial fue expeditivo en sus peticiones: el envío de tropas, pese a la guerra turca, había de pasar por la previa conservación de la Monarquía dentro de la Casa de Habsburgo, mientras que la entrega del gobierno de Milán a la persona del archiduque Carlos no podía ser obstaculizada por parte de Francia, como ponderase Oropesa. Las decisiones gubernativas del rey de España serían secundadas por el propio emperador y Guillermo III, quienes nunca permitirían que se dejase a la deriva la defensa de la estratégica metrópolis lombarda. La argumentación de Harrach pareció convencer a sus interlocutores, aunque no logró una respuesta positiva por parte del Rey Católico. Ni siquiera la intervención de la reina Mariana pudo deshacer la vaguedad de los arcanos carolinos, por lo que el diplomático tuvo que contentarse con centrar sus solicitudes exclusivamente al ámbito militar<sup>66</sup>.

El fracaso de la diplomacia cesárea traspasó los muros del real palacio y los informadores extranjeros retransmitieron no sólo el *desengaño* de Harrach, sino la imposibilidad de que el archiduque Carlos de Austria fuese provisto de la “llave de Italia”<sup>67</sup>. Su sucesor,

<sup>64</sup> Carta de Luis XIV al marqués de Harcourt. Versalles, 13 de abril de 1698. Cfr. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, p. 215. En las instrucciones de Harcourt, fechadas en 23 de diciembre de 1697, ya se le instaba a que se interpusiese contra la cesión del gobierno lombardo al archiduque Carlos. La voluntad de Luis XIV era que, si llegase el caso del nombramiento, « qu'il déclare à ce prince que, l'intention de Sa Majesté ayant toujours été de maintenir inviolablement la paix dont l'Europe jouit présentement, elle ne peut voir, sans une peine extrême, que le roi d'Espagne contribue à la troubler en donnant à l'Empereur les moyens infaillibles de se rendre maître de l'Italie ». Cfr. *Ibidem*, tomo II, pp. 170-171.

<sup>65</sup> Ahfam, *Fondo Gabriel Maura Gamazo*, caja 57, carpeta 2. Carta de Mariana de Neoburgo al obispo de Solsona. Madrid, 28 de agosto de 1698.

<sup>66</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, pp. 831-834. Carta del conde Ferdinand Bonaventura von Harrach a Leopoldo I. Madrid, 28 de agosto de 1698.

<sup>67</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, p. 837. Carta de Pedro González al barón Prielmayer. Madrid, 29 de agosto de 1698.

su hijo Alois, consiguió articular en torno a sí una destacada facción austrófila, cuya cabeza era el marqués de Leganés y que, según éste, contaba con el apoyo de destacados cortesanos, caso del cardenal Portocarrero y los aristócratas Monterrey, Escalona, Santisteban, Valero y Benavente<sup>68</sup>. El único problema que la cábala austriaca observaba en su servidumbre hacia la causa del emperador residía en la naturaleza última de los recientes acontecimientos políticos de la Monarquía. La creación del regimiento de la Guardia y las provisiones de los gobiernos de Cataluña y Milán en los pro-imperiales Hessen-Darmstadt y Vaudémont podrían llevar como contraprestación el envío de diez mil soldados a España y la propiedad del gobierno del *Stato di Milano* en la persona del archiduque. La tajante negativa del conde Alois ante dichas afirmaciones no debió cambiar de opinión a unos ministros supremos, como Portocarrero, que veían en la política de los Harrach una aprobación constante a los designios del Almirante<sup>69</sup>.

Mientras el joven Harrach proseguía sus esfuerzos por lograr captar a la elite madrileña, en La Haya se negociaba secretamente el futuro de la Monarquía de España<sup>70</sup>. Diplomáticos neerlandeses, ingleses y franceses debatieron durante los meses de mayo y octubre el reparto de las tierras del rey de España y la querrela sucesoria. Las tierras italianas centraron gran parte de los intereses geopolíticos del Rey Sol, representado por el conde de Tallard, frente a la evidente voluntad cesárea por ampliar su *hinterland* territorial sobre tierras cisalpinas. Como afirmase el embajador francés a su señor, del control del estratégico *Stato di Milano* dependería la próxima hegemonía sobre Italia y el Mediterráneo central. Por ello, la cesión de un Nápoles sin defensas militares al archiduque Carlos podría ser conveniente a la Casa de Borbón, ya que la cercanía entre el Tirol y la Lombardía hacía

<sup>68</sup> De los citados consejeros de Estado, el mejor conocido en su faceta política se corresponde con el cardenal Portocarrero, cuya figura e influencia en los círculos palatinos ha sido destacada por A. R. Peña Izquierdo, *De Austrias a Borbones: España entre los siglos XVII y XVIII*, Akrón, Astorga, 2008; L. Ribot, *Orígenes políticos* cit; y, más recientemente, en la obra colectiva a cargo de J. M. de Bernardo Ares (coord.), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709): biografías estelares y procesos influyentes*, CSED Editorial, Astorga, 2012. En relación al más desconocido Leganés, vid. J. M. de Bernardo Ares, *La clientela austracista de Portocarrero: el III marqués de Leganés*, «Ariadna», 19 (2008), pp. 123-134.

<sup>69</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, p. 852. Carta del conde Alois von Harrach a Leopoldo I. Madrid, 28 de septiembre de 1698.

<sup>70</sup> Una reciente visión de conjunto sobre el tratado de 1698, así como el de 1700, se corresponde a J. C. Rule, *The Partition Treaties, 1698-1700: A European View*, en E. Mijers y D. Onnekink (eds.), *Redefining William III. The Impact of the King-Stadholder in International Context*, Ashgate, Aldershot, 2002, pp. 91-105.

de ésta el eje necesario para la “vuelta” del Imperio a Italia<sup>71</sup>. Tras diversas alternativas, el 11 de octubre se firmó el acuerdo definitivo entre los comisarios Portland, Williamson y Tallard. Con los reinos peninsulares, Flandes e Indias en la cabeza del príncipe electoral de Baviera, y la mayor parte de la Italia española – junto a Guipúzcoa – en manos del Delfín de Francia, el séptimo artículo concedía a Leopoldo el ducado de Milán, con la condición que se entregase al segundogénito cesáreo dicho *Stato* como compensación por la pérdida de la herencia hispánica. Otra cláusula, ésta secreta, adjudicaría la administración de Milán a su actual gobernador general, el príncipe de Vaudémont, o su hijo Charles, siempre y cuando fuese puesto en secuestro en virtud del tenor del tratado<sup>72</sup>. La dura pugna diplomática entre el Rey Sol y las Potencias Marítimas por las tierras lombardas validaba el político discurso del *cavalier* Carlo Ruzzini: el Estado de Milán, fuente de las luchas entre “le speranze, e le forze di molti prencipi pretendenti”, engendraría una interminable lucha entre el emperador y el rey de Francia por su control, el primero haciendo valer los derechos de la investidura “solo alla linea masculina della Casa di Spagna”, mientras el segundo “ravivando le vecchie massime, e l’antiche emulationi anco in questa parte”, lo intentaría agregar a su monarquía o lo mantendría dividido entre los príncipes vecinos o, en fin, “conservato sempre annesso alla Corona delle Spagne”<sup>73</sup>.

La planificación diplomática de la herencia carolina no podía contrastar más con el testamento de Carlos II firmado en 1696. La cesión íntegra a favor del príncipe José Fernando tenía una validez jurídica de la que carecía, a los ojos del monarca español, el tratado de reparto, el cual tampoco había sido ratificado por el emperador ni había visos de que lo hiciera. A su vez, las dudas sobre el futuro del equilibrio europeo rápidamente volvieron a las mesas de negociación de las cancillerías europeas con el fallecimiento del hijo del Elector de Baviera el 6 de febrero de 1699. La muerte del heredero declarado por el rey Carlos abrió nuevamente las puertas de la especulación sobre la sucesión entre los candidatos mejor situados en el orden dinástico, aunque surgiesen otros alternativos, caso de Pedro II de Portugal y el

<sup>71</sup> P. Grimblot (ed.), *Letters of William III and Louis XIV and of their ministers; illustrative of the domestic and foreign politics of England from the Peace of Ryswick to the accession of Philip V of Spain, 1697 to 1700*, tomo II, printed for Longman, Brown, Green, and Longmans, Londres, 1848, p. 102. Carta del conde de Tallard a Luis XIV. Utrecht, 10 de agosto de 1698.

<sup>72</sup> El contenido de los citados artículos se encuentra transcrito en G. de Lamberty, *Mémoires pour servir à l’histoire du XVIII siècle*, vol. I, chez Henri Scheurleer, La Haya, 1724, pp. 16, 19.

<sup>73</sup> C. Ruzzini, *Relatione* cit., p. 434.

duque Víctor Amadeo II de Saboya<sup>74</sup>. El deceso invalidaba el tratado y éste se conocería tarde o temprano en Madrid. Noticioso de los problemas que pudieran surgir en adelante, Luis XIV informó a Tallard sobre la posibilidad que un Carlos II despedido por los negociados de partición llamase al archiduque a su corte y le declarase su sucesor<sup>75</sup>.

El extraño nombramiento de un enviado extraordinario a la corte de Viena alteró los ánimos de la diplomacia establecida en la corte hispánica. Más ambigua era la elección cuando el agraciado era el conde Peter Philipp von Berlepsch, archimandrita de Messina e hijo segundo de la condesa Berlepsch. Su persona estaba siendo duramente criticada desde hacía años en los medios cortesanos españoles, pero el favor de la reina Mariana le condujo a pingües beneficios económicos y preeminencias ministeriales<sup>76</sup>. La noticia del matrimonio del rey de Romanos con una princesa de la Casa Braunschweig-Lüneburg había llegado poco tiempo atrás y, según los usos consuetudinarios de la Monarquía, correspondía el envío de un legado a la corte cesárea para felicitar a los cónyuges y a la familia imperial. El Consejo de Estado consultó a Carlos II una terna de posibles emisarios, pero la resolución del monarca la excusó y quedó electo el conde alemán<sup>77</sup>. El nombramiento del archimandrita causó honda consternación entre los Grandes y alarmó a las potencias en liza por la sucesión carolina. Un informante del Elector de Baviera, conocido como Bernardo Bravo, daba

<sup>74</sup> Para el caso de la sucesión bragancista, vid. D. Martín Marcos, *Visiones españolas de algunos anhelos prohibidos en el Portugal de los Braganza (1668-1700): en torno a una nueva Unión Ibérica*, «Ler história», 61 (2011), pp. 63-80; e *Ibidem*, *Península de recelos. Portugal y España, 1668-1715*, Instituto Universitario de Historia Simancas. Marcial Pons Historia, Madrid, 2013, pp. 131-151. Respecto a la política saboyana durante las últimas décadas del Seiscientos y el conflicto sucesorio, véase C. Storrs, *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

<sup>75</sup> P. Grimblot, *Letters* cit., tomo II, p. 279. Carta de Luis XIV al conde de Tallard. Versalles, 23 de febrero de 1699.

<sup>76</sup> Berlepsch vio condecorada la misión diplomática con su inserción en el Consejo de Flandes. Así lo informaba la *Gaceta de Madrid*, que informó del viaje del archimandrita a Viena y Bruselas por orden regia, “calificándole a este fin con plaza de capa y espada en este Consejo Supremo de Flandes”. *Gaceta de Madrid*, n° 15, por Antonio Bizarrón, Madrid, 1699, p. 60. Avisos. Madrid, 14 de abril de 1699. La merced del nombramiento se registra en Ags, *Secretarías Provinciales*, legajo 2496. Decreto de Carlos II al conde de Monterrey. Madrid, 3 de abril de 1699. Sobre el Consejo de Flandes antes y durante su supresión, véase A. Esteban Estríngana, *Preludio de una pérdida territorial. La supresión del Consejo Supremo de Flandes a comienzos del reinado de Felipe V*, en A. Álvarez-Ossorio Alvaríño, B. J. García García y V. León Sanz (eds.), *La pérdida de Europa: la guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2007, pp. 335-378.

<sup>77</sup> Ags, *Estado*, legajo 3942. Consulta del Consejo de Estado. Madrid, 10 de marzo de 1699.

el aviso a Múnich con los distintos discursos movidos sobre el asunto. Se hablaba de la opción propicia para expeler de palacio al incómodo Berlepsch. Otros la juzgaban como premio por parte de la reina Mariana hacia su protegido. También se pensaba que podría ser el enlace necesario para lograr el envío del archiduque Carlos a Madrid y, junto con él, las tropas que desde hacía tiempo atrás se demandaban al emperador. Incluso se hablaba sobre la pretensión del archimandrita a un capelo cardenalicio<sup>78</sup>.

La realidad no fue sino muy distinta a cómo la retrataban los medios diplomáticos. El envío del conde Berlepsch no revistió ningún negociado de alto interés en materia política, pues sus instrucciones eran claras a la hora de no excederse de los meros cumplimientos con el rey de Romanos y su esposa y los augustos progenitores. Dentro de las órdenes, en relación al archiduque Carlos, sólo se exigió al conde que le visitase “y os ynformaréis de su aya de la salud del archiduque, y de la archiduquessa, diciendo tenéis orden mía para ejecutarlo”. La visita había de ser lo más formal posible, recalcando dicha instrucción regia que “si os hablaren en negocios, os escusaréis con que vuestra comission sólo es a dar esta enhorabuena y que no lleváis otra orden”<sup>79</sup>. Para evitar cualquier desaguisado diplomático, el embajador ordinario en Viena, obispo de Solsona, quedaría avisado para supervisar las *urbanas* visitas de Berlepsch<sup>80</sup>. Finalmente, y para aprovechar el viaje europeo del archimandrita, se le otorgaron otras instrucciones accesorias con el encargo de ir a la corte provincial de Bruselas para presentar el pésame regio ante el Elector de Baviera por el deceso del joven José Fernando de Wittelsbach, dándole a entender

---

<sup>78</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, p. 956. Carta de Bernardo Bravo al barón Prielmayer. Madrid, 13 de marzo de 1699. Para la visión de Harcourt sobre la misión del conde Berlepsch, vid. L. A. Ribot García, *Orígenes políticos* cit., p. 65.

<sup>79</sup> Ahn, *Estado*, legajo 3459, caja 2, expediente 9. *Instrucción de lo que vos el conde don Pedro Felipe de Berleps, archimandrita de Messina, havéis de observar en la jornada que os he mandado hazer a la corte de Viena a dar la enhorabuena al emperador mi tío, emperatriz, y rey de Romanos, de su cassamiento con la princessa Wilhelmina Amalia, duquesa de Bronsvick y Lunenburg*. Madrid, 30 de marzo de 1699.

<sup>80</sup> Ags, *Estado*, legajo 3954. Despacho de Crispín González Botello al conde Peter Philipp von Berlepsch. Madrid, 17 de abril de 1699. Mariana de Neoburgo también encargó al prelado “muy especialmente le asistáis, aconsejéis y faborezcáis en todo, para que azierte mejor en las funciones de su ministerio, y logre el aplauso y ventajas, que mi estimación y cariño le dessea”. Ahfam, *Fondo Gabriel Maura Gamazo*, caja 57, carpeta 2. Carta de Mariana de Neoburgo al obispo de Solsona. Madrid, 17 de abril de 1699.

“en los términos de la mayor expresión, el verdadero afecto, con que le he acompañado, y acompaño (por lo mucho que le estimo, y amo) en el grave y justo dolor, con que le considero por la gran pérdida que ha hecho con la immatura muerte del príncipe mi sobrino en que me interesan tantos y tan estrechos vínculos de sangre, amistad, y cariño, y que al mismo passo desearé contribuir con muy especial voluntad a todo lo que pueda serle de alguna satisfacción, y consuelo”<sup>81</sup>.

Pese a que el nuevo encargo al conde Berlepsch salvaba, de cara al exterior, un viaje polémico, pronto surgieron dificultades en torno a la figura del archiduque Carlos. Todavía sin haber salido de Madrid, se debatió en el Consejo de Estado la forma de la visita al vástago cesáreo, al serle comunicadas ciertas *dudas* por el enviado extraordinario. Éstas se centraron en que “sabiendo que el embiado de Francia no visitaba al señor Archiduque por la etiqueta que allí corre, se le diga cómo se habrá de gobernar en esto”. La falta de ejemplos similares hallada entre los papeles de la Secretaría de Estado motivó a los consejeros a que, en caso de problemas *in situ*, el archimandrita se rigiese con el parecer del embajador Solsona<sup>82</sup>. No había registros previos, e incluso se informó al enviado que los actos del diplomático francés “no pueden dar regla en nada en aquella corte a los de S. M.”<sup>83</sup>. Lo que no se conocía en Madrid era la deriva política de lo que, al mismo tiempo, estaba sucediendo en la urbe austriaca.

A comienzos de 1699, el embajador extraordinario de Luis XIV ante el emperador, marqués de Villars, tuvo una agria disputa con el ayo del archiduque Carlos, el príncipe Anton Florian von Liechtenstein. Según las memorias del aristócrata francés, la categoría cortesana del príncipe impedía que abandonase a la persona de su joven señor, pues los gobernadores archiducuales «ils ne rendent aucune visite, & ne sortent du Palais qu’avec leur prince». Sin embargo, el embajador solicitó a Liechtenstein que le hiciese una visita a su propia casa, por lo que éste, contrariado, comenzó a criticar abiertamente la petición del francés hasta «qu’il perdrait la tête». La alta consideración del príncipe por sus atribuciones le llevaron a ponderar que no sería «le premier *hayo* qui eût violé les étiquettes, c’est-à-dire les loix du Palais». Noticioso el emperador del conflicto, envió al vicescanciller conde

<sup>81</sup> Ags, *Estado*, legajo 3954. *Lo que se ha de añadir al archimandrita en la instrucción, por lo que mira al pésame que ha de dar al Elector de Baviera*. Madrid, 17 de abril de 1699.

<sup>82</sup> Ags, *Estado*, legajo 3942. Consulta del Consejo de Estado. Madrid, 9 de abril de 1699. La resolución regia fue la simple aprobación de la propuesta de sus ministros.

<sup>83</sup> Ags, *Estado*, legajo 3954. Oficio de Crispín González Botello al conde Berlepsch. Madrid, 17 de abril de 1699.



Kaunitz a disculpase ante Villars, pero ni esta muestra de conciliación ni los intentos de mediación de los diplomáticos extranjeros, incluido el nuncio, consiguieron el ajuste entre el embajador francés y el ayo carolino.

El aviso cursado por Villars a su señor llegó a Versalles el 15 de febrero. Según el marqués de Dangeau, la querrela se habría producido no tanto por la frustrada visita a casa de Villars, sino por haber pasado éste por la antecámara de Carlos de Austria, vetada a los representantes foráneos, «pour aller à une comédie où il [el embajador de Francia] étoit convié de la part de l'empereur». La resolución de Rey Sol fue directa: si no se hacía ninguna reparación al insulto cometido por Liechtenstein contra el marqués de Villars, éste no haría «ne plus faire de fonctions d'envoyé». Las órdenes fueron expuestas al conde Ferdinand Bonaventura von Harrach, sustituto temporal de Kaunitz, y llevaron a reunir una conferencia presidida por Leopoldo I con sus privados, jefes de casas y consejeros más cercanos. Su veredicto no calmó los ánimos del marqués. La mayor parte de los votos incidió en considerar la etiqueta palatina «comme une loi inviolable, auroit préféré de manquer plutôt à la Religion». Ante las amenazas crecientes de partida de Viena, sólo la mediación del embajador saboyano logró un acuerdo *in extremis* entre Villars y Liechtenstein, por el cual éste acabó por visitar la casa del francés para mostrarle sus disculpas en el grado que Luis XIV había solicitado. La restitución pública del *honneur* del marqués puso final a un intermedio ceremonial que, incluso, dejó en un segundo plano la llegada a Viena de la nueva de la muerte del príncipe electoral<sup>84</sup>.

Pocas semanas después del arreglo diplomático franco-imperial, el archimandrita llegaba a la corte imperial, el día 16 de julio. Siendo asesorado en todo momento por el embajador Solsona, hechura de la reina Mariana y garante de sus intereses ante el emperador, el conde pasó a las acostumbradas audiencias de la pareja imperial y de los reyes de Romanos, antes de visitar al archiduque Carlos. Según su propia relación escrita, el día 24 de julio fue presentado al segundogénito del emperador, quien

<sup>84</sup> Las referencias al conflicto se encuentran en C.-L.-H. de Villars (marqués y duque de Villars), *Mémoires du duc de Villars*, tomo I, aux dépens de la Compagnie, Amsterdam, 1736, pp. 338-345; y P. de Courcillon (marqués de Dangeau), *Journal du marquis de Dangeau* (edición de F.-S. Feuillet de Conches), tomo VII, Firmin Didot, París, 1856, pp. 26-27. Avisos. Versalles, 15 y 16 de febrero de 1699; pp. 81-82. Avisos. Versalles, 11 de mayo de 1699.

“me recibió con sumo agrado, y todo reconocimiento a la memoria que V. M. tenía de favorecerle, asegurándose procuraría siempre acreditarle en todas sus operaciones con el celo y amor que profesava y devía al mayor servicio de V. M.”<sup>85</sup>.

El *agrado* con que el archiduque honró al conde Berlepsch se debió a la intermediación de Solsona. La falta de instrucciones sobre cómo manejarse el enviado extraordinario en el contexto de la querella Villars-Liechtenstein podría haber supuesto un grave obstáculo a la misión del archimandrita. Más allá de problemas personales, la rigidez del ceremonial del archiduque, que supuso el fin de las visitas de los embajadores de monarcas, de los electores imperiales y de príncipes italianos, como los de Toscana y Mantua, se debía a que “S. A. [Carlos de Austria] los pretende recibir, y oír, y despedir sin quitarse el sombrero”. La cercanía dinástica entre los soberanos de Madrid y Viena impidió que esta etiqueta afectase al representante hispano. El obispo gozaba del privilegio de que la familia imperial despachase con él sin cubrirse, y por tal causa decidió acudir a presentarle en persona al archiduque. Sin la participación activa del legado ordinario, la visita de Berlepsch hubiera constituido un grave fracaso y un nuevo punto de fricción en la Casa de Habsburgo<sup>86</sup>. La sencilla resolución de problemas ceremoniales y la cordial acogida del enviado español pueden entenderse, de esta forma, como una apuesta cesárea por mantener el favor de Carlos II en vista a la sucesión de la Monarquía Católica<sup>87</sup>.

Los intentos madrileños por restablecer la buena sintonía entre las dos cortes austriacas no fueron impedimento para que Leopoldo I siguiera instando por el control fáctico del Estado de Milán. La nueva *ofensiva* diplomática centró los negociados del conde Leopold Wilhelm von Auersperg durante la primavera y el verano de 1699. Desde La Haya, había de lograr encauzar el favor de las Potencias Marítimas a favor del archiduque Carlos y los intereses italianos del emperador,

---

<sup>85</sup> Ags, *Estado*, legajo 3942. Carta del conde Berlepsch a Carlos II. Viena, 26 de julio de 1699.

<sup>86</sup> Ags, *Estado*, legajo 3942. Carta del obispo de Solsona a Carlos II. Viena, 27 de julio de 1699.

<sup>87</sup> Durante su breve estancia en Viena, el archimandrita Berlepsch visitó a los principales “ministros de Estado del señor emperador, y ellos se han escusado de admitir su visita según havian conmigo convenido” en primera instancia, para luego, con un carácter más distendido, proceder a la invitación del enviado extraordinario. Los embajadores de Francia, Venecia, Saboya y el nuncio pontificio, cardenal Andrea Santa Croce, también hicieron visitas de cortesía. Por contra, el conde Ferdinand Bonaventura von Harrach, acérrimo enemigo del clan Neoburgo en Madrid, “sin haver embido embaxada vino a visitarle, quando podia muy bien saber, que el conde [Berlepsch] havia salido de casa”. Ags, *Estado*, legajo 3942. Carta del obispo de Solsona a Carlos II. Viena, 27 de julio de 1699.

pero sus limitaciones se mostraron evidentes muy pronto. Los puntos del Segundo Tratado de Partición aparecían en la base para cualquier acuerdo entre los antiguos aliados e, incluso, con Francia. El rey-estatúder Guillermo sólo aprobaba el paso del segundogénito del César hacia Madrid siempre y cuando Leopoldo I y sus hijos ratificasen las cláusulas del convenio de 1698. La salvaguarda del reparto también se puso encima de la mesa por Luis XIV, quien en carta a su embajador Tallard aseguró que aprobaría dicho viaje en el momento que Carlos II redactase testamento según el tenor de la partición y todos los territorios bajo su jurisdicción lo validasen<sup>88</sup>. Por contra, el miedo a enojar al rey de España y la resistencia ante la fragmentación de la herencia dinástica se consolidaron con máximas para el uso diplomático de Auersperg. Aún sin reconocer el concierto orangista-borbónico, los imperiales propusieron la cesión a Francia de parte de las Indias españolas a cambio del reconocimiento de la Lombardía y el marquesado de Finale dentro de la influencia cesárea. Sin embargo, y como acaeciese un año atrás, la posición estratégica de Milán impedía cualquier asenso francés favorable al emperador. A lo sumo, el intercambio del *Stato* por el ducado de Lorena o, como propusiese Guillermo III, su cesión a Saboya, pudieran ponerse sobre el tablero. Condiciones todas que, con celeridad, fueron obviadas por el embajador imperial<sup>89</sup>.

La reciente muerte del joven José Fernando de Wittelsbach, las enfermedades del rey Carlos y la hostilidad cesárea a los acuerdos precedentes aceleraron un nuevo acuerdo entre el rey de Francia, las Provincias Unidas y el monarca inglés. En 13 de marzo de 1700, en la corte londinense, volvió a producirse un reparto territorial de la Monarquía Católica -el Tercer Tratado de Partición- para los dos potenciales candidatos, el archiduque Carlos de Austria, que recibiría los

<sup>88</sup> A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo II, pp. 71, 73. Sobre la participación del rey Guillermo en los negociados sucesorios, vid. A. Crespo Solana, *Guillermo III de Orange y la sucesión de la Monarquía Hispánica (1689-1702)*, en J. M. de Bernardo Ares (ed.), *La sucesión de la Monarquía Hispánica, 1665-1725*, vol. I, Universidad de Córdoba. Obra Social y Cultural Cajasur, Córdoba, 2006, pp. 75-104.

<sup>89</sup> *Documentos inéditos*, tomo II, p. 1057. Carta del conde Auersperg a Leopoldo I. La Haya, 17 de agosto de 1699. La propuesta del rey Guillermo a la cesión de la Lombardía al duque de Saboya tampoco agradaba a Luis XIV, quien un año antes, durante las conversaciones diplomáticas mantenidas con el conde de Portland, « Sa Majesté me dit en riant que Vostre Majesté avoit fait des railleries sur la proposition touchant le Milanois pour Monsieur le Ducq de Savoye, et que vous aviez dit, Sire, de vous estonner pourqoy il sente effort pour ce Ducq puisque certainement a la première occasion il en joueroit encore des fiennes, dont le Roy ait de tout son coeur ». TNA: PRO, *State Papers*, 8/18, pp. 326-327. Carta del conde de Portland a Guillermo III. París, 17 de mayo de 1698.

reinos hispanos -salvo Guipúzcoa-, Flandes e Indias, y el Delfin de Francia, quien vería compensada la cesión de los derechos sucesorios con la Italia española. Milán sería entregado al duque de Lorena, quien entregaría sus estados a Luis XIV. Sin el beneplácito del rey de España ni del emperador Leopoldo, el acuerdo nacía con el óbice de la pérdida de la influencia cesárea sobre Italia y, a tenor de los avisos del marqués de Dangeau, con la exclusión que el César «ne pourra faire passer l'Archiduc en Espagne ni dans le Milanois sans que cela soit regardé comme infraction à la paix». La posibilidad de que el archiduque Carlos pasase al puerto véneto de Aquileia para embarcarse de incógnito a Nápoles y, de allí, a la península Ibérica se vería condenada al fracaso, pues la flota naval francesa impediría que, bien llamado por el monarca español, bien *de motu proprio*, se llevase a ejecución el deseado plan leopoldino<sup>90</sup>.

Pese a los acuerdos entre Guillermo III, las Provincias Unidas y el Rey Sol, en la corte vienesa todavía parecía viva la esperanza de ver al archiduque junto a Carlos II. En abril de 1700, desde Bruselas se daba pábulo a ciertas nuevas imperiales que “portano che si corresse di far passare l'Arciduca in Italia”. Los “meglio informati” apuntaban, además, que se le hiciese embarcar desde tierras cisalpinas con dirección a Madrid, “dove si dice venir chiamato alla successione di quella Monarchia”<sup>91</sup>. Otros rumores alcanzaron Versalles y la corte española. En ésta, el marqués de Harcourt se mostró profundamente preocupado por las conferencias, inéditas por su tipo y duración, entre los monarcas y el embajador provisto para Viena, el napolitano Francesco Moles, duque de Parete y prominente hechura de Almirante de Castilla<sup>92</sup>. Por su parte, el marqués de Sourches, en la corte gala, dio cuenta cómo las cartas del Sacro Imperio aludían a la voluntad de Leopoldo I de enviar a su hijo Carlos a España, “mais qu'il n'osoit l'envoyer à Rome sous prétexte de l'année sainte”, ante la evolución de

<sup>90</sup> P. de Courcillon, *Journal* cit., p. 312. Avisos. Marly, 21 de mayo de 1700. La pérdida de Italia para Leopoldo le llevó a plantear el intercambio de los virreinos de Nueva España y Perú por Milán, Sicilia, Nápoles, Finales y los presidios toscanos, aún sin firmar el tratado de partición. A: Albareda, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona, 2010, pp. 47-48.

<sup>91</sup> Asv, *Segreteria di Stato. Fiandra*, 91, f. 115r. Avisos. Bruselas, 3 de abril de 1700. Agradezco la generosidad de Cristina Bravo Lozano por la notificación del presente documento.

<sup>92</sup> L. A. Ribot García, *Orígenes políticos* cit., p. 95. Moles llegó a su nuevo destino diplomático el 9 de julio, donde residirá como embajador de España hasta 1703, cuando, una vez alejado de la corte cesárea por orden del emperador, mudó de fidelidad, abandonando la borbónica para servir nuevamente a los Habsburgo. Asv, *Segreteria di Stato. Germania*, 237, f. 298r. Carta de Francesco Berticci al cardenal Fabrizio Spada. Viena, 10 de julio de 1700. Para una semblanza del duque de Parete, vid. M. N. Miletti, *MOLES, Francesco*, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75 (2011), [www.treccani.it/enciclopedia/francesco-moles\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-moles_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultado el día 1 de diciembre de 2014).

los contactos entre Francia y las Potencias Marítimas<sup>93</sup>. Por contra, nuevas noticias, éstas desde Madrid, ratificaban los escasos resultados cosechados por los austrófilos para hacer llegar al archiduque como heredero de la Monarquía de España<sup>94</sup>.

La evolución de las negociaciones mantenidas en Versalles entre el marqués de Torcy y el conde Sinzendorff fueron comunicadas rápidamente al representante francés en Viena. Las informaciones recibidas por el marqués de Villars se redujeron a la expresa amenaza de «que ce prince [Leopoldo I] ne consentiroit jamais à envoyer l'Archiduc son fils en Espagne». Los acuerdos de mínimos alcanzados en la corte del Rey Sol podrían rebajar las expectativas generadas por los consejeros cesáreos en sus tratos con Villars, de tal forma que «ainsi le fort de la négociation étoit à Vienne». Como réplica, nuevamente corrió la voz que el rey de España había hecho llamar al archiduque Carlos. Preocupado el marqués por el curso de los acontecimientos, propuso observar los pasos del vástago imperial y advertir a los comandantes de Toulon que «en cas que l'Archiduc eût pris la route d'Italie» para pasar a España, «ils fussent promptement informez de ce dessein»<sup>95</sup>. Iguales medidas preventorias fueron postuladas por Harcourt ante el temor que, bien la flota reunida en Cádiz para expulsar a los escoceses en el Darién, bien las galeras de Nápoles y Sicilia, sirviesen para recoger en tierras italianas al joven Habsburgo<sup>96</sup>.

Durante el estío de 1700, las precauciones dejaron paso a la chanza en la corte de Versalles, registrando Dangeau el sueño del emperador por enviar a su segundogénito a tierras hispánicas<sup>97</sup>. No obstante, no habían desaparecido todos los miedos para la diplomacia borbónica. Junto a los intentos leopoldinos para concentrar tropas en los confines de la Lombardía e, incluso, remitirlas a España, el 19 de noviembre Villars supo de la reunión de una conferencia presidida por Leopoldo I y a la que fuera admitida el ayo del archiduque, príncipe Liechtenstein, «ce que fit penser qu'aparamment il étoit question de quelque voyage pour ce prince»<sup>98</sup>. Todavía no habían

<sup>93</sup> L.-F. de Bouchet (marqués de Sourches), *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV* (edición del conde de Cosnac y É. Pontal), tomo VI, Librairie Hachette, París, 1886, p. 262. Avisos de 4 de junio de 1700.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 264. Avisos de 12 de junio de 1700.

<sup>95</sup> C.-L.-H. de Villars, *Mémoires* cit., tomo I, pp. 398-400.

<sup>96</sup> Inclusive, el ministro Portchartrain procuró avisar a los cónsules franceses en Mesina y Nápoles para que tuviesen atención del posible paso de incógnito del archiduque con el simple carácter de gentilhombre alemán. A. Legrelle, *La diplomatie* cit., tomo III, pp. 342-343.

<sup>97</sup> P. de Courcillon, *Journal* cit., p. 376. Avisos. Marly, 17 de septiembre de 1700.

<sup>98</sup> Asv, *Segreteria di Stato. Germania*, 237, f. 415r. Avisos. Viena, 25 de septiembre de 1700. C.-L.-H. de Villars, *Mémoires* cit., tomo I, p. 445.

llegado a la corte del emperador las nuevas de Madrid. El deceso del Rey Católico y la apertura de su testamento abrirían una nueva etapa en la política europea, ahora, con un nieto de Luis XIV en el solio de Madrid<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> Con la llegada de los correos de España, se dio noticia en Viena de “l’infauosto avviso della morte di quel monarca seguita il primo cadente. Sonosi perciò con più fervore di prima replicate le conferenze alla corte per riflettere a tutte le conseguenze che fosser per nascere da una mutazione sì riguardevole di cose”, caso del proyecto de formación de dos cuerpos de ejército, uno para el Rhin y otro “per l’emergenze d’Italia”, al que sería destinado el príncipe Eugenio de Saboya, “riserbandosi il primo alla disposizione del prencipe di Baden, che a momenti si aspetta in quest corte”, ya que se suponía que “volessero i milanesi implorare la protezione di Sua Maestà Imperiale per non cadere separati dalla Corona di Spagna nelle mani de’ prencipi della Casa di Lorena”. Paralelamente a los preparativos militares, “sembrava pur anche risoluta la missione di varij soggetti a diverse corti d’Europa, e d’alcuni milanesi e napolitani che si trovano in questi eserciti alle loro patrie”, aunque se suspendieron temporalmente al saberse la aceptación del testamento carolino por Luis XIV “a nome del duca d’Anjou suo nipote”. No obstante, los preparativos bélicos continuaron durante las semanas siguientes, proponiéndose entrar los ejércitos cesáreos en los ducados de Módena, Mantua y Parma “per quivi portare la guerra al Milanese”. Incluso, a finales de año corrieron voces sobre la posible partida del archiduque Carlos a la retaguardia tiroleza de Innsbruck, como paso previo a su entrada en Italia. Asv, *Segreteria di Stato. Germania*, 237, f. 425r. Avisos. Viena, 27 de noviembre de 1700; ff. 455r-456r. Avisos. Viena, 11 de diciembre de 1700; f. 479r. Avisos. Viena, 25 de diciembre de 1700. Para una visión de conjunto de la política de Leopoldo I tras el fallecimiento de Carlos II, vid. M. y L. Frey, *A Question of Empire: Leopold I and the War of the Spanish Succession, 1701-1705*, Columbia University Press, Nueva York, 1983.

Paolo Calcagno

## UNO DEI "TIRRENI" DI BRAUDEL: SCAMBI COMMERCIALI NELL'AREA MARITTIMA LIGURE-PROVENZALE TRA XVII E XVIII SECOLO

*SOMMARIO: Nel Mediterraneo di Braudel lo spazio ligure-provenzale mostra in età moderna un'affinità sociale ed economica così forte da farne uno dei tanti "mari stretti" che compongono il bacino interno. I rapporti fra la Riviera di ponente della Liguria e la costa della Provenza sono molto antichi, ed entro lo spazio compreso fra Genova e Marsiglia i movimenti di uomini, imbarcazioni e merci è sempre stato molto intenso, a dispetto della frammentarietà politica che lo caratterizza. Attraverso l'utilizzo (e l'intreccio) delle fonti liguri e francesi, il saggio prova a ricostruire la tipologia e l'andamento degli scambi fra Ponente ligure e Provenza, che nel XVII-XVIII secolo rafforzano il loro legame socio-economico anche grazie a una forte complementarità di risorse agricole e manifatturiere e al contributo di mirate politiche economiche dei principali attori statuali in gioco. Lo studio intende riflettere sulle diverse dimensioni del concetto di frontiera, a partire dalla mancanza di corrispondenza di significato che relativamente al caso in esame si evidenzia in ambito politico ed economico.*

PAROLE CHIAVE: Tirreno, Liguria, Provenza, spazio geografico, scambi commerciali, politiche economiche.

### ONE OF BRAUDEL'S TYRREHENIAN SEAS: TRADING IN THE LIGURIAN-PROVENÇAL MARITIME AREA BETWEEN THE 17TH AND THE 18TH CENTURY

*ABSTRACT: In the early modern period the Ligurian-Provençal Basin shows such an inner social and economical affinity to be considered by Braudel one of the "narrow seas" which form the Mediterranean. Relations between the Western Ligurian Coast and the Provençal one are ancient: despite the political divisions, the maritime space between Genoa and Marseilles has been always characterized by intense movements of men, ships and goods. The aim of my contribution is to reconstruct the trade developments between Western Liguria and Provence using both Genoese and French sources. What emerges is a strong economical connection which, between Seventeenth and Eighteenth Centuries, is due to two reasons: on one hand the strong complementarity of the agricultural resources of the two areas; on the other and the targeted economic politics conducted by the States. This essay reflects on the significance of the different concepts of boundaries, underlining that the economical border often doesn't coincide with the political one.*

KEYWORDS: Tyrrhenian Sea, Liguria, Provence, geographical space, trade, economical policies.

### **Premessa: la proposta e lo stato dell'arte**

Nel suo meraviglioso affresco della *Méditerranée*, «una successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe», il Tirreno campeggia come uno di quei «mari stretti» con «propri caratteri, tipi di battelli, usanze, leggi storiche» che compongono il *Mare Nostrum*; eppure, questo «bacino», «diviso e composito», è «troppo vasto, troppo aperto» per «avere colori strettamente suoi». Insomma, in età

moderna ci sono tanti “Tirreni”, ognuno dei quali è dotato di «porte che permettono di entrarvi e di uscirne»<sup>1</sup>.

La tesi espressa in questo lavoro è che il tratto costiero tra Genova e Marsiglia sia caratterizzato da una forte omogeneità socio-economica, e che dunque il mare che lo bagna costituisca uno dei Tirreni di Braudel, uno spazio ben definito (e ben distinto dagli altri) dove la gente si muove con regolarità, addirittura parla una lingua comune<sup>2</sup>. Fitti scambi di merci avvengono non solo tra i due grandi porti – cruciali crocevia delle rotte mediterranee – ma anche tra le vivaci comunità che costellano la Riviera di ponente della Liguria e la costa provenzale. Una evidente complementarità di risorse e una densità abitativa costiera sulle due sponde di questo litorale omogeneo ha promosso una navigazione commerciale intensa, sostenuta da marinerie in crescita nel corso del XVII secolo. In questo senso, l'area ben si presta a supportare le più recenti interpretazioni della storia marittima italiana della prima età moderna: nessuna crisi, nel Mediterraneo, semmai un restringimento delle rotte marittime dove si muovono vettori nautici più piccoli ma più flessibili<sup>3</sup>.

I rapporti fra Liguria e Provenza rimandano inoltre al concetto di frontiera, sul quale da tempo si stanno interrogando in maniera vivace proprio la storiografia francese e quella italiana. È a Daniel Nordman che dobbiamo le più interessanti osservazioni circa la fluidità della frontiera, elemento osmotico e tutt'altro che separatore, che «prend place dans un continuum spatial et [...] est elle-même un continuum spatial»<sup>4</sup>. Nei secoli dell'antico regime, la costa fra Genova e Marsiglia è una fascia di territori separati politicamente ma dove i confini sono non tanto barriere nette e invalicabili, quanto snodi di uno spazio permeabile ai flussi umani e commerciali. D'altronde, ancora a Nordman ci possiamo rifare per sostenere la nostra ipotesi iniziale: se le «monde méditerranéen est constitué par des unités spatiales de dimensions

---

<sup>1</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1986, pp. 102, 113-115.

<sup>2</sup> F. Toso, *Le parlate liguri della Provenza. Il dialetto figun tra storia e memoria*, Philobiblon, Ventimiglia, 2014.

<sup>3</sup> Per avere un saggio della vivacità mercantile nel Mediterraneo dell'età moderna ci si può rifare ancora a F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 115-116.

<sup>4</sup> D. Nordman, *La frontiere: notions et problèmes en France (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in B.A. Raviola (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 19-30; cfr. anche B.A. Raviola, *Frontiere regionali, nazionali e storiografiche: il caso italiano fra risultati acquisiti e nuove prospettive*, in M.Á. Melon Jiménez, M. Rodríguez Cancho, I. Testón Núñez, R. Sánchez Rubio (a cura di), *Fronteras e Historia. Balance y perspectivas de futuro*, Tecnigraf, Badajoz, 2014, pp. 259-277. Voglio ricordare che in Italia è in corso d'opera un progetto ministeriale dal titolo *Frontiere marittime nel Mediterraneo. Quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XX secolo)*, coordinato da Valentina Favaro dell'Università di Palermo.



médiocres», «une série de bassins [...] des terres adjacentes dont les mers particulières ne sont que le prolongement», allora il tratto terrestre e marittimo ligure-provenzale è uno di questi<sup>5</sup>.

L'interesse storiografico per i traffici commerciali di quest'area è stato indubbiamente maggiore da parte francese, in virtù dell'esistenza di una solida tradizione di studi di ambito genericamente marittimo, che risale alla fine dell'Ottocento e che ha goduto successivamente della dirimpente esperienza delle «Annales»<sup>6</sup>. Nella fattispecie, se nella seconda metà del XX secolo gli studiosi francesi hanno definito un filone di ricerche dedite ai grandi porti e ai traffici "esotici"<sup>7</sup>, più di recente allo studio dei movimenti commerciali di dimensioni internazionali si è affiancato quello degli scambi a più corto raggio, con un'attenzione particolare proprio all'area provenzale: «il y avait une autre vie maritime à côté de ces grands respirations», percorsa e battuta da «populations littorales silencieuses et sans histoire»<sup>8</sup>. Sul versante li-

<sup>5</sup> D. Nordman, *Frontières et limites maritimes: la Méditerranée à l'époque moderne (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in E. Fasano Guarini, P. Volpini (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2008; cfr. anche P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean History*, Malden, Oxford, 2002. Di sicuro, il contrario si verifica lungo la frontiera franco-catalana, dove per tutto il XVII secolo l'antagonismo fra le Corone asburgica e borbonica produce una militarizzazione della stessa, al punto che l'unico spazio per il commercio è il contrabbando (Ó. Jané, *La frontera con Francia: un elemento dinámico en la historiografía de la época moderna*, in M.Á. Melon Jiménez, M. Rodríguez Cancho, I. Testón Núñez, R. Sánchez Rubio [a cura di], *Fronteras e Historia* cit., pp. 131-159).

<sup>6</sup> Fra gli studi pionieristici si ricordano quelli di T. Malvezin, *Histoire du commerce de Bordeaux depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Delams, Bordeaux, 1862; E. Garnault, *Le commerce rochelais. Les Rochelais et le Canada*, typ. E. Martin, La Rochelle, 1893; P. Masson, *Histoire du commerce français dans le Levant au XVII<sup>e</sup> siècle*, Hachette, Paris, 1896; oltre al grandioso lavoro diretto da Julien Hayem, *Mémoires et documents pour servir à l'histoire du commerce et de l'industrie en France*, Hachette, Paris, 1911-1929.

<sup>7</sup> La bibliografia, in questo senso, è molto abbondante: senza pretesa di completezza, citiamo E. Trocmé, M. Delafosse, *Le commerce rochelais de la fin du XV<sup>e</sup> siècle au début du XVII<sup>e</sup>*, SEVPEN, Paris, 1952; J. Tanguy, *Le commerce du port de Nantes au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle*, Colin, Paris, 1956; P. Dardel, *Navires et marchandises dans les ports de Rouen et du Havre au XVIII<sup>e</sup> siècle*, SEVPEN, Paris, 1963; J. Delumeau, *Le mouvement du port de Saint-Malo, 1681-1720: bilan statistique*, Klincksieck, Paris, 1966. Venendo più vicini noi, si distinguono gli studi di J. Meyer, *L'armement nantais dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, SEVPEN, Paris, 1969; P. Butel, *La croissance commerciale bordelaise dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Thèse d'Etat, Lille, 1973; C. Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle: contribution à l'étude des économies maritimes*, Institut historique de Provence, Marseille, 1973; C. Pfister, *Ports, navires et négociants à Dunkerque (1662-1792)*, Société dunkerquoise diffusion, Dunkerque, 1985; J. Pontet, *Bayonne, un destin de ville moyenne à l'époque moderne*, J & B éditions, Biarritz, 1990; G. Le Bouëdec, *Le port et l'arsenal de Lorient de la Compagnie des Indes à la marine cuirassée: une reconversion réussie (XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, Librairie de l'Inde, Paris, 1994; A. Lespagnol, *Les messieurs de Saint-Malo. Une élite négociante au temps de Louis XIV*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 1997.

<sup>8</sup> G. Buti, *Le cabotage dans tous ses états dans la France d'Ancien Régime: définitions, sources, approches*, in *Cabotage et réseaux portuaires en Méditerranée*, «Rives Méditerranéennes», n. 13 (2003), pp. 7-22.

gure, invece, i lavori sull'economia marittima sono rimasti al palo, dopo che nel corso degli anni '70-'80 Claudio Costantini, Giulio Giacchero ed Edoardo Grendi avevano esplorato la questione – tra l'altro con approcci notevolmente diversi<sup>9</sup> –; e solo un ricco e promettente articolo del 2003 di Giuseppe Felloni sulle fonti per la storia marittima ligure ha sottolineato l'importanza della rotta Genova-Marsiglia alla metà del XVII secolo<sup>10</sup>. Forse, un certo recupero della storiografia ligure rispetto a quella della Francia mediterranea sta avvenendo sul versante dei “piccoli porti”: come per Saint-Tropez, Fréjus, Arles, Cannes<sup>11</sup> e altri, anche per gli approdi liguri di Celle, Finale, Sanremo, e da ultimo Savona, si hanno finalmente maggiori notizie relative al commercio marittimo nei secoli dell'antico regime<sup>12</sup>. Resta il fatto che mentre Mar-

<sup>9</sup> L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Banca commerciale italiana, Milano, 1966; C. Costantini, *La Repubblica di Genova in età moderna*, Utet, Torino, 1986; G. Giacchero, *Origini e sviluppi del porto franco genovese: 11 agosto 1590-9 ottobre 1778*, Sagep, Genova, 1972; Id., *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova, 1981; E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova, 1976; Id., *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVIII)*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 1022-1059; Id., *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annona*, «Miscellanea storica ligure», XVIII/2 (1986), pp. 1021-1047; Id., *Traffico e navi nel porto di Genova fra 1500 e 1700*, in *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 309-355. Si veda anche il volume curato da G. Doria e P. Massa, *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXVIII/1 (1988).

<sup>10</sup> G. Felloni, *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti di età moderna*, «Atti della Società ligure di storia patria», XLIII/1 (2003), p. 362. Sulla scorta delle patenti di sanità rilasciate nel porto di Genova fra 1645 e 1654, questo autore ha dimostrato che la Francia mediterranea è la principale destinazione estera del naviglio in partenza, con il 29% delle partenze (al secondo posto Livorno con il 27%). Una recente messa a punto sulle “economie del mare” relative all'area ligure, che ha avuto il merito di individuare i principali temi e di suggerire i percorsi di ricerca, è quella di L. Lo Basso, *Economie e culture del mare: armamenti, navigazione, commerci*, in G. Assereto, M. Doria (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 98-114.

<sup>11</sup> G. Buti, *Les chemins de la mer. Un petit port méditerranéen: Saint Tropez (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2010; Id., *Ville maritime sans port, ports éphémères et poussière portuaire. Le golfe de Fréjus au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, «Rives Méditerranéennes» n. 35 (2010), pp. 11-27; P. Payn-Echalier, *Les marins d'Arles à l'époque moderne*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2007; C. Raybaud, *Cannes. Un siècle de tradition maritime*, Sierre, Nice, 1987.

<sup>12</sup> C. Calcagno, *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*, in A. Peano Cavasola (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro storico del Finale, Finale, 2007; Id., *“Nel bel mezzo del Dominio”. La comunità di Celle Ligure nel Sei-Settecento*, Philobiblon, Ventimiglia, 2007, specie pp. 141-179; Id., *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2013; A. Carassale, L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Carocci, Roma, 2008. La Liguria può vantare inoltre una illustre tradizione di “microstorie” che, benché centrate più su tematiche di carattere

siglia ha una sua «histoire du commerce»<sup>13</sup>, Genova deve ancora aspettare uno studio complessivo sul movimento portuale e sulle strategie del ceto mercantile cittadino; ma il recente riordino dell'archivio del Banco di San Giorgio<sup>14</sup> – la cui documentazione è parzialmente utilizzata in questo saggio – apre di colpo straordinarie possibilità per la ricostruzione della vita commerciale del porto genovese e in generale dell'economia marittima ligure (così come delle istituzioni preposte alla regolazione e al controllo degli scambi). D'altronde, anche per il panorama siciliano i fondi doganali (Portulano e Secretò) erano stati segnalati tempo fa come una delle fonti più preziose; e Charles Carrière, nello stesso lavoro collettivo sulle «sources maritimes», sottolineava la ricchezza della «série C Comptabilité» delle Archives della Chambre de commerce marsigliese, «par laquelle on peut passer des registres de perception des droits à l'étude quantitative du trafic»<sup>15</sup>.

I legami commerciali fra la Liguria e la Provenza risalgono quanto meno al Medioevo: sappiamo che nel 1170 una galea savonese affianca l'armata genovese per difendere i traffici con la costa francese; e al XII secolo risalgono alcune convenzioni fra i principali scali liguri e i conti di Provenza per regolare determinati traffici strategici (sale, grano, lana)<sup>16</sup>. Nel corso dell'età moderna questi contatti si rafforzano, per via di quella complementarità di cui si è detto e di una mirata politica doganale messa in atto dai governi della Repubblica genovese e della Monarchia francese.

---

sociale e politico-istituzionale, hanno indagato in maniera originale anche le dinamiche economiche: si veda soprattutto E. Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990.

<sup>13</sup> G. Rambert (a cura di), *Histoire du commerce de Marseille*, Librairie Plon, Paris, 1949-1956.

<sup>14</sup> La «Casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio», istituita fin dal XV secolo, è l'ente che gestisce il debito pubblico statale e introita la maggior parte dei proventi fiscali, oltre a svolgere chiaramente funzioni creditizie (in generale, sulla storia della Casa si segnala il recente volume monografico a cura di G. Felloni, *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, «Atti della Società ligure di storia patria», XLVI/2 [2006]).

<sup>15</sup> C. Trasselli, *Les sources d'archives pour l'histoire du trafic maritime en Sicile*; C. Carrière, *Les sources provençales de l'économie maritime à l'époque moderne*: entrambi in M. Mollat (a cura di), *Les sources de l'histoire maritime en Europe, du Moyen Âge au XVIII<sup>e</sup> siècle*, SEVPEN, Paris, 1962.

<sup>16</sup> G.A. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, vol. I, Bertolotto & Isotta editori tipografi, Savona, 1885 (ristampa anastatica Forni, Bologna, 1974) p. 190; E. Baratier, *Les relations commerciales entre la Provence et la Ligurie au Bas Moyen Âge*, in *I congresso storico Liguria-Provenza*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera/Aix-Marseille, 1966, pp. 147-168. Nel XV secolo, a Marsiglia si può trovare lana dei pascoli provenzali e degli altipiani borgognoni, e il 19% della lana appodata a Savona è proveniente proprio dalla Provenza (ringrazio Angelo Nicolini per avermi fornito questa notizia, che verrà pubblicata all'interno di un suo lavoro di prossima pubblicazione dal titolo *Savona alla fine del Medioevo [1315-1528]*).

Un'area a forte permeabilità sociale: i massicci spostamenti di liguri verso la Provenza costituiscono un fenomeno «vecchio di secoli», già ben delineato nel corso del Duecento; gli stessi francesi hanno sottolineato l'importanza dell'«émigration dense et durable» alla volta di Marsiglia da parte degli abitanti della Liguria, «par [leur] ardeur au travail et [leur] qualification technique» determinanti per la «prospérité de la ville»<sup>17</sup>. E al contrario, nel quarto tomo sul commercio marsigliese curato da Gaston Rambert si fa esplicito cenno alle «incontestables affinités de conception et de langage» che uniscono liguri e provenzali, al punto che questi ultimi «se sentaient souvent plus proches d'eux que des provençaux de l'intérieur»<sup>18</sup>. Fatti e sensazioni ampiamente indagabili – da una parte e dall'altra – sulla scorta della documentazione notarile, delle registrazioni parrocchiali, nonché di una copiosa serie di dossier sulle “naturalizzazioni” dei capitani marittimi conservati presso le Archives Départementales des Bouches-du-Rhône<sup>19</sup>.

Fra gli uomini della costa ligure e di quella provenzale si stabilisce insomma una «collaboration fructueuse»: fra le altre cose, i liguri costruiscono imbarcazioni per i vicini francesi (anche su questo aspetto le fonti notarili liguri ci possono dire ancora molto); case commerciali marsigliesi si stabiliscono a Genova, case commerciali genovesi si stabiliscono a Marsiglia (pare siano di più le seconde rispetto alle prime)<sup>20</sup>. Anche la struttura economica non muta: nel tratto fra i due grandi scali, una «guirlande plus ou moins fournie de ports secondaires» che si configurano come mercati di consumo e di transito e poli di armamento navale, e che condividono la «même structure de compagnies

<sup>17</sup> E. Papagna, *Relazioni tra Genova e Marsiglia: prime ricerche genovesi (secoli XVII-XVIII)*, in *Saggi e documenti*, II, Civico istituto colombiano, Genova, 1981, pp. 509-510; J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789*, in *I congresso storico Liguria-Provenza cit.*, pp. 198-199.

<sup>18</sup> G. Rambert, *La vie commerciale de 1660 à 1789*, in Id. (a cura di), *Histoire du commerce de Marseille*, t. IV, deuxième partie, 1954, p. 500. Anche Gilbert Buti ha affermato che per gli abitanti della costa mediterranea francese la «Rivière de Gênes» è «proche et familière» (*Le cabotage dans tous ses états cit.*)

<sup>19</sup> Su questo materiale documentario sta conducendo una ricerca specifica l'amico Luca Lo Basso. Già Rambert aveva osservato che a Marsiglia, a partire dall'editto di porto franco del 1669, la «colonie italienne» diventa la più numerosa di tutte le altre, e comprende soprattutto «une population flottante de capitaines de navires et de patrons de tartanes originaires de la rivière de Gênes» (*La vie commerciale de 1660 à 1789 cit.*, pp. 496-509).

<sup>20</sup> C. Carrière, *Notes sur les relations commerciales entre Gênes et Marseille au XVIII<sup>e</sup> siècles*, in *I congresso storico Liguria-Provenza cit.*, pp. 237, 239-240 e 243-252; L. Bergasse, *Le commerce de Marseille de 1599 à 1660*, in G. Rambert, *Histoire du commerce de Marseille cit.*, p. 103. Delle case commerciali liguri a Marsiglia, molte sono gestite da mercanti delle comunità del Ponente ligure (Cervo, Diano, Porto Maurizio, Alassio, Laigueglia ecc.).

ou sociétés marchandes temporaires avec mise de fonds» (colonne, le chiamano sia i francesi che i liguri)<sup>21</sup>.

Evidentemente, all'interno di questa area i confini dell'economia non seguono quelli della politica. Andando da est verso ovest incontriamo il territorio della Repubblica di Genova (e in mezzo le *enclave* del Finale spagnolo e di Oneglia sabauda), gli scali di Monaco e di Nizza-Villafranca, rispettivamente sotto la giurisdizione dei principi Grimaldi e del duca di Savoia (poi re di Sardegna), il Regno di Francia. Da una parte vediamo in azione gli operatori economici che si muovono del tutto liberamente (o vorrebbero farlo il più possibile), dall'altro un apparato istituzionale messo in opera dagli Stati sovrani che suddivide questo spazio per normare, controllare e lucrare sugli scambi.

È chiaro che si tratta di due istanze differenti, le quali sottendono due dimensioni fra loro non coincidenti. Visto che il concetto di frontiera ha recentemente promosso degli scambi interdisciplinari<sup>22</sup>, potremmo mutuare dai geografi il concetto di "spazio sistemico": quella tra Genova e Marsiglia è a tutti gli effetti un'area "territorializzata", che si delinea e si costruisce non solo a partire dalle sue forme fisiche ma come la risultante di processi generati dalla società e per effetto delle attività economiche svolte dall'uomo<sup>23</sup>. Anche dal punto di vista della morfologia dei fondali costieri, la costa ligure-provenzale ha una sua peculiarità rispetto ai tratti immediatamente a est, a ovest e a sud<sup>24</sup>. Entro questo spazio economico comune, si proverà a indagare direzioni, composizione e protagonisti degli scambi attraverso le carte della Chambre de Commerce marsigliese e del Banco di San Giorgio genovese, ovvero i due enti che, ciascuno nell'area di propria competenza, provano a imbrigliare questi traffici all'interno di un perimetro normativo sotto forma di un sistema di imposizione doganale e di un apparato burocratico ad esso delegato. L'idea è quella di incrociare l'indagine di tipo economico con quella di carattere istituzionale, per mettere a fuoco quel «dominio delle barche» – il Tirreno braudeliano – dove incessante

<sup>21</sup> G. Buti, *Pratiques et contrôles de la circulation maritime en Méditerranée (1680-1780)*, in L. Bély (a cura di), *Les circulations internationales en Europe (1680-1780)*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2011, p. 33; Id., *Cabotage et caboteurs de la France méditerranéenne (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Cabotage et réseaux portuaires en Méditerranée* cit.; Id., *Colporteurs des mers et caravaniers en Méditerranée occidentale. L'exemple des relations entre la France méridionale et l'Italie du sud au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari, 2009, p. 284.

<sup>22</sup> A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007.

<sup>23</sup> Cfr. G. Rocca, *Introduzione alla geografia umana. Itinerari di pensiero e di metodo, fonti, strumenti di indagine*, Ecig, Genova, 2008, pp. 67-68.

<sup>24</sup> Si veda il forum alla pagina [http://www.naturamediterraneo.com/forum/topic.asp?TOPIC\\_ID=43447](http://www.naturamediterraneo.com/forum/topic.asp?TOPIC_ID=43447)

e silenzioso si pratica il cabotaggio, «fatto ordinario [ma] indispensabile alla vita delle grandi correnti commerciali»<sup>25</sup>.

La scelta di limitare la cronologia al periodo compreso grosso modo fra metà Seicento e metà Settecento si deve proprio al fatto che nella seconda parte del XVIII secolo il *trend* del commercio tirrenico si impenna in termini di quantità, e nuove rotte (perlopiù con vecchi protagonisti, però) si profilano sullo sfondo di uno scenario sempre più dilatato a livello spaziale. Nella fattispecie, nell'ambito dei rapporti fra Liguria di ponente e Provenza (là dove il ruolo centrale di Marsiglia quale polo di riesportazione si rafforza ulteriormente)<sup>26</sup> si inserisce il grosso "affare" dell'olio meridionale, che patroni liguri caricano sulle coste calabresi e pugliesi per rifornire i saponifici francesi<sup>27</sup>. Senza arrivare a considerare questa nuova fase del traffico tirrenico – che è già stata in parte studiata e le cui vicende costituiscono peraltro un buon antidoto alla tradizionale *vulgata* della "decadenza" mediterranea di età moderna<sup>28</sup> – l'interesse si soffermerà su quella navigazione di roccia in roccia (per dirla ancora con Braudel) a cavallo tra i due secoli che ha costituito il «*poumon économique des sociétés littorales*»<sup>29</sup>, peraltro favorita da una serie di provvedimenti di politica economica dei due maggiori Stati dell'area in questione.

<sup>25</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., p. 116. Si vedano a questo proposito gli interessanti lavori di B. Salvemini, *Innovazione spaziale, innovazione sociale: traffici, mercanti e poteri nel Tirreno del secondo Settecento*, in Id. (a cura di), *Lo spazio tirrenico* cit., specie alle pp. IX e XIV; e di A. Carrino, B. Salvemini, *Come si costruisce uno spazio mercantile: il Tirreno nel Settecento*, «Studi storici», n. 53 (2012), pp. 47-74.

<sup>26</sup> Vedi ad esempio J.J. Letrait, *Le trafic maritime de Fréjus en 1763*, «Provence Historique», numero speciale, 14 (1964), p. 189.

<sup>27</sup> Una memoria anonima del 1767 sostiene che «les génois se sont rendus maîtres absolus du commerce des huiles dans la Méditerranée» (J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes* cit., p. 218). Un buono studio su questa vicenda commerciale è quello di L. Lo Basso, *Il sud dei genovesi: traffici marittimi e pratiche mercantili tra l'Italia meridionale, Genova e Marsiglia nel Settecento*, in B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico* cit., pp. 239-262 - che approfondisce alcuni spunti emersi un po' di anni prima in B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Pour une histoire des rapports économiques entre Marseille et le sud de l'Italie au XVIII<sup>e</sup> et au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, «Provence historique», 177 (1994), pp. 321-366.

<sup>28</sup> L'espressione più compiuta della teoria della decadenza mediterranea si può trovare in T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci fra XV e XX secolo*, ESI, Napoli, 1993. Contestazioni ferme e puntuali si possono ritrovare in G. Candiani, L. Lo Basso (a cura di), *Introduzione a Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 7-11; e in L. Lo Basso, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011, pp. 11-15.

<sup>29</sup> M. Morineau, *Flotte de commerce et trafics français en Méditerranée XVII<sup>e</sup> siècle*, «Revue XVII<sup>e</sup> siècle», 86-87 (1970), pp. 135-172. In ambito francese, la questione della definizione del cabotaggio (piccolo o grande) è oggetto di serrata discussione politica fra metà del XVII e metà del XVIII secolo (vedi su questo Buti, *Pratiques et contrôles de la circulation maritime* cit., pp. 13-14, che per le pratiche mercantili all'interno dell'area fra la Liguria e la Catalogna propone la formula di «commerce a cout rayon»; e anche Id.,

## Traffici transfrontalieri

Nell'analizzare gli aspetti più propriamente economici di questa pratica ordinaria ma di definizione complessa, occorre precisare le caratteristiche salienti dello spazio ligure-provenzale (ma non necessariamente peculiari di esso). Visto che una delle tendenze della più recente e avvertita storiografia marittima è quella di «pointer la part prise par les petits ports» e «marquer la complémentarité avec les "ports de commandement"»<sup>30</sup>, si potrebbe cominciare con il dire che nel tratto di costa considerato le due estremità calamitano gran parte del movimento di merci – per via dell'alta domanda proveniente dai mercati urbani di Genova e Marsiglia – ma che al contempo gli scali minori sono accomunati quasi tutti da una indiscutibile vivacità commerciale (non fosse altro perché sono in gran parte le marinerie delle comunità periferiche a rifornire le due città principali e a gestirne gli intensi flussi di riepportazione).

Allo stesso modo dei «ports secondaires provençaux» che gravitano attorno a Marsiglia, anche gli approdi della costa ligure si ritagliano un ruolo commerciale a partire dal rapporto con lo scalo della Superba; e in un certo senso questa gerarchizzazione dello spazio marittimo ha dato luogo a due sistemi portuali, chiaramente molto interdipendenti. D'altra parte, però, la distribuzione delle risorse sul territorio in termini di beni agricoli e di manufatti mette le comunità comprese fra gli scali principali in una posizione di forza e di autonomia (e ne spiega la straordinaria crescita armatoriale): ricevono moltissima merce dall'entroterra, e le relative marinerie possono così proporsi quali vettori marittimi in varie direzioni, commerciando direttamente per conto delle loro "piccole patrie"<sup>31</sup>.

Dalla parte ligure, il caso più eclatante è quello del riso piemontese trasportato a Marsiglia dai patroni di barca ponentini: dalle «déclarations de chargements» rilasciate nel porto marsigliese durante il bimestre aprile-maggio 1725 si apprende che Bernardo Ferro arriva da Celle con 45 «sacchi» di riso, e che Diego Gaibisso è partito da Alassio con 30 «sacchi»<sup>32</sup>; ma il 18 febbraio 1651 è il marsigliese Guglielmo

*Entre échanges de proximité et trafics lointains: le cabotage en Méditerranée au XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in S. Cavaciocchi [a cura di], *Ricchezze del mare, ricchezze dal mare. Secc. XII-XVIII*, Atti della XXXVII settimana di studi, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 287-316).

<sup>30</sup> G. Buti, *Pratiques et contrôles de la circulation maritime* cit., p. 43.

<sup>31</sup> Id., *Cabotage et caboteurs de la France méditerranéenne* cit.; Id., *Entre échanges de proximité et trafics lointains* cit., p. 308. In quest'ultimo saggio, Buti spiega proprio che il cabotaggio è un «mode de navigation et d'échanges qui unit une arrière-pays de production à un avant-pays de circulation» (p. 287).

<sup>32</sup> Archives départementales des Bouches-du-Rhône (d'ora in poi Adb), *Amirauté*, 9 B 13. Riso piemontese e castagne compongono anche i carichi delle imbarcazioni di

Arau a rifornirsi di riso (216 cantari) direttamente a Savona<sup>33</sup>. Un ruolo rilevante nella crescita commerciale delle marinerie liguri spetta alla canapa, anch'essa prodotta in Piemonte, di cui la Francia mediterranea ha bisogno per le attrezzature nautiche: il 19 maggio 1692 il patrone di Spotorno Bartolomeo Gorgoglione, in partenza dal porto di Genova, chiede di potersi fermare a Savona per imbarcare 200 «balle» di canapa da consegnare a Marsiglia. Ci sono comunità, nel Ponente ligure, che si ritagliano un ruolo economico proprio attorno a questo prodotto: la piccola Celle, ad esempio, dove la canapa viene utilizzata per fare le reti da pesca, ma anche esportata grezza in Provenza<sup>34</sup>. Dall'immediato entroterra le comunità ponentine della Liguria estraggono poi il legname, per il quale il console francese a Genova nel 1677 chiede espressamente lo sgravio fiscale, visto che serve per «botti e cerchi di legno per uso dell'armata del re Suo Signore» (e infatti pare che da qualche tempo venga frequentemente trasportato verso la Francia, specie con destinazione Tolone)<sup>35</sup>. Inoltre, pare che a Genova venissero imbarcati e spediti a Marsiglia i prodotti dell'industria tessile piemontese e lombarda e le armi prodotte nel Ducato di Milano<sup>36</sup>.

Il circuito funziona in un senso e nell'altro. Fra le altre cose, dalla costa francese arriva nel Ponente ligure moltissimo pesce, cotto o

---

Albisola che viaggiano frequentemente in direzione Marsiglia per conto di Francesco e Gio. Antonio Piccone, fra 1748 e 1771 (il libro di conto di questa compagnia mercantile è stato studiato: M. Brunengo, *Imbarcazioni e commerci in una azienda di Albisola nel secondo Settecento*, «Studi & Notizie», Centro di studio sulla storia della tecnica, Consiglio nazionale delle ricerche, 12 [1983]).

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asg), *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2848. Un cantaro equivale a 47,51 kg.

<sup>34</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 685. Nel giugno 1654 i savonesi fanno notare agli ufficiali della Casa di San Giorgio che converrebbe sgravare ulteriormente la canapa piemontese che arriva in città per essere esportata in quanto «vi concorrerebbero vascelli per caricarla per le marine della Francia» (Archivio di Stato di Savona [d'ora in poi Ass], *Comune, serie I*, 142 [cart. 186]). Per le esigenze delle marinerie francesi da Savona partono per Marsiglia e per la costa francese anche molte ancore: un avviso anonimo degli anni Ottanta del XVII secolo denuncia che «con patron Agostino Montesisto e Tomaso Rochino [patroni savonesi] è stata caricata [...] gran quantità di anquore e ferri che non hanno pagata la gabella di S. Giorgio per portarle a Marsiglia» (per maggiori informazioni vedi P. Calcagno, *Savona, porto di Piemonte* cit., pp. 206-207).

<sup>35</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 596. Già nel gennaio 1645 il patron Ludovico Beragio di Tolone si mette d'accordo con il collega Onorato Cocorello «de loco Sancti Turpeti (Saint Tropez)» per andare a caricare a Savona con la gondola del secondo 350 cantari «lignaminibus apti ad faciendi dolia sive ut vulgo legnami e cerci da far botte» (Ass, *Notai distrettuali*, 1531). Negli stessi giorni il savonese Giovanni Battista Basso depone di fronte al notaio che «l'anno prossimo passato del mese d'aprile maestro Antonio Vacha detto il francese diede e consegnò fassi cento venti cinque cerchi da botte al patron Giovanni Bruno di Tolone acciò le dovesse consignare a monsù Loy e Buragio di Tolone» (Ass, *Notai distrettuali*, 1532).

<sup>36</sup> R. Canosa, *Storia del Mediterraneo nel Seicento*, Sapere, Roma, 1997, pp. 229-230.



salato, stipato in appositi barili per essere caricato proprio dalle squadre di mulattieri in partenza per l'entroterra piemontese: lo segnala come un'abitudine il commissario di San Giorgio a Savona Gerolamo Albaro, il quale il 26 ottobre 1708 avvisa che sono arrivate «balle venti circa merluzzo e qualche altri salumi procedenti da Marsiglia, la miglior parte de quali deve spedirsi secondo il solito per Piemonte»<sup>37</sup>. Stando a un'«informativa» del febbraio 1715, i mercanti piemontesi spedirebbero molta canapa verso la Francia attraverso la via marittima (e per mezzo delle marinerie in azione nello spazio ligure-provenzale) per «scambiarla con panni e altre merci» provenienti dall'area provenzale<sup>38</sup>. Si tenga conto, peraltro, che i savonesi all'inizio degli anni Cinquanta del Seicento chiedono ripetutamente la concessione di un porto franco (che viene concesso, con alcune limitazioni, alla fine del 1653), «particolarmente per le merci che vengono dalla Francia e passano per Piemonte»<sup>39</sup>.

Non dobbiamo pensare però a delle rigide specializzazioni mercantili entro questo spazio: intanto nell'area immediatamente a ovest della città di Genova ci sono comunità, come Arenzano e Cogoleto, che dispongono di flotte mercantili più cospicue, capaci di coprire spazi marittimi più ampi («quaranta vascelli [...] quali fanno li traffichi in Sicilia, Spagna et altri luoghi») <sup>40</sup>. Anche sulla sponda provenzale esiste un cabotaggio «à tout faire», «hors circuit», per niente marginale: come quello praticato dal patrone Pierre Martin, che nel 1702 carica vino in Linguadoca, lo scarica a Genova, scende a Napoli con del tabacco, sale a Livorno per prendere del grano e di ritorno a Tolone passa da Savona a caricare castagne. Senza contare che i «caboteurs» della costa provenzale frequentano massicciamente anche la Toscana e la Sardegna<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 778. Il 21 novembre 1658 Geronimo Scarella e Domenico Piccone «cives Saone» ricevono il saldo da Bartolomeo Grafagno «de loco Malpotremo status Sabaudie Marchionatus Ceve» per del merluzzo venduto qualche tempo prima (Ass, *Notai distrettuali*, 1879). Fra Cinque e Seicento risultano in arrivo a Savona «anguille di Martega», sardine e acciughe «di Provenza» (Asg, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2785).

<sup>38</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancelleria*, 536. All'inizio del 1708 il commissario di San Giorgio a Savona viene accusato da un delatore di essere invischiato nei contrabbandi delle «gondole che trafficano di qui per Marsiglia», con il risultato che si continua a «deffraudare il dazio delle pezze di panno» (Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 778).

<sup>39</sup> Ass, *Comune, serie I*, 142 (cart. 186). La navigazione savonese ha per terminali specie Marsiglia e Tolone. Ecco cosa proponevano gli Anziani di Savona per finanziare le opere di manutenzione del porto nell'estate 1699: «dalle gondole o sia leudi della presente città che vanno i viaggi da Savona a Genova [si] esigerà soldi sei e denaro otto per ogni viaggio; [...] da quelli che fanno i viaggi di Marsiglia e Roma soldi quaranta per ogni viaggio e soldi trenta dalle altre che vanno a Tolone e Livorno» (Asg, *Antica finanza*, 895).

<sup>40</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 1688.

<sup>41</sup> G. Buti, *Entre échanges de proximité et trafics lointains* cit., p. 296.

Ci sono però degli affari che riguardano in maniera specifica alcune località e alcuni scali, e che vengono realizzati prevalentemente nell'area esaminata. A Sanremo, la produzione annuale di limoni supera i 20 milioni di pezzi – tanto che *in loco* si arriva ad istituire una specifica «Magistratura della frutta» – i quali vanno in buona parte a Marsiglia<sup>42</sup>. Dalle «déclarations de chargements» fatte nel porto francese nell'aprile-maggio 1725 emerge che i frequentatori liguri più assidui sono proprio i sanremesi, con 19 arrivi: gente come Giuseppe Sapia, che sbarca 10.000 limoni; come Giovanni Rembado, che arriva con 25.000 «pezzi»; come Giacomo Sapia, che di limoni ne scarica ben 30.000<sup>43</sup>. La corrispondenza fra la compagnia sanremese di Pietro, Francesco e Giuseppe Sapia da una parte e quella diretta da Giovanni Battista Onorato Roux a Marsiglia dall'altra attesta come in quegli stessi anni (le lettere sono del 1730) in Francia sia molto richiesta una nuova «drogue», lo «jus de citron»<sup>44</sup>.

Nella direzione opposta, si afferma il ruolo riesportatore di merluzzo nordico del grande porto provenzale. Una tassa di 16 soldi al quintale, imposta nel 1646 – poi però subito abbassata a 7 soldi nel 1650 – sembra sulle prime indurre olandesi e inglesi a preferire lo scalo livornese per lo scarico del loro pesce<sup>45</sup>; ma ben presto Marsiglia diventa l'indiscusso «centre distributeur de morue en Méditerranée occidentale»: a Genova, negli anni Trenta del XVIII secolo, la compagnia di Giovanni Battista Onorato Roux ne spedisce grandi quantità ai fratelli Giovanni Battista e Gian Giacomo Ferrari (500 quintali, si apprende da una lettera del 4 maggio 1734)<sup>46</sup>. Di sicuro, è merce che, per via delle forniture francesi, sulle piazze del Ponente si trova senza problemi: già nel 1611 il savonese Giovanni Antonio Griffo aveva assicurato che a «merluzzo, arenghi, anguille e muzali [muggini] salati no' gli ha mai visto dar meta, per esser robba che se fa la meta da lei, cioè qualche volta vale più qualche volta meno in pochi giorni»<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> A. Carassale, L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni* cit., p. 148.

<sup>43</sup> Adb, *Amirauté*, 9 B 13.

<sup>44</sup> Archives de la Chambre de Commerce de Marseille (d'ora in poi Accm), L.IX, 957.

<sup>45</sup> L. Bergasse, *Le commerce de Marseille* cit., pp. 43-44. Parecchio merluzzo giunto a Marsiglia prende anche la via della Spagna, oltre che della Liguria.

<sup>46</sup> Accm, L.IX, 893. Da altra lettera si apprende che la compagnia Ferrari talvolta riesposta il merluzzo a Civitavecchia.

<sup>47</sup> Ass, *Notai distrettuali*, 788. Per la verità, il merluzzo tende a raggiungere per prima Genova, su imbarcazioni di maggiore stazza (che non possono approdare nelle comunità rivierasche), per poi essere riesportato: fra le «richieste sopra quali s'insiste per la città di Savona» – documento redatto nel 1679 – si evidenzia la necessità di permettere l'approdo ai legni «eccedenti la portata di mine 400, [...] di modo che possano andarvi anche le navette che vengono di Ponente cariche di merluzzo» (Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 1159).

Insomma, se non una «stricte specialisation», anche nell'area ligure-provenzale si intravedono chiare «tendances» commerciali<sup>48</sup>. Se non altro perché la navigazione di cabotaggio induce gli scali marittimi a ritagliarsi degli spazi di mercato, anche attraverso scelte colturali che hanno ricadute strutturali sul paesaggio agrario delle regioni costiere. Così il deficit di grano e di vino di Genova e della Liguria viene colmato in buona misura proprio dalla regione provenzale; mentre in seguito alla gelata dell'inverno 1708-1709, gli uliveti del *Midi* vengono fortemente danneggiati, e l'uliveto conquista definitivamente la Riviera di ponente ligure, raggiungendo altitudini anche di 600-700 metri<sup>49</sup>. Come dappertutto nel Mediterraneo, a farla da padrona è la "trilogia mediterranea".

Molti patroni marittimi della costa ligure si recano ad Arles «à ramener en leur flanc les précieux grains»<sup>50</sup>; ma oltre che al grano della piana del basso Rodano, si può attingere a quello della fertile zona costiera della Linguadoca o a quello dell'entroterra provenzale, presente in maniera costante sulla piazza di Marsiglia<sup>51</sup>. Grano si può acquistare anche a La Ciotat, Martigues, Saint-Chamas, Fréjus, eccetera<sup>52</sup>. Stando alle disposizioni del re, la circolazione cerealicola può avvenire solo all'interno dei confini della Francia, ma «divers aménagements, licits ou non, permirent, sauf en temps de disette, de faire sortir du grain français» dagli scali provenzali; tanto più che, soprattutto a Marsiglia, giunge – pronto per essere riesportato – molto grano maghrebino e levantino a bordo delle imbarcazioni della *Compagnie d'Afrique*, «la seule compagnie à monopole» francese operante nel Mediterraneo<sup>53</sup>.

Il ruolo di «port céréalière» dello scalo marsigliese si accresce nel corso del XVIII secolo: da 85.000 «charges» di grano registrati in ingresso nel periodo 1715-19, si passa a 350.000 del periodo 1785-89.

<sup>48</sup> Vedi le riflessioni esposte in G. Buti, *Colporteurs des mers et caravaniers en Méditerranée occidentale* cit., p. 269. Altre indicazioni sull'import/export fra la Liguria e la Provenza in P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXII (1982), p. 203, e in L. Bergasse, *Le commerce de Marseille* cit., pp. 103-104.

<sup>49</sup> Alla fine del XVI secolo sono frequenti gli arrivi di olio provenzale a Savona: fra 15 e 20 dicembre 1590 testimoniano di essere giunti con le loro imbarcazioni «onustae olei», dopo essere partiti qualche tempo prima da Tolone, i patroni «Petrus Dodetus» e Guglielmo Dalmazio (Ass., *Notai distrettuali*, 720).

<sup>50</sup> P. Payn-Echalier, *Entre Rhône et Méditerranée* cit. Una relazione del 1633 sostiene che la maggior parte del grano di Arles va a Genova.

<sup>51</sup> G. Rambert, *La vie commerciale de 1660 à 1789* cit., pp. 331-341.

<sup>52</sup> L. Bergasse, *Le commerce de Marseille* cit., p. 139. Il pedaggio di Port-de-Bouc (Martigues) registra nei primi dieci mesi del 1481 la partenza di una trentina di barche del Ponente ligure cariche di grano (Angelo Nicolini, *Savona alla fine del Medioevo [1315-1528]*, in corso di pubblicazione).

<sup>53</sup> G. Buti, *La traite des blés et la construction de l'espace portuaire de Marseille (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité-temps modernes*, Maisonneuve & Larose, Paris, 2003, pp. 772-774.

E così, se ancora per buona parte del Seicento Marsiglia è sostanzialmente un centro di importazione cerealicola, con il nuovo secolo il 15-25% dei grani arrivati può essere fatto oggetto di riesportazione<sup>54</sup>. In questi traffici le marinerie “minori” della costa provenzale hanno un peso notevole, perché spesso vanno ad acquistare grano per conto del porto “maggiore”, scaricandone una parte al ritorno anche a Livorno e a Genova: delle 155 imbarcazioni francesi che pagano il «dritto» al loro console di stanza nella Dominante ligure fra 1714 e 1717, 85 provengono dalla Barberia e 73 hanno le stive colme di grano (una coincidenza che non lascia margine ad alcun dubbio)<sup>55</sup>.

A Genova e nella Riviera di ponente gli approvvigionamenti si realizzano attraverso un duplice canale: quello terrestre e quello marittimo. Quando il 4 luglio 1737 i Ferrari scrivono al loro abituale corrispondente marsigliese Giovanni Battista Onorato Roux, lo informano dei prezzi e delle quantità dei grani in arrivo dalla Lombardia, e lo invitano all'occorrenza a tenersi pronto per l'invio di grano provenzale<sup>56</sup>. I grani «continentali», compresi quello emiliano per il medio-estremo Levante e quello piemontese per il medio-estremo Ponente, «sono protagonisti strutturali» dei traffici granari liguri, ma in effetti per l'area a ovest di Genova fin dal XVI secolo la Provenza è l'area di riferimento: a Savona, nel 1587, delle 17.741 mine sbarcate in porto solo 515 non sono provenzali<sup>57</sup>. I patroni francesi “salvano” le comunità costiere liguri negli anni più difficili: il 19 settembre 1708 l'Ufficio dell'annona di Genova scrive al podestà di Alassio per chiedergli conferma dell'effettivo arrivo di quelli «partiti dalle parti di Francia col carico de grani per il luogo della Lengueglia et altri per codesto luogo di Alassio»<sup>58</sup>. E gli abitanti del Finale si mostrano preoccupati per la decisione del Governatore di costruire un lazzaretto per le merci in arrivo (settembre 1619), in quanto «li marsigliesi et provenzali, alterati da questa novità», potrebbero decidere di privare il luogo «del solito sussidio de grani et vettovaglie»<sup>59</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 776-777. Un «charge» corrisponde a 120 kg.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 790-791; Accm, K-111. Alcuni patroni viaggiano regolarmente su questa rotta: ad esempio il patrono Abel Pere di Saint-Tropez, che fra il 20 maggio e il 27 luglio 1698 compie due viaggi da Tabarca a Genova per portare in tutto 1.780 mine di grano nordafricano (Accm, K-102, corrispondenza dell'agente della Chambre de Commerce di Marsiglia a Genova).

<sup>56</sup> Accm, L.IX, 893.

<sup>57</sup> E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento* cit., pp. 1028-1029; Id., *Problemi e studi di storia economica genovese* cit., p. 1027. Significativamente, in una lettera spedita a Genova il 26 marzo 1634, gli Anziani della città di Savona affermano che il locale Ufficio dell'annona «non ha né vende altro grano che lombardo e francese» (Ass, Comune, serie I, 141 [cart. 184]).

<sup>58</sup> Archivio storico comunale di Genova, *Abbondanza*, 705.

<sup>59</sup> P. Calcagno, *“La puerta a la mar”. Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011, p. 284.

Oltre che per il grano, il Ponente ligure dipende in larga misura dalla Francia mediterranea anche per il vino: il 13 agosto 1649 gli Anziani della città di Savona scrivono al governo centrale che non dando «prattica a vascelli né passeggeri che venghino di Provenza e Linguadocche» – in quei mesi c'è un forte sospetto che la peste stia imperversando in quella regione – «risulta che così il grano come il vino vanno giornalmente crescendo di prezzo», ed è sicuro «il mancamento che ne haveranno li offiti di Abondanza e vino»<sup>60</sup>. Sempre dall'osservatorio savonese, possiamo rilevare come nel corso del 1608 tutti gli acquisti dei «Magnifici provveditori de vini» per somme maggiori alle 2.000 lire siano effettuati da patroni francesi: in tutto l'Ufficio paga loro 31.942 lire per 11 transazioni<sup>61</sup>. Una piccola comunità ponentina dove si può trovare molto vino francese (anche della Linguadoca) è Celle: «scendono vascelli da diverse parti, cioè San Pier d'Arena, Bisagno e Arenzano, a comprar vino in questo luogo» – assicurano due abitanti della comunità alla fine del 1648<sup>62</sup>.

Anche a Genova si beve molto vino prodotto in Francia: nel triennio 1681-83, di circa 50.000 mezzarole di vino forestiero entrato in porto 40.633 sono francesi; e nel trasporto delle botti pare che siano impiegati soprattutto i patroni di Saint-Tropez<sup>63</sup>. La produzione annua della regione di Marsiglia a fine Seicento raggiunge i 180.000 ettolitri, e quantunque anche in questo caso le «privilège» (risalente al XIII secolo) imporrebbe che il vino prodotto nell'area attorno alla città venga consumato dai marsigliesi, sono frequentissime, fin dal XV secolo, le spedizioni verso la Catalogna e la Liguria<sup>64</sup>. Fra i vini più pregiati presenti sulla piazza di Genova – i cosiddetti «vini di fiaschea» – troviamo il «provenzale asciutto nero», il «Marsiglia claretto», il «Tolone moscato bianco»<sup>65</sup>: un affare di notevoli dimensioni, visto che sono diverse centinaia le imbarcazioni (liguri e non) che viaggiano per portare vino in città<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> Asg, *Ufficio di Sanità*, 37.

<sup>61</sup> Ass, *Comune, serie I*, 961.

<sup>62</sup> P. Calcagno, "Nel bel mezzo del Dominio" cit., p. 156.

<sup>63</sup> P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia* cit., p. 219; E. Papagna, *Relazioni tra Genova e Marsiglia* cit., p. 520 (ma più ampiamente G. Buti, *Les chemins de la mer* cit.). Una «mezzarola» è pari a 159 litri.

<sup>64</sup> G. Buti, *Territoires et acteurs de la fraude à Marseille au XVIII<sup>e</sup> siècles*, in M. Figeac-Monthus, C. Lastécouères (a cura di), *Territoires de l'illicite: ports et îles. De la fraude au contrôle (XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, Armand Colin, Paris, 2012, pp. 159-160.

<sup>65</sup> P. Calcagno, L. Lo Basso, *I Provvisori del vino della Repubblica di Genova: una politica annonaria tra ricerca del profitto e finalità di controllo territoriale (secc. XVI-XVIII)*, in A. Carassale, L. Lo Basso, *In terra vineata. La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Rebora*, Philobiblon, Ventimiglia, 2014., pp. 247-248 (i dati si riferiscono al periodo 1735-52).

<sup>66</sup> E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento* cit., pp. 1023-1024.

Un buon «equilibratore della bilancia commerciale ligure»<sup>67</sup> è l'olio. Tutta la costa tra Nizza e la Toscana è segnata nei primi decenni del XVIII secolo da una forte conquista dell'oliveto, che impone il suo primato sulla vigna e sul bosco, e che è decisamente finalizzato all'esportazione. Una «monoculture rentable», che fa la fortuna di centri come Oneglia, Porto Maurizio, Laigueglia, Cervo, Diano (non è un caso che questo gruppo di comunità assicurino quasi i 2/3 degli introiti dell'imposta statale sulla produzione regionale)<sup>68</sup>. Sulla base delle registrazioni della «Santé» di Marsiglia – dove già nel 1710 esistono 10 grosse saponerie a pieno regime – fra il 1725 e il 1755 dall'Italia arriva mediamente il 50% dell'olio totale, in buona misura olio ligure: nel 1734 il contingente proveniente dalla Riviera di ponente è pari al 33,6%; due anni prima (1732) i principali scali liguri esportatori di olio (cioè Porto Maurizio e Oneglia) risultano aver spedito in direzione di Marsiglia ben 3.500 tonnellate d'olio<sup>69</sup>.

La corrispondenza privata di Giovanni Battista Onorato Roux con un'altra compagnia commerciale ligure, la «Rembaldi, Gazano e Gastaldi» di Porto Maurizio, permette di illustrare gli aspetti organizzativi di questi flussi. Quel che salta all'occhio è la vocazione imprenditoriale del gruppo ligure, che dispone di proprie imbarcazioni (anche se a volte è il Roux a noleggiare dei vascelli e a mandarli a Porto Maurizio), è in grado di effettuare previsioni sui raccolti, si dimostra aggiornato sui prezzi e spinge nel dettare i tempi degli acquisti a seconda dell'abbondanza o meno di prodotto sulla piazza. Le spedizioni sono talvolta molto consistenti (anche 30 tonnellate in una volta); d'altra parte, «les huilles fines [...] se trouvent comme l'eau dans les rivières» (viene detto in una lettera del 14 aprile 1732); e il 14 novembre 1735 i soci della compagnia ligure assicurano che «il en sortira en telle quantité qu'il y en aura pour remplir toutes les commissions de la France»<sup>70</sup>.

Come detto, la complementarità delle attività manifatturiere e delle tipologie culturali lega le due sponde dell'area in questione, producendo un incessante via vai nelle due direzioni. A confermarlo stanno i numeri: tutti i dati a disposizione rilevano la presenza schiacciante dei liguri in Provenza e dei provenzali in Liguria. Per il 1751, Allemand ha contato 143 «bateaux ligures» a Marsiglia e 355 «bateaux provençaux

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 1041.

<sup>68</sup> P. Boulanger, *Marseille, marché international de l'huile d'olive. Un produit et des hommes de 1725 à 1825*, Marsiglia, 1996, pp. 51-52; M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, «Atti della Società ligure di storia patria», XII/2 (1972), specie pp. 269-271. In particolare, Diano è la principale contribuyente della tassa sull'olio (E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova cit.*, p. 30).

<sup>69</sup> P. Boulanger, *Marseille, marché international cit.*, pp. 161-179.

<sup>70</sup> Accm, L.IX, 955.

sur le côtes ligures»<sup>71</sup>. I manifesti delle navi in arrivo nel porto di Genova nel biennio 1706-1707 (269 in tutto) indicano una maggioranza provenienza francese (43 navi provengono da Marsiglia, 3 da Tolone, 3 da Adge), e a seguire gli scali di Barcellona, Palermo e Livorno<sup>72</sup>. Impressionante il dato relativo alle imbarcazioni uscite da Marsiglia con destinazione Italia nel triennio 1680-82: ben 177 dei 765 legni partiti dichiarano di dirigersi a Laigueglia, nel Ponente ligure, che è la prima destinazione in assoluto; al secondo posto si trova Genova, con 157, che supera Livorno con 119; e gli scali di Sanremo (103) e Savona (78) sopravanzano Civitavecchia (32), Napoli (29) e Roma (19)<sup>73</sup>. A Fréjus, il movimento portuale del 1763 è dominato da imbarcazioni francesi che praticano il piccolo cabotaggio, ma la classifica degli «étrangers» è guidata dai genovesi, con 11 «bateaux»<sup>74</sup>. Stesso discorso per Cassis, piccolo porto dove si carica soprattutto vino: nei 12 mesi compresi fra il maggio 1671 e l'aprile 1672 firmano la propria «obligation» 85 patroni marittimi, di cui 12 liguri (con prevalenza di uomini della comunità di Pietra)<sup>75</sup>. La tendenza dei natanti della costa ligure a viaggiare verso la Francia è evidente, e si accentua progressivamente nel corso del Settecento<sup>76</sup>: alla fine del 1771, il cassiere dell'arte dei marinai della città di Savona attesta che patron Gerolamo Galletto deve ancora saldare «la valuta di viaggi quindici, cioè viaggi tredici di Marsiglia, [...] viaggio uno di Tolone [...] e viaggio uno di Genova»; ugualmente debitore patron Francesco Nervi, che ha compiuto 30 viaggi a Marsiglia e 1 all'isola d'Elba<sup>77</sup>.

<sup>71</sup> J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes* cit., pp. 211-212.

<sup>72</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancelleria*, 143. Fra le merci che compongono i carichi spiccano le mandorle e i tessuti.

<sup>73</sup> Accm, I-1. Complessivamente, le destinazioni liguri sono il 69% (la percentuale risulta così articolata: 49% scali rivieraschi, 20% porto a Genova).

<sup>74</sup> J.J. Letrait, *Le trafic maritime de Fréjus* cit., pp. 190-191.

<sup>75</sup> Adb, *Amirauté*, 9 B 177.

<sup>76</sup> Già il 21 giugno 1667, interrogati dal governo sull'attività della marineria finalese, gli Inquisitori di Stato rilevano «la gran quantità di barche che trafficano per [...] Provenza» (Asg, *Marchesato de Finale*, 12). A Celle, nell'anno intercorso tra l'8 settembre 1750 e il 21 settembre 1751, Bartolomeo Ferro finanzia attraverso contratti di cambio marittimo almeno dieci viaggi, sei dei quali in Francia (Ass, *Notai distrettuali*, 2988).

<sup>77</sup> Ass, *Notai distrettuali*, 3583. Da tempo, l'abitudine è quella di navigare in gruppo: il 4 novembre 1711 i «patroni delle gondole di Savona» si lamentano perché il commissario di San Giorgio ha dato ordine di «scarricare» il carico di 12 «bastimenti» di partenza per le coste francesi «non ostante fosse giorno di festa» (Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 1644).

## Una statistica di fine Seicento

Le fonti statistiche per lo studio dell'economia moderna (specie dei traffici mercantili), largamente utilizzate dalla storiografia francese nei decenni centrali del secolo scorso, sono oggetto di nuove attenzioni: proprio nel prossimo ottobre, a Roma, si terrà per iniziativa dell'École française de Rome e dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales un workshop dal titolo *Quantitative Approaches Mediterranean History*. In effetti, anche per lo studio dello spazio ligure-provenzale i progressi possono venire specialmente dalle registrazioni doganali (oltre che dalle fonti notarili), le uniche in grado di fornire maggiori dettagli circa l'esistenza di eventuali tendenze comunitarie (di rotte o di merci). Se per la Liguria il lavoro è tutto da fare – a partire dalle carte di San Giorgio – negli archivi francesi si conservano un paio di rilevazioni statistiche relative al periodo 1683-86 e al 1732, che non sono ancora state utilizzate ai fini della ricostruzione dei legami tra Liguria e Provenza. Gli stati annuali conservati nella sotto-serie G5 delle *Archives Nationales* di Parigi certificano gli arrivi e le partenze relativamente agli scali dei 13 ammiragliati della Francia mediterranea fra 1732 al 1791 (non per tutti, però, la documentazione è completa): si tratta di «comptes-rendus», si legge nelle carte, che erano inviati a Parigi per poter tenere conto degli incassi e delle spese delle varie sedi<sup>78</sup>. Mancando però dell'indicazione degli approdi di provenienza e di destinazione, solo in parte potrebbero essere utili al nostro scopo.

Il «rolle général» del 1683-86 è stato studiato da Gilbert Buti<sup>79</sup>, e costituisce l'ultimo di tre censimenti a cui è sottoposta la flotta mercantile francese nel XVII secolo (le prime due vengono effettuate nel 1628-33 e nel 1664). Inscritto nel «projet colbertien de quadrillage des populations littorales» (la paternità è attribuita a Seignelay, figlio di Jean-Baptiste), e di «soumission des rivages à l'État royal»<sup>80</sup>, il quadro statistico è composto da grosse tabelle divise in dieci colonne: tipo e nome del naviglio, nome e cognome del proprietario, tonnel-

<sup>78</sup> Cfr. S. Marzagalli, C. Pfister-Langanay, *La navigation des ports français en Méditerranée au XVIII<sup>e</sup> siècle: premiers aperçus à partir d'une source inexploitée*, «Cahiers de la Méditerranée», 83 (2011), pp. 273-295.

<sup>79</sup> G. Buti, *La flotte de commerce et de pêche de la France méditerranéenne à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle*, in A. Raffuville, *Tourville et les marines de son temps*, Archives départementales de la Manche, Saint-Lô, 2013, pp. 49-90. La copia originale di questo documento si trova alla biblioteca della Chambre de Commerce de Dunkerque; ringrazio l'amico Gilbert Buti per avermene fornito una riproduzione in fotocopia.

<sup>80</sup> A. Zysberg, *La soumission du rivage aux volontés de l'État royal*, in M. Acerra, J.-P. Poussou, M. Vergé Franceschi, A. Zysberg (a cura di), *État, Marine et Société. Hommage à Jean Meyer*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 1995, pp. 439-455.



laggio, numero di cannoni o pezzi di artiglieria, effettivi dell'equipaggio, anno di costruzione, e nelle ultime quattro colonne i viaggi effettuati tra 1683 e 1686. In tutto i dipartimenti censiti sono 19, di cui quattro interessano da vicino i nostri studi: Arles, Marsiglia, Martigues, Tolone.

Tre tendenze si evidenziano dalla lettura della statistica: una frequentazione assidua degli altri porti del Regno (là dove Marsiglia ha un ruolo catalizzatore); una tendenza delle imbarcazioni più grandi a commerciare con il Levante mediterraneo<sup>81</sup>; e, più trasversalmente, una netta propensione verso Genova e gli scali della Riviera. La «Saint Ciprien» di Pierre Serry di Tolone, un vascello di ben 600 tonnellate di portata, fa un viaggio all'anno «en Levant». Così, a Tolone, la "seconda in classifica", «Le Triomphant» di Pierre Audibert (250 tonnellate di portata) si segnala per due viaggi a Lisbona (1683), altri due a Lisbona e due nel Levante nel biennio successivo e un viaggio a Smirne («et de retour à Messine») nel 1686. Ma si tratta di grande cabotaggio, di legni che percorrono le maggiori rotte del *Mare Nostrum* e si avventurano anche nell'Oceano Atlantico. Invece, la «Samaritaine» di Jean Castel, di 20 tonnellate, fa i viaggi nella «rivièrè de Gênes»: uno nel 1685 (allorché ne fa anche uno in Sicilia) e due nel 1686; fra 1685 e 1686 la «Sainte Anne» di Pierre Calas (25 tonnellate) lascia gli ormeggi per raggiungere la Liguria ben cinque volte (in uno di questi viaggi raggiunge più precisamente Savona). Una situazione assai frequente è quella della «Notre Dame des Saintes reliques» di Jean Reboul, anch'egli padrone di un piccolo «bastiment» (30 tonnellate): 1 viaggio in Linguadoca e 7 a Marsiglia nel 1683; stesse destinazioni (e anche numero di viaggi, a dimostrazione di una certa fissità di questa navigazione costiera) nel 1684; 3 viaggi a Marsiglia nel 1685 e 4 viaggi, sempre a Marsiglia, nel 1686. Sono ben 19 i viaggi a Marsiglia fatti nel quadriennio dalla «Saint Joseph» di François Reboul (anch'essa di 30 tonnellate). Un altro scalo molto frequentato è quello di Bandol, dove si trova molto vino: ben 48 volte, fra 1684 e 1686, la «Saint Joseph» di Pierre Reboul (una dinastia di patroni marittimi?) parte da Tolone con quella destinazione<sup>82</sup>.

<sup>81</sup> A questo proposito la bibliografia francese è molto vasta: più di recente, vedi M. Fontenay, *Le commerce des Occidentaux dans les échelles du Levant au XVII<sup>e</sup> siècle*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentottesima Settimana di Studi", Istituto di Storia economica «F. Datini» di Prato, Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 519-549.

<sup>82</sup> A volte i legni più piccoli viaggiano insieme: la «Saint François» di Louis Gras e la «Saint Esprit» di Pierre Toucas compiono lo stesso numero di spedizioni, verso le stesse destinazioni, in tutti e quattro gli anni (in tutto, 22 viaggi a Marsiglia e 6 in Linguadoca).

A La Seyne (Seyne-sur-Mer) operano sei vascelli che si dirigono solitamente verso il Mediterraneo orientale («Levant», «Candie», «Alexandrie», «la Morée»)<sup>83</sup>, realizzando necessariamente pochi viaggi all'anno; delle 11 tartane, però, 6 si recano piuttosto regolarmente in Liguria (ben quattro viaggi ciascuna la «Saint Esprit» di Jacques Daniel, la «Saint Joseph» di Denis Martinenq e la «Saint Pierre» di François Denans, tutte fra 20 e 40 tonnellate). Addirittura, 5 delle 6 tartane di Six-Fours dichiarano di commerciare con la «rivière de Gênes»: 7 viaggi sono compiuti dalla «Sainte Eliabeth» di Antoine Martinenq (37 tonnellate), ben 10 dalla «Notre Dame de Grace» di Honoré Aicard (un ligure trapiantato, come si intuisce dal cognome). Certo, non sempre la destinazione ligure è quella maggioritaria: nel quadriennio la tartana dell'Aicard va anche 17 volte a Marsiglia; addirittura la «Saint Anne» di Jean Audibert si reca 40 volte a Marsiglia e solo 2 volte nella Riviera ligure; ma è provato che per molte comunità provenzali l'area ligure rappresenta uno sbocco naturale della navigazione di cabotaggio.

Nella rilevazione statistica relativa al dipartimento di Tolone, a Six-Fours segue Senary (Sanary-sur-Mer), la cui marineria si distingue per una insolita frequentazione delle coste spagnole<sup>84</sup> – così anche Martigues, nel dipartimento di Marsiglia<sup>85</sup> – La Ciotat, grande scalo di armamento navale (con ben 29 «vaisseaux» di portata superiore alle 150 tonnellate, diretti solitamente nel Levante o a Lisbona)<sup>86</sup> e Cassis, con un gran numero di barche poco al di sotto delle 100 tonnellate, anch'esse tendenti a raggiungere il Mediterraneo orientale (talvolta per caricare olio). Ovviamente anche a Marsiglia c'è una flotta mercantile numerosa, fatta di vascelli, polacche e tartane (in tutto 126 unità), che si muove tra Smirne, Palermo, Tunisi, Salé, Lisbona e l'America; mentre per trovare imbarcazioni che frequentano più diffusamente la Liguria bisogna spostarsi più a est, a Saint-Tropez e ad Antibes. In quest'ultima località sono attive 25 fra tartane e battelli, di cui 21 viaggiano prevalentemente verso Genova (quando non restano dentro ai confini del Regno); a Saint-Tropez ci sono 46 battelli che fanno tutti la spola verso e da Genova. Nel 1683 e nel

<sup>83</sup> La «Saint Joseph Bonneventure» di Pierre Beaussier e «Le Dragon» di Honoré Vicard (220 e 200 tonnellate di portata rispettivamente) vanno anche in America: il primo nel 1684, il secondo nel 1685.

<sup>84</sup> Ma la tartana «Sain Jean» di Jean Granet fa 16 viaggi nel triennio 1684-1686, di cui 8 a Nizza e 8 in Liguria.

<sup>85</sup> A Martigues molte imbarcazioni sono semplici pescherecci che vanno «à la pesche à l'environ», o nelle acque della Linguadoca.

<sup>86</sup> Interessante il caso di due barche, di 60 e 100 tonnellate rispettivamente, che vanno i viaggi dalla Grecia («L'Archipel») a Venezia cariche di vino. Le stese rotte vengono battute anche da alcuni natanti di Cassis.

1685-1686 i legni di Saint-Tropez raggiungono sempre e solo Genova (viaggi in convoglio?), solo nel 1684 le tensioni tra Luigi XIV e la Repubblica hanno consigliato ai patroni locali di tenersi a distanza dalla Superba<sup>87</sup> (frequentano, invece, Tolone).

Tab. 1 – I viaggi dei patroni di Antibes – le destinazioni

<b>Destinazione</b>	<b>Numero di citazioni</b>
Provenza (Tolone, Marsiglia, Arles, Martigues ecc.)	161
Genova (città o «rivière de Gênes»)	34
Linguadoca	25
Catalogna	16
Costa d'Italia	12
Maiorca	4
Sardegna	4
Monaco	3
Corsica	3
Sicilia	2
Civitavecchia	1
Sanremo	1
Barberia	1
Ragusa	1
Roma	1

Tab. 2 – I battelli di Saint-Tropez

<b>Nome imbarcazione</b>	<b>Nome patrono</b>	<b>Viaggi 1683</b>	<b>Viaggi 1684</b>	<b>Viaggi 1685</b>	<b>Viaggi 1686</b>
Sainte Anne	Jacques Fougier	4 a Genova	5 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Tropez	Charles Mouisson	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	François Martin	4 a Genova	5 a Marsiglia	4 a Genova	4 a Genova
Saint Pierre	Claude Ratou	4 a Genova	5 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Antoine Ricard	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Luois Montanard	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Antoine Sibille	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Antoine Colomb	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Jacques Antibou	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Abel Perou	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	François Martin	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Barthelemy Martin	/	/	/	2 a Genova
Notre Dame de Carmel	François Raphaely	5 a Genova	5 a Tolone	5 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Jean Maffredy	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Barthelemy Augier	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Joseph Cavvin	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova

<sup>87</sup> Vedi su questo aspetto *Il bombardamento di Genova nel 1684*, La Quercia edizioni, Genova, 1988; e ora anche C. Bitossi, *1684. La Repubblica sfida il re Sole*, in *Gli anni di Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 123-150.

Sainte Anne	Honoré Martin	4 a Genova	5 a Tolone	4 a Genova	3 a Genova
Saint Joseph	Jacques Roux	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Honoré Roux	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Honoré Martin	5 a Genova	5 a Tolone	5 a Genova	4 a Genova
Saint Joseph	Honoré Amiq	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Luois Ricous	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Joseph	Emanuel Guicard	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Jean Isnard	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Pierre	Esprit Antibou	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Joseph	Pierre Raymond	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Joseph Perou	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Antoine Raymond	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Notre Dame Nonciade	Jean Coste	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Tropez	Jean Poirière	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Barthelemy Guirard	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Anne	Marc Antibou	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	HonoRé Maille	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Tropez	Gaspar Mondon	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Tropez	Henry La Laine	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Notre Dame Nonciade	Jean Vallery	4 a Genova	5 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Jacques Augier	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Sainte Anne	Antoine Meffredy	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	François Meffredy	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Claude	Jacques Digne	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Pierre	Honoré Geoffroy	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Tropez	Bernard Geoffroy	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Antoine Martin	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Antonie Magne	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Jean	Jean Gautier	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova
Saint Pierre	François Olivier	4 a Genova	4 a Tolone	4 a Genova	4 a Genova

Peraltro, alcuni cognomi tradiscono un'origine ligure: difficile che Antoine Colomb, Jean Isnard e Jean Coste non abbiano parenti in Liguria. Sta di fatto che quella di Saint-Tropez si configura come una vera e propria marineria ausiliaria al servizio del porto genovese, specializzata nel trasporto di grano e tessuti<sup>88</sup> – così come, d'altra parte, i patroni provenzali in genere (gente di Cannes<sup>89</sup>, Saint-Tropez, Antibes, La Ciotat) assicurano le maggiori forniture di generi alimentari alla città di Savona<sup>90</sup>. E in generale, tenendo conto di tutti i dipartimenti censiti, la de-

<sup>88</sup> G. Buti, *Les chemins de la mer* cit.

<sup>89</sup> Dal «rolle» del 1683-1686 risulta che 9 dei 19 battelli di Cannes frequentano la Liguria.

<sup>90</sup> Su questo tema è in corso di pubblicazione un lavoro, da parte chi scrive, dal titolo *Una marineria ausiliaria di antico regime: i patroni provenzali a Savona tra XVI e XVII secolo*. Dalle carte notarili, è emerso che fra 1585 e 1620 i contratti di finanziamento mercantile per le spedizioni marittime riguardano per il 58% patroni "forestieri", là dove un terzo di essi è frutto di accordi con operatori della Provenza.

stinazione più genericamente italiana (là dove quella specificamente "genovese-ligure" è preponderante) è in termini assoluti la seconda dopo quella provenzale: 764 viaggi, davanti alla Spagna (al terzo posto) con 380, alla Linguadoca con 355 e al Levante mediterraneo con 336. È evidente che gli operatori della costa francese guardano più a est che a ovest di Marsiglia: un dato di fatto del commercio mediterraneo.

### Conclusioni: il giusto spazio per la politica

Di sicuro, nel XVII secolo questi traffici transfrontalieri sono aumentati di pari passo con la crescita delle marinerie della Liguria e della Provenza. Negli anni '80 del Seicento l'area provenzale fra Antibes e Marsiglia giunge a detenere il 65% della flotta totale della Francia mediterranea<sup>91</sup>. Parimenti, è sempre nei decenni centrali del XVII secolo che si assiste in Liguria all'«ascesa della gente di Riviera», finché alla metà del secolo successivo l'inchiesta promossa dall'«invasore» sabaudo mette in luce la presenza di comunità dotate di flottiglie mercantili molto cospicue: Finale e Varigotti contano 40 gondole, 10 latine, 8 pinchi, 3 feluconi e 1 leudo (per una stazza pari a 16.680 cantari); Laigneglia dispone di 55 legni per un totale di 55.900 cantari (e 548 uomini impiegati); Alassio guida la classifica con una flotta di 62.600 cantari, che dà lavoro a 732 persone<sup>92</sup>.

Alla base di questi *exploit* ci sono indubbiamente delle misure politiche: è evidente che la crescita tardo-seicentesca del naviglio provenzale è stata favorita dall'imposizione, voluta da Mazzarino nel 1659, di un dazio di 50 soldi per tonnellata sulle imbarcazioni "straniere" in arrivo, fonte di introiti considerevoli per la Monarchia e stimolo alla cantieristica nazionale<sup>93</sup>. La fortuna di Marsiglia e in generale della navi-

<sup>91</sup> G. Buti, *La flotte de commerce et de pêche* cit., pp. 62-63. Dati precisi sull'aumento dei tonnelli nel secondo Seicento a p. 71 (si tenga conto che in tutta la Francia mediterranea fra il 1678 e il 1682 si registra la costruzione di 425 nuove imbarcazioni). Vista da Genova, la crescita del naviglio provenzale è evidente: nella prima parte del Seicento gli arrivi di imbarcazioni francesi in porto sono contenuti; nell'ultimo ventennio si registra un vero e proprio salto di qualità, tanto che i legni battenti bandiera del re di Francia minano fortemente il predominio del naviglio fiammingo-olandese (E. Grendi, *Traffico e navi nel porto di Genova* cit., pp. 344-345).

<sup>92</sup> E. Grendi, *Problemi e studi di storia economica genovese* cit., p. 1039; Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria II, mazzo 1. Già a metà del XVII secolo, Sanremo avrebbe una flotta di 72 imbarcazioni, per una portata di 9.000 salme (cfr. E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento* cit., p. 1029).

<sup>93</sup> Il «nuovo imposto della tonelada» non viene ben accolto dalla flottiglia ligure che frequenta il porto di Marsiglia: il 24 marzo 1664 alcuni patroni di Sturla, Savona, Sanremo e Bordighera si recano presso il console genovese Giovanni Forno «per veddere di ritrovare qualche rimedio»; due anni dopo (25 agosto 1666) lo stesso console scriverà a

gazione francese è legata alla figura di Jean-Baptiste Colbert, che nel corso degli anni '60 promuove una radicale trasformazione del maggiore porto provenzale, facendo costruire una nuova vasta cinta muraria, rivedendo l'impianto urbano, ingrandendo le strutture portuali e dotandole di un arsenale, e soprattutto emanando il famoso editto di portofranco (marzo 1669)<sup>94</sup>.

Sull'altra sponda, il cabotaggio ligure mostra per la verità nel corso dei primi decenni del XVII secolo una certa flessione (basti vedere proprio gli ingressi di imbarcazioni della Repubblica in porto a Marsiglia fra 1613 e 1636)<sup>95</sup>, dovuta sicuramente alla forte concorrenza di Livorno. Le politiche doganali di Parigi e di Genova sono simili nella sostanza, dissimili nelle motivazioni: nel caso genovese è proprio la «sindrome livornese»<sup>96</sup> – più che un'esplicita volontà di potenziamento della marina “nazionale” – a innescare una discussione sui possibili interventi politici in seno a San Giorgio e agli organi di governo, fino a che – in maniera un po' episodica e disomogenea – si giunge a una serie di accordi con le comunità del Ponente miranti a liberarle dai precedenti obblighi doganali in cambio del pagamento di un forfait annuale<sup>97</sup>. A dire il vero, però, oltre alla preoccupazione per la crescita di Livorno, Genova è assillata dall'endemico contrabbando alimentato dalle *enclave* di Loano (feudo dei Doria), Oneglia (possedimento sabaudo) e Finale (nelle mani del re di Spagna fino al 1707) – che fanno arrivare tra l'altro merce dalla Francia e la redistribuiscono in frode in Riviera e a Genova<sup>98</sup> – perciò la decisione di scendere a patti con gli scali marittimi periferici si deve in una certa misura all'avvertita necessità di garantirsi un introito fiscale certo.

Questi accordi vengono stretti a partire dagli anni '40 del secolo e rinnovati successivamente (in genere ogni quinquennio), mediante una negoziazione fra le comunità desiderose di strappare delle con-

---

Genova per dire che «il dretto della tonelada si continua ad essigere, [...] essendo cosa certa che in meno d'un anno la nostra natione ha pagato più di lire 100.000 di questa moneta nella Provenza e Linguedoc» (Asg, *Archivio segreto*, 2618).

<sup>94</sup> G. Rambert, *La vie commerciale de 1660 à 1789* cit., pp. 204-214. Si pensi che l'agglomerato urbano marsigliese passa in pochi anni da 75 a 195 ettari. Per favorire i traffici francesi con l'area del Mediterraneo orientale si stabilisce inoltre un dazio pari al 20% del valore del carico sulle imbarcazioni “straniere” giunte a Marsiglia dal Levante.

<sup>95</sup> L. Bergasse, *Le commerce de Marseille* cit., p. 89.

<sup>96</sup> E. Grendi, *Traffico e navi nel porto di Genova* cit., p. 350.

<sup>97</sup> È la cosiddetta politica di «incavezzamento» con le comunità (vedi E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento* cit., p. 1027, e ora anche P. Calcagno, *La lotta al contrabbando nel mare Ligustico. Problemi e strategie dello Stato, «Mediterranea. Ricerche storiche», 20 [2010], specie pp. 501-503).*

<sup>98</sup> Nell'estate 1652 gli ufficiali di San Giorgio discutono la pratica di un certo patron Francesco Granara del Finale che, «sotto fedì false» fatte dal Governatore compiacente, fa sbarcare a Sampierdarena «robbe che vengono di Francia» (soprattutto pesce) (Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 1669).

dizioni favorevoli e la Casa di San Giorgio che pretende di fissare delle somme proporzionali agli effettivi volumi dei traffici. Nella fattispecie, si ha notizia di contratti forfetari con Diano nel 1646, con Pietra nel 1648, con Taggia, Alassio e Laigueglia nel 1649, con Cervo, Santo Stefano e Sanremo nel 1650; poi a Genova si registra un passo indietro, e si prova a reintrodurre anche per le comunità ponentine l'obbligo di far capo al porto della Dominante per le operazioni di denuncia e di pagamento delle merci; infine, nel 1663, «il mancato introito di qualche migliaio di lire» dovuto alla recente stretta doganale convince i Protettori di San Giorgio a «ripigliare i concerti» e a stipulare nuovi patti con tutte le comunità da Noli a Ventimiglia<sup>99</sup>.

Alle incisive misure di promozione della navigazione e del commercio messe in atto dagli Stati<sup>100</sup> si devono aggiungere gli aspetti contingenti, che hanno sempre un peso rilevante. Nel secondo Seicento, quando i francesi sono trascinati in una serie di guerre dall'ambizioso Luigi XIV, diventa importante poter disporre di una «bandiera neutrale» che costituisca una «comoda copertura nei confronti del nemico»<sup>101</sup>. I patroni liguri sanno ben approfittare di questa circostanza, in cui i fatti politici e militari si ripercuotono fortemente sui rapporti economici: «l'esigenza di garantire la locale attività commerciale dalla completa paralisi» e «la necessità di assicurare rifornimenti alle industrie e alla popolazione» spinge la Francia meridionale a usare il naviglio della neutrale Repubblica genovese, capace di tirarsi fuori dalla competizione bellica, come supporto per la conduzione dei propri traffici. Specie la guerra della Lega d'Augusta rappresenta «un'occasione unica» per il mondo dello *shipping* ligure, permettendo un'accelerazione di quella crescita armatoriale iniziata nei decenni centrali del secolo, al punto che – come sostiene l'ambasciatore genovese a Madrid Francesco De

<sup>99</sup> Vedi ad esempio Asg, *Banco di San Giorgio, Cancelleria*, 480, e Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 500 e 552.

<sup>100</sup> Gli esiti della "stagione della collaborazione" che si apre a metà Seicento fra Genova e il suo Dominio ha senz'altro dato buoni frutti: una relazione della Giunta di Marina del febbraio 1665 osserva che le agevolazioni concesse alle comunità del Ponente ligure hanno riportato «un notevole et evidente profitto» (Asg, *Marchesato del Finale*, 12).

<sup>101</sup> E. Papagna, *Relazioni tra Genova e Marsiglia* cit., p. 514. Interessante in questo senso la riflessione di Éric Schnakenbourg, il quale rilegge la guerra non solo come momento di crisi e come fattore di interruzione dei traffici, ma come "fatto" che stimola «l'ingéniosité negociante»; in altre parole, occorre «considérer les circulations commerciales internationales en temps de guerre sous un autre angle que celui des plaintes incessantes des négociants sur la paralysie des affaires», in quanto la guerra permette semmai «à des pavillons mineurs de devenir attractifs», e implica «l'apparition de nouveaux acteurs et de nouveaux lieux d'échange» (*Sous le masque des neutres: la circulation des marchandises en temps de guerre (1680-1780)*, in L. Bély [a cura di], *Les circulations internationales en Europe* cit., pp. 101-119).

Mari nel 1692 – gli «incessanti traffici dei numerosi vascelli» delle coste liguri hanno «eccitata l'invidia di tutto il mondo, massime degli inglesi e olandesi», timorosi che «fossero ritornati quei secoli nei quali fremeva il mare sotto il peso dei legni genovesi e si vedessero da per tutto sventolare le nostre croci»<sup>102</sup>.

La politica conta assai: di fronte all'atteggiamento collaborativo di Genova – sempre più sganciata dall'alleanza con la Spagna – il re Sole ordina nel 1689 che siano "visitare" tutte le vele in arrivo a Marsiglia tranne quelle provenienti dalla Liguria<sup>103</sup>. E l'eccezionale opportunità offerta dalla guerra di fine Seicento permetterà alle marine liguri ponentine di irrobustirsi ulteriormente nel corso del XVIII secolo: gli stessi storici francesi hanno sottolineato che in questo periodo «s'observe [une] montée spectaculaire du petit cabotage ligurien»<sup>104</sup>; così come, d'altronde, della flotta e del commercio francesi, per i quali la carestia seguita al terribile inverno del 1708-09 e la peste del 1720 sembrano aver rappresentato solo degli incidenti di percorso nel loro cammino di «croissance»<sup>105</sup>. Sempre in tema di importanza della politica vale la pena ricordare che, proprio nei concitati anni di fine Seicento, quando l'orientamento diplomatico di Genova – complice una buona dose di costrizione – si è piegato verso Parigi, gli ufficiali della Casa di San Giorgio prescrivono ai commissari doganali nel Dominio di non andare «sopra le barche francesi a fare diligenza» né «trattenere [loro] le merci, etiamdio che trasgredissero le regole delle gabelle et osservanza di esse»<sup>106</sup>: un bello stimolo indiretto al già assiduo cabotaggio provenzale.

Il quotidiano interscambio per garantire gli approvvigionamenti e le forniture di merci "strategiche" (come la canapa e il legname per i provenzali) è non solo costantemente monitorato – per essere tassato – ma anche debitamente tutelato. A partire dagli anni '50 del XVII secolo è testimoniata un'opera di pattugliamento delle coste della Provenza da parte di alcune «garde-côtes» al servizio della Chambre de Commerce marsigliese, mantenute attraverso una specifica tassazione<sup>107</sup>: si fa tutto espressamente «pour l'avantage du commerce», e in particolar modo – come dicono i consoli della città di Tolone in una lettera alla Chambre del 23 gennaio 1653 – per «la sûreté des

<sup>102</sup> E. Papagna, *Relazioni tra Genova e Marsiglia* cit., pp. 528-529; Lo Basso, *Finale, porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in Id., *Capitani, corsari e armatori* cit., pp. 106-107.

<sup>103</sup> P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia* cit., pp. 210-211.

<sup>104</sup> C. Carrière, *Notes sur les relations commerciales* cit., p. 239.

<sup>105</sup> «Un siècle de croissance» si intitola proprio il primo capitolo del classico lavoro di Charles Carrière, *Négociants marseillais au XVIII<sup>e</sup> siècle* cit.

<sup>106</sup> Asg, *Banco di San Giorgio, Cancellieri*, 688.

<sup>107</sup> L. Bergasse, *Le commerce de Marseille* cit., pp. 84-87.



barquires qui peuvent venir du Languedoc et partie d'Ytalie». I nemici più pericolosi sono i maiorchini – oltre ai consueti nordafricani – e a partire dalla guerra della Lega d'Augusta si aggiunge la minaccia costante degli olandesi e degli inglesi<sup>108</sup>; ma ai capitani delle imbarcazioni impegnate in compiti di polizia marittima si raccomanda anche di «impedire il corseggio dell'invigliatore del dritto di Villafranca», che rappresenta un altro annoso ostacolo al cabotaggio ligure-provenzale<sup>109</sup>.

Gli stessi problemi riguardano anche i patroni liguri, e similmente il governo genovese non sta affatto con le mani in mano. Nel corso della seconda metà del Seicento, l'impiego sempre più consistente delle galere dello stuolo pubblico per operazioni militari scaturisce dalla necessità di contrastare l'azione dei corsari dell'enclave spagnola del Finale (supportati da altri legni armati in corso a Napoli o nell'isola di Maiorca), i quali cercano di intercettare quante più imbarcazioni possibile alla ricerca di merci di proprietà francese o destinate in Francia<sup>110</sup>; e durante le crociere nelle acque del Ponente ligure, anche alle unità navali genovesi capita spesso di dover fare i conti con gli "sconfinamenti" del pinco (o petacchio, a seconda dei documenti) di Villafranca: nel 1611, ad esempio, esso è intercettato a Sanremo «mentre andava per queste marine facendo danno»; nel 1660, in seguito alla presa al largo di Albenga di una barca di Arenzano, i Collegi della Repubblica decidono di «levar di sciverno due galee [...] per reprimere (anche con la forza) gli attentati che potessero commettersi da detta barca dei dretti di Villafranca, facendo anche preda di essa»<sup>111</sup>.

Se in questo spazio le frontiere della politica non coincidono con quelle dell'economia, è anche vero che le forze della prima si mettono

<sup>108</sup> G. Rambert, *La vie commerciale de 1660 à 1789* cit., pp. 599-602. Il 4 luglio 1673 il capitano della galea genovese San Giorgio Gaspare Spinola comunica che «qui [cioè a Marsiglia] hanno spalmato due galee che le chiamano guardia costa e si dice che passeranno verso Maiorca» (Asg, *Archivio segreto*, 1672).

<sup>109</sup> Al dritto di Villafranca ha dedicato la sua tesi François Bottin (*Le droit de Villefranche*, 2 voll., Thèse pour le doctorat en Droit, Université de Nice, 1974). «Malheureux droit», lo chiamano i francesi, soprattutto perché disturba «la navigation des petites batiments destinés pour les costes d'Italie» (J. Allemand, *Les relations commerciales entre Marseille et Gênes* cit., pp. 45-47). In base a quanto riferisce il commissario di Sanremo, re Sole avrebbe deciso di armare una fregata per «bordegiare dal capo d'Antibo a questa volta» proprio per scortare il naviglio diretto in Liguria (Asg, *Archivio segreto*, 1676).

<sup>110</sup> Sulla corsa finalese vedi L. Lo Basso, *Finale porto corsaro* cit.. Come spiega in una lettera diretta a Genova il Governatore di Savona Agostino Franzone, i pinchi armati a Finale «stanno per queste marine corseggiando con abbordare anche li barcaecchi di Vostre Signorie Serenissime per riconoscere se vi siano mercantie de francesi» (Asg, *Archivio segreto*, 1674).

<sup>111</sup> Asg, *Archivio segreto*, 1042 e 1666.

al servizio, per quanto possibile, del funzionamento della seconda. Per un verso provano a organizzare un sistema di controlli fiscali che lucrino sulle transazioni commerciali, per altro verso mettono in campo delle precise strategie di incentivo doganale e di difesa marittima che consentano a questi traffici di mantenersi, se non di crescere, magari proprio per garantire introiti alle casse dello Stato. Insomma, lo studio dei flussi commerciali e della navigazione di cabotaggio all'interno di questo spazio osmotico ha dimostrato ancora una volta la porosità delle frontiere terrestri e ancor più di quelle marittime, in un gioco complesso in cui economia e politica paiono viaggiare su binari separati ma finiscono naturalmente per intrecciarsi.

Guido Candiani

## NAVI PER LA NUOVA MARINA DELLA SPAGNA BORBONICA: L'ASIENTO DI STEFANO DE MARI, 1713-1716\*

**SOMMARIO:** *Il saggio si propone di indagare la permanenza del "milieu" genovese nell'ambito della nuova Spagna borbonica, affrontando il tema sotto il profilo della politica navale della nuova dinastia. L'ascesa al trono dei Borbone segnò una nuova e importante fase nella storia della marina spagnola, che ritornò a essere una delle principali flotte europee dopo l'eclissi legata alle vicende della guerra di Successione. In questo contesto, una figura emblematica risulta quella di Stefano De Mari, appartenente a una delle più influenti famiglie del patriziato genovese, che fece una carriera di grande rilievo nella marina spagnola della prima metà del Settecento. L'occasione per iniziare questo prestigioso percorso fu offerta dall'asiento ottenuto nel 1713 per partecipare al blocco di Barcellona, che rifiutava di piegarsi all'autorità di Filippo V. A differenza dei tradizionali asientos navali genovesi, quello di Stefano De Mari riguardava unità da guerra a vela e non a remi, evidenziando come Genova fosse in grado di fornire anche questa tipologia di risorse navali. Il particolare momento storico, la riuscita dell'asiento e le capacità di De Mari nell'inserirsi nella rete clientelare della nuova monarchia borbonica, permisero al patrizio genovese di avviare brillantemente la sua carriera navale, trasformandosi da asentista a ufficiale superiore inserito in pianta stabile nei quadri della nuova marina spagnola.*

**PAROLE CHIAVE:** *storia navale, marina spagnola, Spagna borbonica, asientos, guerra di successione spagnola, assedio di Barcellona 1713-14.*

WARSHIPS FOR THE NEW BOURBON SPANISH NAVY: THE ASIEN TO OF STEFANO DE MARI, 1713-1716

**ABSTRACT:** *This essay investigates the permanence of the Genoese milieu in the new Bourbon Spain, taking into consideration this theme under the profile of the naval politics of the new dynasty. The rise to the Spain throne of the Bourbons marked a new and important phase in the history of the Spanish Navy, which returned to be one of the principal European fleets after the eclipse due to the War of Succession vicissitudes. In this context, a symbolic figure was that of Stefano De Mari, belonging to one of the most influential families of the Genoese nobility, who had a career of great relevance in the Spanish Navy of the first halves of the Eighteenth century. The start of this career was determined by the asiento gotten in 1713 to participate to the blockade of Barcelona, which had refused to bend to the authority of Phillip V. Unlike the traditional Genoese naval asientos, that of Stefano De Mari concerned sailing warships and not oaring vessels, underlining as Genoa was also able to supply this type of naval resources. The particular historical moment, the achievement of the asiento and the abilities of De Mari of succeeding in the client network of the new Bourbon monarchy, allowed the Genoese patrician to brilliantly start its naval career, transforming himself from asentista to a commissioned high officer of the new Spanish Navy.*

**KEYWORDS:** *naval history, Spanish Navy, Bourbon Spain, asientos, War of Spanish Succession, siege of Barcelona 1713-14.*

---

\* La ricerca è svolta nell'ambito del progetto Firb 2012 - Futuro in ricerca, dal titolo "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)". Abbreviazioni: Aca, Arxiu de la Corona d'Aragó; Agi, Archivo General de Indias; Ags, Archivo General de Simancas; Anf, Archives Nationales France; Ann, Archivo Nacional Madrid; Asg, Archivio di Stato di Genova; Ast, Archivio di Stato di Torino; Asv, Archivio di Stato di Venezia; Dbi, Dizionario Biografico degli Italiani; s.d., senza data; s.v., *sub voce*.

## Un passato personale (ma non familiare) poco navale

Ben poco è dato conoscere della vita di Stefano De Mari prima del 1712, quando si recò a Madrid per cercare di ottenere un *asiento* da parte di Filippo V di Spagna. Stefano nacque nel 1683, secondogenito di una delle più importanti e ricche famiglie del patriziato genovese<sup>1</sup>. Il padre, Francesco De Mari, si segnala per aver ricoperto una serie di incarichi diplomatici per la Repubblica di Genova, tra i quali un'ambasciata straordinaria a Madrid nel 1692-94, mentre il nonno - anch'egli Stefano - e due zii paterni arrivarono a essere dogi<sup>2</sup>. Ma, per la futura carriera navale di Stefano, appare più significativa l'ascendenza materna. La madre, Livia Maria Centurione, era figlia di Ippolito Centurione, uno dei principali uomini di mare genovesi del XVII secolo. Dopo aver perso una mano combattendo contro i turchi nel 1655, Centurione aveva guidato negli anni Sessanta e Settanta squadre navali in *asiento* al servizio prima della Spagna e poi della Francia. Nonostante i buoni rapporti personali con Luigi XIV, nel 1683, lo stesso anno della nascita di Stefano, diresse la difesa di Genova contro l'attacco portato dalla flotta francese, guidando le operazioni navali della Repubblica fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1685<sup>3</sup>. Il rilievo familiare della figura di Ippolito Centurione è confermata dal fatto che al primogenito della coppia Francesco De Mari/Livia Maria Centurione, nato nel 1681, fu dato il nome del nonno materno, mentre il secondogenito Stefano ebbe quello del nonno paterno; il destino volle poi che il ruolo dei due fratelli si invertisse, perché Ippolito De Mari ebbe un'importante carriera politica all'interno della Repubblica, ma nessun incarico navale, mentre Stefano seguì le orme di Ippolito Centurione, anche se al di fuori della marina genovese. Carlo Bitossi ha sottolineato come il matrimonio tra una famiglia tendenzialmente filo-spagnola quale quella dei De Mari e una legata alla Francia, quale i Centurione,

<sup>1</sup> La nascita avvenne il 29 luglio e il battesimo il 1 agosto. Cfr. Asg, *Archivio Segreto, Nobilitatis*, busta 2844, n.36, 20.12.1703, all. 1.8.1683. Ringrazio per questa e per altre preziose indicazioni archivistiche Andrea Lercari.

<sup>2</sup> Su Francesco De Mari, cfr. C. Bitossi, s.v., *Dbi*, 38, Roma, 1990; O. D'Almeida, s.v., *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova, 1999. I dispacci della sua ambasciata a Madrid in Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2462.

<sup>3</sup> G. Nuti, s.v., *Dbi*, 23, Roma, 1979; L. Lo Basso, *De Curaçao a Esmirna. El armamento marítimo en las estrategias económicas de los genoveses en la segunda mitad del siglo XVII*, di prossima pubblicazione. Per un inquadramento storico sul ruolo degli asentisti navali genovesi in Spagna, cfr. Id., *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, II, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 397-428. Sul'ascendenza di Stefano De Mari, cfr. anche P. Giacomone Piana, *L'ammiraglio Stefano De Mari*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», dicembre 2012, pp. 13-14 (11-26).

abbia segnato l'anticipazione del rimescolamento di posizioni che avvenne nel patriziato genovese tra Sei e Settecento<sup>4</sup>. Va comunque ricordato che già Ippolito Centurione era stato al servizio spagnolo e che d'altro canto, come osserveremo meglio in seguito, lo spostamento verso la Francia della Repubblica non fu tanto un abbandono della precedente politica filo-spagnola, quanto piuttosto il passaggio da un indirizzo filo-asburgico a uno filo-borbonico, completatosi quando, a partire dal 1701, i Borbone occuparono entrambi i troni di Francia e di Spagna<sup>5</sup>. I genovesi seppero intuire e anticipare il cambio di monarchia, riuscendo a mantenere e a rinnovare solide posizioni politiche ed economiche anche nella nuova Spagna borbonica.

Il nonno Ippolito morì quando Stefano De Mari aveva poco più di due anni e anche la madre seguì la stessa sorte mentre egli era ancora bambino; il padre si risposò nel 1690 con una delle più ricche vedove della città, Anna Maria Adorno, rafforzando così le già floridissime finanze di famiglia. La prima notizia certa su Stefano dopo la nascita è comunque una «fede di vita» che nell'estate del 1700 lo segnala quale studente presso il Seminario Romano<sup>6</sup>, i cui alunni frequentavano il Collegio Romano, la prestigiosa scuola gesuitica istituita nella capitale pontificia dallo stesso Ignazio de Loyola. La famiglia di Stefano aveva già legami con i gesuiti: un fratello del nonno paterno, Giuliano De Mari, era entrato nella Compagnia di Gesù, mentre negli anni Settanta e Ottanta del Seicento insegnava nel Collegio un Agostino De Mari; nel 1688 il padre, dopo la morte della madre di Stefano, aveva donato ai gesuiti circa mille lire genovesi<sup>7</sup>. I rapporti tra Stefano e i gesuiti rimarranno stretti per tutta la sua vita e la Compagnia troverà spazio anche nel suo testamento. Dato che all'epoca della fede di vita aveva quasi diciassette anni e che nel Collegio si poteva entrare intorno ai dodici, si può supporre che dal 1695/96 al 1700/01 egli sia stato a

<sup>4</sup> C. Bitossi, Dbi 38 cit. Su questi temi, cfr. Id., *Un lungo addio. Il tramonto del partito spagnolo nella Genova del '600*, in *La storia dei genovesi*, VIII, Sorriso Francescano, Genova, 1988, pp. 119-135.

<sup>5</sup> Si trattava di una vera «quadratura del cerchio» per la politica estera di Genova e della sua classe dirigente. G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., LI (CXXV), fasc. I, Genova 2011, p. 544 (539-584).

<sup>6</sup> Asg, *Notai Antichi*, 9418, Ottavio Giuseppe Acquarone, 16.7.1700. Ringrazio Roberto Santamaria per avermi segnalato questo notaio in relazione alla famiglia De Mari. Il Seminario Romano era stato istituito nel 1564, tredici anni dopo la nascita del Collegio. R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano, dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1954, p. 80.

<sup>7</sup> R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano* cit., pp. 326, 328, 330, 332; C. Bitossi, Dbi 38 cit., p. 477; G. Raffo (a cura di), *Storia della casa professa della Compagnia di Gesù istituita a Genova nella chiesa di Sant' Ambrogio con il santissimo nome di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI (1996), p. 327 (175-419).

Roma ospite del Seminario e abbia frequentato le lezioni del Collegio<sup>8</sup>. Qui ricevette un'educazione di ottimo livello o perlomeno egli la considerò tale, tanto da rimarcare alcuni decenni dopo a Filippo V, mentre era ambasciatore di Spagna a Venezia, l'«ignorancia» di gran parte della nobiltà locale<sup>9</sup>.

Il rapporto con Venezia risale in realtà a questa prima fase della vita di Stefano De Mari, quando fu ospite della Repubblica per un periodo piuttosto lungo, anche se non è chiaro se prima o dopo la parentesi romana. In seguito avrebbe ricordato di aver trascorso «nel grembo» della Repubblica di San Marco «molti anni della mia gioventù, ben veduto e favorito»<sup>10</sup>. Se, come sottolineato da Andrea Lercari all'autore di questo saggio era prassi comune per molti patrizi genovesi stabilirsi a Venezia per questioni mercantili e per curare i notevoli interessi nel debito pubblico veneziano<sup>11</sup>, il soggiorno di Stefano De Mari dovrebbe collocarsi dopo la conclusione dei suoi studi a Roma, quindi presumibilmente a partire dal 1701; per questi anni, le uniche notizie sicure sono comunque una serie di «fedi di vita» che lo segnalano a Genova nel 1704, 1706, 1708 e 1709<sup>12</sup>. In ogni caso, eccettuata qualche eventuale esperienza marittima durante la parentesi veneziana, poco nella vita di Stefano De Mari poteva fino a quel momento far pensare a una sua carriera sul mare, meno che meno in ambito militare. A differenza di altri patrizi genovesi della nobiltà minore che trovavano imbarco sulle galee delle squadre pubbliche e private della Repubblica<sup>13</sup>, Stefano

<sup>8</sup> R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano* cit., p. 129. Per orari e giorni di studio relativi al Collegio e al Seminario, cfr. ib., pp. 85-87.

<sup>9</sup> Ags, *Estado*, 5735, 9.5.1744. Del resto anche il fratello maggiore Ippolito risulta aver ricevuto un'educazione particolarmente accurata. Cfr. M. Cavanna Ciappina, s.v., *Dbi*, 38, Roma, 1990. In base alla *Ratio studiorum* gesuita, nel Collegio si insegnava Grammatica per tre anni, «umanità» (retorica) per un anno e storia per un altro anno. Questi erano gli studi base per le «facoltà» inferiori e si può presumere siano stati quelli svolti da Stefano De Mari. R.G. Villoslada, *Storia del Collegio Romano* cit., pp. 98-101. Sulla *Ratio*, cfr. M. Hinz, R. Righi, D. Zardin (a cura di), *I Gesuiti e la Ratio Studiorum*, Bulzoni, Roma, 2004; G.P. Brizzi, *La ratio studiorum: modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma, 1981.

<sup>10</sup> Asv, *Senato Corti*, filza 255, 12.5.1742, all. scr. Giovanni Emo 9.5.1742 [Emo era il patrizio veneziano incaricato dal governo di trattare con Stefano De Mari nella sua qualità di ambasciatore di Spagna, una prassi comune nei rapporti diplomatici della Repubblica di Venezia].

<sup>11</sup> Un discreto numero di atti notarili attestano i rapporti d'affari della famiglia De Mari a Venezia.

<sup>12</sup> Asg, *Notai antichi*, 9194, Alessandro Alfonso, 21.8.1704; 9420, Ottavio Giuseppe Acquarone, 15.5.1706; 11.1.1708; 9421, Id., 2.5.1709.

<sup>13</sup> Cfr. A. Lercari, *I Giustiniani da Genova a Ceparana. Una singolare storia familiare nella società genovese del Settecento*, in L. Ferrari, A. Lercari (a cura di), *I Giustiniani in Lunigiana. Tra La Spezia, Ceparana e Vezzano, una famiglia genovese e le sue dimore*, «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n.s., LVII-LVIII (2006-2007), p. 91 (71-246).

sembra aver condotto una vita privilegiata all'interno di una famiglia particolarmente agiata e nella quale la figura dominante rimase quella del padre Francesco, coadiuvato dal fratello maggiore Ippolito<sup>14</sup>.

La morte di Francesco De Mari (avvenuta il 5 gennaio 1710)<sup>15</sup> ci segnala uno dei pochi fatti accertati relativi a Stefano prima del 1712. Il testamento del defunto venne aperto il medesimo giorno e i tre fratelli si trovarono eredi di un patrimonio assai cospicuo, a partire dalla casa situata presso Piazza Banchi, dove mantennero la propria residenza anche in seguito<sup>16</sup>. A ribadire gli stretti rapporti con i Centurione, protrattisi anche dopo la morte della moglie Livia Maria, Francesco De Mari nominò la ex suocera Teresa Centurione - moglie di Ippolito Centurione e nonna materna di Stefano - procuratore nel caso di assenza da Genova del figlio maggiore Ippolito<sup>17</sup>. La scomparsa del padre non sembra aver modificato l'esistenza di Stefano De Mari, che nel biennio successivo risulta ancora a Genova, anche se alcune procure fanno pensare alla necessità di effettuare dei viaggi di una certa durata<sup>18</sup>. Un prestito di 10 mila lire genovesi da lui ottenuto nell'aprile del 1711 da parte di Maria Durazzo (rispettivamente figlia e moglie dei patrizi Giuseppe Maria Durazzo e Giovanni Francesco Brignole), della durata minima di un anno, potrebbe però essere indizio di un qualche movimento iniziale per raccogliere il capitale con cui mettere in moto l'*asiento* oggetto del presente saggio<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Stefano De Mari aveva anche un terzo fratello, Giovanbattista, che però sembra essere stato non solo il più giovane, ma anche il meno influente della famiglia. Ai tre fratelli si aggiungeva una sorella, «al secolo Lelia Caterina, volgarmente detta Lelia Maria» come la madre, entrata in convento nel 1693 e divenuta Suor Lucia dopo aver preso i voti nel 1696. Cfr. Asg, *Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 18.5.1711.

<sup>15</sup> Questa notizia permette d'integrare la voce di Carlo Bitossi relativa a Francesco De Mari nel Dbi. Cfr. Asg, *Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 12.1.1710; 11.5.1710.

<sup>16</sup> Pare che ciascuno dei fratelli ricevesse in eredità, oltre ai beni immobili, una rendita annua di 30 mila lire genovesi. La stessa fonte, il console francese a Genova Joseph D'Aubert, li descriveva così: «ils ne son pas mariées, ils aiment tous les trois à se bien divertir et à youer ; ils sont de génie français, ils ont de très belles manières et beaucoup d'esprit, sont bien faits...». Stefano De Mari veniva comunque indicato erroneamente come il più anziano. Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes*, D'Aubert a Pontchartrain, 29.10.1712. Il palazzo sembrerebbe essere stata un'eredità lasciata dalla madre Livia Maria Centurione. Situato nell'attuale Via S. Siro, è oggi sede della compagnia di navigazione Hugo Trumpy, fondata dall'omonimo norvegese nel 1876. Cfr. <http://www.hugotrumpy.it/4.htm>.

<sup>17</sup> Alla ex suocera, «come segno di ossequio e affetto che le ho sempre conservato dopo che ho avuto l'onore di essere suo genero», Francesco De Mari lasciò anche il suo orologio «da ripetizione d'argento». Asg, *Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 12.1.1710; 9423, 2.1.1710. Teresa Centurione era figlia di Giovanbattista Centurione, doge di Genova nel 1659-60 e capo delle truppe che avevano respinto vittoriosamente l'attacco sabauda del 1671-72. G. Nuti, s.v., Dbi, 23, Roma, 1979.

<sup>18</sup> Asg, *Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 22.1.1711; 8.3.1712.

<sup>19</sup> Asg, *Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 29.4.1711.

Effettivamente qualcosa già bolliva nel sempre tumultuoso calderone finanziario genovese. Il progetto che sarebbe stato ideato da Stefano De Mari si rifaceva infatti a quello avanzato nel 1710 da Carlo Grillo, un altro patrizio genovese che aveva continuato a servire la Spagna anche sotto la nuova dinastia<sup>20</sup>. Grillo aveva offerto a Filippo V, appoggiandosi su un gruppo di imprenditori marittimi guidato dal capitano Germano<sup>21</sup>, cinque-sei grossi vascelli per scortare la *Flota de Indias* in cambio del grado di *Geefe de Escadra* e della possibilità di trasportare ogni anno una somma di argento<sup>22</sup>. Il progetto di Grillo non era andato in porto, ma De Mari lo avrebbe ripreso con lo stesso obiettivo, la *Flota* e l'argento che si poteva trasportare con essa, che era il vero scopo di queste manovre naval-imprenditoriali genovesi<sup>23</sup>. In un certo qual modo si trattava della riproposizione, su scala e con mezzi diversi, di quel sistema di convogliamento dalla Spagna dell'argento americano che i genovesi avevano intrapreso nel secolo precedente, utilizzando soprattutto le galee dei loro *asentistas*<sup>24</sup>. Dato il contesto geo-marittimo atlantico, i mezzi impiegati non potevano essere le galee, ma le navi da guerra a vela, cosa che poneva De Mari in una posizione di continuità sia col nonno Ippolito Centurione, che aveva noleggiato a suo tempo navi da guerra a vela alla Spagna, sia con quei genovesi che avevano organizzato nella seconda metà del Seicento lucrosi traffici oceanici impiegando unità a vela<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Carlo Grillo era figlio di Marcantonio, marchese di Clarafonte, e fratello di Clelia Grillo Borromeo, la caparbia animatrice dell'«Academia Cloelia Vigilantium», noto salotto politico-letterario della Milano della prima metà del Settecento. Cfr. G. G. Fagioli Vercellone, s.v., *Dbi*, 59, Roma, 2002. L'iniziatore delle fortune della famiglia in Spagna, il nonno Domenico Grillo, aveva tra l'altro gestito l'*asiento* degli schiavi tra il 1663 e il 1674, più o meno gli stessi anni in cui il nonno di Stefano De Mari, Ippolito Centurione, operava come *asentista* navale. Su Domenico Grillo, cfr. A. García Montón, *Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica* cit., pp. 367-384. Dall'analisi di García Montón emergono rapporti di parentela dei Grillo sia con i De Mari, sia con i Centurione.

<sup>21</sup> Potrebbe trattarsi di Giovanni Agostino Germano, attivo a Genova già negli ultimi decenni del Seicento. Cfr. L. Gatti, *Comandanti marittimi del Sei-Settecento*, in L. Gallinari (a cura di), *Genova una "porta" del Mediterraneo*, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari-Genova-Torino, 2005, pp. 709-710 (701-729).

<sup>22</sup> Insieme ai genovesi, nel progetto vi erano anche alcuni mercanti biscaglinesi. G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola* cit., p. 578.

<sup>23</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 529, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 10.5.1710; B<sup>1</sup> 531, id., 29.10.1712.

<sup>24</sup> Cfr. L. Lo Basso, «*Che il signore la conduca a salvamento*». *Le assicurazioni marittime nelle strategie economiche dei genovesi nel Seicento*, in P. Scaramella (a cura di), *Alberto Tenenti scritti in memoria*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 690-692 (685-708); Id., *Gli asentisti del re* cit., pp. 402, 424.

<sup>25</sup> Ippolito Centurione aveva ingaggiato nel 1661 sette «vascelli» per la campagna contro il Portogallo. Nuti, *Dbi* 23 cit. Sulle iniziative oceaniche genovesi, cfr. Lo Basso, *De Curaçao a Esmirna* cit.



## Dalle Indie a Barcellona

La prima, concreta indicazione dell'*asiento* ideato da Stefano De Mari risale alla fine di ottobre del 1712, quando il consolato francese a Genova segnalò a Parigi che un gruppo di patrizi genovesi, che aveva di mira il commercio delle Indie e che faceva capo a De Mari, aveva avanzato una proposta in tal senso tramite l'ambasciatore di Spagna a Torino, marchese di Villamayor, in quel momento a Genova<sup>26</sup>. La proposta era di armare cinque grandi vascelli per scortare la *Flota de Indias*, riconducendo ogni anno 200.000 piastre di argento (*pesos*) che la *Casa de Contractacion* di Siviglia si obbligava a far pagare al governo spagnolo; la medesima *Casa* si impegnava a mantenere tutti gli articoli che Filippo V avrebbe stipulato con De Mari. L'armo sembrava ben avviato, con i capitani delle cinque navi già stabiliti: insieme a Stefano De Mari, cui sarebbe spettato il comando della squadra e dell'ammiraglia, vi erano Silvestro Grimaldi, cavaliere di Malta, Lorenzo Imperiale, un altro dei fratelli De Mari – presumibilmente il più giovane, Giobattista – e Pietro Giustiniani, che era stato capitano delle galee del duca di Tursi, lontano erede di Andrea Doria, che guidava la squadra privata di unità a remi tradizionalmente al servizio della Spagna (ma che proprio in quegli anni sarebbe stata sciolta)<sup>27</sup>. L'armo si collegava direttamente a quello proposto da Carlo Grillo due anni prima perché da un lato veniva ancora menzionato il capitano Germano, dall'altro il principale finanziatore era Giovanni Marchelli, un importante mercante «titolare [in Spagna] di vari appalti pubblici tra cui uno per le forniture militari», che aveva già fatto parte della società alle spalle di Grillo<sup>28</sup>. Il gruppo, che i francesi giudicavano una compagnia «bonne et solide, et qu'en son particulier il a tout le mérite qu'on peut souhaiter»<sup>29</sup>, contava di acquistare, oltre a una nave che faceva già parte del progetto Grillo,

<sup>26</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 16, Paget a Pontchartrain, 22.10.1712, c. 143v; Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, D'Aubert a Pontchartrain, 29.10.1712. Juan Antonio de Albizu, marchese di Villamayor, sarà in seguito ambasciatore a Genova.

<sup>27</sup> Grimaldi dovrebbe essere Silvestro di Francesco, nato nel 1647 nel Regno di Napoli e cavaliere dal 1668. Cfr. A. Lercari, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova: ruolo generale dei Cavalieri di Malta liguri*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale. Quadri generali, uomini e documenti*, Istituto internazionale di studi liguri, Genova, 2009, pp. 177, 257-258 (115-273). Su Pietro Giustiniani, figlio naturale di Giovanni Pantaleo, nato nel 1668 anch'egli nel Regno di Napoli, cfr. Id., *I Giustiniani da Genova a Ceparana* cit., pp. 91, 192. Lorenzo Imperiale era figlio di Ambrogio, probabilmente lo stesso Ambrogio che di lì a qualche anno sarebbe divenuto doge della Repubblica. Sullo scioglimento della squadra del duca di Tursi, per il quale sia gli archivi genovesi, sia quelli spagnoli conservano una ricca documentazione, cfr. Lo Basso, *Gli asentisti del re* cit., pp. 425-428.

<sup>28</sup> G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola* cit., p. 578.

<sup>29</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 11.3.1713.

altre due unità, tra le quali quella del capitano Tommaso Campanella, uno dei più problematici (e sfortunati) uomini di mare genovesi di questo periodo<sup>30</sup>; erano inoltre in corso trattative a Livorno per l'acquisto di un altro vascello genovese in vendita in quel porto a causa dei debiti degli armatori<sup>31</sup>. Le cose sembravano a tal punto avanzate che il console francese Joseph D'Aubert, sicuro che la stipula dell'*asiento* fosse una formalità, chiese al ministro della marina Pontchartrain di intercedere per trovare un impiego nella squadra per il fratello Jacques, capitano dei dragoni di Filippo V in Sicilia<sup>32</sup>.

In definitiva Stefano De Mari, pur senza una diretta esperienza in campo marittimo e/o navale, traendo partito dalla posizione economica e dalla rete di importanti relazioni della propria famiglia, si era posto a capo di un gruppo di investitori/imprenditori che stavano mobilitando alcune delle migliori risorse genovesi per conseguire un risultato non solo di prestigio, ma di notevole ritorno economico. Tutto ciò approfittando della difficile situazione in cui si dibatteva la Spagna sul mare, soprattutto sulla *façade* atlantica. La crisi che aveva colpito la flotta dopo il cambio di dinastia, dovuta anche al "tradimento" della causa borbonica da parte dell'Ammiraglio di Castiglia e di altri esponenti di spicco della marina spagnola, aveva infatti reso sempre più tenui i collegamenti con le Americhe<sup>33</sup>. Il ritmo delle *flotas de las Indias* si era rallentato progressivamente e dalla consueta annualità si era scesi progressivamente a intervalli sempre maggiori, per quanto le comunicazioni non venissero mai completamente interrotte. Tra il 1699 e il 1713 salparono non più di cinque *flotas* complete verso la Nuova Spagna e una sola verso la *Tierra Firme*<sup>34</sup>. In questo vuoto di potere navale

<sup>30</sup> Sulle vicissitudini di Campanella, sul quale Luca Lo Basso sta preparando un saggio, cfr. Gatti, *Comandanti marittimi* cit., pp. 707-714.

<sup>31</sup> L'*asiento* che De Mari intendeva proporre era quindi del tipo «*asiento-noleggio*, in cui un privato metteva a disposizione dello Stato, dietro compenso e con le necessarie garanzie, un certo numero di unità armate», diversamente dall'*asiento-appalto*, in cui invece lo Stato dava in gestione al privato un certo numero di galee per un determinato numero di anni, con i dovuti compensi». Lo Basso, *Gli asientisti del re* cit., p. 398.

<sup>32</sup> Jacques D'Aubert aveva ricoperto per quattro anni la carica di «Capitaine de Vaisseau» e, a detta del console, era un ottimo uomo di mare. Jérôme Phélypeaux, comte de Pontchartrain, era il *Secrétaire d'État de la Marine*.

<sup>33</sup> Sul "tradimento" dei vertici navali, cfr. M. L. González Mezquita, *Oposición y disidencia en la guerra de sucesión española : el Almirante de Castilla*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2007; H. Kamen, *Philip V of Spain. The King who reigned twice*, Yale University Press, 2001, pp. 25, 228. Sul disastroso stato della marina spagnola a Cadice nel 1705, cfr. la relazione di Bernard Renau d'Élissagary (l'ideatore delle galeotte a bomba) in P. Hrodej, *Marine et diplomatie : les vaisseaux français, un outil au service du Bourbon de Madrid et de l'Empire espagnol d'Amérique (1700-1713)*, in C. Buchet (a cura di), *La Mer, la France et l'Amérique latine*, PUPS, Paris, 2006, pp. 34-35 (27-43).

<sup>34</sup> Vi erano due tipi di *flotas* annuali, quella per la Nuova Spagna, con destinazione Veracruz, in Messico, e quella per la Tierra Firma, con destinazione Cartagena, oggi in Colombia, e Portobello, sull'Istmo di Panama. G. J. Walker. *Política española y comercio*

e commerciale cercarono di inserirsi i francesi, traendo profitto dai rapporti dinastici e politico-militari che univano le due corone borboniche e utilizzando metodi sia legali sia illegali<sup>35</sup>. Un progetto per sostituire con sei "fregate" francesi la tradizionale *flota*, appoggiato dallo stesso Pontchartrain, fu accolto nel 1706 dalle autorità spagnole. Nel 1708 una «*estraña flota*» composta da due navi da guerra e cinque mercantili francesi e da un buon numero di bastimenti spagnoli salpò per le Americhe al comando di Andrés de Pez, «inaugurando un nuevo sistema de despacho». La *flota* rientrò nel marzo del 1710 e il suo successo deve aver suggerito a Carlo Grillo l'idea di presentare il proprio *asiento*. Nel 1711 Bernardo Tinajero de la Escalera, un ex mercante e armatore spagnolo che aveva ottenuto la fiducia di Filippo V, ma che doveva la sua fortuna all'influenza francese, preparò il progetto per la nuova *flota* che salpò quell'anno al comando di Andrés de Arriola<sup>36</sup>. Nel novembre del 1712, poco prima dell'arrivo di De Mari a Madrid, Tinajero sottoscrisse con Manuel López Pintado, destinato a occupare anch'egli un ruolo di primo piano nella nuova marina spagnola, un contratto per armare tre navi da guerra nuove, con cui trasportare uomini e materiali per avviare la costruzione nelle Americhe di grandi navi di linea con cui proteggere quelle acque<sup>37</sup>. Nel contempo, un capitano francese agli ordini di Filippo V, Jean de Monségur, portò avanti un più generale progetto di rifondazione della marina spagnola, che ebbe una particolare influenza sulla nascita, nel 1714, della nuova *Secretaria De Marina y Indias*<sup>38</sup>. Grillo prima e De Mari poi si inserirono quindi in una dinamica già avviata e che vedeva protagonisti soprattutto i francesi, giocando presumibilmente sul minor timore che la presenza, anche militare, genovese in Atlantico avrebbe potuto incutere, sia per il diverso peso politico delle due compagnie statali, sia per i tradizionali rapporti di clientela tra Spagna e Genova.

*colonial, 1700-1789*, Ariel, Barcelona-Caracas-Mexico, 1979, pp. 24-25, 44; C. Rahn Phillips, *The Treasure of the San José. Death at Sea in the War of the Spanish Succession*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2007, pp. 52, 82.

<sup>35</sup> Cfr. P. E. Pérez-Mallaina Bueno, *Política naval española en el Atlántico, 1700-1715*, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, Sevilla, 1982, pp. 63-76, 117-179; Hrodej, *Marine et diplomatie* cit.

<sup>36</sup> Pérez-Mallaina Bueno, *Política naval española* cit., pp. 322, 328-330, 333-336; I. Valdez-Bubnov, *Poder naval y modernización del Estado: política de construcción naval española (siglos XVI-XVIII)*, Instituto de Investigaciones Históricas, México & Iberoamericana, Madrid, 2011, pp. 140-151.

<sup>37</sup> Pintado era «una de esas figuras tan comunes en la Carrera de las Indias, mezela De Marino, negociante y soldado», profilo che in effetti si potrebbe applicare a molti degli uomini di mare del tempo. Pérez-Mallaina Bueno, *Política naval española* cit., pp. 341-342. Su di lui sta completando una tesi di dottorato, presso l'Università di Siviglia, Enrique Tapias Herrero, che ringrazio per alcune indicazioni che mi ha cortesemente fornito.

<sup>38</sup> Valdez-Bubnov, *Poder naval* cit., pp. 135-139.

Per la sua impresa, De Mari poteva inoltre contare su solidi appoggi politici di carattere familiare<sup>39</sup>. Il defunto padre Francesco, nel corso della missione diplomatica svolta a Madrid durante gli anni Novanta del Seicento, era entrato in stretti rapporti con Paolo Spinola, terzo marchese di Balbases e discendente diretto di Ambrogio Spinola, la cui famiglia si era ormai stabilita in Spagna ma che manteneva stretti rapporti con la patria d'origine. Paolo Spinola era considerato da sempre francofilo<sup>40</sup>, considerazione che si poteva estendere anche al figlio, Filippo Antonio, quarto marchese di Balbases, del quale Francesco De Mari aveva amministrato per molti anni i beni genovesi<sup>41</sup>; quest'ultimo aveva inoltre conosciuto personalmente Filippo V, accompagnandolo durante il suo passaggio da Genova verso i propri domini napoletani nel 1702<sup>42</sup>. Ciò aiuta a spiegare la facilità con cui Stefano, che veniva indicato sia come "cugino" che come capitano delle guardie del marchese di Balbases, allora viceré di Sicilia per Filippo V, poté inizialmente muoversi in un ambiente controllato dalla Francia come la corte spagnola del 1712<sup>43</sup>.

Nonostante queste premesse, e nonostante i convincimenti del console D'Aubert, l'*asiento* non ebbe un percorso né facile, né lineare. Stefano De Mari dovrebbe essere partito per la Spagna, insieme a Silvestro Grimaldi, uno dei suoi capitani, verso la fine del 1712 e viene segnalato a Madrid dopo la metà di gennaio del 1713. Oltre ai contatti indicati, nella capitale spagnola godeva del favore sia del cardinale Del Giudice e del duca di Escalona<sup>44</sup>, sia, soprattutto, della principessa

<sup>39</sup> Sull'importanza delle rete di «socios y parientes» dei genovesi in Spagna, cfr. M. Herrero Sánchez, *Génova y el sistema imperial hispánico*, in B. J. García García, A. Álvarez-Ossorio Alvarino (a cura di), *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2004, pp. 535-536 (529-562). De Mari, che si fregiava anche del titolo di marchese, apparteneva a quel patriziato genovese che poteva vantare il suo lustro aristocratico di fronte a rivali commerciali come i portoghesi, gli inglesi o gli olandesi. *Ib.*, p. 538.

<sup>40</sup> M. Herrero Sánchez, A. Álvarez-Ossorio Alvarino, *La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica* cit., p. 363 (331-365). Per il filo francesismo di Paolo Spinola, cfr. J. Guerrero Villar, *El tratado de paz con Inglaterra de 1713. Orígenes y culminación del desmembramiento de la Monarquía Hispánica*, Tesis doctoral inédita, Universidad Autónoma de Madrid, 2008, p. 80 cit. in *ib.*, p. 365.

<sup>41</sup> *Asg, Notai antichi*, 9421, Ottavio Giuseppe Acquarone, 16.5.1714.

<sup>42</sup> In quell'occasione Filippo V regalò al padre di Stefano De Mari "un anello con diamante". C. Bitossi, *Dbi* 38 cit. Genova accolse con particolari onori il sovrano spagnolo. G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola* cit., p. 547.

<sup>43</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 29.10.1712. Tuttavia lo stesso D'Aubert, un paio di anni dopo, riporta che ad essere capitano delle guardie era stato il fratello Ippolito, e non Stefano. *Ib.*, B<sup>1</sup> 532, 14.12.1714.

<sup>44</sup> Cfr. Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 16, D'Aubert a Pontchartrain, 12.11.1712, c. 210r; B<sup>7</sup> 17, Uzardy a Pontchartrain, 19.12.1712, c. 31v; Bonnac a Pontchartrain, 23.1.1713, c. 135r. Francesco Del Giudice – la cui famiglia, di origine genovese, si era trasferita a

Orsini, *Camarera mayor* della regina Maria Luisa di Savoia e principale referente politico di Luigi XIV in Spagna, che aveva una notevole influenza sui sovrani e che le fonti indicano essere stata una «zia» di Stefano<sup>45</sup>. Gli importanti appoggi non impedirono tuttavia che De Mari ottenesse un preliminare rifiuto circa la possibilità di ingaggiare la squadra sulla rotta atlantica, cosa che lo spinse a ripiegare su una proposta per otto navi da guerra da impiegare in Mediterraneo, con condizioni analoghe alla squadra di galee che il duca di Tursi teneva in *asiento* per la Spagna. L'idea dell'Atlantico rimaneva però nei suoi orizzonti e a febbraio Stefano poté scrivere ai fratelli a Genova di aver ottenuto a questo scopo (probabilmente grazie all'intercessione della Principessa Orsini) un'udienza con Filippo V, che lo aveva ricevuto «favorablement» e che aveva inoltrato il suo memoriale relativo all'*asiento* perché venisse esaminato<sup>46</sup>. Invece, benché la squadra fosse pronta a salpare da più di un mese con gli equipaggi già pagati e nonostante fossero «così bene disposte le cose dal maneggio attento del predetto Magnifico Stefano e tutta la corte faceva tale applauso al pensiero, che ognuno credeva che l'affare si saria felicemente condotto al suo fine», la risposta fu negativa. Agli inizi di marzo un «biglietto» indirizzatogli dal Segretario José de Grimaldo<sup>47</sup> sottolineò che il re «gradiva molto il zelo e la finezza nell'offerta della squadra di navi, ma che per giuste ragioni non poteva hora abbracciare il progetto». Il motivo principale erano gli stretti rapporti tra Spagna e Francia, perché Filippo V «mal soffriva che, essendoci navi francesi, onde valersi la maestà sua, quando ne occorresse il bisogno, si trattasse o desse orecchio a pren-

---

Napoli nel XVI secolo – divenne cardinale nel 1690. Schieratosi con i Borbone, fu viceré di Sicilia tra il 1701 e il 1705. Dal marzo del 1712 ricopriva la carica di Grande Inquisitore di Spagna, venendo anche ammesso al Consiglio di Stato. P. Messina, s.v., *Dbi*, 36, Roma, 1988. Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga, ottavo duca di Escalona, era stato viceré di Sicilia subito prima del cardinale Del Giudice, divenendo poi viceré di Napoli, carica che ricoprì fino alla caduta del regno in mano asburgica nel 1707.

<sup>45</sup> *Asg*, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, Francesco Maria Grimaldi, 30.1.1713. Anne de la Tremouille, dopo la morte del primo marito, Adrien de Talleyrand conte di Chalais, aveva sposato nel 1675 Flavio Orsini, duca di Bracciano. Nuovamente vedova nel 1698, alla salita al trono di Filippo V era divenuta prima dama della regina. La parentela con Stefano De Mari potrebbe derivare dai legami tra la famiglia materna dei Centurione e quella degli Orsini. Su di lei, cfr. D. Ribardière, *La Princesse de Ursins: Dame de fer et de velours*, Perrin, Paris, 1988; M. Cruttwell, *The Princess des Ursins*, Dent, London & Toronto, 1927.

<sup>46</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 16, D'Aubert a Pontchartrain, 23.1.1713, cc. 135r-135v; Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes*, D'Aubert a Pontchartrain, 25.2.1713. Stefano De Mari intratteneva una corrispondenza regolare con i fratelli, ma purtroppo non risulta essersi conservato il suo archivio personale.

<sup>47</sup> Grimaldo era dal 1705 Segretario del *Despacho de Guerra y Hacienda*. Cfr. C. de Castro, *A la sombra de Felipe V: José de Grimaldo, ministro responsable (1703-1726)*, Marcial Pons, Madrid, 2004, pp. 125-126.

derle da altra mano»<sup>48</sup>. I francesi seguivano in effetti con attenzione il progetto di De Mari e avevano saputo in anticipo del rifiuto oppostogli dal re. L'informazione era arrivata dal conte di Bergeyck, un fiammingo che era stato per un breve periodo il principale ministro di Filippo V e che rimaneva un suo influente consigliere<sup>49</sup>. Convinto che fosse impossibile mettere in piedi la nuova marina senza l'aiuto della Francia, Bergeyck cercava di orientare Filippo V e il responsabile delle finanze Orry<sup>50</sup>, entrambi alla ricerca delle modalità per ricreare una forte marina spagnola, verso gli interessi francesi<sup>51</sup>. A questo scopo, dopo un'iniziale titubanza di fronte alle proposte di De Mari, che giudicava convenienti, Bergeyck si impegnò in prima persona a bloccare l'*asiento*, approfittando del fatto che Filippo V lo avesse delegato a valutare la proposta<sup>52</sup>.

L'ingombrante presenza francese avrebbe costituito anche in seguito uno dei maggiori problemi per il patrizio genovese e per i suoi progetti e, più in generale, per la "colonia" genovese che operava in Spagna. I francesi sembrano aver visto i genovesi con un misto di disprezzo e stupore, rivali di scarso peso politico ma attivi e pericolosamente insidiosi. Pur sprovvisti dell'appoggio di uno stato forte, laddove la Repubblica sembrava voler ricoprire un ruolo del tutto secondario sullo scacchiere internazionale, erano tuttavia favoriti da una inspiegabile (agli occhi dei francesi) capacità di tessere relazioni personali e famigliari e di creare reti di interesse che riuscivano a mettere in difficoltà anche gruppi nazionali apparentemente molto più forti. D'altro canto, i genovesi in Spagna operavano come un gruppo piuttosto coeso nella difesa degli interessi "nazionali". De Mari, ad esempio, usò a Madrid la sua

<sup>48</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 13.1.1713; Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 6.3.1713. In realtà Filippo V sembrava combattuto tra il desiderio di favorire la patria d'origine e quello di avere una propria marina indipendente. Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, M. de Bonnac a Pontchartrain, 1.4.1713.

<sup>49</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, M. de Bonnac a Pontchartrain, 19.2.1713; Kamen, *Philip V* cit., p. 117.

<sup>50</sup> Jean Orry, già *munitionnaire général* di Francia, era tornato in auge dopo essere stato il principale consigliere di Filippo V nella fase iniziale del suo regno. Cfr. A. Dubet, *Jean Orry et la réforme du gouvernement de l'Espagne (1701-1706)*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2009; G. Hanotin, *Jean Orry, un homme des finances royales entre France et Espagne (1701-1705)*, Universidad de Córdoba, 2009.

<sup>51</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Bonnac a Pontchartrain, 15.5.1713. Pare che il gruppo che faceva capo a De Mari si fosse inizialmente mosso «secretement» proprio per il timore di essere «traversez» dai francesi. *Marine*, B<sup>7</sup> 16, D'Aubert a Pontchartrain 28.10.1712, c. 172, nota a margine. Orry si era già impegnato nella riorganizzazione dell'esercito spagnolo, giovandosi della sua precedente esperienza come *munitionnaire*. Cfr. Hanotin, *Jean Orry* cit., pp. 170-172.

<sup>52</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 17, Bonnac a Pontchartrain, 9.2.1713, cc. 201r-201v; Bergeyck a Pontchartrain, 13.2.1713, cc. 233v-234r; 20.2.1713, c. 330r.

influenza non solo per favorire il proprio *asiento*, ma anche per agevolare il compito dell'inviato genovese nella capitale spagnola, ottenendo tra l'altro per lui l'udienza di benvenuto con il sovrano<sup>53</sup>. È questa una caratteristica che accumulava i genovesi che operavano a vario titolo nella monarchia spagnola e soprattutto i più importanti tra di loro, i quali mantenevano un occhio di riguardo per la propria "patria" e cercavano di favorirne la non sempre facile navigazione nelle agitate acque della politica internazionale.

Nonostante l'iniziale rifiuto, Stefano De Mari scriveva ai fratelli che contava di poter alla fine concludere l'accordo, tanto più che il re aveva dato ordine di non prendere in considerazione altre offerte. Vista la mal parata con i vascelli, i quali toccavano il delicato tema del traffico per le Indie, De Mari avanzò in marzo la proposta per un più tradizionale *asiento* di galee, traendo spunto dalla questione sul destino della squadra del duca di Tursi, discusso in quei mesi, senza però incontrare maggior fortuna<sup>54</sup>. Vale la pena notare il fatto che egli potesse passare agevolmente dalle navi alle galee, evidenziando come il mercato navale genovese fosse in grado di offrire indifferentemente l'uno o l'altro prodotto, in base alle esigenze del richiedente. Una nuova occasione sembrò presentarsi in giugno, quando il ministro Orry (che, pur francese, si sforzava di favorire gli interessi regi e non sempre e comunque quelli dei propri compatrioti, evidenziando una attitudine meno "nazionalista" rispetto a quella dei genovesi), prospettò una riorganizzazione del commercio delle Indie. L'idea era quella di una compagnia commerciale che avrebbe operato sotto bandiera spagnola, ma che sarebbe stata costituita dagli armatori delle squadre "straniere" che avrebbero dovuto scortare le unità mercantili con un sistema di rotazione e con un soldo fisso da parte della compagnia. Stefano De Mari avrebbe guidato una di queste squadre, al fianco di una squadra francese e di una inglese. Ancora una volta, il fatto che un genovese riuscisse a mettersi sullo stesso piano di nazioni di ben altro peso politico mostra la capacità di influenza e di infiltrazione dell'intraprendente colonia. Nonostante la persistente opposizione di Bergeyck, Orry ebbe una serie di conferenze con De Mari, tanto che il trattato per l'*asiento* veniva definito «fort avancé»<sup>55</sup>. De Mari propose un accordo che prevedeva un pagamento sulla base di una cifra fissa per tonnellata di naviglio, ma anche questa volta la possibilità di un'intesa tramontò rapidamente, non da ultimo

<sup>53</sup> Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 30.1.1713.

<sup>54</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 11.3.1713; B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid, Bonnac a Pontchartrain*, 6.4.1713; *Marine*, B<sup>7</sup> 18, Bonnac a Pontchartrain, 1.4.1713, cc. 25v-26r.

<sup>55</sup> Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 12.6.1713; Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 18, Uzardy a Pontchartrain, 12.6.1713, c. 267v.

per il comportamento di due capitani genovesi, salpati da Cadice nonostante il divieto del Governatore della piazza che aveva vietato qualsiasi partenza finché non fosse salpata la flotta per il Perù, episodio che irritò particolarmente Filippo V: non sempre l'intraprendenza dei genovesi trovava chi la premiava<sup>56</sup>. Il 12 luglio venne presentato un nuovo progetto per la *Flota a Nueva España*, che di fatto escludeva De Mari dai giochi atlantici, e a metà mese i francesi potevano osservare compiuti che il tentativo del patrizio genovese si era arenato<sup>57</sup>.

Quando tutto sembrava perduto e Stefano De Mari si apprestava a rientrare a Genova con un nulla di fatto<sup>58</sup>, l'*asiento* imboccò improvvisamente una strada tutta in discesa. Cos'era accaduto? La pace di Utrecht aveva decretato la fine della presenza asburgica in Spagna e la completa cessione di tutti i territori spagnoli ai Borbone<sup>59</sup>. Tuttavia la Catalogna, e in particolare Barcellona, si erano rifiutate di piegarsi al trattato, sfidando l'autorità di Filippo V e mettendosi in rotta di collisione con la monarchia borbonica. Proprio in luglio i catalani avevano deciso di resistere al nuovo sovrano, che doveva ora impegnarsi a riconquistare la regione e soprattutto Barcellona, impresa quest'ultima che non si prospettava facile. Per farlo era necessario isolare completamente le città e le forze navali diventavano un elemento essenziale del blocco. Data la debolezza della marina spagnola, era giocoforza rivolgersi all'estero<sup>60</sup>. Sebbene la fonte di rifornimento più logica fosse rappresentata dalla Francia, i lunghi anni di guerra avevano provato anche le forze navali francesi e Luigi XIV non era in grado, né voleva, impiegare mezzi propri in soccorso del nipote. Tutto ciò diede modo a De Mari di rientrare in gioco e rilanciare le sue proposte.

A metà agosto Orry avvisava Parigi che De Mari stava approfittando delle necessità dell'assedio di Barcellona per ripresentare, e con successo, il suo progetto<sup>61</sup>. Il ministro questa volta cercò di favorire i con-

<sup>56</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 19, Partiet a Pontchartrain, 3.7.1713, c. 24r; Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 23.7.1713. Sembra che l'ignorare questo genere di divieti fosse una prassi piuttosto comune da parte dei capitani genovesi. Cfr. Ags, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 23.12.1713.

<sup>57</sup> La *flota* fu assegnata a Manuel López Pintado. Agi, *Consulados*, 33, n. 130; Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Bonnac a Pontchartrain, 17.7.1713.

<sup>58</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 19, Bergeyck a Pontchartrain, 29.7.1713, c. 137v.

<sup>59</sup> Sulla pace di Utrecht, oltre ai numerosi lavori usciti o in uscita per il suo trecentesimo anniversario, si rimanda al classico L. Bely, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Fayard, Paris, 1990.

<sup>60</sup> A Cadice poté essere riunita una squadra di sette unità con due sole navi con 40 e più cannoni. Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, Los Rios a Pontchartrain, 3.9.1713, c. 1r. Sulla necessità di navi da parte di Filippo V, cfr. C. Fernández Duro, *Armada Española (desde la unión de los reinos de Castilla y Aragón)*, 6, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1900, pp. 111-112.

<sup>61</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Orry a Pontchartrain, 14.8.1713; anche Bonnac a Pontchartrain del medesimo giorno.



nazionali, trasmettendo il piano a Parigi e spingendo il governo francese ad avanzare proposte più convincenti, ma Luigi XIV non volle impegnarsi<sup>62</sup>. Nella prima metà di settembre Orry e Filippo V si videro costretti ad accettare l'*asiento* proposto dal genovese, cedendo infine alle sue insistenze, ma forse anche a qualche intercessione della principessa Orsini<sup>63</sup>. Una piccola incertezza rimase ad alimentare le speranze francesi, perché l'accordo, che secondo l'ambasciatore genovese a Madrid era stato siglato l'11 settembre (esattamente un anno prima di quella che sarà la data dell'attacco finale a Barcellona), secondo Orry in ottobre non era ancora stato firmato. In effetti chi scrive non ha trovato copia dell'*asiento*, anche a causa di una certa confusione nelle carte archivistiche spagnole relativamente al periodo della guerra di Successione e del cambio di monarchia; in ogni caso, per la fine di settembre De Mari era già ripartito «en poste» da Madrid verso Genova<sup>64</sup>. Un ultimo tentativo per dare spazio ai francesi fu l'offerta fatta al capitano e corsaro Jacques-Ange Le Normant de Mézy – allora a Madrid e che De Mari aveva cercato di coinvolgere nell'affare, sicuramente per smussare l'ostilità francese – di firmare un *asiento* alle stesse condizioni di quello del patrizio genovese. De Mézy accettò l'*asiento* in ottobre, ma non iniziò mai il servizio, perché Orry ne cambiò le condizioni, spingendolo a rinunciare. Tuttavia, essendo le sue clausole analoghe a quelle di De Mari, esse permettono di fare delle deduzioni relativamente all'*asiento* di quest'ultimo. De Mézy doveva mettere in servizio tre navi da 60, 50 e 40 cannoni, con la concessione della commissione di *Gefe de Escadra*, un anticipo di 120.000 *livres* e 15.000 *livres* al mese per diciotto mesi<sup>65</sup>. A 4 *livres* per *peso*,<sup>66</sup> si trattava di 30.000 *pesos* di anticipo e 3.750 *pesos* al mese: l'anticipo era esattamente quello concesso a De Mari – uno dei pochi elementi finanziari certi forniti dalla docu-

<sup>62</sup> Sembrerebbe comunque che il progetto inviato da Madrid non sia mai arrivato nelle mani di Pontchartrain. Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Bonnac a Pontchartrain, 2.10.1713; Orry a Pontchartrain s.d.

<sup>63</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Orry a Pontchartrain, 5.9.1713; 11.9.1713; Grimaldo a Pontchartrain, 11.9.1713; Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 11.9.1713 [1<sup>o</sup>]. Alcuni mesi dopo il governo genovese si premurò di facilitare l'acquisto in città dei «damaschi» ordinati dalla principessa. Ib., 24.5.1714.

<sup>64</sup> Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 11.9.1713 [2<sup>o</sup>]; Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, Partiet a Pontchartrain, 25.9.1713, c. 24r; Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Bonnac a Pontchartrain, 9.10.1713. Con il passare del tempo, Orry sembra essersi sempre più risentito per non essere riuscito a impedire l'*asiento*. Ib., B<sup>1</sup> 777, de Brancas a Pontchartrain, 8.1.1714.

<sup>65</sup> Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, de Mézy a Pontchartrain, 11.9.1713, c. 1v; 25.9.1713, c. 24v; 9.10.1713, cc. 89v-90r; 22.10.1713, c. 132r; Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 25.12.1713.

<sup>66</sup> Calcolo basato sui dati forniti da J. Pritchard, *In Search of Empire: The French in the Americas, 1670-1730*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

mentazione rinvenuta – sicché si può ritenere che anche il mensile e la durata del contratto fossero i medesimi.

Il risultato conseguito da De Mari non era precisamente quello prospettato inizialmente. Invece di cinque grossi vascelli da mettere in campo sulla favolosa rotta delle Indie, il patrizio genovese doveva, più modestamente, fornire tre vascelli (uno grande, uno medio e uno piccolo) per il blocco della piazza di Barcellona nelle più prosaiche acque del Mediterraneo Occidentale<sup>67</sup>. De Mari aveva comunque ottenuto il suo *asiento*, a dispetto anche della concorrenza francese, e questo non poteva non essere considerato un suo successo personale, dovuto sia alle capacità di persuasione, sia alle rete di aderenze che era riuscito ad attivare nella pur complicata corte borbonica. Come già detto, mancano dati precisi riguardanti le clausole del contratto, in particolare riguardo alla sua dimensione finanziaria. Le uniche informazioni vengono da una successiva lettera di De Mari, che indicava il pagamento di 15.000 *pesos* appena la squadra fosse stata passata in rivista ad Alicante, porto di prima destinazione; e da un atto notarile in base al quale, per avviare l'*asiento*, la corona spagnola aveva trasmesso a Genova un anticipo di 30.000 *pesos* tramite il citato Giovanni Marchelli: quest'ultimo si impegnavo a restituire la somma nel caso l'*asiento* non fosse andato in porto, dando per ciò adeguate garanzie. Anche il numero e la tipologia delle navi sono dedotti dagli accordi siglati da De Mézy e dalla documentazione successiva: si trattava di una unità da 64 cannoni, che avrebbe funto da ammiraglia, di una da 50 e di una da 40 cannoni, tutte e tre con i relativi equipaggi<sup>68</sup>.

## L'armo a Genova

Il 12 ottobre – anniversario della scoperta dell'America, come tenne a sottolineare – De Mari rientrò a Genova per procedere all'allestimento della squadra<sup>69</sup>. Due giorni dopo si presentò all'ambasciatore spagnolo

<sup>67</sup> De Mari non fu l'unico a rimanere deluso relativamente alla *flota de Indias*. Nel 1714 l'allora celebre medico Jean Claude-Adrien Helvétius, padre del filosofo illuminista, recatosi a Madrid per curare la prima moglie di Filippo V, Maria Luisa di Savoia, organizzò, a nome di un gruppo di finanziatori francesi, un *asiento* di tre navi che, nelle promesse di Orry, avrebbero dovuto essere impiegate sulla rotta delle Indie. Le promesse furono però disattese, con forte disappunto dei francesi e notevoli strascichi circa l'impiego delle navi. Cfr. Ags, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 21.1.1715; 4.2.1715.

<sup>68</sup> L'anticipo è confermato dalle fonti francesi. Ags, *Estado*, 5433, Stefano De Mari a Grimaldo, 23.12.1713; Ags, *Notai Antichi*, 10046, Giovanbattista Boccardo, 20.1.1714 [1]; Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, Partiet a Pontchartrain, 18.9.1713, c. 2v.

<sup>69</sup> Nelle sue lettere De Mari si firmava «Mari-Centurion» e soventi le fonti si riferiscono a lui con questo doppio cognome, a ribadire il forte legame con l'ascendenza materna. Ags, *Estado*, 5432, De Mari a Grimaldo, 12.10.1713.

Villamayor, lo stesso che aveva inoltrato a Madrid il suo primo progetto e che doveva ora tenere informato il proprio governo sui suoi progressi<sup>70</sup>. Entro una settimana De Mari aveva già «ajustados» due navi, una da 40 e una da 50 cannoni «de toda fuerza y muy veleros», mentre era in trattative per acquistare la terza e più grande<sup>71</sup>; si trattava di una nave di costruzione olandese da 64 cannoni, ma la misura era solo temporanea, perché egli attendeva dall'Olanda un'altra unità, considerata delle migliori, che avrebbe dovuto prendere il posto della precedente quale ammiraglia della squadra. L'espedito era determinato dalla volontà del patrizio genovese di mettersi in mare al più presto, mostrando il proprio impegno verso gli interessi della corona.

Ai primi di novembre De Mari confermava a Grimaldo di avere pronte le due navi più piccole, molto «velezas y libera [sic]», con le quali contava di partire entro la fine del mese. L'ammiraglia da 64 cannoni avrebbe invece richiesto più tempo, anche perché le avverse condizioni meteorologiche ne stavano rallentando la necessaria carenatura, e avrebbe raggiunto la squadra in un secondo momento. La fretta di De Mari era accresciuta dagli ordini che aveva ricevuto da Orry di fare tappa a Tolone per imbarcare bombe e munizioni destinate ai mortai dell'artiglieria d'assedio a Barcellona<sup>72</sup>. La premura lo spinse anche a lamentare il ritardo nell'arrivo dalla Spagna sia delle patenti di nomina degli ufficiali, sia, soprattutto, della bandiera spagnola, che nella fretta di lasciare Madrid non aveva portato con sé; senza di essi, la Repubblica di Genova non avrebbe concesso alle navi il permesso di partire, cosa comprensibile visti i risvolti internazionali che potevano nascere, dato anche il fatto che, priva di documenti e bandiera spagnoli, la squadra avrebbe potuto essere scambiata per una formazione privata destinata alla guerra di corsa<sup>73</sup>. La Repubblica cercò comunque di agevolare l'armamento e l'ambasciatore Villamayor poté presentare una lista di viveri da acquistare a Genova in franchigia<sup>74</sup>. A questo proposito, De Mari rimarcò come le lunghe dilazioni prima di concludere l'*asiento*

<sup>70</sup> Ags, *Estado (Genova)*, 5432, Villamayor a Grimaldo, 14.10.1713.

<sup>71</sup> Una fonte francese definiva l'unità più piccola come nave corsara, il che confermerebbe la sua velocità. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup>, 224, Vauvré a Pontchartrain, 28.1.1714, c. 188r; Ags, *Estado*, 5432, De Mari a Grimaldo, 21.10.1713.

<sup>72</sup> Ags, *Estado*, 5432, De Mari a Grimaldo, 28.10.1713; 4.11.1713; Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, Orry a Pontchartain, all. s.d.

<sup>73</sup> I ritardi nell'arrivo della documentazione erano dovuti anche alle difficoltà delle poste francesi, causate da quei maestri di posta. Ags, *Estado*, 5432, De Mari a Grimaldo, 11.11.1713; Villamayor a Grimaldo, 12.11.1713.

<sup>74</sup> La lista della spesa per le tre navi comprendeva 600 mine di grano, 300 mezzarole di vino, 200 cantara di carne salata, 40 barili di olio, 200 cantara di «tocfis» [stoccafisso?], 200 cantara di riso e 200 mine di legumi diversi. Ags, *Archivio Segreto, Marittimarum*, 1686, n. 63, 17.11.1713.

avessero fatto sì che, quando era rientrato a Genova, i prezzi fossero nel frattempo notevolmente aumentati<sup>75</sup>.

Nel carteggio ufficiale, egli cercava di offrire a Madrid un'immagine di grande dedizione agli interessi spagnoli; scrisse tra l'altro di suo pugno alcune righe per sottolineare a Grimaldo la propria fedeltà personale e prendere le distanze da Orry, un particolare interessante se si considera che quest'ultimo era strettamente legato alla Principessa Orsini, la quale aveva sicuramente dato un importante contributo per il conseguimento dell'*asiento*<sup>76</sup>. Evidentemente De Mari sapeva dei tentativi di Orry per far naufragare il suo accordo, ma l'esibita manifestazione di fedeltà al ministro spagnolo e la presa di distanza dalla componente più filo-francese della corte, potrebbero anche indicare che avesse già l'aspirazione di passare dal semplice stato di *asentista* a quello di effettivo ufficiale e servitore della monarchia borbonica, come poi avverrà. Tuttavia, le fonti notarili tendono a offrire un quadro meno roseo di quello da lui presentato. Da un lato le navi della squadra vennero tutte noleggiate, mentre De Mari si era quasi sicuramente impegnato a fornire alla Spagna navi nuove<sup>77</sup>; dall'altro la prima nave fu ingaggiata ufficialmente solo l'11 novembre, la seconda il 16 dicembre e la terza addirittura il 20 gennaio 1714. Il ritardo degli atti notarili era in parte dovuto al fatto che si trattava presumibilmente di ratificazioni di accordi che si consideravano già in essere, in base alla fiducia reciproca, ma indubbiamente De Mari tentava di dare al governo spagnolo l'impressione che tutto procedesse più regolarmente, speditamente e nell'interesse della Spagna di quanto realmente ciò non avvenisse.

<sup>75</sup> Il patrizio dovette anche fronteggiare degli incidenti di percorso, come la cattura da parte degli inglesi di una feluca che aveva caricato a Livorno rifornimenti per la squadra. Ags, *Estado*, 5433, De Mari a Grimaldo, 6.1.1714; Anf, AE, B<sup>1</sup> 529, *Correspondance Consulaire, Gènes*, D'Aubert a Pontchartrain, 2.12.1713.

<sup>76</sup> De Mari scrisse eludendo la "sorveglianza" delle sentinelle che un inviato spedito da Orry a Genova per controllare l'armamento aveva messo al suo fianco. Ags, *Estado*, 5432, De Mari a Grimaldo, 4.11.1713. Sebbene dovesse originariamente la sua nomina all'allora ambasciatore di Francia a Madrid, Michel-Jean Amelot, Grimaldo, a partire dal 1709, aveva guadagnato una sempre maggior autonomia dai francesi. De Castro, *A la sombra* cit., pp. 126, 225-228. De Castro, pur sottolineando i buoni rapporti personali tra Orry e Grimaldo, riconosce la diversità dei rispettivi «métodos de trabajo». Va anche notato che la lettera di De Mari venne scritta alla vigilia della riforma del *Despacho* realizzata da Orry e decretata il 10 novembre di quell'anno. *Ib.*, pp. 243-248. Sugli stretti rapporti tra Orry e la Principessa Orsini, cfr. J. M. de Bernardo Ares, *Luis XIV Rey de España : de los imperios plurinacionales a los estados unitarios (1665-1714)*, iustel, Madrid, 2008, pp. 301-302; Hanotin, *Jean Orry* cit., p. 149.

<sup>77</sup> I francesi pensavano che le navi sarebbero state acquistate in Spagna e/o a Brest. Cfr. Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, D'Aubert a Pontchartrain, 28.10.1713, c. 149v; Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, de Brancas a Pontchartrain, 11.12.1713 [bis].

La prima nave noleggiata, la *Nostra Signora della Speranza e San Antonio da Padova*<sup>78</sup>, di costruzione inglese, venne concessa «a titolo di locazione et affitto» dal suo capitano, Nicolò Burlando, a nome dei non meglio specificati «proprietarii et interessati»<sup>79</sup>. Burlando avrebbe consegnato l'unità «ben carenata et amarinata» entro il 25 novembre, anche se una nota successiva indica che il noleggio venne fatto iniziare dal 1 gennaio 1714. L'armamento sarebbe stato portato a 50 cannoni, di cui 14 da 10 libbre «fiamminghe», 24 da 8 libbre, 8 da 4 e 4 da 2<sup>80</sup>, mentre la poppa sarebbe stata interamente ridipinta con i colori che De Mari avrebbe richiesto<sup>81</sup>; l'equipaggio previsto sarebbe stato di 300 uomini. Il costo mensile del noleggio era di 500 *pesos* al mese con un anticipo di 2.700 *pesos*<sup>82</sup>, quasi cinque mesi e mezzo di noleggio. Quest'ultimo veniva previsto per una durata massima di due anni e De Mari poteva far navigare la nave «a suo beneplacito...dove meglio le parerà e piacerà (escluse però le Indie)», una precisazione probabilmente a salvaguardia degli interessi degli armatori. Egli si impegnava a tenere in servizio il capitano Burlando col grado e patente di primo tenente per tutta la durata del noleggio<sup>83</sup>.

La nave più piccola, da 40 cannoni<sup>84</sup>, anch'essa di costruzione inglese, aveva il proloso, ma anche in questo caso non infrequente, nome di *Nostra Signora del Rosario e S. Francesco Saverio e l'Anime del Purgatorio*, motivo per il quale veniva «volgarmente» chiamata *Porco-spino*. L'ufficializzazione del noleggio è del 20 gennaio del 1714, ma De Mari la considerava acquisita almeno dalla seconda metà novembre e gli stessi atti retrodatano l'inizio del noleggio al 20 dicembre 1713. In questo caso il contratto era fatto direttamente con il proprietario, Genesio Puissever, per 550 *pesos* al mese, con un anticipo di 3.300 *pesos*, in pratica sei mesi<sup>85</sup>. La nave veniva stimata a 18.000 *pesos* nel

<sup>78</sup> Come in molti casi di navi genovesi, il nome era piuttosto comune, sicché sovente non è facile distinguere un'unità da un'altra.

<sup>79</sup> Burlando aveva ricevuto a Cadice, il 1.4.1711, una procura per noleggiare la nave.

<sup>80</sup> Le libbre olandesi erano tra le più pesanti con i loro 0,494 kg. In sostanza un cannone da 10 libbre olandesi era abbastanza vicino a un 12 pdr. inglese. La disposizione dei cannoni prevedeva due cannoni da 8 (9 pdr.) in caccia a prua e otto da 4 sul cassero a poppa, mentre gli altri pezzi erano disposti lateralmente sui due ponti principali. L'unità dovrebbe aver avuto nove-dieci portelli per ponte.

<sup>81</sup> Le decorazioni della poppa, dove sovente appariva un'immagine che richiamava il nome della nave, erano di particolare importanza simbolica.

<sup>82</sup> Il cambio era calcolato a 5 lire (genovesi) per reale spagnolo, sicché ogni *peso* (8 reali) valeva 40 lire.

<sup>83</sup> Asg, *Notai Antichi*, 10045, Giovanbattista Boccoardo, 11.11.1713; 23.1.1714.

<sup>84</sup> Secondo il console D'Aubert, la nave aveva cannoni da 12 e da 6 libbre: dato il tipo di fonte, potrebbe trattarsi di libbre francesi, meno pesanti di quelle olandesi ma anch'esse superiori a quelle inglesi. Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes*, D'Aubert a Pontchartrain, 9.12.1713.

<sup>85</sup> Anche in questo caso i reali erano da 5 lire.

caso di perdita in combattimento o per «trattenimento» da parte delle autorità spagnole, eventualità che sarebbero state entrambe a carico di De Mari; peraltro Puissever non avrebbe potuto reclamare alcuna parte delle prede effettuate a danno «de turchi come d'altre nationi». La durata minima del noleggio era di un anno, con un massimo di due, ma se la Spagna avesse voluto comprare la nave, De Mari doveva avvertire Puissever entro tre mesi dall'arrivo nelle acque spagnole e la parte dei 3.300 *pesos* anticipati e non ancora consumati dal noleggio sarebbe stata decurtata dai 18 mila *pesos* della spesa di acquisto. Il capitano, Pietro Maria Boero, sarebbe rimasto in servizio con il grado di primo tenente e lo stipendio che De Mari avesse ritenuto opportuno<sup>86</sup>. In realtà, il contratto di noleggio rappresentava un *escamotage* finanziario perché, come vedremo meglio in seguito, Puissever era non solo il proprietario della nave, ma anche uno degli «azionisti» dell'*asiento*, cosa che tra l'altro contribuisce a spiegare come mai la nave fosse già considerata ingaggiata un paio di mesi prima del contratto ufficiale.

Nelle sue lettere De Mari aveva sottolineato come la terza e più grande unità, che doveva in qualche modo «mostrare la bandiera» dell'impresa militare-commerciale del patrizio, sarebbe stata quella che avrebbe presentato maggiori problemi. La nave trovata inizialmente si dimostrò in effetti una pessima scelta perché, durante i lavori alla carena, si scoprì una grossa falla che la rendeva innavigabile<sup>87</sup>. D'Aubert la indica come nave del capitano Marcenaro, mentre un corrispondente dell'ambasciata spagnola riporta che aveva 22 anni di età: potrebbe trattarsi della *Santa Maria* del capitano Giovanbattista Marcenaro, una nave che nel 1695 era data a 54 cannoni e che vedeva tra i proprietari Domenico Maria De Mari, zio di Stefano (e doge di Genova 1707-1709)<sup>88</sup>. Se così fosse, si trattava di una specie di «nave di famiglia», il che aiuta a spiegare come mai Stefano De Mari, nella fretta di

<sup>86</sup> Asg, *Notai Antichi*, 10046, Giovanbattista Boccardo, 20.1.1714. Nella documentazione notarile sono riportati un certo numero di capitani con il medesimo cognome di Pietro Maria, che faceva quindi parte di una famiglia con una discreta tradizione marittima.

<sup>87</sup> Ags, *Estado*, 5432, Villamayor a Grimaldo, 25.11.1713; 5433, De Mari a Grimaldo, 8.12.1713.

<sup>88</sup> Anf, AE, B' 531, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 25.11.1713; Ags, *Estado*, 5432, Manuel Martin de Velasco a Grimaldo, 25.11.1713; Asg, *Notai Antichi*, 9415 bis, Ottavio Giuseppe Acquarone, 24.10.1695. La vendita di materiali vari di una nave «già capitanata» da Giovanbattista Marcenaro, che vide coinvolto a fine 1714 il fratello di Stefano De Mari, Ippolito, sembrerebbe confermare questa ipotesi. Ib., *Conservatori del Mari*, 145, *atti civili*, 22.11.1714. Un capitano Marcenaro risulta morto a Lisbona nel 1712, ma, pur trattandosi probabilmente di Giovanbattista, non è illogico pensare che, essendo stato a lungo capitano della nave, anche dopo la sua scomparsa l'unità sia rimasta legata al suo nome. Ib., *Archivio Segreto*, 2673, *Lettere Consoli*, Cadice, 21.8.1712. Domenico Maria De Mari era fratello di Francesco, padre di Stefano.

completare l'allestimento della squadra, si fosse indirizzato su di essa, nonostante la sua relativa vetustà e le cattive condizioni generali. Va peraltro ricordato che la scelta era solo temporanea, perché De Mari attendeva l'arrivo della nave olandese di cui abbiamo parlato: il fatto che la *Santa Maria* fosse "di casa" avrebbe indubbiamente facilitato il suo licenziamento all'arrivo dell'unità migliore.

Frustrato dal grave contrattempo, De Mari pensò inizialmente di salpare comunque con le altre due unità, ma, dopo un attimo di smarrimento, riuscì a reperire una nuova nave, decisamente migliore della precedente<sup>89</sup>. Si trattava della genovese *Nostra Signora di Loreto e San Nicolò da Tolentino*, un'unità da 64 cannoni<sup>90</sup> di tre-quattro anni di età che fu noleggiata a metà dicembre per un anno dal capitano Giovanni Stefano Sanguineti<sup>91</sup>. La fretta fece però pagare il suo prezzo, costringendo De Mari ad accettare un nolo piuttosto contorto e dalle condizioni onerose<sup>92</sup>, soprattutto perché Sanguineti si volle cautelare nell'eventualità che gli spagnoli volessero trattenere la nave oltre i termini pattuiti, inserendo una clausola che avrebbe costretto De Mari ad acquistarla in via definitiva. Si parlò quindi da una stima della nave, valutata a 50.000 *pesos*, per i quali De Mari avrebbe pagato il 5% annuo (2.500 *pesos*, circa 208 *pesos* al mese); a questi si aggiungevano 225 *pesos* al mese per «il deterioramento dello scafo»; e De Mari si impegnava inoltre

<sup>89</sup> De Mari confessò a Grimaldo di essersi trovato «en la mayor confusion». Ags, *Estado*, 5433, 16.12.1713. La flotta catalano-maiorchina stava agendo con quattro navi e l'ambasciatore Villamayor riteneva opportuno che De Mari salpasse con tutte e tre le navi insieme. Ib., 5432, Villamayor a Grimaldo, 25.11.1713; 5433, Villamayor a Grimaldo, 9.12.1713. Secondo D'Aubert, De Mari aveva prima pensato a una nave francese in arrivo a Genova, la *Toulouse*, e poi alla *Santa Rosa* del capitano Viviani, uno dei capitani che facevano parte del progetto originario di Carlo Grillo. Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 25.11.1713; 2.12.1713; 9.12.1713.

<sup>90</sup> Al momento dell'ingaggio i cannoni risultavano 60, ma nell'inventario della nave, redatto nel gennaio del 1714, erano saliti a 67: sei da 18, trenta da 12, diciotto da 8, dieci da 6 e tre da 4. Il primo ponte aveva quindi un misto di cannoni da 18 e da 12 libbre (delle quali non è specificata la tipologia), il secondo ponte da 12 e da 8; un ponte dovrebbe aver avuto quattordici portelli per lato, l'altro tredici. Ai cannoni si aggiungevano dodici non meglio specificate petriere di bronzo, pezzi a retrocarica per il tiro ravvicinato. A bordo vi erano 180 palle da 18 (30 per cannone), 1180 da 12 (quasi 40 per cannone), 500 da 8 (quasi 28), 350 da 6 (35) e 45 da 4 (15); vi erano anche 100 palle di «marmo» per i petrieri (che però solitamente sparavano a mitraglia). Afs, *Notai Antichi*, 10143 bis, Giacomo Filippo Steneri, n. 14, 17.1.1714, all. 24.1.1714; Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 16.12.1713.

<sup>91</sup> Per quanto recente, la nave aveva un passato piuttosto travagliato, perché nel 1710 era stata sequestrata a lungo dagli inglesi a Port Mahon. All'epoca, uno dei «deputati» all'unità era il patrizio Francesco Maria Balbi. Prima dell'ingaggio di De Mari, la nave dovrebbe aver effettuato un viaggio per Smirne. Afs, *Notai Antichi*, 10143, Giacomo Filippo Steneri, n. 111, 12.3.1712; n. 341, 20.9.1713. Sul capitano Sanguineti, cfr. Gatti, *Comandanti marittimi*, p. 711.

<sup>92</sup> «Cezido flete» lo definì l'ambasciatore Villamayor. Afs, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 16.12.1713.

a pagare l'assicurazione, dando a Sanguineti l'1% mensile del valore stimato, altri 500 *pesos*, portando il totale mensile a 933 *pesos*. Se il noleggio si fosse interrotto prima, De Mari avrebbe pagato egualmente tutto l'anno previsto, mentre si dava la possibilità di proseguirlo per altri tre mesi; se però la nave non fosse stata lasciata libera trascorsi quindici mesi, De Mari avrebbe pagato il suo intero valore di 50.000 *pesos*, a cui si aggiungevano 4.000 *pesos* per la «cappa» (specie di buonuscita) da darsi al capitano, una prassi comune nelle compravendite dell'epoca<sup>93</sup>. In sostanza, De Mari avrebbe sborsato a Sanguineti (e agli «interessati»)<sup>94</sup> da un minimo di circa 11.200 *pesos* per il noleggio di un anno della nave a un massimo di 68.000 *pesos* per il suo acquisto (divenuto obbligatorio). Questo lascia intravedere gli ampi margini di rischio che un'impresa del genere poteva comportare, tanto più che egli non poteva prevedere le mosse degli spagnoli, legate alle contingenze belliche; ma fa anche capire come De Mari fosse ben deciso a sfruttare l'opportunità che l'*asiento* gli offriva. D'altro canto, le tre navi ingaggiate costavano insieme circa 2.000 *pesos* al mese a fronte di un mensile spagnolo, se le nostre supposizioni sono esatte, di 3.750 *pesos*, offrendo così agli investitori genovesi la prospettiva (naturalmente nel caso gli spagnoli avessero pagato con sufficiente puntualità) di un guadagno di poco inferiore al 100%.

Durante il noleggio della *Nostra Signora di Loreto*, Sanguineti avrebbe continuato a esserne il capitano e per il suo «onorario» si rimetteva «al libero, et assoluto arbitrio» di De Mari<sup>95</sup>. A ribadire il desiderio di quest'ultimo di compiacere gli spagnoli, una nave inglese che il patrizio genovese aveva nel frattempo acquistato a Cadice, presumibilmente per il ruolo di futura ammiraglia, venne invece concessa al principe di Santobuono, in partenza per il Perù in qualità di viceré, mentre non ci sono più tracce della nave che De Mari attendeva dall'Olanda<sup>96</sup>. La *Nostra Signora di Loreto e San Nicolò da Tolentino* rimase così anche in seguito l'ammiraglia della squadra. De Mari la ribattezzò subito *Real* e spagnolizzò e borbonizzò anche i nomi delle altre due navi: la *Nostra Signora della Speranza* divenne *Príncipe de Asturias* (il titolo dell'erede al trono di Spagna) e la *Porcospino* prese il nome di *Reyna*<sup>97</sup>. Questi

<sup>93</sup> Lo Basso, colloquio con l'autore.

<sup>94</sup> Tra i proprietari figuravano i patrizi Giovanni Francesco di Stefano Lomellini e Francesco Maria di Ranieri Grimaldi.

<sup>95</sup> Asg, *Notai Antichi*, 10143, Giacomo Filippo Steneri, n. 375, 16.12.1713 e 17.1.1714.

<sup>96</sup> Carmine Nicolao Caracciolo, principe di Santobuono, fu viceré del Perù dal 1716 al 1720. Benché la nomina risalisse al 1711, la sua partenza fu continuamente rimandata e la nave cedutagli De Mari risulta essere stata acquistata da Orry per il blocco di Barcellona. Appartenente alla nobiltà napoletana schieratasi con i Borbone, Caracciolo era stato a lungo ambasciatore di Spagna a Venezia. Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 20, Aubert a Pontchartrain, 7.10.1713; Ags, *Estado*, 5433, De Mari a Grimaldo, 23.12.1713; Asg, *Archivio Segreto* 2468, *Lettere Ministri, Spagna*, 25.12.1713; R. Barometro, s.v., Dbi, 19, Roma, 1976.



nomi richiamavano in effetti più l'onomastica della marina francese borbonica (con i vari *Royal*, *Dauphine* e *Reine*) che non quella della vecchia marina asburgica; la squadra mercenaria, formata da una nave di costruzione genovese e due di costruzione inglese e con equipaggi di origine molto eterogenea, doveva apparire non solo il più possibile nazionale, ma anche legata all'esclusivo interesse della nuova dinastia spagnola. Diversamente dalla *Real*, dove il comando rimase al capitano Sanguineti data anche la presenza di De Mari a bordo, nelle altre due unità esso andò a patrizi genovesi, ovvero a Francesco Giustiniani (che aveva preso il posto del cugino Pietro) quello della *Principe de Asturias* e a Lelio Maria Priaroggia quello della *Reyna*<sup>98</sup>.

Lo stesso giorno della stipula del contratto per la *Real*, De Mari scrisse a Grimaldo di aver ingaggiato una della unità migliori che «cruzan los mares», «muy forte y velero», a dimostrazione della volontà di tenere fede ai propri obblighi, cosa che lo aveva spinto a spendere molto<sup>99</sup>; pur non essendo ancora arrivate dalla Spagna né le patenti né la bandiera, era intenzionato a salpare il 19 dicembre, innalzando per il momento bandiera genovese. Nonostante apprezzasse il suo desiderio di velocizzare l'*asiento*, Villamayor si mostrò nuovamente contrario, perché, oltre al rischio di entrare in contrasto con la Repubblica, potevano sorgere problemi con gli equipaggi: chi si arruolava sotto una bandiera aveva infatti il diritto di chiedere di essere liberato dall'obbligo di servire se questa veniva cambiata. L'ambasciatore rimarcò comunque a Madrid l'impegno di De Mari e il valore della *Real*, definita la migliore tra quelle presenti in porto<sup>100</sup>. Anche l'Intendente della marina a Tolone, de Vauvrè, dopo aver fatto ispezionare la squadra al suo arrivo in quel porto, avrebbe ribadito le «bonnes intentions» del patrizio genovese, che voleva «servir par l'honneur et sans intérêt», essendo certo che l'armo gli era costato molto a causa dei «contretemps» che gli erano accaduti a Genova e nonostante i quali era riuscito a completarlo piuttosto velocemente<sup>101</sup>.

<sup>97</sup> Cfr. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Vauvrè a Pontchartrain, 28.1.1714, c. 187v.

<sup>98</sup> Francesco Giustiniani era stato anch'egli ufficiale sulle galee genovesi, ma in questo caso su quelle statali della Repubblica e non su quelle private, come Pietro. Su di lui, cfr. Lercari, *I Giustiniani da Genova a Ceparana* cit., in particolare pp. 90-97. Per Lelio Maria Priaroggia, che servirà successivamente la Repubblica di Venezia in Levante, cfr. G. Candiani, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, Venezia, 2009, pp. 491-494, 512-513, 522, 532-533.

<sup>99</sup> Il console D'Aubert confermava il valore della nave, «capable da faire une belle défense». Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 16.12.1713.

<sup>100</sup> Afs, *Estado*, 5432, Villamayor a Grimaldo, 25.11.1713; 5433, De Mari a Grimaldo, 16.12.1713; Villamayor a Grimaldo, 25.12.1713.

<sup>101</sup> Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Vauvrè a Pontchartrain, 28.1.1714, cc. 188v-189r. Sull'opera a Tolone di Jean Luis Girardin, Signore di Vauvrè, cfr. J. Peter, *Vauban et Toulon: Histoire de la construction d'un port-arsenal sous Louis XIV*, Economica, Paris, 1994, *passim*.

Non tutti in realtà erano concordi nel tessere le lodi dell'*asiento*. Una lettera dall'ambasciata spagnola a Genova di fine novembre del 1713 aveva avvertito Grimaldo della cattiva qualità dei tre vascelli che Stefano De Mari stava ingaggiando. Non solo l'ammiraglia era una vecchia unità di ventidue anni di età, che gli stessi interessati avevano dato per inutilizzabile un anno prima, ritirandola dalla navigazione (si trattava in effetti della nave su cui si scoprì la grossa falla e che venne poi sostituita), ma anche le due navi più piccole avevano molti problemi. Quella da 50 cannoni (la *Nostra Signora della Speranza*) aveva sedici anni ed era in realtà una nave da 40 cannoni *upgunned*, condividendo con la nave più grande l'estrema lentezza nella navigazione; la più piccola (*Porcospino*) aveva dodici anni ed era più un pinco che un vera nave da guerra; tutte e tre apparivano inoltre deboli nella struttura. Anche D'Aubert aveva inizialmente sottolineato il cattivo stato delle navi, riportando che «tout le monde se moque icy [sic] d'un semblable armement»; aveva anche avuto a ridire sugli equipaggi, raccolti in gran parte a Livorno, perché, sebbene «comme il va au meilleur marché» ci fossero dei «matelots...bons et... mauvais», essi erano di svariate nazionalità, tanto da formare una vera «Tour de Babilone [sic]» nella quale gli ufficiali facevano fatica a farsi comprendere. D'altro canto, le stesse autorità spagnole apparivano consapevoli del non ideale stato delle navi, ma pensavano che De Mari le avrebbe usate solo per il trasporto in Catalogna dei rifornimenti per l'assedio di Barcellona, sostituendole poi con unità migliori<sup>102</sup>.

È probabile che ci fosse una discreta dose di verità nelle accuse rivolte al patrizio genovese, il quale aveva cercato di stringere i tempi per far partire al più presto il servizio previsto dall'*asiento*. Ciò era dovuto non solo al desiderio di impressionare la corte spagnola, ma anche al fatto che non era né il solo, né il principale socio finanziario dell'affare. All'ombra di De Mari figurano infatti almeno altri due "azionisti", uno dei quali aveva una partecipazione largamente maggioritaria. Chi erano costoro? In base alle fonti notarili, l'*asiento* risulta ripartito

<sup>102</sup> D'Aubert sottolineava come la *Nostra Signora della Speranza* fosse stata impiegata per il trasporto di carbone. Tuttavia in un dispaccio successivo scrisse che l'armo proseguiva «avec toute [sic] la diligence imaginable» e sottolineava come De Mari avesse scartato una nave perché giudicata troppo piccola. È questa fonte che indica che sia la *Nostra Signora*, sia la *Porcospino* (della quale era confermata l'età) erano di costruzione inglese, quest'ultima venduta poi a Tolone. Dato che De Mari aveva inviato Lelio Maria Priaroggia, che divenne poi capitano della nave, in missione a Tolone per trovare unità per l'*asiento*, la *Porcospino* potrebbe essere stata pre-ingaggiata nel porto francese. Ags, *Estado*, 5432, Manuel Martin de Velasco a Grimaldo, 25.11.1713; Anf, AE, B<sup>1</sup> 531, *Correspondance Consulaire*, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain, 18.11.1713; 25.11.1713; 2.12.1713; 9.12.1713; 23.12.1713; Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire*, Madrid, de Brancas a Pontchartrain, 11.12.1713 [bis].

tra tre contraenti: Stefano De Mari e Genesio Puissever, il proprietario della *Porcospino*, erano interessati per un quarto ciascuno, mentre Giovanni Marchelli, che aveva trasmesso a Genova l'anticipo per l'*asiento*, aveva la restante metà; gli utili andavano suddivisi in base alle rispettive quote<sup>103</sup>. Genesio di Antonio Puissever, originario di Alicante, ma che risultava abitare a Genova da oltre una trentina d'anni, era un armatore e un mercante molto attivo in quel periodo, in rapporti commerciali tra gli altri con l'importante famiglia Durazzo; nel 1701 aveva anche ottenuto dal governo un privilegio onorifico «sendoli presentate moltissime occasioni di servire a questa Serenissima Repubblica»<sup>104</sup>. Da un punto di vista economico, la figura più interessante appare però quella di Giovanni Marchelli, che, insieme con i fratelli, costituiva una vera società familiare indirizzata al servizio navale della Spagna, con capacità di operare non solo sul mercato marittimo spagnolo e genovese, ma anche su quello francese. Già segnalato quale *asentista* di galee nel 1712<sup>105</sup>, Marchelli, nelle stesse settimane in cui De Mari allestiva a Genova la sua squadra, si adoperava nell'acquisto a Marsiglia di una nave francese sempre per la Spagna, mentre il fratello Rolando siglava a Genova un *asiento* per rifornire di viveri Porto Longone, nello stato spagnolo dei Presidi<sup>106</sup>. Nel 1715, oltre al rilevante incarico di gestire le galee della squadra di Spagna, il negoziante fece acquistare a Brest dal fratello altre tre navi per il servizio spagnolo, una delle quali però si bruciò prima della partenza<sup>107</sup>; inizialmente con equipaggi francesi, le due unità superstiti furono riequipaggiate nel 1716 con ufficiali ed equipaggi genovesi, a conferma della vitalità ma-

<sup>103</sup> Asg, *Notai Antichi* 10046, Giovanbattista Boccardo, 20.1.1714 [3].

<sup>104</sup> Tracce dell'attività di Puissever si ritrovano in numerosi documenti notarili. Cfr. anche *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabbiano*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XI (XCV), Genova 1981, pp. 64, 146. Risulta inoltre a suo nome un testo a stampa, *Risposta per Genesio Puisserver alle opposizioni fatte per parte degli eredi del fu Lucanton de Curtis*, edizione e data incerti. Per il privilegio, cfr. Asg, *Archivio Segreto*, 2860, 18.11.1701, documento segnalatomi da Andrea Lercari e inviatomi da Roberto Santamaria, che ringrazio.

<sup>105</sup> Nel medesimo anno aveva ottenuto dieci "passaporti" per esportare merci "proibite" da Cadice. Cfr. Asg, *Archivio Segreto, Marittimarum*, 1686, 29.7.1712; *Lettere Consoli, Cadice*, 2673, 24.7.1712. La ditta commerciale Marchelli risulta effettivamente tra quelle interessate al traffico con le Americhe spagnole. G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola* cit., p. 578.

<sup>106</sup> Marchelli spiccò una lettera di cambio per l'acquisto della nave, nominata *La Surpreuse* e pagata oltre 32 mila *pesos*. La trattativa venne seguita in loco da Marcantonio Marchelli, forse un altro fratello. Asg, *Segretaria De Marina*, 739, Varas y Valdes a Grimaldo, 16.12.1713; *Estado*, 5432, Villamayor a Grimaldo 4.11.1713.

<sup>107</sup> L'acquisto delle navi creò forti attriti con le autorità francesi e il ministro Pontchartrain mise agli arresti Rolando Marchelli, «sotto la custodia di due arcieri». Asg, *Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 21.7.1715; *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Francia*, 2216, 12.8.1715.

rittima della costiera ligure<sup>108</sup>. In quell'anno Marchelli divenne inoltre il rappresentante diplomatico della Repubblica a Madrid, per quanto i suoi stretti rapporti d'affari con la corona spagnola lasciassero a Genova dei dubbi sul fatto di averlo quale ambasciatore<sup>109</sup>. In sostanza, l'*asiento* vedeva Stefano De Mari fornire soprattutto il suo prestigio e le sue aderenze familiari e politiche, mentre Puissever, e soprattutto Marchelli, fornivano la maggior parte dei capitali e delle competenze finanziario-marittime e mercantili. La figura chiave dell'affare appare proprio quella di Marchelli, un genovese perfettamente introdotto nei meccanismi economico-finanziari spagnoli. I suoi legami d'affari con De Mari – che, non dimentichiamo, apparteneva a una delle famiglie più ricche e prestigiose del patriziato della Repubblica – potrebbero rendere più sfumato quel disimpegno finanziario dell'aristocrazia genovese sul fronte spagnolo sovente sottolineato dalla storiografia; inoltre figure come la sua – “borghesi” all'ombra del patriziato ma in sintonia con esso – non solo evidenziano il ruolo di primo piano del “secondo ordine”, ma paiono anche contraddire, almeno in ambito marittimo, quella contrapposizione tra “primo” e “secondo” ordine della Repubblica che gli osservatori francesi avevano a suo tempo sottolineato<sup>110</sup>.

Ingaggiate le navi, Stefano De Mari sarebbe stato pronto a salpare nell'ultima decade di dicembre, ma le avverse condizioni meteo-marine ne ritardarono la partenza di oltre un mese. Trovò comunque modo di trarre profitto da questo ritardo. Una burrasca aveva costretto a riparare a Genova alcuni tartane provenienti dalla Sicilia con truppe che dovevano essere sbarcata ad Alicante e De Mari ne approfittò per caricare una parte dei soldati sulle proprie navi. La scusa ufficiale era il timore che le tartane potessero cadere nelle mani dei corsari catalani o di quelli barbareschi, ma si trattava anche di un modo economico per rafforzare i propri equipaggi<sup>111</sup>. Grazie anche alle truppe spagnole,

<sup>108</sup> Ags, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2469, 10.2.1716; 13.7.1716; *Lettere Consoli, Alicante*, 2670, 3.10.1716.

<sup>109</sup> «Non è decoro che un mercante assentista passi e tratti interessi pubblici». Ags, *Archivio Segreto, Marittimarum*, 1688, *Giunta di Marina*, n. 30, biglietto di calice, 3.6.1716.

<sup>110</sup> Su questi temi, cfr. C. Bitossi, *La repubblica è vecchia: patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995; Id., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-509.

<sup>111</sup> Ags, *Estado*, 5433, De Mari a Grimaldo, 23.12.1713. In totale risultano trasportati 1.607 soldati del reggimento «Fixo» (regolare) di Sicilia, impiegato sovente sulla flotta spagnola, oltre a distaccamenti dei reggimenti Vallodolid, Simancas e di Marina. Ags, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 20.1.1714; [http://www.kronoskaf.com/syw/index.php?title=Cuerdo\\_de\\_Batallones\\_de\\_Marina](http://www.kronoskaf.com/syw/index.php?title=Cuerdo_de_Batallones_de_Marina).

le tre navi risultarono imbarcare un totale di poco meno di 500 soldati e di quasi 800 marinai, cifre di tutto rispetto per una squadra relativamente piccola<sup>112</sup>. Con l'anno nuovo il tempo non migliorò, ma arrivarono invece nuove disposizioni, questa volta da Tolone, dove De Mari avrebbe dovuto non solo caricare i materiali previsti, ma anche convogliare diversi bastimenti con altri rifornimenti per gli assediati di Barcellona<sup>113</sup>. Egli continuò ad approfittare della forzata permanenza a Genova, caricando sulle navi tra le 11 e le 13 mila «mine» di grano da vendere, presumibilmente in Spagna, e con il cui ricavato contribuire a pagare gli equipaggi: lo spirito "imprenditoriale" dei genovesi faceva sempre capolino<sup>114</sup>.

Il maltempo non diede tregua per buona parte di gennaio. A metà mese due delle tre navi erano fuori dal porto, ma la terza era ancora bloccata al suo interno. I continui ritardi causavano anche dei danni finanziari, in quanto la Spagna faceva partire le paghe solo dal momento dell'effettiva partenza, lasciando all'*asentista* l'onere di stipendiare gli equipaggi prima di allora<sup>115</sup>. Finalmente, nella serata del 24 gennaio 1714, la squadra poté mettersi alla vela diretta a Tolone<sup>116</sup>. In totale De Mari aveva impiegato tre mesi e mezzo per mettere in mare le sue navi, invece del mese che aveva inizialmente previsto: pur considerando che un mese era stato sprecato per le avverse condizioni meteo-marine, il resto del ritardo era imputabile alla sua fretta, che lo aveva spinto ad accontentarsi di una nave scadente,

<sup>112</sup> L'ammiraglia *Nostra Signora di Loreto* aveva 300 marinai e 200 soldati, la *Nostra Signora della Speranza* 250 marinai e 150 soldati, la *Porcospino* 230 marinai e forse 130 soldati; tra i soldati, quattrocento appartenevano alle truppe provenienti dalla Sicilia. Anf, AE, B<sup>1</sup> 532, *Correspondance Consulaire, Gênes*, Paget a Pontchartrain, 6.1.1714; D'Aubert a Pontchartrain, 20.1.1714; Ags, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 27.1.1714.

<sup>113</sup> A Tolone le tre navi di De Mari dovevano anche imbarcare 200 soldati francesi con i rispettive ufficiali. Anf, *Marine* B<sup>3</sup> 224, s.d., c. 7r.

<sup>114</sup> La *Real* caricò 5 mila mine, le altre due navi tra le 3 e le 4 mila mine. Essendo la fonte francese, dovrebbe trattarsi di *mines*, ciascuna equivalente a circa 78 kg e inferiore alla mina genovese, di oltre 93 kg: il totale dovrebbe quindi corrispondere a 850-1.000 t. Anf, AE, B<sup>1</sup> 532, *Correspondance Consulaire, Gênes*, D'Aubert a Pontchartrain, 20.1.1714. L'uso di navi da guerra per il trasporto di merci era naturalmente un fenomeno diffuso all'epoca, ma le dimensioni del carico indicano che per i genovesi si trattava di una componente strutturale, non complementare, dei loro armamenti. D'altro canto i francesi rimarcavano che «les italiens en général, mais les génois en particulier, sont fourbes, au delà de l'imagination». Ib, Paget a Pontchartrain, 21.1.1714, all. *Mémoire* s.d.

<sup>115</sup> Ags, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 20.1.1714. Peraltro pare che De Mari avesse pagato ai marinai solo un mese di anticipo, tanto che D'Aubert pensava che avrebbe cambiato a Tolone quelli peggiori, dando all'arma una (benvenuta) impronta maggiormente francese. Anf, AE, B<sup>1</sup> 532, D'Aubert a Pontchartrain, 20.1.1714; Paget a Pontchartrain, 27.1.1714.

<sup>116</sup> Ags, *Estado*, 5433, Villamayor a Grimaldo, 27.1.1714.

salvo poi doverla sostituire con un'altra. Più in generale, l'*asiento* messo in cantiere nell'autunno del 1712 e che, in base alle fonti, vedeva le unità già pronte a dirigersi verso le Indie per la primavera del 1713, prendeva finalmente il via solo quasi un anno dopo, in una veste e con mezzi senz'altro più modesti. Se poi vediamo le cose nella prospettiva del principale finanziatore, Giovanni Marchelli, il suo progetto risaliva al 1709-10, aveva dovuto cambiare referente (da Carlo Grillo a Stefano De Mari) e aveva impiegato più di quattro anni per prendere il vento non verso le ricchezze americane, ma verso gli incerti della guerra in Catalogna. Ciò dà un'idea da un lato della problematicità di investimenti di questo genere, la cui realizzazione e tempistica rimanevano quanto mai legate agli umori dei richiedenti e a contingenze di varia natura, dall'altro dell'elasticità con cui i genovesi sapevano adattarsi (e anche rassegnarsi) al mutare delle prospettive, muovendosi rapidamente per cogliere nuove opportunità. Chiusasi la via delle Indie, si era aperta quella verso Barcellona e De Mari e il suo gruppo l'avevano, con qualche rimpianto ma senza indugio, imboccata.

Al di là dei problemi contingenti, l'organizzazione dell'*asiento* mostra come Genova rimanesse un porto attivo per la commercializzazione di navi non solo mercantili, ma anche in grado di sostenere operazioni militari. Va detto peraltro che, sebbene nella seconda metà del Seicento si fosse assistito a una sempre maggiore divaricazione tra navi a vela mercantili e militari, ancora nei primi decenni del Settecento le due componenti non erano del tutto antitetiche. Questo valeva in modo particolare in ambito spagnolo, per il quale le particolari esigenze del traffico, soprattutto quello destinato alle Indie, suggerivano l'impiego di unità sufficientemente robuste per sostenere eventuali scontri, ma in grado anche di trasportare mercanzie, soprattutto se di pregio. Genova non era rimasta insensibile a queste necessità e proprio in quegli anni possiamo trovare una serie di navi genovesi piuttosto grandi in rotta da e per le Americhe<sup>117</sup>. La città e il suo porto rimanevano quindi un'ottima base, non solo finanziaria, ma anche armatoriale, per intraprendere iniziative in grado di suscitare l'interesse della Spagna.

<sup>117</sup> Alcune di queste navi vennero ingaggiate dagli spagnoli per l'assedio di Barcellona. Cfr. Ags, *Segretaria De Marina*, 739. Più in generale, si registrava «l'onnipresenza» dei bastimenti liguri nei porti e mari della corona spagnola. G. Assereto, *La guerra di Successione spagnola* cit., pp. 569, 576-577.

## A Barcellona insieme con i francesi

Per tutta la seconda metà del 1713, Filippo V aveva continuato a chiedere aiuti militari, sia terrestri sia navali, allo zio Luigi XIV. Questi si era alla fine deciso a inviare due delle sue migliori «fregates» presenti a Tolone (in realtà i vascelli *Entreprenant* e *Furieux*), al comando del *Lieutenant General* du Casse<sup>118</sup>, che, col titolo di «Almirante del Mar de España» e battendo bandiera spagnola, avrebbe avuto il comando di tutte le forze navali destinate all'assedio di Barcellona, incluse quindi anche quelle di De Mari<sup>119</sup>. La presenza di quest'ultimo in qualità di *Gefe d'Escadra*, titolo che si era assicurato con l'*asiento*, sconsigliò però i francesi dall'avanzare la pretesa che il comando passasse al loro capitano più anziano nel caso di assenza di du Casse, cosa non improbabile data le sue cattive condizioni di salute. Benché quale eventuale sostituto di du Casse fosse nominato il *Lieutenant Général* Bellefontaine, questi sarebbe nel frattempo rimasto a Tolone, lasciando De Mari nella condizione ufficiosa di secondo in comando, posizione che, se probabilmente non soddisfaceva ancora le sue ambizioni, gli assicurava però una buona base di partenza per una futura carriera di prestigio. La nomina di du Casse quale comandante in capo aveva inoltre sollevato l'irritazione di molti ufficiali della marina spagnola e la presenza di un genovese, per quanto pur sempre straniero, che potesse mettere un freno all'egemonia francese non deve essere stata vista troppo malvolentieri. D'altro canto, il fatto che lo stesso Luigi XIV parlasse nelle sue direttive delle unità genovesi, indica il valore dato all'armo De Mari per la causa borbonica in Spagna. Ironicamente, molti dei viveri che gli assediati volevano far entrare a Barcellona, e che De Mari avrebbe dovuto intercettare, provenivano proprio da Genova: i genovesi confermavano il loro proverbiale opportunismo, giocando ancora una volta le proprie carte su entrambi i tavoli<sup>120</sup>.

<sup>118</sup> Jean Baptiste du Casse aveva guidato nel 1707-8 la *flota* per la Nuova Spagna. R. Du Casse, *L'Amiral Du Casse, chevalier de la Toison d'or (1646-1715), étude sur la France maritime et coloniale (règne de Louis XIV)*, Berger-Levrault, Paris, 1876, pp. 343-348, 396-397. L'*Entreprenant* aveva un equipaggio di 371 uomini, la *Furieux* di 350. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup>, 224, c. 240r. La *Furieux* dovrebbe essere stata una due ponti da 70 cannoni, scesi poi a 58, costruita a Tolone nel 1684. J.C. Lemineur, *Les vaisseaux du Roi Soleil*, Omega, Nice, 1996, pp. 204-205.

<sup>119</sup> V. Bacallar y Sanna (marqués de San Felipe), *Commentarios de la guerra de España y historia de su Rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su regnado hasta la paz general del año 1725*, II, Genova 1725, p. 141. Sulle questioni relative al comando di esercito e marina tra francesi e spagnoli, cfr. Bernardo Ares, *Luis XIV Rey de España* cit., pp. 284-289.

<sup>120</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire*, Madrid, de Brancas a Pontchartrain, 11.12.1713, all. 4.12.1713; Fernández Duro, *Armada Española*, 6 cit., pp. 112, 114; Bacallar y Sanna, *Commentarios de la guerra de España*, p. 141. Sui rapporti finanziari

De Mari giunse a Tolone il 26 gennaio 1714, sbarcando dalle proprie navi le truppe spagnole, che proseguirono il viaggio sotto la sua scorta su delle imbarcazioni noleggiate, e imbarcando al loro posto truppe francesi. Se a Genova aveva tratto profitto dalla casuale presenza dei soldati spagnoli, a Tolone furono i francesi a integrare gli equipaggi da lui raccolti; nel contempo, la presenza di propri ufficiali e soldati dava modo al governo di Parigi di esercitare un qualche controllo sulla squadra genovese. Per dare ai francesi un'ulteriore soddisfazione, De Mari fece alloggiare presso i capitani delle proprie navi i capitani delle compagnie imbarcate, suscitando però la gelosia dei capitani Burlando e Boero, i quali avevano accettato di rimanere in servizio in qualità di primi tenenti nella prospettiva che l'eventuale morte (o partenza) del capitano scelto da De Mari riportasse la nave al loro comando: essi temevano ora che il gesto di cortesia del patrizio genovese desse ai capitani (di fanteria) francesi la precedenza nell'eventuale comando a bordo. Oltre al cambio delle truppe, la squadra imbarcò otto mortai destinati alle forze assedianti, ma dovette lasciare a Tolone dalle 800 alle 900 bombe perché le navi erano già troppo cariche di viveri (tra i quali vi era probabilmente il grano che De Mari pensava di vendere)<sup>121</sup>.

Du Casse non era ancora arrivato a Tolone, ritardato dalle sue condizioni di salute, sicché De Mari decise di partire da solo con il convoglio, che imbarcava truppe e rifornimenti molto attesi dall'esercito assediante. I francesi lo incaricarono di fare tappa nelle acque di Rosas, da dove scortare a Barcellona altri bastimenti carichi di rifornimenti per gli assediati, in mancanza di unità spagnole in grado di farlo. Come già a Genova, anche a Tolone la partenza fu ritardata dalle avverse condizioni meteo-marine, che permisero a De Mari di salpare solo il 19 febbraio<sup>122</sup>. In compenso il viaggio fu esente da problemi e la

---

tra Genova e la Catalogna in questo periodo, cfr. F. Amorós I Gonell, *La Guerra de Sucessió i l'Ordre de Malta a Catalunya. Política, Finances i llinatges: 1700-1715*, Fundació Noguera, Barcelona, 2014, pp. 301-309. I francesi, che ritenevano quella genovese una «nation...aussy peu belliqueuse et aussy intéressée», sembrano essere stati particolarmente irritati dall'intraprendenza di De Mari. Cfr. Anf, AE, B<sup>1</sup> 776, *Correspondance Consulaire, Madrid*, de Brancas a Pontchartrain, 11.12.1713 [bis].

<sup>121</sup> In totale, il convoglio di De Mari portò ventotto mortai, tra i quali quindici da 12 *pouces* (325 mm). Oltre ai soldati, i francesi fornirono alle navi genovesi anche tre ufficiali d'artiglieria, due maestri cannonieri e tre sergenti bombardieri. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Bellfontaine a Pontchartrain, 28.1.1714, c. 10r; Vauvré a Pontchartrain, 28.1.1714, cc. 186v-187v; 4.2.1714, cc. 199r, 200v-201r; 6.2.1714, c. 210r; Anm, *Estado*, 449, Patiño a Grimaldo, 10.3.1714, all. s.d.

<sup>122</sup> Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Vauvré a Pontchartrain, 30.1.1714, c. 190r; 6.2.1714, c. 210v; 20.2.1714, c. 217r. Il maltempo stava rendendo molto difficili anche le operazioni di blocco. R. Sáez Abad, *El asedio de Barcelona 1714. Guerra de Sucesión Española en Cataluña*, Almena, Madrid, 2014, p. 53.



squadra genovese poté presentarsi nelle acque di Barcellona la mattina del 24. Il suo arrivo generò un equivoco che innescò la principale battaglia navale dell'assedio. Si trattò in realtà di uno scontro su scala minore, che vide vittoriose le forze navali barcellonesi, ma che non coinvolse direttamente le unità di De Mari. Pare che la sua squadra fosse stata scambiata dagli assediati per un convoglio in arrivo da Maiorca - che fungeva da base avanzata per i soccorsi a Barcellona - e le unità borboniche che stavano bloccando la città le andarono incontro per affrontarla, abbandonando la protezione di una serie di piccoli trasporti che dovevano sbarcare rifornimenti per il campo degli assediati. Le forze navali barcellonesi ne approfittarono per attaccare e catturare sette/otto imbarcazioni da trasporto ancorate presso la foce del Llobregat, il piccolo fiume che sfocia a sud-ovest della città, presso l'attuale aeroporto. Irritati per l'episodio, i francesi accusarono De Mari di non aver protetto a sufficienza i trasporti, ma in effetti, come si evince dal resoconto del duca di Popoli, comandante dell'esercito assediante, la responsabilità andava attribuita - se proprio lo si voleva fare - all'*Almirante López Pintado*, che guidava la componente spagnola delle forze di blocco<sup>123</sup>.

L'arrivo del genovese ripropose anche la questione del comando. Pintado chiese al duca di Popoli quale fosse la gerarchia tra lui e De Mari, ma il duca non seppe rispondere e domandò istruzioni a Madrid. La questione venne alla fine risolta dell'arrivo di du Casse che, imbarcatosi a Tolone l'11 marzo e salpato il 13, giunse nelle acque di Barcellona il 17, prendendo la direzione delle operazioni navali<sup>124</sup>. Le forze ai suoi ordini comprendevano diciotto navi<sup>125</sup>, anche se non è chiaro quante di queste fossero dei vascelli di linea, per quanto la debolezza della flotta barcellonese rendesse il particolare abbastanza secondario. Le fonti francesi sottolineano a più riprese le cattive condizioni delle unità spagnole agli ordini di López Pintado, il che fa ritenere che invece le unità di De Mari fossero

<sup>123</sup> Anm, *Estado*, 450<sup>2</sup>, 25.2.1714, Popoli a Grimaldo [1 e 2]; Anf, *Marine*, B<sup>7</sup> 21, Dupin a Pontchartrain, 27.2.1714 [la data dello scontro viene erroneamente indicata al 26 febbraio]; Bellfontaine a Pontchartrain, 12.3.1714 cit. in Du Casse, *L'Amiral Du Casse cit.*, pp. 403-404; Sanpere I Miguel S., *Fin de la nación catalana*, Barcelona 1905, pp. 324-325.

<sup>124</sup> De Mari, a causa del cattivo tempo, non aveva ancora potuto sbarcare le munizioni per gli assediati che aveva a bordo. Anm, *Estado*, 450<sup>2</sup>, 25.2.1714, Popoli a Grimaldo [2]; Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Vauvré a Pontchartrain, 11.3.1714, c. 230r; Bellefontaine a Pontchartrain, 13.3.1714; 3.4.1714, c. 28r; B<sup>7</sup> 21, Saint-Germain a Pontchartrain, 28.3.1714, c. 49v.

<sup>125</sup> Oltre alle tre navi di Stefano De Mari vi erano quattro unità francesi, mentre le altre unità dovrebbero essere state quelle spagnole al comando di López Pintado. Du Casse, *L'Amiral Du Casse cit.*, pp. 408-409.

considerate adeguate al loro compito. Un aspetto questo che De Mari non mancò di sottolineare a Grimaldo, chiedendogli di pagare i 15 mila *pesos* pattuiti al suo arrivo sulle coste spagnole, assieme ai due mesi di servizio già trascorsi, per un totale presumibile di 22.500 *pesos*<sup>126</sup>.

Una conferma dell'apprezzamento francese per le capacità operative della squadra ligure, al di là delle forti diffidenze nei confronti dei genovesi, sembra venire dalla missione che du Casse le affidò in aprile. Il comandante francese rimandò De Mari a Tolone per scortare quattro bastimenti che dovevano trasportare una parte del parco di artiglieria e delle munizioni destinate a dare finalmente una svolta all'assedio della città, in particolare quasi mille e trecento bombe da mortaio da 12 pollici. De Mari giunse a Tolone il 25 aprile, sbarcando nell'occasione il capitano dell'ammiraglia *Real*, Giovanni Sanguineti, e prendendo direttamente il comando della nave. È forse in questo periodo che procedette anche all'acquisto dell'unità (un'eventualità che, come detto, era contemplata nel contratto di noleggio), della quale l'anno successivo risulta essere stato il proprietario: le fonti parlano di una vendita in Spagna, che potrebbe essere avvenuta alla vigilia della missione a Tolone e che aiuterebbe a spiegare il congedo di Sanguineti<sup>127</sup>. A prescindere dall'esatto momento in cui sia avvenuto, l'acquisto della *Real* sembra confermare la determinazione di De Mari nel volersi radicare nel servizio per la Spagna. Dal canto suo, Sanguineti deve essere rimasto particolarmente soddisfatto dalla vendita della nave, perché una volta a Genova intraprese la costruzione di un grosso vascello da 80 cannoni, che nel 1718 vendette a sua volta alla Spagna<sup>128</sup>.

Salpato dal porto francese il 4 maggio, De Mari ritornò nelle acque di Barcellona il 7. Grazie anche alle munizioni portate da Tolone, il 23 maggio i grandi mortai d'assedio delle forze borboniche poterono iniziare un duro bombardamento della città, che diede il via alla fase finale dell'assedio<sup>129</sup>. In giugno du Casse inviò nuovamente a Tolone la *Principe de Asturias* per scortare un ulteriore invio di munizioni e viveri. Questa volta il vascello genovese ebbe un compito ancora più importante perché

<sup>126</sup> Anm, *Estado*, 449, De Mari a Grimaldo, 22.3.1714.

<sup>127</sup> Stefano De Mari prese alloggio a Tolone presso il mercante concittadino Girolamo Gavezzo, a conferma della fitta rete clientelare sulla quale poteva contare. Asg, *Notai Antichi* 9422, Ottavio Giuseppe Acquarone, 6.5.1714; Anf, AE, B<sup>1</sup> 533, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 17.9.1715.

<sup>128</sup> Asv, *Senato, Dispacci consoli, Genova*, filza 28, n. 164, 23.1.1718.

<sup>129</sup> Oltre alle 1.286 bombe, il convoglio portò agli assediati dodici cannoni da 36 (con 12 mila palle) e venti da 24, insieme a un forte quantitativo di munizioni per la mitraglia. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Bellefontaine a Pontchartrain, 1.4.1714, c. 27r; 6.5.1714, c. 34r; Sanpere, *Fin de la nación* cit., pp. 345, 379-380, 405.

imbarcò Bellefontaine, inviato da Luigi XIV a prendere il posto di du Casse, ormai troppo malato per proseguire nel suo comando<sup>130</sup>. Quel mese le navi si avvicinarono alla spiaggia di Barcellona per tirare con loro artiglierie contro i cittadini che erano usciti dalla città a causa del bombardamento dei mortai e si erano accampati dietro le linee del Montjuïc<sup>131</sup>. In luglio vi fu l'episodio di maggior rilievo militare per la squadra di De Mari. Il 9 un grosso convoglio proveniente ancora da Maiorca, scortato da quattro piccole navi da guerra, venne parzialmente intercettato da tre unità borboniche, l'ammiraglia di Bellefontaine, la *Real* del patrizio genovese e la galea *Patrona*: vennero catturate una nave da guerra e una ventina di piccole imbarcazioni, anche se poi nacque una contesa sulla divisione delle prede tra la *Real* di De Mari e la galea *Patrona*<sup>132</sup>. Anche in questa occasione il patrizio genovese aveva dimostrato la capacità di essere al posto giusto al momento opportuno, diversamente dal resto della flotta franco-spagnola, che non era stata in grado di intervenire; la sua presenza accanto a Bellefontaine sembrerebbe inoltre confermare il fatto che egli fosse *in pectore* il comandante in seconda delle forze navali del blocco (o almeno che volesse apparire tale).

L'episodio concluse di fatto le vicende navali del blocco, che stringeva ormai in una morsa quasi impenetrabile la città. Dal punto di vista delle forze navali coinvolte, il blocco di Barcellona non rappresentò un evento di particolare rilievo, anche se fu di notevole contributo alla caduta finale della città, non solo impedendo i rifornimenti verso di essa, ma anche assicurando quelli dell'esercito franco-spagnolo, data la difficoltà dei collegamenti terrestri, aggravata dall'incerto controllo borbonico sulla ostile regione catalana. Il blocco servì tuttavia perfettamente agli scopi di De Mari e del suo *asiento*: guadagnarsi cioè la stima e i favori della corte spagnola con un impegno militare non troppo accentuato. Poco sangue e molta presenza erano certamente tra le caratteristiche del modo genovese di concepire il servizio militare sul mare, cosa che in passato aveva destato forti polemiche e recriminazioni contro i comandanti delle forze navali liguri. Nel caso di De Mari non si registrarono voci di questo genere, cosa indubbiamente favorita dal relativo impegno bellico determinato dal blocco; l'azione

<sup>130</sup> Il *Principe de Asturias* salpò con Bellefontaine da Tolone il 18 giugno, du Casse vi sbarcò il 22. Anf, *Marine*, B<sup>3</sup> 224, Orry a Pontchartrain, 8.6.1714, cc. 335r, 336r; Vauvré a Pontchartrain, 17.6.1714, c. 341r; 19.6.1714, c. 345r; P. Hrodej, *L'amiral Du Casse: de la marchandise à la Toison d'Or*, «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 104-4 (1997), p. 39 (23-39).

<sup>131</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 18.6.1714.

<sup>132</sup> Il convoglio, salpato da Maiorca il 7 luglio, comprendeva quarantacinque bastimenti, scortati da quattro navi da 25-30 cannoni, dieci "fregate maiorchine" e una galeotta. Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 23.7.1714; 30.7.1714; Sanpere, *Fin de la nación* cit., p. 404.

del 9 luglio dimostrò comunque che il patrizio non si tirava indietro di fronte all'azione e che sapeva cogliere anche le opportunità militari, oltre che quelle economiche e politiche.

### **L'impresa di Maiorca e il passaggio da «asentista» a ufficiale superiore della marina borbonica**

Ancora prima della fine delle operazioni davanti a Barcellona, Stefano De Mari venne coinvolto nei preparativi per trasportare in Spagna Elisabetta Farnese, la nuova consorte di Filippo V, che avrebbe dovuto viaggiare su una squadra di navi spagnole da Genova ad Alicante. Si progettò di staccare otto navi dalle forze del blocco e inviarle a Genova, al comando di Andrea de Pez e nell'occasione venne fissata quella che si può considerare una gerarchia provvisoria della nuova marina borbonica. Il comando in seconda sarebbe spettato a Carlo Grillo, il precursore dell'*asiento* De Mari, seguito dal francese Gabaret<sup>133</sup>, mentre al patrizio genovese spettava solo il quarto posto, che divenne poi il sesto quando nel gruppo entrarono i due fratelli José e Pedro de Los Rios. Per De Mari si trattava di un passo indietro rispetto alla situazione determinatasi davanti a Barcellona, soprattutto considerando la precedenza attribuita a Grillo, anch'egli membro di un'importante famiglia genovese e che, fino alla sua morte prematura, sarebbe stato il suo principale rivale nella corsa alla carriera navale spagnola. Va tuttavia notato che, proprio per non creare eccessive gelosie, tutti e sei i comandanti ricevettero il medesimo titolo di Tenente Generale di Squadra<sup>134</sup>: De Mari, pur essendo il meno anziano in termini di servizio, si trovò così a ricoprire ufficialmente quello che in quel momento era il grado più elevato della marina spagnola. In ogni caso, la squadra destinata a imbarcare Elisabetta Farnese venne prima ridotta a sei navi (due delle quali provenienti da Cadice) e poi vide svuotata la sua importanza, perché la nuova regina, assai provata dal breve tragitto da Sestri Levante a Genova su di una galea, volle a tutti i costi proseguire via terra, nonostante il significativo rallentamento del viaggio e il conseguente sconcerto e malumore suscitati a Madrid. Le navi - che erano

<sup>133</sup> Dovrebbe trattarsi di Pierre Gabaret, che diventerà *chef d'escadre* nel 1736 e parteciperà alla battaglia di Tolone nel 1744, ancora a fianco degli spagnoli. Cfr. R. Barazzutti, *Les Gabaret : trois générations d'officiers de la marine de Louis XIII à Louis XIV*, «Pieces & Notices pour servir à l'histoire d'Angoulins», 3-3 (2007), p. 17 (9-21).

<sup>134</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 3.9.1714. La monarchia stava ancora ridefinendo i gradi della nuova marina spagnola e si scelse provvisoriamente questa soluzione. Cfr. al proposito il decreto del 21.2.1714 in Fernández Duro, *Armada Española*, 6 cit., pp. 112-113.

salpate per Genova la sera del 12 settembre, poche ore dopo la resa di Barcellona alle forze borboniche – vennero quindi impiegate per imbarcare il bagaglio della regina, insieme con alcuni membri del suo seguito. Il viaggio verso Genova non fu però privo di eventi perché il 18 settembre le sei navi spagnole incrociarono al largo di Sanremo la squadra inglese che stava trasportando il duca di Savoia (e re di Sicilia) Vittorio Amedeo II da Palermo a Nizza. Ci fu qualche equivoco nello scambio dei saluti e Vittorio Amedeo chiese delucidazioni ai propri rappresentanti a Madrid. Interpellato dall'ambasciatore savoiano, De Mari non mancò di sottolineare come Andrea de Pez non avesse «cognitione veruna» del cerimoniale marittimo, mettendo implicitamente in risalto la superiorità dei navigati genovesi quali “uomini di mondo” sul mare. La squadra spagnola retrocesse in novembre ad Alicante. Da qui De Mari chiese subito di recarsi a corte a Madrid, ottenendone licenza da de Pez, che lo autorizzò anche a inviare a Genova le due unità più piccole per fare carena e per altri lavori di raddobbo<sup>135</sup>.

A Madrid il patrizio genovese si trovò rapidamente coinvolto nella nuova operazione navale intrapresa dalla Spagna. La caduta di Barcellona non aveva infatti concluso l'opera di riconquista dei territori spagnoli intrapresa da Filippo V, dato che le Baleari, e in particolare Maiorca, rimanevano ancora nelle mani delle forze filo-asburgiche. Una volta giunto nella capitale, De Mari ricevette disposizioni da Orry per tenersi pronto a un veloce ritorno in mare in vista dell'attacco a Maiorca. A metà dicembre ebbe l'ordine di richiamare da Genova la *Principe de Asturias* e la *Reyna* (la *Real* era rimasta ad Alicante) e portarle a Barcellona, dove si dovevano concentrare le forze per le operazioni contro le Baleari. Le due navi raggiunsero Genova solo alla vigilia di Natale del 1714, ma per la metà di febbraio del 1715 avevano completato il raddobbo ed erano di ritorno a Barcellona<sup>136</sup>. Stefano le seguì a Genova per partecipare, alla fine di gennaio del 1715, al matrimonio del fratello Ippolito con la figlia di Giorgio Doria del Portico; la domenica successiva alla cerimonia i novelli sposi si recarono con i propri ospiti a bordo delle due navi, dove era stato preparata una «colation», e dove si trattennero fino a sera<sup>137</sup>. Rientrato in Spagna con le due unità, a marzo De Mari era pronto a Barcellona

<sup>135</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 10.9.1714; 2.10.1714; 24.9.1714; 19.11.1714; Ast, *Lettere ministri Spagna*, mazzo 56, 22.9.1714; mazzo 55, 10.12.1714.

<sup>136</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 26.11.1714; 17.12.1714; 25.2.1715; Asv, *Senato, Dispacci consoli, Genova*, filza 28, n. 5, 30.12.1714; n. 10, 3.2.1715.

<sup>137</sup> Anf, AE, B<sup>1</sup> 533, *Correspondance Consulaire, Gênes, D'Aubert a Pontchartrain*, 29.1.1715; 5.2.1715.

assieme al resto della flotta destinata all'attacco a Maiorca. Se il comando navale era affidato a Pedro de Los Rios, quello delle forze che avrebbero dovuto sbarcare le truppe nell'isola venne affidato a lui e a Gabaret, un'opportunità che non si sarebbe lasciato sfuggire<sup>138</sup>.

L'operazione contro le Baleari venne ritardata non solo dal cattivo tempo e dagli sforzi diplomatici inglesi per evitarla, ma anche dalle disparità di giudizi su come e dove sbarcare, discussioni che devono aver coinvolto anche De Mari<sup>139</sup>. Fallita la mediazione inglese tra Spagna e Austria, la flotta fece vela da Barcellona l'11 giugno con diciassette navi da guerra, sei galee, due galeotte e circa duecento trasporti. Superata una burrasca, il 15 giugno le unità borboniche si presentarono davanti Santa Ponça, non lontano da Palma de Maiorca, ma, riconosciute troppo forti le difese locali, proseguirono lungo la costa meridionale dell'isola fino a un'insenatura tra Cala Ferrera e Cala Llonga. Qui De Mari, approfittando del fatto che la nave di Gabaret era rimasta indietro, prese da solo la direzione delle operazioni di sbarco, portandosi a terra con otto lance che trasportavano le prime truppe, 150 granatieri dei reggimenti di Marina e Castiglia. Lo sbarco avvenne «con tanta felicità» che, dopo aver messo in fuga uno sparuto gruppo di una ventina di «paesani», si poterono mettere a terra entro la notte 6 mila fanti e 300 cavalieri. La lieta novella venne portata il 21 giugno ad Aranjuez, la residenza reale a sud di Madrid dove si trovavano in quel momento Filippo V e la corte, dallo stesso De Mari, che all'alba del 16 si era «spiccato» appositamente dall'isola e aveva preceduto di tre ore il corriere ufficiale spedito da Barcellona da José Patiño, allora Intendente generale dell'Armata in Catalogna, il quale aveva predisposto appositamente un brigantino per ricevere quanto prima notizie sullo sbarco. Per questo blitz De Mari aveva promesso di usare esclusivamente un piccola nave, scortata dalla *Real* solo all'inizio del viaggio, ma poi si era portato ad Alicante con entrambe, forse per non perdere tempo nel trasbordo; la spregiudicatezza del genovese, evidentemente smanioso di mettere in evidenza a corte il proprio ruolo nello sbarco, deve aver colto ancora una volta di sorpresa rivali e osservatori.

Il viaggio lampo ad Aranjuez rappresentò una svolta per la successiva carriera di De Mari. Quale premio per aver portato la notizia della riuscita dello sbarco, gli furono concesse 400 doppie (1.600 *pesos*) in acconto dell'*asiento*, che probabilmente scadeva in quel periodo<sup>140</sup>.

<sup>138</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 18.3.1715.

<sup>139</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 1.4.1715; 15.4.1715.

<sup>140</sup> Se l'*asiento* era di diciotto mesi, come abbiamo supposto, esso doveva scadere verso la fine di luglio del 1715, considerando che la squadra di De Mari era salpata la prima volta da Genova a fine gennaio del 1714.

Egli rifiutò questa interpretazione, sostenendo che non chiedeva «altra ricognizione se non quella di essere qualificato nel servizio di S.M.». Le autorità spagnole accettarono e così, invece di essere considerate parte dell'*asiento*, le 400 doppie si trasformarono nella sua prima remunerazione quale ufficiale superiore della marina spagnola, in attesa che il suo stipendio venisse formalmente regolato al pari di quello degli altri comandanti della flotta di Filippo V, la cui riforma si stava discutendo proprio in quel periodo. Da questo momento, Stefano De Mari non si può più considerare come un semplice *asentista* mercenario, ma come un ammiraglio a tutti gli effetti della nuova marina borbonica. Fallito il primo obiettivo per il quale aveva messo in piedi l'*asiento*, il commercio con le Indie, egli aveva conseguito il secondo, quello di entrare in pianta stabile al servizio di Filippo V. Anche in questo caso De Mari sembra aver fiutato il vento, perché la stagione degli *asientos* stava per finire, soprattutto per la difficoltà che le autorità spagnole incontravano nel farsi obbedire prontamente da comandanti e ufficiali stranieri – un problema particolarmente acuto con i francesi – e il conseguente desiderio del re di avere mano libera nelle nomine degli ufficiali<sup>141</sup>. La pronta obbedienza mostrata da De Mari e la sua flessibilità nell'adeguarsi alle esigenze spagnole devono aver indubbiamente influito favorevolmente su Filippo V e il suo *entourage*, tanto che, tra i molti *asentisti* stranieri presenti in quegli anni, il genovese risulta l'unico ad essere rimasto nelle file della marina spagnola. Ma la sua scelta, impensabile alcuni decenni prima da parte di un patrizio della Repubblica, conferma anche come lo svilupparsi di flotte permanenti avesse mutato gli orizzonti di chi aveva deciso di dedicarsi al mestiere della guerra sul mare<sup>142</sup>.

## Conclusioni

Come detto, l'operazione contro Maiorca esaurì nei fatti l'*asiento* De Mari, anche se non è stata rinvenuta una formale conclusione del medesimo. Le autorità spagnole concessero nuovamente alla squadra, che da questo momento può considerarsi a tutti gli effetti regia, la

<sup>141</sup> Sullo sbarco a Maiorca e sulle successive vicende, cfr. Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 24.6.1715; 1.7.1715; 14.10.1715; 2469, 10.2.1716; ASM, *Estado*, 2308, *Route pour Maillorque de L'armée Navale...*, ...1715. Può essere che De Mari abbia preso spunto dal precedente offerto da Alessandro Lanti, anch'egli nipote della principessa Orsini, al quale era stato assicurato un «impiego distinto» per aver portato a Madrid la notizia della resa di Barcellona. Cfr. Ast, *Lettere Ministri, Spagna*, marzo 55, 24.9.1714.

<sup>142</sup> Lo Basso, colloquio con l'autore.

possibilità di recarsi a Genova per i raddoppi, ma nel viaggio essa doveva fare tappa a Cartagena, Alicante, Barcellona e Marsiglia per raccogliere uomini e materiali che Giovanni Marchelli – il quale, oltre ad essere il principale finanziatore dell'*asiento* era anche, ricordiamo, appaltatore della squadra di galee di Spagna – aveva raccolto per armare a Genova due galee che gli spagnoli avevano colà comprato<sup>143</sup>. Le tre navi arrivarono a Genova nella prima decade di settembre e De Mari ebbe subito modo di mostrare il proprio zelo filo-spagnolo rifiutandosi di salutare la squadra del duca di Tursi, che era appena passato al servizio della Francia e batteva ora quella bandiera<sup>144</sup>. Egli si trattene a Genova fino agli inizi del 1716, per poi ripartire con le tre unità verso la Spagna in vista della nuova missione affidatagli da Filippo V, il comando di una squadra inviata in soccorso alla Repubblica di Venezia, impegnata nella seconda guerra di Morea contro l'impero Ottomano (1714-18). Marchelli contribuì ad assicurare un legame tra il vecchio e il nuovo ruolo di De Mari, fornendo altre due navi alla squadra diretta in Levante<sup>145</sup>.

Stefano De Mari continuò a servire per tutto il resto della propria vita la monarchia spagnola, ma non è naturalmente questa la sede per seguirne le vicende, oggetto di una più ampia ricerca che l'autore di queste pagine sta svolgendo su questa e su altre figure di uomini di mare genovesi nella nuova marina borbonica. Accenniamo solo al fatto che, dopo la campagna in Levante del 1716, l'anno successivo ebbe il comando della flotta che condusse il corpo di spedizione spagnolo alla conquista della Sardegna, mentre nel 1718 fu uno degli ammiragli che operarono per la conquista della Sicilia. Nell'occasione diresse la retroguardia spagnola alla battaglia di Capo Passero (11.8.1718), dove la sua nave venne costretta a gettarsi sulla costa per sottrarsi agli attacchi inglesi: pur perdendo la nave, riuscì a salvare gran parte dell'equipaggio. Conseguito per i suoi servizi l'ambito cavalierato del Toson d'Oro, la sua carriera proseguì in Mediterraneo fino a che, nel 1729, ottenne il comando della *flota* per la Nuova Spagna di quell'anno, riuscendo così finalmente a coronare l'obiettivo per il quale si era mosso verso Madrid nel lontano 1712. Dopo essere divenuto negli anni Trenta l'ammiraglio di grado più elevato della

<sup>143</sup> Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2468, 21.7.1715.

<sup>144</sup> Aca, *Legacion de España en Génova y Turin*, 1, 2 (n. 2), De Mari a San Filippo, 11.9.1715 [ringrazio Luca Lo Basso per la segnalazione di questo fondo].

<sup>145</sup> Quando Marchelli morì, tra la fine del 1718 e gli inizi del 1719, fu proprio Stefano De Mari a provvedere a recuperarne in beni. Anf, AE, B<sup>1</sup> 534, *Correspondance Consulaire, Gènes, D'Aubert a Pontchartrain*, 14.1.1716; Asg, *Archivio Segreto, Lettere Ministri, Spagna*, 2469, 17.2.1716; *Notai Antichi* 9232, Alessandro Alfonso, 20.1.1719; Asv, *Senato, Dispacci consoli, Genova*, filza 28, n. 71, 5.4.1716; n. 77, 17.5.1716.



marina spagnola, fu inviato nel 1741 quale ambasciatore di Spagna a Venezia per preparare e sostenere la venuta in Italia dell'infante don Filippo, del quale per volere di Filippo V ed Elisabetta Farnese era diventato una sorta di tutore militare e politico. Ambasciatore fino al 1745 e poi direttamente al seguito di don Filippo, partecipò agli sforzi franco-spagnoli per ottenere all'infante un dominio in Italia, finendo tra l'altro prigioniero degli austriaci dopo la battaglia di Piacenza dell'agosto del 1746. Morì ad Aix-en-Provence il 22 gennaio del 1749<sup>146</sup>, un paio di mesi prima che don Filippo potesse insediarsi quale nuovo Duca di Parma. In tutti questi decenni, pur tra gli alti e bassi di una difficile navigazione nelle acque sempre agitate della corte spagnola, la stima, la fiducia e, si potrebbe aggiungere, la simpatia personale della coppia regnante non sembrerebbero essere mai venute meno, non tanto per le qualità navali del patrizio genovese, quanto per la sua indubbia abilità di farsi apprezzare quale consigliere militare e politico. A questo proposito appare significativa la stretta amicizia di Stefano De Mari con José Patiño, iniziata ai tempi del blocco di Barcellona e durata fino alla morte di quest'ultimo nel 1736.

Più in generale, il ruolo di De Mari e quello della nutrita pattuglia di genovesi, patrizi e non, che continuarono a occupare ruoli di primo piano nella nuova Spagna borbonica, evidenziano come sino al Settecento inoltrato la colonia genovese in Spagna mantenne molto dello smalto dei secoli precedenti. Solo recentemente la storiografia ha messo in risalto la continuità della presenza genovese durante l'ultimo periodo asburgico, ma essa può essere estesa anche ai primi decenni di quello borbonico. Se ci fu un mutamento da parte dei genovesi, non fu tanto un abbandono della Spagna in favore della Francia, ma un abbandono degli Asburgo in favore dei Borbone, che permise loro di mantenere molte delle proprie posizioni in Spagna. Una scelta probabilmente iniziata già negli anni Ottanta del Seicento e che aiuta a spiegare l'apparente svolta filo-francese della politica della Repubblica. Sicuramente Stefano De Mari rappresenta una figura emblematica in questo senso, non solo per la sua carriera nella marina borbonica e per gli stretti rapporti intessuti con la nuova famiglia regnante, ma anche per il costante legame mantenuto con il fratello Ippolito, rimasto a Genova quale protagonista della vita politica della Repubblica e non a caso

<sup>146</sup> Si coglie qui l'occasione per integrare e rettificare quanto riportato sia nell'omonima voce sul Dizionario Biografico dei Liguri, sia nel citato articolo di Giacomone Piana, sia infine nella scheda biografica su De Mari in A. de Ceballos-Escalera Gila, *El Almirantazgo General de España e Indias en la edad moderna*, Real Academia de la Mar, Madrid, 2012, p. 237.

uno dei fautori dell'intervento a fianco delle forze gallo-ispagne nella guerra di Successione austriaca. Fermo restando che non mancarono figure genovesi di rilievo anche nelle file austro-imperiali - basti ricordare Gian Luca Pallavicino<sup>147</sup> - a conferma non solo di una capacità di adattamento, ma anche di attrazione che gli uomini della Repubblica di San Giorgio sapevano evidentemente esercitare nei confronti dei loro interlocutori/clienti.

---

<sup>147</sup> Cfr. C. Cremonini, s.v., *Dbi*, 80, Roma, 2014.

Luca Lo Basso

## LAVORO MARITTIMO, TUTELA ISTITUZIONALE E CONFLITTUALITÀ SOCIALE A BORDO DEI BASTIMENTI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL XVIII SECOLO

*SOMMARIO: Lo scopo di questo intervento è quello di porre l'attenzione – in via del tutto preliminare – sul mondo del lavoro marittimo nel secolo dei Lumi, tradizionalmente visto come luogo marginale, di frontiera e come luogo «transnazionale» dove le integrazioni, ma anche i conflitti raggiungono i massimi livelli nella società di Antico Regime. Sul solco del metodo della «storia vista dal basso», formalizzata per il mondo marittimo, ormai da alcuni decenni, dallo storico americano Marcus Rediker, si vogliono analizzare le rappresentazioni, le integrazioni e i conflitti a bordo delle navi, alla luce della documentazione processuale, redatta dal Magistrato dei Conservatori del Mare della Repubblica di Genova, una delle poche istituzioni italiane simile agli Ammiragliati di Francia, Inghilterra ed Olanda.*

PAROLE CHIAVE: *lavoro marittimo, istituzioni, conflitti sociali, nazionalismi; Repubblica di Genova.*

### MARITIME LABOUR, INSTITUTIONAL PROTECTION AND SOCIAL UNREST ABOARD THE SHIPS OF THE REPUBLIC OF GENOA DURING THE XVIIIITH CENTURY

*ABSTRACT: The main aim of this contribution is to focus – preliminarily – on the world of maritime labour during the Age of Enlightenment, traditionally perceived as a border ground as well as a «transnational» place, where both integrations and conflicts reach the highest levels in the Ancièn Regime society. Following the method of «history from below», as it was formalized, with respect to the maritime world, by the American historian Marcus Rediker several decades ago, the purpose here is to analyze the representations, the integrations and the conflicts occurring on board, using the procedural documentation drafted by the Magistrato dei Conservatori del Mare of the Republic of Genoa, one of the few Italian institutions comparable to the French, English and Dutch Admiralties.*

KEYWORDS: *maritime labour, institutions, social conflicts, nationalisms; Republic of Genoa.*

### **Premessa: status quaestionis**

L'intendimento di questo saggio è di porre l'attenzione – in via del tutto preliminare – sul mondo del lavoro marittimo nel secolo dei Lumi, visto che le imbarcazioni sono considerate tradizionalmente un luogo marginale, di frontiera e per certi versi «transnazionale», dove le integrazioni, ma anche i conflitti, raggiungono i massimi livelli nell'ambito della società di Antico Regime. Sul solco del metodo della «storia vista dal basso», formalizzata per il mondo marittimo, ormai da alcuni decenni, dallo storico americano Marcus Rediker, si vogliono analizzare le rappresentazioni, le integrazioni e i conflitti a bordo delle imbarcazioni, a partire dalla straordinaria documentazione processuale prodotta dal tribunale dei Conservatori del Mare della Repubblica di

Genova, la quale fu una delle poche istituzioni italiane ad assomigliare sempre più, tra Sei e Settecento, ad un vero e proprio ammiragliato, analogo a quello di Francia, Inghilterra ed Olanda, pur amministrando la giustizia in modo sommario, in linea con gli altri cosiddetti Consolati del Mare, diffusi in tutti gli Stati del Mediterraneo.

L'attenzione nei confronti della «storia vista dal basso» (*history from below*) nacque nell'immediato dopoguerra in seno a un gruppo di studiosi inglesi di orientamento marxista desiderosi di focalizzare la loro attenzione scientifica nei confronti delle attività dei ceti subalterni, marginali, nell'ottica di studiarne la resistenza o ancor meglio la ribellione nei confronti dei ceti privilegiati, con la chiara volontà di enfatizzare tutti quei fenomeni classificabili entro la categoria della «lotta di classe», presenti a loro avviso anche nel mondo di Ancien Régime. Indubbio, in questo campo, è stato il contributo di storici come E.J. Hobsbawn, E.P. Thompson o C. Hill<sup>1</sup>, i quali in più occasioni hanno voluto accendere i riflettori su quella parte di popolazione mondiale «che collettivamente, se non come singoli», ha avuto un ruolo da «protagonist[a] [n]ella nostra storia». «Quello che hanno pensato e fatto è tutt'altro che trascurabile: erano in grado di influire, e hanno influito, sulla cultura e sugli avvenimenti»<sup>2</sup>. Una massa di persone comuni, che però lo stesso Hobsbawn ha voluto definire come «gente non comune», proprio per il loro ruolo, fondamentale, all'interno dei fenomeni storici del mondo dell'età moderna e contemporanea. Tali studi, se da una parte si sono diretti verso la storia più recente – a partire dalle folle rivoluzionarie in Francia, fino ad arrivare al Novecento –, dall'altra si sono concentrati in particolare sulla storia del lavoro, così come bene aveva sottolineato lo stesso Thompson, proprio in un suo celebre saggio dedicato alla «history from below»<sup>3</sup>.

In generale, però, questo filone storiografico aveva trascurato in larga misura il settore marittimo, se si eccettua il contributo di Marcus Rediker, il quale, nell'ambito degli studi atlantici, aveva in diverse

<sup>1</sup> E.P. Thompson, *History from below*, «The Times Literary Supplement», n. 7, (1966), pp. 279-280; Id., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969; C. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981 (ed. originale 1972); F. Krantz (a cura di), *History from below. Studies in Popular Protest and Popular Ideology in Honour of Georges Rudé*, Concordia University Press, Montréal, 1985, pp. 13-28; J. Sharpe, *La storia dal basso*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 31-50; E.J. Hobsbawn, *De Historia*, Rizzoli, Milano, 1997, pp. 237-253; D. Thompson (a cura di), *The essential E.P. Thompson*, New Press Essential, New York, 2001, pp. 481-489. Sul piano metodologico è opportuno in questa sede citare anche il classico lavoro di C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976, anche se la figura di Menocchio appare molto distante da quella del coevo marinaio.

<sup>2</sup> E.J. Hobsbawn, *Gente non comune*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 6.

<sup>3</sup> D. Thompson (a cura di), *The essential E.P. Thompson* cit., pp. 481-489.

circostanze tentato di ricostruire le dinamiche sociali, attraverso i ribelli, i pirati, gli schiavi e i marinai. I bastimenti, in sostanza, erano per lo storico americano eccezionali laboratori sociali di forte contrapposizione al capitalismo<sup>4</sup>. In particolare, Rediker<sup>5</sup>, nel suo *Between the Devil and the Deep Blue Sea*, si era concentrato sui processi lavorativi a bordo delle navi atlantiche nel XVIII secolo, sui conflitti interni, sulle dinamiche del reclutamento, sulle ribellioni, in tutte le sue forme, e in questo quadro aveva sottolineato come l'ambiente di lavoro-nave, prima delle fabbriche dell'industrializzazione, concentrasse nello stesso luogo una mole non indifferente di manodopera: «la nave forniva un ambiente in cui grandi quantità di lavoratori collaboravano a mansioni complesse e sincronizzate, sotto una disciplina schiavistica e gerarchica in cui la volontà dell'uomo era subordinata all'apparecchiatura meccanica: il tutto per un compenso in denaro»<sup>6</sup>. Insomma, l'interesse per i marinai atlantici coincideva, per gli storici di formazione marxista, con quello per tutte le classi multietniche divenute fondamentali «per la nascita del capitalismo e della moderna economia»<sup>7</sup>. Per questo a bordo delle imbarcazioni – definite non a caso «fabbriche galleggianti» – tra Sette e Ottocento vi sarebbe stata una sorta di auto-organizzazione dei marinai, in contrapposizione con «l'idrarchia» delle potenze marittime. La risposta dal basso, secondo Rediker, si esplicitò attraverso i fenomeni di ribellione, ammutinamento, sciopero, adesione alla pirateria; quest'ultima vista come unica soluzione sociale, in cui uguaglianza e fraternità sarebbero esistite ben prima degli ideali della Rivoluzione francese.

Le fonti del Mediterraneo, perlomeno dal punto di vista della documentazione genovese, ci presentano degli aspetti, e una prospettiva storiografica, presi poco in considerazione da Rediker, e che proveremo ad analizzare in queste pagine. In prima battuta, se da una parte vi furono effettivamente forti tensioni tra marinai e capitani/padroni/armatori, dall'altra è bene ricordare che questi appartenevano in larga misura allo stesso corpo sociale e quel che li differenziava era lo *status* e la ricchezza; in secondo luogo bisogna ricordare che tali tensioni venivano ben regolate dalle leggi del Consolato del Mare, alle quali i tribunali marittimi dovevano sottostare, secondo un meccanismo protettivo

<sup>4</sup> W. Boelhower, *The Rise of the New Atlantic Studies Matrix*, «American Literary History», 20/1-2 (2008), pp. 83-101.

<sup>5</sup> M. Rediker, *Sulle tracce dei pirati. La storia affascinante della vita sui mari del '700*, Piemme, Casale Monferrato, 1996, (ed. orig. *Between the Devil and the Deep Blue Sea*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987).

<sup>6</sup> P. Linebaugh, M. Rediker, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 155.

<sup>7</sup> Ivi, p. 15.

creato proprio a salvaguardia della parte più debole della gente di mare. Per i marinai mediterranei – e in questo senso il caso ligure è paradigmatico – la presenza di istituzioni marittime statali, preposte alla tutela della navigazione, era un inequivocabile segnale di garanzia di tutela del loro lavoro. L'analisi «dal basso», non potendo contare su fonti scritte dagli stessi attori protagonisti, è stata effettuata tramite la documentazione giudiziaria, prodotta da un'istituzione specializzata, secondo una metodologia di lavoro analoga a quella utilizzata dallo stesso Rediker. D'altra parte nel campo marittimo lo stesso approccio, meno ideologizzato, è stato adoperato da Peter Earle nel suo celebre volume dedicato ai marinai mercantili inglesi tra XVII e XVIII secolo<sup>8</sup>.

Questo tipo di fonte, molto usata dagli storici d'Ancien Régime, permette, nonostante le falle e le evidenti distorsioni, di poter studiare le conflittualità tra i diversi ceti/corpi sociali all'interno di un determinato ambiente lavorativo, così come ben evidenziato anche dallo studio di Norbert Elias sulla genesi delle professioni navali<sup>9</sup>. Tale metodologia, per quanto concerne il settore marittimo, ha recentemente trovato nuova linfa, sia nel settore della storia contemporanea e negli studi sociologici<sup>10</sup> – anche in area italiana –, sia nella modernistica, grazie ai lavori in corso del gruppo di ricerca internazionale coordinato da Maria Fusaro (ERC *Sailing into Modernity: Comparative Perspectives on the Sixteenth and Seventeenth Century European Economic Transition*), la cui attenzione rispetto alle fonti è concentrata proprio sulla produzione documentaria dei cosiddetti tribunali «alla mercantile», che erogavano la «giustizia sommaria». In precedenza, oltre ai già citati Earle e Rediker, l'attenzione degli storici – soprattutto francesi e olandesi – nei confronti del lavoro marittimo, tra Medioevo e contemporaneità, si era esplicitata in una serie di saggi, molto attenti agli aspetti culturali da una parte e all'analisi economica,

<sup>8</sup> P. Earle, *Sailors. English Merchant Seamen 1650-1775*, Methuen, London, 2007.

<sup>9</sup> N. Elias, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Il Mulino, Bologna, 2010.

<sup>10</sup> P. Frascani (a cura di), *A Vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma, 2001; M.S. Rollandi, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Società ligure di storia patria, Genova, 2003; R. Giulianelli (a cura di), *Lavorare il mare*, «Storia e problemi contemporanei», 63 (2013); E. Tonizzi, *Lavoro e lavoratori del mare nell'età della globalizzazione*, «Contemporanea», 4 (2014), pp. 691-701; *Travail et travailleurs maritimes, XVIIIe-XXe siècle: du métier aux représentations*, «Revue d'Histoire Maritime», 18 (2014); D. Sacchetto, *Fabbriche galleggianti. Solitudine e sfruttamento dei nuovi marinai*, Jaca Book, Milano, 2009; V. Zanin, *I forzati del mare. Lavoro marittimo nazionale, internazionale, multinazionale. Problemi metodologici e linee di ricerca*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>11</sup> M. Mollat (1983), *La vie quotidienne des gens de mer en Atlantique (XIe-XVIIe siècle)*, Hachette, Paris, 1983; Id., *L'Europa e il mare*, Laterza, Roma-Bari, 1993; A. Cabantous, *La mer et les hommes. Pêcheurs et matelots dunkerquois de Louis XIV à la Révolution*,

basata su dati quantitativi, dall'altra<sup>11</sup>. Una felice eccezione è il lavoro di Cabantous del 1980 dedicato alla gente di mare di Dunkerque tra Sei e Settecento, che ha un taglio prettamente di storia sociale ed in cui l'autore si sofferma ad analizzare proprio le dinamiche interne del mercato del lavoro marittimo<sup>12</sup>. Lo stesso Cabantous, qualche anno dopo, ci ha regalato nuove pagine sul tema della conflittualità, concentrandosi sui fenomeni di diserzione e ammutinamento a bordo dei bastimenti francesi, sempre per i secoli XVII e XVIII, senza però l'impianto ideologico di Rediker<sup>13</sup>. In tale contesto storiografico si colloca la scelta di osservare il fenomeno del lavoro marittimo, con tutte le sue tensioni sociali e contraddizioni, attraverso l'istituzione che a Genova in età moderna regolava i rapporti tra gli uomini di mare: il Magistrato dei Conservatori del Mare.

## Il magistrato dei Conservatori del Mare

L'istituzione genovese, pur avendo una storia che affonda le radici nel Medioevo, consolidò definitivamente la sua presenza ed il suo funzionamento all'interno dell'assetto istituzionale della Repubblica di Genova solamente con la legge del 26 marzo 1602<sup>14</sup>. Fino a quel momento, e a partire dalla fine del Quattrocento, si mescolarono continuamente le competenze di diversi organi preposti a regolare il mondo dello *shipping* genovese; alcuni nati durante l'epoca comunale, altri sviluppatasi dopo la nascita della nuova Repubblica oligarchica nel 1528. La storia di queste istituzioni serve a chiarire come a Genova nella gestione degli affari marittimi vi fu sempre una particolare attenzione dello Stato, in linea – e in alcuni casi in anticipo – con quanto avveniva nelle altre realtà italiane ed europee, conside-

Éditions du Beffroi, Dunkerque, 1980; C.D. Howell, R.J. Twomey (a cura di), *Jack Tar in History. Essays in the History of Maritime Life and Labour*, Acadiensis Press, Fredericton, 1991; A. Cabantous, *Les citoyens du large. Les indentités maritimes en France (XVIIe-XIXe)*, Éditions Aubier, Paris, 1995; P. Van Royen, J. Bruijn, J. Lucassen (a cura di), *Those emblems of hell? European Sailors and the Maritime Labour Market, 1570-1870*, «Research in maritime history», 13 (1997); R. Gorski (a cura di), *Maritime Labour. Contributions to the History of Work at Sea, 1500-2000*, Aksant, Amsterdam, 2007; J. Van Lotum, *Accross the North Sea. The impact of the Dutch Republic in international labour migration, c. 1550-1850*, Aksant, Amsterdam, 2007; per l'area italiana: R. Ragosta (a cura di), *Le Genti del mare Mediterraneo*, 2 voll., Pironti, Napoli, 1981.

<sup>12</sup> A. Cabantous, *La mer et les hommes* cit.

<sup>13</sup> Id., *La Verge et le Fers. Mutins et déserteurs dans la marine de l'ancienne France (XVIIe-XVIIIe)*, A. Colin, Paris, 1984.

<sup>14</sup> J.M. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle*, Tome quatrième, Paris, 1837, pp. 534-542; G. Forcheri, *Doge, Governatori Procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, A Compagna, Genova, 1968, pp. 147-150; Archivio di Stato di Genova (da ora in poi Asg), *Manoscritti Biblioteca*, 41.

rate dagli storici più avanzate in termini di «formazione dello Stato moderno».

Nella Genova del XV secolo esistevano due organi del Comune che si occupavano di regolare il settore marittimo: l'Ufficio di Gazaria e l'Ufficio del mare (*Officium maris*); il primo con maggiori competenze in termini di controlli commerciali e di polizia, il secondo invece con una particolare attenzione nei confronti degli equipaggi, alla loro composizione e alle vertenze interne che potevano nascere. A queste due istituzioni pubbliche, se ne aggiunse una terza nel 1490, quando il 15 ottobre venne autorizzata la nascita dei *Conservatores navium*, su richiesta dei patroni e armatori locali, che avevano chiesto al Comune di poter avere direttamente «un potere di controllo e di organizzazione sulle arti impegnate nelle costruzioni, riparazioni, forniture navali, sulle ciurme, sulla disciplina portuale»<sup>15</sup>.

La nuova realtà, autorizzata dallo Stato, ma formata da privati, affiancava i due più antichi organismi nel regolamentare la navigazione mercantile genovese, in un momento storico di estrema confusione politica. Tra il 1490 e il 1498, di fatto, vi furono incroci continui di competenze, fino a che venne emanata la *Nova forma pro navibus*, con la quale si assegnava completamente la materia marittima al vecchio *Officium maris*. Non soddisfatti, i patroni genovesi tornarono alla carica nel 1526, per riproporre un organismo proprio che regolasse il settore marittimo a scapito delle istituzioni comunali. Tra il 1527 e il 1528 la nuova magistratura aveva completamente cancellato quelle antiche, ottenendo anche l'importante compito di erogare giustizia per tutte le controversie civili interne al settore. Nel 1546 la nuova istituzione prese a denominarsi *Conservatori del Mare*, ma non è chiaro se questo cambio di nome comportasse anche una modifica dei suoi poteri e delle sue competenze in materia giudiziaria<sup>16</sup>. Queste ultime vennero senza dubbio ampliate a partire dal 1569, quando i Conservatori ottennero anche la materia criminale, anticamente detenuta, per quanto riguarda i marittimi, solamente dal vecchio *Officium maris*. Il giudizio penale fu eliminato nel 1576 con la creazione della nuova Rota Criminale, la quale si trovò così investita anche delle cause tra persone appartenenti alla categoria della gente di mare. Solamente nel 1602, con l'approvazione dei nuovi capitoli da parte del Senato, ribaditi definitivamente il 26 marzo 1607, i Conservatori del Mare raggiunsero la loro piena maturità, grazie anche al reintegro del loro potere nel campo della giustizia penale.

<sup>15</sup> M. Calegari, *Patroni di nave e magistrature marittime: i Conservatores navium*, «Miscellanea Storica Ligure», II/1 (1970), p. 59.

<sup>16</sup> Ivi, p. 66.



Da quel momento in poi, tale magistratura interamente statale fu preposta a disciplinare tutto il settore dell'armamento marittimo: dalle visite alle navi in partenza da Genova, alle nomine dei capitani, dal controllo sugli equipaggi, fino alla regolamentazione relativa ai finanziamenti al settore (cambi marittimi, ecc.), e poi ancora dalla gestione degli ancoraggi nel porto di Genova, fino al servizio di pilotaggio. Infine, la facoltà di giudicare tutte le controversie civili e criminali riguardanti i patroni, gli armatori, i marinai e i mercanti

e tra ognuno di loro rispettivamente ed ogni altra persona per causa procedente da noli, salari, corrisposizioni di robbe ed ogni altra dipendenza da viaggi di dette navi; e debbano far giustizia sommaria, *sola facti veritate inspecta*, e senza figura di giudizio e senza forma di processo, udite le parti e con facoltà di eseguire il giudicato senza rimedio di appellazione, e senza però pregiudizio o derogazione dell'autorità e giurisdizione cumulativa, e non privativa, e sempre a elezione dell'attore, il quale eletto uno delli magistrati competenti non possa durante l'istanza della causa variare il giudice<sup>17</sup>.

Inoltre, nel 1692, per rendere ancor più rapido il giudizio per le cause derivanti dalle controversie «dove per lo più sogliono essere in gran numero e fra marinari, e padroni de' vascelli», si decise di delegarle al Deputato di mese, che di volta in volta veniva eletto all'interno del Magistrato, e che si occupava principalmente della conflittualità a bordo dovuta ai mancati pagamenti dei salari o delle parti spettanti ai marinai, ad esclusione dei casi in cui nelle liti ci fossero stati ferimenti o uccisioni: in questo caso la causa penale veniva dibattuta davanti all'intero Magistrato, composto da cinque membri tutti appartenenti al patriziato genovese, eletti dai due Collegi e dal Minor Consiglio con tre quinti dei suffragi favorevoli. I membri della magistratura rimanevano in carica venti mesi ed erano rinnovati uno ogni quadrimestre, non potendo più essere eletti nello stesso ruolo per tre anni<sup>18</sup>.

La documentazione prodotta dal Magistrato dei Conservatori del Mare di Genova, dunque, si presta ad essere un eccezionale osservatorio per analizzare i fenomeni di contrapposizione sociale all'interno degli equipaggi delle imbarcazioni liguri o di quelle straniere che per ragioni diverse ne richiedevano l'intervento. Nelle sue funzioni specificatamente giudiziarie tale istituzione è paragonabile alle corti degli ammiragliati

---

<sup>17</sup> J.M. Pardessus, *Collection de lois maritimes* cit., p. 541. Sulla giustizia sommaria si veda l'esempio del tribunale commerciale di Torino, che però aveva caratteristiche diverse rispetto ai tribunali marittimi: S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime*, Feltrinelli, Milano, 2003.

<sup>18</sup> Asg, *Conservatori del Mare*, 444.

francesi, inglesi e olandesi<sup>19</sup>, pur mantenendo anche le caratteristiche dei Consolati del Mare. Dalle carte del tribunale, e in special modo da quelle del Deputato di mese, è possibile verificare in che termini si esplicitavano le conflittualità tra comandanti e sottoposti, in che maniera i marinai potevano opporsi ai soprusi e agli abusi dei padroni, potendo però contare sul giudizio equanime del tribunale. Inoltre, è possibile verificare in che maniera nel corso del XVIII secolo anche la Repubblica di Genova impose gradatamente la propria «nazionalità» alla nave, al capitano e alla maggioranza dell'equipaggio, limitando fortemente, almeno nella forma, l'assunzione di forza lavoro straniera, ma formando paradossalmente in modo graduale precoci sentimenti «nazionalistici», nuovi senza dubbio, nel campo del lavoro marittimo.

### **Identità, nazionalità e conflittualità sociale a bordo**

Secondo le teorie elaborate dai sociologi, la nave è ancora oggi uno straordinario «laboratorio sociale», nel quale il lavoratore, in genere di sesso maschile, si trova segregato in spazi ristretti, assoggettato per le intere giornate, tranne quando può scendere a terra, «ad una rete gerarchica di relazioni che sostengono una socialità poco diversificata, pervasa dall'ordine dei ruoli lavorativi»<sup>20</sup>. In genere, l'imbarco su una nuova nave sottoponeva e sottopone il marinaio ad uno stress, relativo all'adattamento al nuovo posto di lavoro e all'inserimento all'interno dell'equipaggio. L'affaticamento psico-fisico poteva essere lenito da una buona predisposizione del comandante e dei membri più influenti della ciurma. Di norma, il senso di stress poteva essere ulteriormente limitato facendo in modo che il nuovo venuto avesse la stessa provenienza di un gruppo numeroso di uomini, la stessa lingua e la stessa religione. Il senso di appartenenza e di identità poteva generare maggiore integrazione a bordo, ma poteva anche tramutarsi in feroci conflitti tra gruppi diversi. Al medesimo tempo – come sottolineò Michel Mollat – la «composizione eterogenea degli equipaggi ha finito col produrre delle forme di integrazione», soprattutto in un

<sup>19</sup> Secondo le prime indagini, la facoltà di giudizio criminale del Magistrato genovese ne fa una delle poche istituzioni marittime italiane – assieme al Consolato del Mare di Nizza – analoghe agli Ammiragliati francesi. Su questi ultimi si veda il n. 19 del 2014 della «Revue d'Histoire Maritime» intitolato: *Les Amirautés en France et outre-mer du Moyen Âge au début du XIXe siècle*. Preliminari ricerche comparative sono state compiute in questo senso all'interno del ricco fondo dell'Ammiragliato de la Guyenne conservato presso gli Archives Départementales de la Gironde di Bordeaux. M. Gouron, *L'Amirauté de Guyenne. Depuis le premier Amiral anglais en Guienne jusqu'à la Révolution*, Sirey, Paris, 1938.

<sup>20</sup> D. Sacchetto, *Fabbriche galleggianti* cit, p. 23.

mondo in cui i cambi di «nazionalità» ed identità erano frequenti e facili da compiere.

La nave, dunque, tra la fine del Medioevo e la prima età moderna divenne un luogo di lavoro senza frontiere, a carattere internazionale, multinazionale e transnazionale per eccellenza, così come indicato da Melville nel suo *Daniel Orme*, in cui «il nome del marinaio così come appare nel ruolo dell'equipaggio non è sempre il suo nome vero, né sempre indica la sua patria»<sup>21</sup>. Insomma, allora come oggi il mondo marittimo sfugge alle frontiere, ma è bene sottolineare che questa regola si modificò nel corso del tempo, proprio a partire dal secolo XVIII. Difatti, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, a seguito della costituzione progressiva delle marine da guerra permanenti<sup>22</sup>, gli Stati cominciarono ad imporre «la nazionalità» anche a bordo delle navi mercantili, secondo una progressione che porterà tra Sette ed Ottocento, e fino alla seconda metà del Novecento, alla creazione di equipaggi nazionali, imposti tramite normative tendenti a regolare il numero dei marinai stranieri al minimo, di solito 1/3 o 1/4, il tutto nell'ottica di creare una componente nazionale della cosiddetta gente di mare, utile in caso di necessità ai fini bellici<sup>23</sup>. A partire dalle grandi potenze navali – Francia, Inghilterra e Olanda – un po' tutti gli Stati presero a definire la categoria di gente di mare, tramite iscrizione in appositi ruoli, da cui avrebbero poi pescato le amministrazioni delle marine da guerra, attraverso meccanismi di leva o tramite arruolamenti forzati<sup>24</sup>. Ecco perché, nel corso del XVIII secolo, uno dei documenti obbligatori a bordo delle imbarcazioni divenne il ruolo d'equipaggio che – come ricorda ad esempio la normativa sabauda di metà Settecento – «sia per due terzi composto da sudditi di Sua Maestà e che si intenda per sudditi tutti quelli che abbiano il domicilio nelle località soggette a Sua Maestà»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> H. Melville, *Benito Cereno, Daniel Orme, Billy Budd*, Mondadori, Milano, 1998, p. 109. Secondo le *Ordonnance de la Marine* del 1681, titre VII/I “on appelle matelot celuy qui fait profession de fréquenter la mer, et qu'un maître de navire donne à chaque vaisseau pour l'assister”.

<sup>22</sup> J. Glete, *La guerra sul mare. 1500-1650*, Il Mulino, Bologna, 2010.

<sup>23</sup> Per la Francia si veda il regolamento reale del 20 ottobre 1723, che riprendeva quello precedente del 4 marzo 1716. Archives Départementales des Bouches-du-Rhône (da ora in poi Addbr), *Amirauté*, 9 B 5, c. 596r.

<sup>24</sup> È interessante notare come in molte aree d'Europa la composizione dei ruoli determinava numerosi rifiuti all'adesione da parte dei marinai. Si veda su questo il tardivo esempio del Litorale triestino ed istriano in Archivio di Stato di Trieste (da ora in poi Astr), *Intendenza Commerciale per il Litorale di Trieste*, n. 541, ruoli d'equipaggio, 1761-1764.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Torino (da ora in poi Ast), *Archivio di Corte, Città e Contado di Nizza, Porto di Villafranca*, mazzo 6, fascicolo 4, 3 dicembre 1757.

Il ruolo d'equipaggio, formalmente, doveva rispettare la regola imposta dagli Stati, ma è evidente che tale norma poteva essere facilmente aggirata. Era molto semplice alterare siffatto documento, fornendo nominativi falsi, magari applicando ai vivi l'identità di marinai deceduti precedentemente. Inoltre, è possibile ricavare dalla documentazione come le stesse amministrazioni statali preposte al controllo spesso chiudevano un occhio, oppure richiedevano la deroga della regola ai fini di poter assicurare la regolarità dei commerci<sup>26</sup>. La questione poi si complica ulteriormente se si analizzano scenari diversi: in generale sulle navi oceaniche, su quelle ad esempio delle compagnie privilegiate e sui pescherecci del Nord Europa, la tendenza era comunque ad avere a bordo equipaggi multinazionali, poiché le sole provenienze nazionali non riuscivano a soddisfare le domanda<sup>27</sup>. Si vedano a tal proposito le composizioni delle ciurme dei navigli olandesi, o quelli di Dunkerque studiati così bene da Cabantous, o ancora quelli di Bordeaux e Nantes, porti negrieri, nel XVIII secolo. Anzi, in questi due ultimi casi a partire dal 1730 le stesse autorità locali invitarono l'amministrazione regia a facilitare l'ingaggio di marinai stranieri al fine di farli risiedere in loco. In altri casi, come in Inghilterra, o in alcuni piccoli Stati italiani, come Genova, l'abbondanza di marinai permetteva in modo naturale la composizione nazionale degli equipaggi. In Liguria anche a seguito della legge che imponeva l'uso della bandiera nazionale, varata nel 1740<sup>28</sup>, non furono introdotte regole specifiche sulla composizione degli equipaggi, anche perché i marinai locali erano abituati, forse più degli altri, a possedere e modificare più nazionalità nel corso della propria vita.

Le provenienze, le identità locali e le appartenenze religiose potevano avere ripercussioni sociali all'interno del luogo di lavoro. A bordo, negli spazi ristretti, bisognava trovare un difficile equilibrio comportamentale, dettato sovente dalla contrapposizione di gruppi, più o meno numerosi, organizzati massimamente in base proprio alle provenienze nazionali, regionali o locali. Più gli equipaggi erano misti e meno si creavano situazioni in cui un gruppo dominante imponeva

<sup>26</sup> Addbr, *Amirauté*, 9 B 5, c. 909r, 25 maggio 1730 e 9 B 6, c. 114v, 2 marzo 1734.

<sup>27</sup> Si veda il caso olandese, in cui per gli anni 1664-1803 la percentuale di stranieri a bordo sfiorava il 40%, mentre per i paesi scandinavi e per la Francia la forbice variava tra il 94-99%: M. Van Rossum, L.H Van Voos, J. Van Lottum, J. Lucassen, *National and International Labour Markets for Sailors in European, Atlantic and Asia Waters*, «Research in Maritime History», 43 (2010), p. 56; P.C. Van Royen, *Mariners and Markets in the Age of Sail: the Case of the Netherlands*, «Research in Maritime History», 7 (1994), pp. 47-57.

<sup>28</sup> La legge approvata dai Collegi il 30 dicembre 1739, venne pubblicata il 30 gennaio 1740. Asg, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1721; L. Lo Basso, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011, pp. 66-72.

le proprie regole. Quando, invece, come previsto dalle leggi vi era un gruppo nazionale preponderante, questo tendeva a vessare e a comandare i marinai considerati stranieri, anche perché, è bene ricordare, la parte dominante apparteneva alla stessa nazionalità del comandante. La situazione migliorava nei casi in cui si aveva un equipaggio mono-nazionale, anche se in tali circostanze i conflitti potevano riproporsi a causa della diversificazione della provenienza locale. È questo il caso della Repubblica di Genova<sup>29</sup> nella quale le forti differenze e contrapposizioni locali si riflettevano all'interno delle ciurme, tanto che, nel caso delle imbarcazioni cabotiere, con equipaggi che perlopiù arrivavano a comprendere una ventina di persone, di solito si preferiva reclutare uomini all'interno delle medesime comunità o addirittura all'interno della cerchia familiare. Queste affermazioni sono facilmente verificabili se si esaminano i ruoli d'equipaggio archiviati dalla cancelleria dei Conservatori del Mare tra il 1782 e il 1790, nei quali è evidente non solo la composizione nazionale, ma anche la tendenza a formare equipaggi in sede locale: si prenda ad esempio il caso della polacca *L'Immacolata Concezione*, comandata dal capitano Giuseppe Doderò di Boccadasse, formata da una ciurma di 18 persone, di cui 12 appartenenti alla stessa famiglia del comandante<sup>30</sup>.

Certo è che dalla medesima documentazione emergono, almeno dalle prime analisi, dei dati suggestivi sulla nascita dei primi proto-nazionalismi<sup>31</sup>, proprio in un luogo di lavoro tradizionalmente "senza frontiere". In effetti, sempre attraverso l'osservatorio ligure, si apprende come nella seconda metà del Settecento le leggi che imponevano la bandiera nazionale cominciarono a sortire qualche effetto – come si è visto per i ruoli d'equipaggio –, stimolando nella mentalità dei marittimi un maggiore senso di appartenenza/identità. In tale contesto dobbiamo inserire i molteplici rifiuti a navigare con bandiere estere da parte di numerosi marinai liguri, raccolti negli atti giudiziari dei Conservatori del Mare. Secondo l'istanza presentata dal marinaio Ignazio Musso, il 6 febbraio 1713, parte dell'equipaggio imbarcato a bordo della nave comandata dal capitano Domenico Campanella, allorché questa si trovava alla fonda nel porto di Lisbona, si rifiutò di proseguire il servizio e chiese il pagamento di tutti i salari pregressi perché il capitano «prese un noleggio per Venetia con l'obbligo della bandiera inglese». Qualche

<sup>29</sup> Un tentativo di calcolare la consistenza della gente di mare di Liguria si trova in: A. Zanini, *Un difficile equilibrio. Stato, pescatori e comunità in Liguria tra Sei e Settecento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare. Secc. XII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 1091-1102; Asg, *Giunta di Marina*, 42 bis.

<sup>30</sup> Asg, *Conservatori del Mare*, 466, 27 gennaio 1783.

<sup>31</sup> E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Einaudi, Torino, 1991.

anno più tardi (17 marzo 1742), un altro marinaio rivierasco rifiutò di imbarcarsi, e fece arrestare il padrone Andrea Traverso, per aver voluto far navigare il proprio bastimento con bandiera e patente dei Savoia a scapito delle insegne della Superba. Analogamente, il 19 maggio 1753, Domenico Fresco denunciò il comportamento irregolare del padrone Damiano Bollo:

il giorno di mercoledì santo prossimo passato trovandomi nel luogo della Pietra mi venne prima di qualche giorno a ritrovarmi il padrone Damiano Bollo con dirmi se volevo seco lui portarmi col suo bastimento a Marsiglia o altrove e io risposi che per venirvi ad imbarcarmi volevo una doppia ma poi si aggiustò con un zecchino tra lui e me [...] et essendosi partiti con detto bastimento dalla Pietra dal detto padrone fu arborata una bandiera di Savoia, [...] sopra ciò ho stimato di lasciar ivi la mia robba e venirmene a casa.

Qualche settimana dopo, a Lerici, vi fu una dura lite tra l'equipaggio ed il padrone Traverso di Pegli proprio perché questi aveva deciso di inalberare la bandiera sabauda. Condotta a forza davanti al Podestà locale, il Traverso venne arrestato per aver violato la legge sulla bandiera, nonostante egli dichiarasse di essere nativo di Pegli, ma di risiedere da sette anni a Loano, territorio del Re di Sardegna.

I «nazionalismi» nascenti sfociavano spesso in risse ed episodi cruenti, sia a bordo della navi, che all'interno dei bacini portuali, così come avvenne il 14 maggio 1749 nel porto di Genova, quando, a seguito di imprecazioni contro «la nazione genovese» fatte da marinai slavi imbarcati su una nave veneziana, vi fu un tentativo di linciaggio operato da un gruppo di marinai e barcaroli locali, poi scongiurato dall'intervento della forza pubblica<sup>32</sup>. I rifiuti sembrerebbero indirizzati esclusivamente nei confronti delle bandiere di due Stati considerati nemici, o per lo meno non amici, della Repubblica di Genova, come il Regno di Sardegna e la Gran Bretagna. Tuttavia, se tutto ciò conferma la diffusione di un senso «identitario nazionalista» presente *in nuce* anche a Genova, è bene sottolineare che tali episodi potrebbero nascondere mere contrapposizioni legate a frizioni ed antipatie tra alcuni marinai e i rispettivi comandanti, e che perciò la questione della bandiera poteva diventare un pretesto solo per rifiutare determinati imbarchi. Difatti, vi sono nelle “montagne di carte” del Magistrato diversi episodi di rifiuti a navigare con un determinato comandante perché non considerato all'altezza o perché considerato violento dai marinai, il tutto motivato dalle appartenenze locali.

---

<sup>32</sup> Asg, *Conservatori del Mare*, 339, 417, 418.

Un caso paradigmatico in questo senso è quello che si riferisce ad una rissa, scaturita a bordo della nave *Nostra Signora della Misericordia e S. Antonio da Padova*, approdata a Genova nel mese di agosto del 1713, proveniente con un carico di grano dalla Morea. L'episodio si svolse a bordo nel luglio del medesimo anno, allorché il capitano, Giacomo Dotto, si lamentò pubblicamente, brandendo un bastone, contro i suoi marinai, rei di aver manovrato assai male la velatura. Alle accuse dure del capitano, rispose il marinaio Giovanni Francesco Brea, il quale protestò vivamente, accusando il comandante a sua volta di essere incapace e violento. Giunti a quel punto, il capitano Dotto chiese l' aiuto del nocchiere Bernardo Tixi, che però prese le parti dei marinai. Ne nacque una rissa furibonda, in cui il nocchiere ferì il capitano con un pugno. Tra le tante motivazioni presentate davanti al Magistrato dei Conservatori del Mare, molto interessanti ci paiono quelle secondo cui la maggior parte dei membri dell'equipaggio, così come il nocchiere, erano tutti nativi di Arenzano, a differenza del capitano, e questo fece sì che i marinai, invece di arrestare il compaesano Tixi, si ribellassero contro il comandante e anzi nel dibattimento dichiararono che l'aggressione era stata compiuta dal capitano e che solo in un secondo momento vi era stata la reazione violenta del nocchiere<sup>33</sup>.

La vicenda del nocchiere Tixi ci traghetta verso il tema delle conflittualità sociali che potevano sorgere a bordo, che spesso sfociavano in episodi di violenza. Genericamente i conflitti più comuni derivavano dal cattivo rapporto tra marinai e capitani, per ragioni economiche o come nel caso precedente per malversazioni inferte dai comandanti al proprio equipaggio. La violenza a bordo era all'ordine del giorno: aggressioni, ferimenti e risse che spesso sfociavano in omicidi, genericamente rubricabili come colposi. I motivi di tali conflitti potevano essere molteplici, spesso banali, frequentemente erano di carattere economico. Il 17 aprile 1750 il marinaio di Lerici Pellegrino Biagino denunciò il proprio padrone Michele Giannone, anch'egli di Lerici, sostenendo che «detto padrone mi ha tirato dei pugni per la faccia e per la testa da uno dei quali sono rimasto offeso all'occhio sinistro», a causa di una discussione relativa alla contabilità di bordo. Il 21 luglio 1751 il marinaio varazzino Stefano Baglietto denunciò, a sua volta, un ignoto marinaio di Savona che lo aveva colpito con un pezzo di legno e «la cagione è stata perché essendo in dett'ora il nostro liuto a bordo ad una barca di Lavagna dirimpetto al Ponte Reale, li marinari di detta feluca di Savona ci avevano levato la volta, e siccome noi volevamo entrare per caricar del grano esistente in detta barca, così uno

<sup>33</sup> Ivi, 455, cc. 85v-87v; 112r-123r; 126r.

dei medesimi di detta filuca che non voleva che entrassimo mi ha ferito». Le questioni inerenti l'ormeggio o le precedenzae nel porto erano sovente motivo di discussione.

Il 20 giugno 1750 il padrone Alfonso Chiappe denunciò uno dei suoi marinai, Francesco Varese, per averlo sbeffeggiato ripetutamente per colpa di castighi inferti dal comandante e perché il marinaio «si compiaceva di arrivare tardi a bordo per mangiare perché era stato a ballare». In altri casi, le reali motivazioni sfuggivano al Magistrato, così come si ricava dalla denuncia di Lazzaro Casella, del 7 ottobre 1747, relativa alle ferite inferte da Giovanni Paolo Marini contro il figlio del Casella, con un piatto rotto, mentre si trovavano in porto a Livorno. La vittima era il garzone di bordo che si occupava solitamente di apparecchiare per i pasti e in quella circostanza, secondo l'aggressore, non aveva per tempo provveduto a sgombrare la tavola e così per punizione era stato ripetutamente colpito alle mani. Parimente accadde nel giugno 1745, allorché, secondo la testimonianza del padrone Francesco della Casa,

ritornato verso la mezza notte a bordo, trovai che Agostino Marino dispensiere avea conteso di parole con Mario Bregante marinaio e che doppo chiamato lo stesso Bregante mentre stava il medesimo nel suo rancio per dormire con dirle che voleva parlarli ed avendolo guidato sino al molinello di prora le tirasse detto Agostino al detto Bregante uno sciaffo et indi con un rasoio lo ferisse in una costa.

Futili motivi ci furono anche nel caso del ferimento del marinaio Paolo De Ferrari di Savona, che fu aggredito a bastonate dal padrone Marco Podestà, il quale disse «ti conosco che sei di Savona casta di merda»<sup>34</sup>. In sostanza, dalle carte giudiziarie emerge un mondo intriso giornalmente di violenza e di dolore, come ha ben evidenziato, ancora recentemente, Arlette Farge a proposito del ceto popolare della Parigi del XVIII secolo<sup>35</sup>.

Un'altra vicenda paradigmatica è quella che apprendiamo in seguito alla perizia depositata presso la cancelleria del Magistrato dei Conservatori del Mare dal chirurgo Antonio Maria Gandolfo: il chirurgo dichiarò «di aver medicato Giuliano Bollo di Gio. Batta con una ferita nel braccio destro anteriormente d'alto in basso fatta da arma di punta cum minimo vite periculo e questa abita in casa del sarto Gerolamo Boggiano nel vico di mezza galera alla prima porta della

---

<sup>34</sup> Ivi, 417.

<sup>35</sup> A. Farge, *La déchirure. Souffrance et déliasion sociale au XVIIIe siècle*, Bayard, Montrouge, 2013.; ma anche il più datato *La vie fragile. Violence, pouvoirs et solidarités à Paris au XVIIIe siècle*, Hachette, Paris, 2007.



parte sinistra n. 182». Nel contempo, il marinaio Giuliano Bollo aveva citato in tribunale per lesioni il marinaio Tommaso Bollo, entrambi imbarcati sul bastimento del padrone Stefano Chiappe, salpato carico di sale da Trapani e diretto a Genova «et arrivati avant'ieri al doppio pranzo verso le ore 21 circa lontano da Livorno per cinque miglia [...], ivi tutti noi marinari volendo mutar la vela per distaccarsi più dalla spiaggia [...] esso Tommaso Bollo mi disse arrabbiato, che tiravo quella fune con rabbia, et io gli dissi per due volte, che non era vero». A quel punto Tommaso Bollo rispose con violenza «che mi voleva mangiare il sangue [...] et io gli risposi, che in barca bisognava portar rispetto». La risposta fu feroce al punto che Tommaso aveva aggredito con una arma da taglio il marinaio Giuliano, rimasto a sua volta ferito al braccio<sup>36</sup>.

Le liti risolte con il coltello erano all'ordine del giorno, tanto che lo stesso Magistrato in quei casi comminava pene lievi, quasi a voler tollerare il *modus vivendi* violento della marineria. In qualche circostanza, i marinai tendevano a sostituirsi alle autorità, compiendo azioni vendicative, ritenute giuste, per punire quel comandante o quell'ufficiale ritenuto in torto. Secondo la dichiarazione rilasciata il 3 maggio 1714 dal capitano Nicolò Campanella, nel gennaio di quell'anno, allorché a Cadice aveva venduto la propria nave denominata *S. Gaetano*, il marinaio Giacomo Maria Boero, alla testa di un facinoroso manipolo di altri marinai, si presentò presso il capitano per pretendere il pagamento dei salari, e in caso contrario gli assicurò che lo avrebbe aspettato in un vicolo «per tagliarli un pezzo di carne e darlo in pagamento agli altri compagni». Il comandante riuscì a sfuggire all'agguato e dopo aver rilasciato una prima deposizione davanti al console genovese a Cadice, fece arrestare il Boero, che successivamente venne consegnato alle autorità una volta giunti nel porto di Genova<sup>37</sup>.

La causa del capitano Campanella evidenzia molto chiaramente che il motivo principale dell'alta conflittualità a bordo era di solito il mancato pagamento degli emolumenti ai marinai. Ciò provocava reazioni violente e scomposte da una parte, rifiuti a navigare dall'altra, diserzioni ed infine il ricorso al tribunale. La presenza delle istituzioni tendeva a regolare sempre di più queste controversie, non tanto con la giustizia fai da te, quanto con la mediazione pubblica. Secondi i suggerimenti dei Conservatori del Mare, ogni qual volta un capitano o un padrone marittimo non regolava le pendenze con i marinai questi ultimi avrebbero dovuto presentarsi dal Deputato di Mese. In effetti, contra-

<sup>36</sup> Asg, *Conservatori del Mare*, 418.

<sup>37</sup> Ivi, 455.

riamente a quello che avveniva ad esempio a Livorno<sup>38</sup>, dove le cause relative a mancati pagamenti di salari risultano relativamente poche, a Genova la documentazione ci suggerisce, invece, una straordinaria fiducia nelle istituzioni e un continuo ricorso alla snella procedura prevista dai Conservatori. A partire dal primo decennio del Settecento, infatti, per le liti derivate dal mancato pagamento dei salari o delle parti era stata prevista una disputa snella, basata sulle testimonianze, regolata dal solo Deputato di Mese, il quale alla fine ordinava di saldare i mancati pagamenti nel giro di 2/3 giorni al massimo, dopo l'avvenuta pubblicazione dell'avviso nella pubblica piazza. Tale sistema tendeva a minare la fiducia verso i padroni e i capitani morosi, non più in grado progressivamente di reclutare equipaggi efficienti. La perdita della fiducia dei marinai portava seco anche la perdita della stima degli investitori, che a loro volta dirottavano i loro denari verso capitani solventi. Certo è facile intuire che molte dispute per mancati pagamenti fossero regolate personalmente e non abbiano lasciato traccia scritta, ma la presenza di un elevato numero di cause depositate presso la cancelleria del tribunale dimostra come nel corso del secolo la presenza istituzionale crebbe a dismisura, entrando così nella vita quotidiana della gente di mare dell'epoca.

Secondo Rediker «il marinaio era un lavoratore libero e mobile in un'economia internazionale in espansione», che si spostava in cerca di un ingaggio e di un salario adeguato. Il contratto di solito, stipulato oralmente davanti a testimoni, si basava sulla natura del viaggio e sulla retribuzione offerta dal capitano. Sempre Rediker spiega che una parte significativa «dell'accordo per il salario, ovvero ciò che riguardava il cibo, le bevande e i premi, era lasciato alla consuetudine». Solitamente erano in uso nel XVIII secolo tre tipologie contrattuali: una di esse era basata sui dividendi, perciò in sostanza il marinaio guadagnava in rapporto ad una quota – «parte» – prestabilita, calcolata in base agli utili derivati dalla navigazione; la seconda tipologia prevedeva una retribuzione a forfait, calcolata a viaggio (tale contratto era molto in voga nell'Europa settentrionale); infine il terzo contratto prevedeva un emolumento sotto forma di salario mensile. Quest'ultima forma si impose sempre più soprattutto per i viaggi lunghi e per i bastimenti più grandi, dotati di equipaggi molto numerosi. Per converso, sulle

<sup>38</sup> Per la giurisdizione del Governatore di Livorno, a partire da quanto stabilito nel 1553 si vedano: Archivio di Stato di Livorno (da ora in poi Asl), *Governo*, 959 e soprattutto 965, cc. 383v-384v e 395v-396r; A. Addobbati, *Until the Very Last Nail: English Seafaring and Wage Litigation in Seventeenth-Century Livorno*, in M. Fusaro, B. Allaire, R. Blake-more, T. Vanneste, *Law, Labour, and Empire. Comparative Perspectives on Seafarers*, c. 1500-1800, London, 2015 (in corso di pubblicazione); M. Sanacore, *Le fonti giurisdizionali pisano-livornesi e i conflitti di competenza nei secoli XVI e XVII*, «Studi Livornesi», IV (1989), pp. 77-93.

imbarcazioni adibite al piccolo e medio cabotaggio, dove gli equipaggi poche volte superavano le venti persone, e sulle imbarcazioni corsare, era preferito il sistema di retribuzione alla parte.

In effetti, se analizziamo un campione di bastimenti con bandiera genovese visitati dai Conservatori del Mare tra gli anni 1708 e 1711, si osserva che le due tipologie contrattuali sono distribuite all'incirca al 50%, ma che sulle imbarcazioni con equipaggi inferiori alle 40 persone il 100% delle retribuzioni avvenivano con il sistema alla parte<sup>39</sup>. Genericamente, in ogni caso, il marinaio percepiva, al momento dell'imbarco, un anticipo, come una sorta di premio d'ingaggio. Infine, in base alle consuetudini, formalizzate anche nel Consolato del Mare, ciascun marinaio poteva integrare la propria retribuzione, trasportando una certa quantità di merce, rivendibile liberamente<sup>40</sup>. In molti casi, inoltre – così come prevedevano le leggi dei Conservatori del Mare del 1712 – i padroni/capitani tendevano a costringere i marinai appena ingaggiati a restare a bordo, fino al giorno in cui si inalberava la bandiera – segnale dell'imminente partenza –, a mezza paga, questo per evitare diserzioni facili nel periodo di attesa tra la stipula del contratto ed il giorno dell'effettiva partenza.

Tutta la materia era regolata precisamente dal corpus di leggi che nel Mediterraneo veniva chiamato Consolato del Mare, formatosi nel corso dei secoli XII e XIII, le cui prime copie pervenuteci sono di origine catalana relative al secolo XV, mentre in italiano le trascrizioni di riferimento sono quelle del XVI secolo, stampate a Roma, Venezia e Napoli, poi commentate magistralmente nell'edizione fiorentina del 1719 da Giuseppe Maria Lorenzo Casaregi. La fortuna del Consolato si deve al fatto che esso riuscì nel corso del tempo a raccogliere tutte le consuetudini marittime dei diversi paesi del Mediterraneo, organizzate in ordine sistematico, diventando in sostanza un vero e proprio codice di riferimento per i tribunali specializzati, alcuni dei quali presero direttamente il nome della raccolta, come nel caso di Maiorca, Nizza e Malta<sup>41</sup>.

Malgrado la precisa regolamentazione, le liti per mancati pagamenti di salari o di parti erano all'ordine del giorno, così come si ricava anche dall'abbondante casistica presente nelle filze del Depu-

<sup>39</sup> Asg, *Conservatori del Mare*, 460.

<sup>40</sup> M. Rediker, *Sulle tracce dei pirati cit.*, pp. 149-162.

<sup>41</sup> A. Lozzi, *Codici e consuetudini nella storia del commercio marittimo. Dagli statuti delle città italiane ai Codici del Regno d'Italia*, Mursia, Milano, 2010, p. 179; S. Corrieri, *Il Consolato del Mare. La tradizione giuridico-marittimo del Mediterraneo attraverso un'edizione italiana del 1584 del testo originale del 1484*, Associazione nazionale del Consolato del mare, Roma, 2005; G. Calafat, *Un mer jalusée. Juridictions maritimes, ports francs et régulation du commerce en Méditerranée (1590-1740)*, tesi di dottorato Université Paris 1-Sorbonne- Università degli Studi di Pisa, 2013.

tato di Mese della magistratura genovese. Tale ricchezza – dalle prime ricerche effettuate – sembra non avere riscontri analoghi in altre realtà statali italiane come la Toscana o Venezia. Problemi di archiviazione e conservazione dei documenti o segno di un maggior senso delle istituzioni da parte dei marinai liguri? Probabilmente sono valide entrambe le ipotesi. Il ricorso continuo al tribunale è al contempo segno di continue illegalità da parte dei padroni/capitani nel regolare le proprie pendenze con il resto dell'equipaggio, ma anche un segno tangibile di come la parte più debole della gente di mare avesse come ultima ratio, per recuperare il proprio credito, l'aiuto dello Stato, dopo aver tentato la via extragiudiziale. Tale atteggiamento, inoltre, fu favorito senza dubbio dalla creazione di un grado di giustizia ulteriormente semplificato, il Deputato di Mese, unico e rapido giudice in materia di controversie salariali.

Il lavoro quotidiano del Deputato di Mese si articolava dunque principalmente nel giudizio di cause inerenti i mancati pagamenti dei salari, delle parti spettanti ai marinai, delle forniture navali, dei cambi marittimi, dei noli e delle stallie. Tutte le pendenze marittime scoperte, sui cui non si trovava l'accordo tra le parti, finivano, su richiesta della parte lesa, davanti al giudice di turno. La casistica presente nella documentazione è assai ricca e stereotipata. In genere, il padrone o il capitano, per motivi diversi, decidevano di non pagare quanto dovuto ai loro marinai.

Io dico essendo marinaio sopra il pinco nominato *S. Antonio da Padova* – così raccontava al giudice Cristofaro Della Pola – patroneggiato da padrone Geronimo Costa di Portofino nel prossimo passato viaggio, che il medemo ha fatto da Genova a Sinigaglia e da Sinigaglia a Genova, restò in terra per caosa di febbre in detta Sinigaglia [...]; che pertanto havendo fatto in Genova li conti, e compartito il guadagno del detto bastimento, il medemo padrone Costa trattenne in se la parte dovuta<sup>42</sup>.

Pochi giorni dopo un altro marinaio – Andrea Levaggi – richiese il pagamento della sua parte al padrone Stefano Copello, il quale si era sentito libero di non regolare le pendenze con il proprio equipaggio, perché l'imbarcazione era stata predata dai corsari siciliani e venduta a Messina. Le occasioni per non retribuire i marinai erano dunque infinite, ma quando i marinai ricorrevano al Deputato di Mese, ricevevano di solito soddisfazione. È il caso di Giuseppe Castagnino, imbarcato sul pinco del padrone Gio. Batta Furio di Chiavari, che riuscì ad ottenere il pagamento della parte – sette pezzi da otto reali – nonostante egli fosse sbarcato ad Alghero a causa di

---

<sup>42</sup> Asg. *Conservatori del Mare*, 339, 2 agosto 1713.

una malattia che lo aveva colpito nel viaggio da Tabarca, dove il padrone chiavarese aveva caricato grano<sup>43</sup>. Il Tribunale, sentiti i testimoni, sentenziava a favore della parte lesa: il 7 giugno 1724, Giobatta De Franchi, Deputato di Mese, «sentita l'istanza statale fatta dal detto Agostino Busco richiedendosi condannato detto Giacomo Scotto al pagamento di lire quarantaquattro moneta corrente fuori banco de quali esso Busco ne resta creditore per resto di due viaggi fatti con li bastimenti di detto Scotto», diede appunto soddisfazione al marinaio, e difatti la sentenza, pubblicata ed affissa in piazza Banchi, concedeva al padrone ventiquattro ore di tempo per provvedere al pagamento<sup>44</sup>.

Il mese successivo, davanti al giudice Agostino Saluzzo, si presentò il marinaio Domenico Boero, sostenendo che nell'anno 1717 si era «imbarcato con pinco di patron Domenico Bagnasco chiamato *S. Anna e S. Giovanni Battista* e sempre ho trafficato con lui quattro anni in tempo della guerra di Spagna e abbiamo sempre fatto viaggi che habbiamo guadagnato, sino un viaggio dove mi hanno dato mezza parte e ho guadagnato lire 57.10.6 e non mi hanno dato niente. E in questi anni che ho navigato con lui prego la Bontà de loro Illustrissimi Signori mi faccino Giustizia»<sup>45</sup>. Ma come funzionava la divisione delle parti? È possibile ricavarne il meccanismo dalla documentazione contabile allegata alle cause. Ecco il caso relativo all'esercizio del 1712 del pinco *Nostra Signora delle Grazie e Sant'Antonio da Padova*:

*1772 a 8 agosto Genova Conto delle spese fatte sopra il pinco nominato Nostra Signora delle Grazie e Sant'Antonio di Padova del capitano Bartolomeo Duce francese come dal libro appare del viaggio di Genova a Barcellona e di Barcellona a Cagliari cominciato l'anno 1772 a 25 maggio in Genova*

Dal sopradetto giorno sino il giorno otto maggio come dal libro sono	lire 483.11.4
Spese fatte in Barcellona da 17 maggio sino li 3 giugno come dal libro	lire 370.14
Spese fatte all'isola di San Pietro e Cagliari da 8 giugno sino li 16 detto come dal libro	lire 106.16
Elemosina a S. Rocco	
Per giorni n. 54 a soldi 40 il giorno al capitano di sue paghe	lire 108
[totale]	lire 1075.1.4
E per noli fatti di Genova a Barcellona e Cagliari come dal libro	lire 1530.13.8
Si diduce le spese come di sopra	lire 1075.1.4
Restano da spartire	lire 455.12.4

<sup>43</sup> Ivi, 7 settembre 1714.

<sup>44</sup> Ivi, *Conservatori del Mare*, 342, 7 giugno 1724.

<sup>45</sup> Ivi, 27 luglio 1724.

Mettà al bastimento e mettà a marinari	lire 227.16.2
Si è guadagnato a parte	lire 25.9.2.
Parti padrone 1.12	lire 38.3.9
Garzone primo 0.16	lire 16.19.5
Garzone secondo 0.12	lire 12.14.3
Garzone terzo 0.6	lire 6.7.3
Marinari 6	lire 152.15 <sup>46</sup> .

Analogamente, come già detto, numerose furono le istanze per mancati pagamenti dei salari, distribuite nelle corpose filze del magistrato. In molte occasioni le richieste venivano presentate al Deputato di Mese dalle mogli dei marinai. Così fece Maria Violetta Calcagno, l'11 marzo 1718, moglie di Ambrosio Calcagno, per le paghe che spettavano al marito per aver navigato sulla nave *Stella d'oro* comandata dal capitano Francesco Maria Albani; e parimente fece qualche tempo dopo la moglie di Francesco Repetto perché il marito «si ritrova per il mondo», non potendo soddisfare ai bisogni della famiglia<sup>47</sup>.

Talvolta, il Deputato di Mese agiva anche contro i marinai per mancato rispetto degli accordi, tentativi di ammutinamento, scioperi e diserzioni. Tipica era la diserzione dopo aver percepito il premio d'ingaggio, come nel caso dei circa quaranta marinai che dopo aver incassato tre paghe anticipate decisero di abbandonare la nave del capitano Lelio Maria Priaroggia, destinata a partire per Venezia, con un danno pari a lire 865<sup>48</sup>. In altri casi veniva punita la mancata presentazione all'imbarco, pena l'arresto; oppure l'azione collettiva di sciopero che spesso sfociava in ammutinamento. Il 22 novembre 1718, secondo la testimonianza rilasciata dal capitano Francesco Parodi,

essendo in Palermo verso la metà del mese d'agosto circa con la sua nave al soldo del re Cattolico col stipendio fra la nave capitano ed equipaggio di pezzi mille settant'uno, essendo necessario dar carena alla nave, la gente della medema a rissalva degli ufficiali si amutinarono tutti insieme, dicendo che essi non volevano travagliare, se prima non erano pagati delli loro avanzi e che la loro campagna era finita<sup>49</sup>.

I fenomeni di protesta a bordo erano molto frequenti, così come ben ci ha mostrato Rediker, e i tribunali marittimi divennero un termometro eccezionale di controllo del disagio sociale che si creava tra

<sup>46</sup> Ivi, 356.

<sup>47</sup> Ivi, 340.

<sup>48</sup> Ivi, 339, 1° aprile 1715.

<sup>49</sup> Ivi, 340, 22 novembre 1718.

i capitani e il resto della ciurma. Spesso gli episodi capitavano fuori Genova e allora la raccolta dell'istruttoria avveniva da parte del console genovese presente *in loco*, che poi si premurava di trasferire l'incartamento al Magistrato dei Conservatori del Mare. Esemplificativa fu la causa contro il capitano Gio. Antonio Ferro, comandante della nave *S. Antonio da Padova*, che trovatosi a Barcellona, dopo aver scaricato un carico di cavalli, riuscì ad ottenere un nolo di un mercante desideroso di trasportare barili di tonno a Cagliari, ma giunta la notizia che in Sardegna vi erano difficoltà enormi per i genovesi, il noleggiatore decise che non fosse il caso di far trasportare la merce proprio da una nave genovese: a quel punto «si amotinarono quasi tutti li marinari di detta nave» ed alcuni disertarono, facendo perdere le tracce. Il console, raccolte le testimonianze, passò la pratica ai Consoli di Barcellona, magistratura preposta alle cause marittime, che a quel punto ordinarono ai marinai di imbarcarsi nuovamente, stimolati dalla promessa che il capitano avrebbe elargito un mese di paga in più. Sbloccata la vertenza, la nave salpò per Cagliari, ma giunti nel porto di Sardegna la ciurma si ammutinò nuovamente per non volere proseguire il viaggio verso Tabarca<sup>50</sup>.

Pretesti dunque, segni d'insofferenza verso un capitano poco capace o che non sapeva farsi apprezzare? È indubbio che il carisma e le capacità dei comandanti garantivano pace sociale a bordo dei bastimenti. In effetti, però, il rifiuto della destinazione del viaggio rappresentava un motivo di attrito molto sentito tra ciurma e capitani, ma anche in questo caso l'atteggiamento dei Conservatori era protettivo nei confronti della parte più debole. Il 27 aprile 1755 il padrone Gio. Bartolomeo Preve fu scaricato dall'intero equipaggio mentre si trovava alla fonda nel porto di Ancona, dopo aver comunicato che il viaggio sarebbe proseguito verso i porti del Levante; intervenne il console genovese che riuscì a mediare convincendo i marinai a reimbarcarsi sul pinco *Immacolata Concezione e S. Vincenzo Ferrer* «carico di grano, dove parerà e piacerà al detto capitano, purché questo sappia servigli del loro servizio con quella docilità, ed amore conveniente a chi comanda bastimenti e non pretenda di condurli in Levante, dove assolutamente non intendono andare perché così è e non altrimenti»<sup>51</sup>.

Docilità e attenzione avrebbero dovuto usare i comandanti nel gestire le proprie ciurme, mentre per converso, autoritarismo e violenza contraddistinguevano la vita quotidiana di bordo nei secoli dell'età moderna. Questi atteggiamenti confluivano in spaccature sociali che

<sup>50</sup> Ivi, 339, 5 luglio 1714.

<sup>51</sup> Ivi, 418, 27 aprile 1755.

terminavano in liti giudiziarie portate davanti ai giudici dei tribunali marittimi. Tuttavia, le contrapposizioni sociali erano dettate non tanto da una presunta lotta di classe, quanto da inimicizie e spaccature – in molti casi suggerite da motivazioni identitarie – che si creavano continuamente, amplificate dal rapporto subordinato che lo stesso lavoro marittimo presupponeva. In questo contesto conflittuale, per la parte più debole della gente di mare, il ricorso alle istituzioni appariva l'unico modo percorribile per frenare le prepotenze dei datori di lavoro, in un mondo che alla fine del Settecento appariva sempre più statalizzato e burocratizzato anche nelle zone periferiche e in supposto declino come la Repubblica di Genova.





# VITTORIO EMANUELE ORLANDO

“Vittorio Emanuele Orlando a centocinquant’anni dalla sua nascita” era il titolo del convegno che la Società Siciliana per la Storia Patria e l’Università di Palermo hanno organizzato a Palermo il 28-29 ottobre 2011 e che ha visto la partecipazione di Giuliano Amato, Giuseppe Barone, Sabino Cassese, Guido Corso, Santi Fedele, Maurizio Fioravanti, Carlo Ghisalberti, Salvatore Raimondi, Aldo Sandulli e Fulvio Tessitore. Poiché gli atti non sono stati pubblicati in volume e alcuni relatori hanno provveduto a pubblicare i testi per loro conto, nelle pagine che seguono riportiamo le relazioni ancora inedite di Ghisalberti, Fedele e Tessitore.

Carlo Ghisalberti

## VITTORIO EMANUELE ORLANDO E LA GRANDE GUERRA

**SOMMARIO:** *Ministro di Grazia e Giustizia nel governo presieduto da Antonio Salandra, V.E. Orlando che aveva condiviso fino allora le tesi neutraliste di Giovanni Giolitti, mostrò progressivamente di allinearsi all’idea della rottura della Triplice Alleanza e dell’intervento italiano al fianco dell’Intesa propugnato da Antonio Salandra e da Sidney Sonnino. Dopo l’entrata dell’Italia nel conflitto si occupò della legislazione di guerra cercando di coordinarla con quella previgente onde evitare conflitti normativi ed eccessive disarmonie. Dopo la caduta del ministero Salandra, divenuto ministro dell’Interno nel governo Boselli ebbe non poche divergenze col generale Cadorna, capo effettivo dell’esercito operante del quale non condivideva l’eccessivo rigore verso le truppe e i molti sacrifici che a queste venivano imposti. Lo volle sostituire col generale Diaz più duttile e maggiormente sensibile verso i bisogni ed i sentimenti dei soldati. Dopo la sconfitta di Caporetto e la ritirata dell’esercito sulla linea del Piave, assunta la carica di presidente del Consiglio seppe simboleggiare lo spirito di resistenza del Paese conducendolo al successo nella decisiva battaglia di Vittorio Veneto che segnò nell’autunno 1918 la fine del conflitto.*

**PAROLE CHIAVE:** *Vittorio Emanuele Orlando, Grande Guerra, Raffaele Cadorna, Armando Diaz.*

### VITTORIO EMANUELE ORLANDO AND THE FIRST WORLD WAR

**ABSTRACT:** *As Minister of Justice in the government headed by Antonio Salandra, VE Orlando who had until then shared the neutralist theses of Giovanni Giolitti, demonstrated ever more in sharing the idea of a rift of the Triple Alliance and the Italian intervention on the side of the Entente advocated by Antonio Salandra and Sidney Sonnino. After Italy’s entry into the conflict, VE Orlando dealt with war legislation trying to manage it with the one previously enforced so as to avoid nor-*

*mative conflict and excessive disharmonies. After the fall of the Salandra government, V E Orlando became the Minister of Interior during the term of Boselli and having had some differences with General Cadorna, acting chief of the army, where he did not share the excessive severity toward the troops and the many sacrifices imposed on them. He wanted him replaced by General Diaz, flexible and sensitive towards the needs and feelings of the soldiers. After the defeat of Caporetto and the retreat of the army off the line of Piave, assumed office as Prime Minister and was able to symbolize the country's spirit of resistance thus leading him to success in the decisive battle of Vittorio Veneto, which marked the end of the conflict in the autumn of 1918.*

KEYWORDS: Vittorio Emanuele Orlando, first world war, Raffaele Cadorna, Armando Diaz.

Mentre abbondano gli scritti dedicati allo studio e all'approfondimento dei temi affrontati da Vittorio Emanuele Orlando giurista ed al suo fondamentale apporto allo sviluppo delle scienze giurispubblicistiche, in particolare al diritto costituzionale e a quello amministrativo, si deve constatare come minore sia stato l'interesse degli storici per la sua attività politica<sup>1</sup>. Eppure questa l'aveva visto coinvolto in uno dei momenti più importanti e drammatici vissuti dall'Italia, negli anni cioè del primo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra durante i quali Orlando si trovò a compiere scelte fondamentali che avrebbero inciso sul destino del paese e dovette anche assumere in circostanze spesso drammatiche dirette responsabilità nel governo della nazione.

La più importante sicuramente di queste scelte dovette farla quando dal novembre 1914 come ministro di grazia e giustizia del governo Salandra si trovò a dibattere con i componenti del ministero il comportamento che avrebbe dovuto assumere l'Italia di fronte al conflitto europeo iniziato pochi mesi prima. Non v'è dubbio che per Orlando, fino a poco tempo prima strettamente legato a Giovanni Giolitti col quale aveva collaborato come ministro nei suoi governi, non appariva facile dichiararsi a favore di una decisione di importanza vitale per la nazione quale era la rottura della Triplice Alleanza e più ancora l'abbandono della neutralità tenacemente difesa dallo statista di Dronero<sup>2</sup>.

Orlando, che fino allo scoppio del conflitto aveva mostrato di credere nell'utilità della neutralità per l'Italia, seguendo in ciò quanto sosteneva Giolitti, dovette infatti compiere nell'allinearsi progressiva-

---

<sup>1</sup> Tra i pochi studi dedicati alla figura di Vittorio Emanuele Orlando politico cfr. G. Bianchi, *Vittorio Emanuele Orlando a vent'anni dalla sua morte*, «Il Risorgimento», 1973, n. 3, pp. 153-180; A.G. Adamo, *Liberalismi. La cultura del giovane Vittorio Emanuele Orlando*, Giappichelli, Torino, 1995. Da vedere ora anche quanto scrive Spencer M. Di Scalzi, *Vittorio E. Orlando, Italy*, Haus Publishing Ltd., London, 2010.

<sup>2</sup> Tra gli studi sul periodo immediatamente precedente l'entrata in guerra dell'Italia da vedere soprattutto B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I: *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1956.

mente alle tesi di Salandra e di Sonnino uno sforzo non indifferente, anche perché era un profondo ammiratore sin dagli anni della sua formazione del mondo e della cultura germanica. Il rombo dei cannoni d'agosto con la brutalità dell'aggressione austriaca alla Serbia e l'invasione tedesca del Belgio neutrale avevano cominciato a scuotere tale ammirazione, malgrado l'apparente distacco col quale egli era abituato da uomo di scienza a valutare i fatti pur drammatici della storia politica.

Lo si vedeva dalla sua successiva condivisione della linea espressa da Salandra sul "sacro egoismo" che solo avrebbe dovuto ispirare la politica italiana in frangenti tanto drammatici e che implicava di fatto la rinuncia ad accettare le scelte dettate da motivi meramente sentimentali<sup>3</sup>, esaltate dal nazionalismo interventista o all'opposto dai fautori di una fedeltà ad oltranza alla Triplice che non avrebbe potuto essere rotta se non al prezzo di disonorare il paese<sup>4</sup>.

Pur allineandosi gradualmente alle posizioni del presidente del consiglio e quindi comprendendo l'impossibilità per il paese di sottrarsi alla fatalità che l'avrebbe spinto poi all'intervento rimaneva piuttosto perplesso. Lo si notava anche di fronte alle dure polemiche tra neutralisti ed interventisti che si susseguirono per mesi e che sarebbero culminate con le "giornate radiose" del maggio 1915. Egli non riusciva in alcun modo a condividere tali polemiche per il carattere estremamente violento che venivano assumendo minacciando lo stesso ordine pubblico. Questo era un giudizio che egli avrebbe poi espresso anche nell'introduzione alle sue *Memorie*, mostrando l'estrema pericolosità degli estremismi scatenati in quei frangenti dalle opposte fazioni. Prendendo la parola alla Camera il 14 ed il 15 marzo 1915 sul disegno di legge relativo ai "Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato" che conteneva tra l'altro talune disposizioni per la repressione dello spionaggio anche in tempo di pace, mostrava di rendersi conto della precarietà della situazione nella quale si trovava il paese allora alla vigilia di

<sup>3</sup> Sul discorso di Salandra del 18 ottobre 1914 che lanciò la formula del "sacro egoismo" al quale doveva attenersi l'Italia di fronte alla crisi internazionale in atto cfr. B. Vigezzi, *L'Italia neutrale* cit., pp. 128-140. Il testo del discorso in A. Salandra, *La neutralità*, Milano, 1928, pp. 377-378.

<sup>4</sup> V.E. Orlando, *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. Mosca, Milano, Rizzoli, 1960, pp.13-14. Ad un interventista deciso come Ferdinando Martini l'atteggiamento di Orlando, lungamente legato a Giolitti, appariva del tutto deplorabile perché fautore della neutralità e come tanti altri mosso «specialmente dalla considerazione che fummo per trentacinque anni alleati dell'Austria e che il muovere in guerra contro di essa avrebbe aspetto e nome di tradimento» (F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Verona, 1966, p. 113). Era questo un motivo che a suo giudizio avrebbe dovuto rendere Orlando inadatto ad essere prescelto da Salandra come ministro del suo governo (F. Martini, *Diario* cit., pp. 211-214).

decisioni drammatiche<sup>5</sup>. Questa situazione imponeva al governo di emanare misure atte a proteggere le forze armate e le industrie dai pericoli derivanti dalla fuga di informazioni.

Una settimana dopo, il 22 marzo difendendo alla Camera talune modifiche da lui proposte al codice di commercio che tendevano ad introdurre i vincoli imposti dal conflitto che andava travolgendo tutta l'Europa, precisava come le sue proposte si collegassero «con quella, ormai numerosa serie di provvedimenti presi in via d'urgenza di fronte alle condizioni davvero eccezionali, che il mondo e il nostro paese attraversano»<sup>6</sup>.

Queste erano davvero condizioni eccezionali in quanto il peso delle ostilità che avevano travolto ormai l'intero continente, il vicino oriente e le colonie europee d'oltremare si rifletteva necessariamente sulla situazione economica del paese i cui approvvigionamenti in derrate alimentari e materie prime, queste ultime destinate al rafforzamento delle forze armate, dipendevano largamente dalle importazioni dall'estero. Non si era ancora alla guerra, né era stata assunta dal governo alcuna decisione sull'intervento in quanto sussistevano nello stesso ministero perplessità che riflettevano non soltanto i forti contrasti esistenti nel paese ma anche e forse soprattutto l'opposizione di larga parte del parlamento alla partecipazione dell'Italia al conflitto.

Anche se Salandra e Sonnino apparivano piuttosto disposti ad accordarsi con le potenze dell'Intesa rompendo quindi gli indugi, la situazione parlamentare era un ostacolo non facilmente superabile anche per la fortissima influenza ancora esercitata da Giovanni Giolitti sui componenti delle due Camere. Non v'è comunque dubbio che, secondo l'opinione espressa più tardi da Orlando nelle sue *Memorie*, l'impressione negativa di Sonnino di fronte alle proposte di compensi territoriali formulate da von Bülow nella sua missione a Roma<sup>7</sup>, ed al tempo stesso i sentimenti di ripulsa suscitati in Salandra dal "parecchio" che l'Italia avrebbe potuto ottenere rinunciando alla guerra, secondo la famosa lettera di Giolitti a Peano, pubblicata nella *Tribuna* di Olindo Malagodi del 2 febbraio 1915, furono fattori non indifferenti che contribuirono a consolidare nei due politici il proposito interventista<sup>8</sup>.

Orlando in realtà, pur giungendo a condividere progressivamente quel proposito, quando ripensò alle vicende che avevano caratterizzato l'intervento italiano nel conflitto fu portato a individuare in una sorta

<sup>5</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1965, vol. III, pp. 1069-1087. Sul tema cfr. S.M. Di Scalzi, *Vittorio E. Orlando cit.*, pp. 56-57.

<sup>6</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, p. 1103.

<sup>7</sup> Sulla missione Bülow cfr. sempre A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Il Mulino, Bologna, 1971.

<sup>8</sup> V.E. Orlando, *Memorie cit.*, pp. 30-31.

di fatalità operante al di là della stessa volontà degli uomini la drammatica decisione finale presa dal governo italiano<sup>9</sup>. In questa valutazione sembra emergere la consapevolezza della gravità estrema delle conseguenze che sarebbero derivate da quella decisione che non voleva attribuire soltanto a responsabilità di singoli.

Nelle discussioni che si svolsero al Consiglio dei ministri nel maggio del 1915 e che portarono dapprima alle dimissioni del ministero Salandra, poi al rinvio dello stesso alle Camere e, quindi, alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, Orlando manifestò il suo sostanziale moderatismo mantenendosi alieno dall'assumere toni e posizioni estremiste. Lo si notò fin dalla seduta del 13 maggio in cui assentendo alla decisione di Salandra di rassegnare il mandato nelle mani del re per il timore della mancanza di una copertura parlamentare alla decisione dell'intervento, Orlando volle giustificarla con l'osservazione che il sovrano, se lo avesse ritenuto opportuno, avrebbe potuto anche affidare a Giolitti l'incarico di formare un governo notoriamente contrario a tale decisione ed appoggiato da un più largo consenso in parlamento. Riteneva comunque che l'impegno assunto con la Triplice Intesa col patto di Londra investendo direttamente la responsabilità della Corona in nome della quale era stato firmato da un suo plenipotenziario il 26 aprile, non avrebbe potuto essere tenuto in non cale da un nuovo governo che ne restava costituzionalmente vincolato ai sensi della lettera dello Statuto<sup>10</sup>. Ad Orlando, infatti, la tesi, sostenuta da alcuni, che un nuovo governo avrebbe potuto mantenersi neutrale nonostante l'avvenuta firma del patto di Londra, appariva del tutto incostituzionale. Egli infatti rivendicava l'assoluta indipendenza della prerogativa regia in materia di trattati internazionali e la conseguente impossibilità per un nuovo ministero di alterare la linea di condotta deliberata dal governo Salandra perché si trattava di una scelta politica decisa dalla monarchia in virtù di un proprio autonomo potere<sup>11</sup>.

Contro coloro poi che avrebbero accusato Salandra di aver orchestrato con le dimissioni una sorta di macchinazione per ottenere dal re il reincarico che gli avrebbe permesso di condurre il paese in guerra escludendo l'ipotesi di un ritorno di Giolitti al potere, Orlando reagiva

<sup>9</sup> Ivi, p. 32.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 39-41. Sull'accordo con la Triplice Intesa insuperata resta la completa ricostruzione di M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, con prefazione di A. Solmi, Zanichelli, Bologna, 1934<sup>2</sup>. Da vedere tuttora soprattutto per le reazioni dell'opinione pubblica anche le osservazioni di B. Vigezzi, *Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, «Nuova rivista storica», XLIII, 1959, pp. 335 ss.

<sup>11</sup> V.E. Orlando, *Memorie* cit., p. 40. Pur avendo aderito alle tesi interventiste di Salandra e di Sonnino Orlando, come osserva S.M. Di Scalzi, *V.E. Orlando* cit., pp. 62 ss., era del tutto alieno dall'assumere un atteggiamento polemico nei confronti di Giolitti.

affermando la buona fede del presidente del consiglio ed il rispetto delle forme costituzionali da lui seguite rimettendo ogni decisione al sovrano<sup>12</sup>.

Questi, infatti, dopo aver tentato secondo la prassi di affidare ad altri, cioè a Marcora ed a Carcano la conduzione del governo, non aveva altra via che richiamare Salandra e confermare così la scelta interventista sancita con la firma del patto di Londra che implicava la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria entro un mese dalla stipulazione di quel trattato.

Da quel momento Orlando fu totalmente coinvolto nelle scelte del governo. Lo si vide nel momento in cui su una richiesta di Salandra e di Sonnino del 26 aprile collaborò alla stesura della nota con la quale l'Italia avrebbe giustificato la denuncia della Triplice Alleanza violata dall'Austria-Ungheria con l'ultimatum prima e l'aggressione poi alla Serbia senza avvisarne l'Italia<sup>13</sup> e quando si dedicò all'elaborazione della bozza del proclama con cui il re si sarebbe rivolto alle forze armate annunciando l'inizio delle ostilità. Lo si vide ancora quando partecipò alla redazione della relazione che accompagnava la richiesta governativa dei pieni poteri per la condotta della guerra che sarebbe stata presentata al parlamento il 20 maggio<sup>14</sup>.

La consapevolezza dell'assoluta novità che avrebbe assunto il conflitto per la sua gravità, per la sua estensione e per l'impegno che avrebbe posto al paese lo indusse, ovviamente d'intesa con Salandra e con gli altri colleghi del governo, ad estendere la sfera dei poteri concessi all'esecutivo per la condotta della guerra, andando così ben oltre quelli richiesti nelle altre circostanze belliche del passato. L'estensione di questi poteri appariva estremamente lata in quanto la legge che li concedeva, forse per evitare il ripetersi di quella situazione di illegittimità formale che aveva caratterizzato l'andamento della finanza pubblica durante la guerra italo-turca del 1911, dava all'esecutivo anche un'eccezionale potestà tributaria in deroga ai principi giuridici vigenti ai sensi dello Statuto<sup>15</sup>.

Al di là comunque della diffidenza che taluni tra i più decisi interventisti della prima ora continuarono lungamente a mantenere verso Orlando per il suo passato filogiolittiano e che troveranno espressione anche in qualche lettera dell'*Epistolario* di Luigi Alber-

<sup>12</sup> V.E. Orlando, *Memorie* cit., pp. 34-36.

<sup>13</sup> La prima bozza del testo era stata predisposta dal Martini prima di essere sottoposta agli altri ministri. Cfr. al riguardo F. Martini, *Diario* cit., pp. 396-397.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 423-425.

<sup>15</sup> A. Salandra, *L'intervento* cit., pp. 307 ss. Sui contenuti della legislazione di guerra cfr. per un quadro d'insieme C. Ghisalberti, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Laterza, Roma-Bari, 1985, pp. 198 ss.

tini al momento della battaglia dei Sette Comuni nella primavera del 1916, bisogna sottolineare che sin dall'inizio delle ostilità nel maggio 1915 l'allora ministro della giustizia si schierò tra i più decisi fautori dell'impegno in guerra condividendo l'atteggiamento di Antonio Salandra.

Lo provava il fatto che volle accompagnare il presidente del consiglio ad una grande manifestazione patriottica a Palermo che egli stesso aveva contribuito ad organizzare per dimostrare il favore dei siciliani per la guerra. Lo confermava il 7 dicembre 1915 con un discorso alla Camera mostrando il suo atteggiamento imbevuto di patriottismo e di solidarietà con i seicento magistrati e i settecento cancellieri dipendenti del suo ministero che erano sul fronte rischiando la vita in difesa della patria italiana. Intervendendo sul bilancio del suo ministero sottolineava con commozione come in quei primi mesi di guerra fossero caduti quattordici tra i primi e diciotto tra i secondi mostrandosi «eguali nell'eroismo e nel valore ai loro fratelli d'arme»<sup>16</sup>.

Il discorso sullo stato di previsione del suo ministero per l'esercizio finanziario 1915-1916 necessariamente si soffermava sull'«opera veramente formidabile, veramente immane di adattamento della legislazione nostra ai bisogni eccezionali che la guerra ha determinato. Questa opera legislativa ha dovuto investire tutti gli istituti, ha dovuto toccare tutti e cinque i codici, ha dovuto, ora mettersi contro la tradizione, ora lavorare al di fuori di ogni tradizione»<sup>17</sup>. Entrando in tanti particolari e soffermandosi su molte delle materie oggetto della legislazione di guerra replicava ai deputati che erano intervenuti per chiedere chiarimenti ed informazioni sulla politica legislativa perseguita dal suo ministero per far fronte alle molte necessità del conflitto. Questa replica faceva trapelare il suo orgoglio per aver saputo fronteggiare una situazione del tutto nuova che investiva settori assai diversi di molte branche del diritto, talune delle quali non erano mai state oggetto di interventi legislativi come quelle relative alla applicazione della legge italiana nelle terre che in caso di vittoria avrebbero potuto essere annesse all'Italia<sup>18</sup> o quelle derivanti dai complessi e non facili rapporti con la Santa Sede sapientemente regolate dalle Guarentigie al Pontefice<sup>19</sup>. Era quest'ultimo un tema che lo induceva anche a talune riflessioni sull'opportunità di mantenere il Fondo per il Culto la cui utilità gli appariva più che giustificabile anche per l'atteggiamento patriottico assunto da larga parte del clero di fronte al conflitto che impegnava il

<sup>16</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., p. 1105.

<sup>17</sup> Ivi, p. 1106.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 1110-1113.

popolo italiano e che lo portava a considerare la funzione della religio-  
sità come strumento di coesione nazionale<sup>20</sup>.

Trattando anche delle esigenze poste dalla guerra in materia eco-  
nomica Orlando con un discorso dell'8 dicembre 1915 difese la con-  
dotta del governo spiegando alla Camera la necessità di prorogare  
l'esercizio provvisorio di bilancio ed insieme il corso legale dei biglietti  
di banca per far fronte alle enormi spese dell'erario<sup>21</sup>. Necessità ben  
presto seguita dall'altra, dettata anche da evidenti ragioni di carattere  
sociale per favorire gli appartenenti alle classi più indigenti, di una pro-  
roga delle scadenze cambiarie, sulla quale intervenne con un discorso  
del 23 maggio 1916<sup>22</sup>.

Gli interventi in occasione della discussione sul bilancio del mini-  
stero, nelle sedute del Senato del 6 e del 7 aprile 1916, furono l'occa-  
sione per Orlando di insistere ulteriormente sugli effetti della  
legislazione di guerra. Questa, pur nella sua eccezionale ed improvvisa  
novità e nel suo frequente scarso coordinamento con le leggi previgenti,  
appariva a suo giudizio nell'insieme serenamente accolta dallo spirito  
pubblico ed al tempo stesso sembrava offrirgli l'occasione di una ulterio-  
re riflessione sugli istituti che, come la tutela degli orfani e l'auto-  
rizzazione maritale, apparivano maturi per una innovativa riforma<sup>23</sup>.

Assunto il portafoglio degli Interni alla caduta del ministero Salan-  
dra ed alla formazione del governo Boselli l'attenzione e l'impegno di  
Orlando dovettero spostarsi necessariamente su altri settori per molti  
aspetti più importanti per la vita del paese in guerra. Anche se discu-  
tendo sull'autorizzazione richiesta al parlamento per l'esercizio provvi-  
sorio per l'anno finanziario 1917-18 e sottolineando il preminente  
"carattere di tecnica amministrativa" dei temi allora affrontati, non tra-  
scurava di prendere in esame il 12 luglio del 1917 gli aspetti più dichia-  
ratamente politici emersi nel dibattito alla Camera. Tra questi i limiti  
all'applicazione della censura sulla stampa e le sanzioni a chi la vio-  
lava, le provvidenze a favore delle popolazioni delle zone di guerra, la

<sup>20</sup> Ivi, pp. 1150-1151. Il tema dei rapporti col Vaticano durante gli anni della guerra e del primo dopoguerra sarà da lui trattato poi nel libro V.E. Orlando, *Su alcuni miei rapporti di governo con la Santa Sede: note e ricordi*, Sabina, Napoli, 1930. Sul tema vedi il volume di F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede: dalla Grande Guerra alla Conciliazione: aspetti politici e giuridici*, Laterza, Bari, 1966.

<sup>21</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 1114-1116.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 1126-1131.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 1132-1151. Peraltro il problema della protezione e dell'assistenza degli orfani di guerra, unitamente a quello degli invalidi ed all'altro dei profughi costituirà una delle sue maggiori preoccupazioni quando, nella sua qualità di ministro dell'interno nel governo Boselli nel corso dell'inverno 1916-1917, dovrà affrontarli. Ne discusse lungamente sia alla Camera (cfr. ivi, pp. 1157-1172 e 1230-1248) che al Senato (cfr. ivi pp. 1178-1229) interessandosi anche al tema dell'organizzazione interna e delle nomine del Consiglio preposto all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra istituita nel 1917 per fronteggiare le loro difficili condizioni di vita (cfr. ivi, pp. 1256-1261).



prevenzione e la terapia del colera tra i soldati e, soprattutto tra quei militari austriaci catturati dai serbi che furono soccorsi dalla marina italiana al momento del salvataggio del loro esercito. Come sottolineava Orlando, questi manifestavano un'immensa gratitudine al nostro paese per averli curati e guariti da un morbo micidiale contratto per gli stenti e le privazioni sofferte durante la tragica ritirata verso i porti albanesi<sup>24</sup>.

Erano temi tutti di indubbia gravità che il ministro dell'interno affrontava nei dibattiti alla camera dei deputati mostrando una profonda attenzione alle complesse realtà di un conflitto che finiva con l'incidere sempre più sullo stato d'animo del paese. Questa incidenza si rivelò al momento delle sommosse scoppiate a Torino nell'agosto 1917 a causa delle deficienze provocate nel servizio di distribuzione del pane. Tali sommosse riflettevano la stanchezza ed il disagio crescente della popolazione cittadina aggravati, secondo l'opinione di Orlando, anche dalle carenze dell'attività svolta dal Commissariato degli approvvigionamenti e consumi e dal suo inefficiente collegamento con l'azione del governo. Questo era a suo giudizio impegnato più che mai, come affermava in un discorso alla Camera del 23 ottobre 1917, all'immediata vigilia della sconfitta di Caporetto, nello sforzo di tenere unito il paese ben sapendo che la resistenza dell'esercito al fronte e del popolo all'interno avrebbe impedito il crollo della nazione<sup>25</sup>.

Come ministro della Giustizia nel Governo Salandra prima e dell'Interno nel governo Boselli poi, Orlando non poteva avere alcuna possibilità di incidere se non in modo estremamente indiretto sulle decisioni del comando supremo delle forze armate affidato, come è noto, dallo scoppio della guerra fino all'autunno del 1917 al generale Cadorna, vero arbitro assoluto della condotta della guerra nei confronti del quale assai scarsa era l'influenza del potere civile. Di qui la diffidenza o addirittura l'ostilità tra capi militari ed esponenti politici che traeva la sua origine dall'incertezza interpretativa dell'articolo 5 dello statuto albertino che affidava formalmente al sovrano il comando delle forze armate.

L'irresponsabilità regia e la prassi maturata nel tempo impedivano al re l'esercizio effettivo di quel comando che, invece, secondo i principi di un ordinamento costituzionale ben funzionante avrebbe dovuto essere subordinato in tutto e per tutto al governo. Di fatto, invece, secondo un'interpretazione risalente alla stessa volontà del sovrano ed affermatasi per la totale estraneità del mondo politico a quello militare, alla formale irresponsabilità regia finì col corrispondere, senza che

<sup>24</sup> Ivi, pp. 1248- 1255. Anche F. Martini, *Diario cit.*, p. 608 accenna alla tragica condizione dei prigionieri austriaci in mano ai serbi, soccorsi e curati dai militari italiani dopo il salvataggio del loro esercito. Uno studio sull'intera impresa è quello di R. Sicurezza, *La prima guerra mondiale in Adriatico e il salvataggio dell'esercito serbo*, «Quaderni giuliani di storia», XVI, 1995, n. 1, pp. 9 ss.

<sup>25</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, pp. 1263-1277.

venisse chiaramente precisato il potere del ministero al riguardo, l'assunzione effettiva della responsabilità e del comando da parte del capo di Stato maggiore, vero arbitro di tutto ciò che riguardava le operazioni militari e, più in generale, la condotta della guerra.

Dalle *Memorie* di Orlando risulta abbastanza evidente la diffidenza che egli, a differenza dapprima di Salandra poi dello stesso Boselli, non celava nei confronti di Cadorna. Tale diffidenza non poteva evidentemente riguardare la condotta delle operazioni militari di esclusiva competenza del generale, ma concerneva invece taluni aspetti del suo agire sui quali il ministro riteneva di poter intervenire. I suoi interventi maggiori ebbero a verificarsi quando nel governo Boselli ebbe a dirigere il ministero dell'interno, quello cioè che per le responsabilità che aveva e le competenze attribuitegli era maggiormente a contatto con i problemi delle forze armate. Quando era invece preposto al ministero della giustizia doveva restare estraneo a quelli, anche perché l'unico autorizzato a trattare, sia pur incontrando notevoli difficoltà, con il comando supremo era il presidente Salandra<sup>26</sup>.

Emblematica appare al riguardo la sua reazione alle osservazioni fatte da Cadorna sulle cause dell'indisciplina diffusa in molti reparti dell'esercito all'inizio del terzo anno di guerra, ossia nel 1917. Tale indisciplina, duramente repressa anche con fucilazioni di soldati, veniva sottolineata da una lettera di Cadorna a Boselli suscitando talune riserve di Orlando al quale il presidente del consiglio l'aveva fatta conoscere<sup>27</sup>. Il ministro dell'interno mostrava chiaramente di non approvare i metodi troppo duri del generale che dopo la sconfitta di Caporetto e la sua ascesa alla presidenza del consiglio sarà da lui fatto affiancare dal generale Giardino come sottocapo di stato maggiore e poi definitivamente sostituito con la nomina del generale Diaz apparentemente più duttile nei rapporti col potere politico ma non per questo troppo proclive ad acconsentire sempre alle richieste di questo<sup>28</sup>.

Orlando non aveva mai troppo apprezzato Cadorna dal quale dissentiva anche per la strategia da questi adottata fino allora per l'estremo logoramento di uomini e mezzi che provocava nelle molteplici offensive prive di risultati decisivi. Riteneva che una maggiore prudenza con minore dispendio di forze avrebbe forse garantito qualche migliore successo. Era pur vero, però, che anche sugli altri fronti del

<sup>26</sup> Id., *Memorie* cit., pp. 56-57.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 58-60.

<sup>28</sup> Ivi, pp.76-77. E' interessante notare come invece Orlando neghi ogni sua responsabilità nella decisione di porre Badoglio al fianco di Giardino. Tale decisione era destinata peraltro in avvenire ad essere disapprovata da molti per la responsabilità che questi aveva nel disastro di Caporetto in quanto lo sfondamento austriaco era avvenuto sul tratto di fronte tenuto dal corpo d'armata posto al suo comando. Sul carattere di Diaz nel giudizio di Orlando cfr. le sue osservazioni ivi, pp. 309-318.

conflitto i nostri alleati seguivano la stessa condotta fondata sull'attacco frontale che pressoché ovunque, oltre a provocare un enorme logoramento negli eserciti attaccanti, si mostrava incapace di realizzare risultati sostanziali.

In questo giudizio Orlando mostrava di seguire l'opinione espressa da Winston Churchill nelle sue riflessioni sulla prima guerra mondiale la cui strategia da parte dell'Intesa gli era apparsa del tutto errata in quanto ricercava il successo in singoli scontri di logoramento anziché attendere, risparmiando le forze, di essere in grado di vincere l'avversario assestandogli un colpo decisivo in una battaglia veramente risolutiva.

Peraltro, dopo la sostituzione di Cadorna con Diaz nell'ultimo anno di guerra, il nuovo capo di Stato Maggiore, condividendo il pensiero di Orlando, sembrava piuttosto perplesso di fronte all'idea di una ripresa offensiva nonostante le molte pressioni in favore di simile iniziativa, ritenendo che questa poteva non essere decisiva<sup>29</sup>. Comunque Orlando, pur non condividendo il modo di operare di Cadorna mostrava di non ritenerlo, contro l'opinione, allora e fino ad oggi piuttosto diffusa, l'unico responsabile della disfatta di Caporetto. Questa era attribuibile, nel suo giudizio, ad una molteplice serie di fattori che avevano provocato il cedimento sulla conca di Plezzo dell'esercito indebolito dopo la battaglia della Bainsizza, lo sfondamento delle linee italiane sull'Isonzo, le grandi perdite subite nel corso dell'attacco austro-tedesco, la disorganizzazione e la confusione nella tragica ritirata verso il Piave con l'abbandono di larga parte del Veneto.

Furono fattori complessi largamente discussi ed analizzati nelle sue *Memorie* che mettono in luce le cause remote e prossime della sconfitta italiana inserendole nella crisi politico-militare del 1917. Questa aveva colpito l'intera Intesa e non solo quindi l'Italia a Caporetto ma anche la Francia al momento della tragica offensiva Nivelle e l'Inghilterra nel disastro di Passchendaele<sup>30</sup>. Era una crisi, quindi, di proporzioni vastissime, seguita al crollo politico e militare della Russia travolta dalle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre di quell'anno, dalla stanchezza, dal logoramento e dalla demoralizzazione dei combattenti sui diversi fronti che fatalmente si ripercuoteva in misura maggiore o minore all'interno delle diverse nazioni alleate.

I migliori storici che, come Alberto Monticone<sup>31</sup> e Mario Silvestri<sup>32</sup> studiando le vicende dell'autunno 1917 e la battaglia di Caporetto, l'hanno rettamente considerata una sconfitta dovuta a cause preva-

<sup>29</sup> Ivi, p. 140 ss.

<sup>30</sup> Ivi, p. 105.

<sup>31</sup> A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma, 1955.

<sup>32</sup> M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino, 1965.

lentemente militari e non a motivazioni politiche, come aveva sostenuto il regime fascista attribuendola alla propaganda sovversiva ed alla debolezza della classe dirigente liberale, sembrano confermare il giudizio formulato da Orlando nelle sue *Memorie*. Peraltro anche Gioacchino Volpe nel suo libro *Ottobre 1917*, che non venne apprezzato dal fascismo e che invece fu largamente citato da Orlando, sembrava da molti punti di vista anticipare parecchie delle considerazioni successivamente fatte da Monticone e da Silvestri<sup>33</sup>.

È comunque indubbio che Orlando, da presidente del consiglio, contribuì decisamente a sollevare il morale del paese e dell'esercito operante infondendo ad essi quella decisa volontà di resistenza che avrebbe consentito i due successi sul Piave sul finire del 1917 e nel giugno del 1918 ed infine il trionfo di Vittorio Veneto un anno dopo la tragedia di Caporetto. Nelle *Memorie* egli ha raccontato dell'incontro del 27 ottobre col sovrano che lo volle alla guida del governo conferendogli l'incarico di formare rapidamente il ministero, del viaggio al fianco del re a Padova ed a Treviso verso il Piave e degli incontri con Cadorna e con il generalissimo Foch giunto in Italia dalla Francia per rendersi conto della difficilissima situazione militare italiana<sup>34</sup>. Non ha celato le impressioni suscitategli dalla folla di profughi fuggenti dalla loro terra e dal grande numero di militari sbandati che ingombravano le strade<sup>35</sup>. Erano impressioni che pur ferendolo nel suo carattere emotivo lo confermarono nella volontà di resistere ad oltranza che andava esprimendo in molte circostanze ed in diversi momenti ma che avrebbe trovato soprattutto la più decisa espressione nel discorso pronunciato in parlamento il 14 novembre 1917 all'atto della presentazione del suo governo<sup>36</sup>.

Nei successivi interventi alla Camera del 12 e del 22 dicembre questa volontà, enfaticamente espressa dalla famosa affermazione di Orlando «L'Italia rinculerà fino alla Sicilia», ma confortata dalla speranza della tenuta della linea del Piave da parte dell'esercito, era ulteriormente ribadita senza, però, che il governo consentisse che della situazione militare l'assemblea discutesse in una seduta pubblica<sup>37</sup>. La

<sup>33</sup> G. Volpe, *Ottobre 1917: dall'Isonzo al Piave*, Libreria d'Italia, Roma, 1932. Sul giudizio di Volpe di fronte alla crisi del 1917 e, più in generale, sulla sua visione della guerra cfr. il mio *Gioacchino Volpe e la Grande Guerra*, «Clio. Trimestrale di studi storici», a. XXXVI, 2000, n. 2, pp. 201 ss. È interessante comunque notare come Volpe si fosse dichiarato piuttosto perplesso, come molti altri, di fronte alla nomina di Orlando alla presidenza del consiglio per i passati legami di questo con gli ambienti filogiolitiani. Cfr. *Ottobre 1917* cit., p. 138.

<sup>34</sup> V.E. Orlando, *Memorie* cit., pp. 227 ss.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 230 ss.

<sup>36</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., pp. 1278-1284.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 1285 ss e 1298 ss.

delicatezza e la riservatezza degli argomenti riguardanti sia la sconfitta dell'ottobre con la ritirata al Piave che le prospettive della resistenza sulle nuove posizioni lo inducevano a sostenere la tesi della necessità di trattare questi problemi in Comitato segreto, secondo la prassi seguita dal parlamento nei mesi precedenti<sup>38</sup>. In particolare, poi, l'estrema difficoltà unita al timore di trarre delle conclusioni sulle responsabilità della sconfitta di Caporetto avrebbe lungamente pesato sull'accertamento della verità. Questa difficoltà avrebbe condizionato l'operato della commissione d'inchiesta subito nominata ma ritardando per decenni la pubblicazione della documentazione via via raccolta e delle relative risultanze, allo scopo evidente di non colpevolizzare il comportamento di personaggi autorevoli del mondo politico e militare come soprattutto Pietro Badoglio<sup>39</sup>.

Il tragico 1917 finì anche col pesante bombardamento aereo di Padova duramente stigmatizzato da Orlando in un discorso al Senato del 31 dicembre nel quale, trattando anche di politica estera ed esaltando il significato dell'Intesa con gli alleati i cui soldati erano dopo Caporetto accorsi in Italia ponendosi accanto al suo esercito, dichiarava di condividere la linea di Sonnino contraria ad accettare l'ipotesi, impossibile per la coalizione, di trattative di pace compromissorie col nemico<sup>40</sup>.

Questo riferimento alla guerra combattuta al fianco dell'Intesa poteva apparire una novità di rilievo in quanto l'Italia dall'intervento al 1916 aveva considerato la sua partecipazione al conflitto determinata soltanto da motivi nazionali e, quindi, non aveva ritenuto di dichiarare la guerra alla Germania che dopo la battaglia di Asiago. Peraltro anche dopo quella dichiarazione di guerra e fino alla sconfitta di Caporetto, provocata anche dall'appoggio di numerose truppe tedesche agli austriaci attaccanti, l'opinione pubblica non si era del tutto resa conto del carattere globale del conflitto. Merito, quindi, di Orlando e del governo da lui presieduto fu anche l'aver contribuito a diffondere ancor più nella nazione il senso di partecipare ad un conflitto che coinvolgeva un'alleanza divenuta più vasta, come sottolineava in una comunicazione alla Camera del 12 febbraio 1918, specialmente dal momento in cui anche gli Stati Uniti erano entrati in guerra<sup>41</sup>. Questa alleanza

<sup>38</sup> Cfr. il vol. *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Camera dei deputati, Segretariato generale, Archivio storico, Roma, 1967.

<sup>39</sup> Di notevole interesse al riguardo appare il resoconto stenografico della deposizione resa il 7 marzo 1919 dinnanzi alla Commissione d'inchiesta su Caporetto da Orlando che, pur avendo molte riserve su certi comportamenti e certe iniziative del Comando supremo, non volle assumere una posizione netta di condanna sulla responsabilità di Cadorna e di altri. Cfr. V.E. Orlando, *Memorie cit.*, pp. 507-534.

<sup>40</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, pp. 1313-1325.

<sup>41</sup> *Ivi*, vol. IV, pp. 1327-1333.

avrebbe dovuto con la vittoria dell'Intesa, nell'opinione del presidente Wilson che tutti affermavano di condividere<sup>42</sup>, porre le premesse di un diverso assetto internazionale impedendo il ripetersi delle tragedie che avevano connotato la guerra in atto. Tale opinione era destinata a rivelarsi illusoria ma comunque servì a rinsaldare dopo le sconfitte e le difficoltà del 1917 i vincoli dell'alleanza anche grazie alle scelte di Orlando.

La conferenza interalleata di Peschiera svolta alla presenza di Vittorio Emanuele III, in cui fu decisa la difesa del paese sul Piave anziché sul Mincio come sostenevano invece i francesi e gli inglesi; l'incontro dei governanti a Rapallo per la costituzione di un Consiglio supremo politico di guerra coadiuvato da un comitato militare con sede a Parigi; l'accordo di Versailles per la istituzione di un ente di collegamento tra i diversi comandi militari delle singole nazioni alleate impegnate sui fronti del conflitto. Erano queste le testimonianze più evidenti del nuovo clima che avrebbe dovuto permeare le scelte dell'Intesa che Orlando riteneva indispensabili superando gli schemi e le impostazioni della guerra che i suoi predecessori avevano contribuito a diffondere.

Salandra per la sua formazione culturale aveva considerato la guerra sulla base della tradizione risorgimentale motivando la nostra partecipazione al conflitto al fine del completamento dell'unità nazionale con la conquista delle terre ancora irredente. Il vecchio Boselli, posto a capo dal giugno del 1916 di un governo di concentrazione nazionale, nonostante certe aperture dovute soprattutto alla dichiarazione di guerra alla Germania, non si era molto discostato da questa visione, i cui limiti apparvero estremamente netti con la crisi dell'autunno 1917 che avrebbe imposto una radicale modifica di condotta. Il nuovo governo guidato da Orlando infatti ritenne non appena possibile di darne prova cercando di accreditare presso i governi e l'opinione pubblica dell'Intesa l'immagine della completa integrazione dell'Italia nell'alleanza.

Alla presenza di truppe italiane in Albania, in Macedonia ed in Palestina veniva deciso di aggiungere quella di un intero corpo d'armata sul fronte francese, anche per dimostrare agli alleati, le cui truppe erano intervenute dopo Caporetto sul fronte italiano, la volontà del paese di collaborare all'arresto dell'offensiva tedesca che, come nel 1914, minacciava nuovamente dalla Piccardia e dalla Fiandra il centro stesso della Francia<sup>43</sup>.

I problemi militari erano certamente i più assorbenti nell'interesse e nell'attività del presidente del consiglio; non erano però gli unici a

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 1343-1344.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 1362-1363.

tenerlo impegnato. Infatti altri non erano da lui trascurati, come risulta da suoi molti interventi in parlamento, quelli della politica dei consumi<sup>44</sup>, delle condizioni delle moltitudini di profughi<sup>45</sup>, dell'attenzione alle esportazioni di prodotti italiani verso paesi neutrali che potevano surrettiziamente inviarli agli Stati nemici<sup>46</sup>, sul complesso rapporto tra il ministero delle Armi e Munizioni ed i suoi fornitori oggetto di contestazione nonostante avesse brillantemente operato per la ricostruzione dell'immenso materiale perduto a Caporetto rifornendone adeguatamente l'esercito<sup>47</sup>.

Mentre l'offensiva tedesca in Francia continuava incontrando però una resistenza tenace delle forze dell'Intesa, si scatenava nel giugno del 1918 quel nuovo massiccio attacco austriaco sul fronte italiano che avrebbe preso il nome di seconda battaglia del Piave o, anche, come è noto, di "battaglia del solstizio". Scontro durissimo in quanto in esso si decisero di fatto le sorti della guerra in Italia con conseguenze destinate a ripercuotersi sull'esito finale dell'intero conflitto. Orlando era ben consapevole della importanza della posta in gioco, simboleggiata dalla tenuta della linea del Piave e dalla difesa del massiccio del Grappa che il 23 febbraio, scosso dall'emozione che spesso lo dominava, citando una famosa canzone di guerra, aveva definito in Parlamento "la mia patria"<sup>48</sup>.

Che la battaglia in corso assumesse nel giudizio di Orlando un significato risolutivo lo prova il fatto che egli stesso volle informarne immediatamente la Camera sin dall'inizio, quando apprese la notizia dell'attacco austriaco la mattina del 15 giugno. Continuando nei giorni successivi a dar conto al parlamento della tenace resistenza opposta dall'esercito sul Piave poté il 22 giugno, suscitando l'entusiasmo generale, annunciare in Senato con le lacrime agli occhi per l'emozione la grande vittoria conseguita che lasciava presagire positivi sviluppi dello sforzo bellico in un prossimo avvenire<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 1366-1367.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 1368-1377.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 1378-1383.

<sup>47</sup> Ivi, p. 1384. Sul tema che investiva direttamente la responsabilità del generale Dall'Olio, titolare del ministero delle Armi e delle Munizioni, cfr. anche S.M. Di Scalzi, *V.E. Orlando cit.*, p. 121.

<sup>48</sup> V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari cit.*, vol. IV, p. 1345.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 1410-1420. Il fatto di aver riferito direttamente ed immediatamente in parlamento dell'attacco austriaco e di averlo tenuto al corrente del suo svolgimento senza attendere i bollettini ufficiali emanati dal Comando supremo potrebbe essere attribuito anche al fine di evitare la ripetizione di quanto era accaduto il 24 ottobre dell'anno precedente. Allora, come è noto, Cadorna, forse per una crisi nervosa, aveva fatto pubblicare nel bollettino di guerra un'accusa di cedimento senza resistenza dei reparti soggetti all'attacco austriaco sull'Isonzo, provocando effetti devastanti sull'opinione pubblica e sullo stesso esercito operante. Sulla positiva impressione suscitata dalle comunicazioni di Orlando alle camere sulla battaglia in corso cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918 cit.*, pp. 1182 ss.

In quegli interventi in Parlamento non mancava di sottolineare la gravità della situazione in cui versava l'Austria per la penuria di generi alimentari che affliggeva la sua popolazione e, soprattutto, per i contrasti interetnici che minacciavano l'impero asburgico logorato dalla guerra e dalla pressione esercitata dalle varie popolazioni che lo componevano, sempre più desiderose di autogovernarsi. Era stato proprio per assecondare il moto disgregativo di quell'Impero che Orlando aveva accettato la convocazione per l'8 aprile della famosa conferenza delle nazionalità, malgrado alcune obiezioni di Salandra e le forti riserve di Sonnino. Costoro e molti altri erano preoccupati sin d'allora per le conseguenze che potevano compromettere le rivendicazioni garantite all'Italia dal patto di Londra e che il presidente degli Stati Uniti aveva mostrato di disconoscere<sup>50</sup>. Orlando comunque, più realista di costoro, consentì che il congresso si tenesse, sperando con buone ragioni nell'efficacia che avrebbe esercitato, anche agli effetti propagandistici, sull'ormai depressa popolazione austro-ungarica stanca della guerra.

Dopo il successo della resistenza sul Piave dell'esercito all'ultima offensiva austriaca nel giugno 1918 il conflitto si avviò alla conclusione. Lo sfondamento del fronte macedone nel settembre e la battaglia di Vittorio Veneto con la travolgente avanzata italiana al di là del Piave provocarono con la totale disfatta dell'esercito austro-ungarico la dissoluzione dell'Impero asburgico. Orlando, che aveva raccolto l'Italia sconfitta e prostrata dopo Caporetto portandola al trionfo di Vittorio Veneto, deve considerarsi il maggiore forse degli artefici di questo successo, il più grande nella storia troppo spesso ignorata e contestata del nostro paese<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> Sul tema, oltre i cenni contenuti nel mio *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2008, pp. 105 ss., cfr. tuttora il fondamentale saggio di A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, «Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento 9-13 ottobre 1963)», Roma, 1965, pp.177 ss. Una testimonianza importante resa da contemporanei su quel congresso è *Il patto di Roma*, «Quaderni della voce», 15 settembre 1919 contenente scritti di G. Amendola, G.A. Borgese, U. Ojetti, A. Torre, F. Ruffini.

<sup>51</sup> Da rileggere tuttora sul significato della pagina di storia allora conclusa il bellissimo discorso "Per la vittoria" pronunciato alla Camera il 20 novembre 1918 da V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari* cit., vol. IV, pp. 1430-1438.



Santi Fedele

## VITTORIO EMANUELE ORLANDO TRA FASCISMO E POSTFASCISMO

SOMMARIO: *Vittorio Emanuele Orlando dall'atteggiamento di benevola attesa nei confronti del nuovo governo Mussolini all'assunzione di una decisa presa di posizione antifascista; dagli anni della dittatura trionfante al ritorno alla lotta politica in un'Italia profondamente trasformata dal fascismo e dalla guerra.*

PAROLE CHIAVE: *Vittorio Emanuele Orlando, antifascismo, Italia 1943-1948.*

VITTORIO EMANUELE ORLANDO BETWEEN FASCISM AND POST-FASCISM

ABSTRACT: *Vittorio Emanuele Orlando from benevolent attitude towards the new government Mussolini to a firm stand against fascism; from the years of the dictatorship triumphant to the political struggle in an Italy profoundly transformed by fascism and war.*

KEYWORDS: *Vittorio Emanuele Orlando, antifascism; Italy 1943-1948.*

1. Il 2 novembre 1922, a tre giorni di distanza dal conferimento a Benito Mussolini dell'incarico di formare il nuovo Governo, Vittorio Emanuele Orlando, nella qualità di Presidente della Lega italiana per gli interessi nazionali, invia al Presidente incaricato la seguente lettera.

Eccellenza!

La Lega italiana rivolge un saluto augurale all'E.V. nell'atto in cui prende in mano le sorti del nostro Paese. La nostra Associazione, che ha derivato la ragione prima del suo essere da una fede incrollabile negli alti destini della Patria nostra, al di fuori e al di sopra di ogni partito politico, esprime pertanto i più fervidi auguri che l'opera dell'E.V., per la via maestra della disciplina e della pace, conferisca al Governo l'autorità e quella forza di cui abbisogna e che non sono punto incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, onde il popolo d'Italia possa con sicuro passo procedere in pieno sviluppo della sua meravigliosa potenza verso la meta radiosa del nostro ideale<sup>1</sup>.

Nell'auspicio, da interpretarsi allo stesso tempo come una riserva, che Mussolini, percorrendo «la via maestra della disciplina e della pace», fosse in grado di conferire al Governo forza e autorità non

---

<sup>1</sup> La lettera è riportata in A. Repaci, *La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma, 1963, vol. I, pp. 372-373.

incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, bene si sintetizza quella che Fabio Grassi Orsini, nel suo pregevole profilo biografico di Orlando, ha definito «una limitata apertura di credito a Mussolini»<sup>2</sup>.

Essa, al pari della “benevola aspettativa” nei confronti del fascismo, prima del “passaggio all’opposizione”, di cui si dice alla voce Orlando Vittorio Emanuele nel volume XXV dell’Enciclopedia Italiana (Treccani) edito nel 1935, scaturisce con ogni evidenza dall’illusione, comune ad altri esponenti del mondo liberale, che la maniera poco ortodossa nella quale Mussolini era pervenuto al potere, lungi dal costituire un vulnus irreparabile inflitto alla legalità statutaria, fosse stata una sorta di soluzione extraparlamentare al momento utile per uscire dalla crisi paralizzante di un Parlamento reso ingovernabile dalla frammentazione dei Gruppi parlamentari conseguente all’applicazione di un sistema elettorale rigidamente proporzionale.

In Orlando che dà il voto di fiducia al primo Governo Mussolini vi è la convinzione che Mussolini si sarebbe limitato ad esercitare una “dittatura parlamentare” come aveva fatto Giolitti all’inizio del Novecento e cioè senza mettere in discussione l’ordinamento liberalcostituzionale dello Stato e che una gestione forte dell’Esecutivo non fosse incompatibile con il sistema rappresentativo e le prerogative del Parlamento.

Nonostante la delusione prodotta dal “discorso del bivacco” (16 novembre 1922), all’indomani del quale Orlando avrebbe minacciato (ma non esistono sicure prove documentarie) le dimissioni da deputato<sup>3</sup>, lo statista siciliano sul finire del 1922 ribadirà pubblicamente la sua fiducia che il nuovo Governo si dimostrasse in grado di restaurare un’autorità dello Stato gravemente scossa dalle agitazioni sociali che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano.

Del resto, nell’anno e mezzo che intercorre tra la marcia su Roma e il delitto Matteotti, vi sono almeno due momenti di compromissione forte di Orlando con il fascismo assunto alla guida del Paese.

Il primo è il coinvolgimento, in qualità di vicepresidente, nella Commissione incaricata di esaminare e riferire alla Camera sul progetto di legge Acerbo per la riforma elettorale, legge congegnata in maniera tale da fare di una minoranza, i fascisti, la stragrande maggioranza della Camera.

Il secondo è l’accettazione della proposta di entrare a far parte, nelle elezioni politiche dell’aprile 1924 svolte secondo la legge Acerbo, del “listone” fascista nella circoscrizione della Sicilia. Una scelta sicuramente tormentata questa di Orlando, che in una lettera inviata al sin-

<sup>2</sup> F. Grassi Orsini, *Orlando, profilo dell’uomo politico e dello statista*, in V.E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 101.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 102. Sull’argomento *Vittorio Emanuele Orlando: cronaca di una vita*, a cura di Vittorio Emanuele Orlando Castellano, vol. V: *L’avvento del fascismo*, p. 293.

daco e al presidente del Consiglio provinciale di Palermo che lo presavano ad accettare la candidatura, dichiara che la sua eventuale partecipazione alla lista nazionale, cioè al “listone” fascista, non solo non avrebbe comportato la rinuncia a quelle «idee liberali e democratiche che ho sempre professate ed alle quali intendo rimanere fedele», ma avrebbe altresì significato «che il partito di governo, pur mantenendo i propri ideali e i propri fini, sia già d'accordo su questo punto: che la costituzione attraverso la quale si è formata l'unità d'Italia sia da considerarsi sacra e inalterabile nel suo spirito essenziale e che non vi sia altra sovranità che quella del Parlamento di cui sua Maestà il Re è parte e capo»<sup>4</sup>.

Era la dimostrazione del permanere di quell'illusione che il fascismo potesse essere normalizzato e ricondotto nell'alveo costituzionale che il clima di efferata violenza in cui le elezioni si sarebbero svolte, e nel quale sarebbe maturato il rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti, avrebbero definitivamente spazzato via.

Orlando si schiera sul versante dell'opposizione e lo fa col discorso che pronuncia alla Camera il 22 novembre 1924, che se nella prima parte ripercorre le ragioni del sostegno inizialmente offerto al fascismo, nella seconda enuncia in maniera inequivocabile le ragioni del passaggio all'opposizione aperta: lungi dal limitarsi ad una dittatura temporanea finalizzata allo sblocco della situazione di impasse in cui si dibatteva il Parlamento e alla restaurazione dell'autorità dello Stato, il fascismo sta originando qualcosa di radicalmente nuovo e diverso.

Abbiamo noi – si interroga Orlando – un unico Governo responsabile di un'unica attività ad esso legalmente pertinente? Esiste questo Governo come rappresentanza unitaria dello Stato, rappresentanza indelegabile anche per particelle infinitesimali di sovranità; o vi è oltre di esso, accanto ad esso, un altro potere costituzionalmente indefinito e indefinibile, cioè il potere del partito? Verso questa seconda ipotesi, la mia ripugnanza si pone insuperabile. [...] fosse tutto il partito fascista un'accolta di eroi e di santi, esso non dovrebbe mai sussistere come un'entità accanto al Governo, concorrente all'esercizio dei poteri sovrani; esso non ha alcun diritto all'autorità, né direttamente né indirettamente<sup>5</sup>.

Orlando ha compreso in pieno il carattere eversivo del fascismo: non una dittatura parlamentare alla Giolitti, non un Governo determinato e autorevole che duri quanto basta al superamento della crisi, ma l'av-

<sup>4</sup> Il testo della lettera in “L'Ora”, 13-14 febbraio 1924, cit. in G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976, p. 277.

<sup>5</sup> Discorso tenuto da Vittorio Emanuele Orlando nella tornata della Camera del 22 novembre 1924, in *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1965, vol. IV, pp. 1573-1574.

vio verso un regime nuovo e diverso che nel partito unico ha il suo perno principale e nello stravolgimento dello Stato liberale retto dallo Statuto albertino il suo fine dichiarato.

Stando così le cose, non vi sono più le condizioni per un'opposizione costituzionale e Orlando, che sul finire del 1924 aveva rivolto a Vittorio Emanuele un pressante quanto vano appello a «riprendere la situazione in mano e dominarla»<sup>6</sup>, ne fa diretta esperienza allorché nell'estate del 1925 è protagonista di una delle ultime battaglie condotte dall'opposizione nel tramonto della legalità statutaria: le elezioni amministrative di Palermo, nelle quali Orlando scende coraggiosamente in campo capeggiando la lista *Unione per la libertà*, che solo di poco sarà sopravanzata dalla lista fascista nonostante il clima di intimidazione e di violenza in cui le elezioni si svolsero; tanto da indurre Orlando a un gesto estremo di protesta: la presentazione il 6 agosto del 1925 delle dimissioni da deputato in una lettera inviata alla Presidenza in cui si afferma che «Le recenti elezioni amministrative di Palermo, non per i loro risultati apparenti, ma per il modo in cui si sono svolte, e per le ripercussioni che ebbero, mi hanno dato la conferma definitiva di questa verità: che, nell'attuale vita pubblica italiana, non vi è più posto per un uomo del mio passato e della mia fede»<sup>7</sup>.

2. Orlando si ritira dalla vita politica, né accetta di rientrarvi allorché nel 1928 gli perviene l'offerta di Mussolini della nomina a senatore del Regno con la prospettiva di divenirne il Presidente<sup>8</sup>. Si dedica all'attività professionale e all'insegnamento universitario, almeno sino a quando il regime non lo priverà della cattedra.

Al momento dell'emanazione del Decreto legge 28 agosto 1931 per cui i professori universitari di ruolo e i professori incaricati sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula "Giuro di essere fedele al re, ai suoi reali successori, al regime fascista" ecc., 1200 circa docenti universitari giurarono. Solo 14, cioè appena l'uno per mille, rifiutarono di prestare giuramento; tra essi V. E. Orlando che, presentando dimissioni volontarie dall'insegnamento, chiese il collocamento a riposo prima che il giuramento gli fosse richiesto. Sacrificio di non poco conto considerando l'attaccamento sempre tenuto da V. E. Orlando verso l'insegnamento universitario.

<sup>6</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, p. 691.

<sup>7</sup> Le dimissioni saranno comunicate alla Camera, che le accetterà, nella tornata del 18 novembre 1925. Cfr. *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati* cit., vol. IV, p. 1585.

<sup>8</sup> Cfr. *Vittorio Emanuele Orlando: cronaca di una vita* cit., vol. VI: *Il ventennio*, p. 330.

Di lì a tre anni, allorché il giuramento di fedeltà al regime fu richiesto agli Accademici dei Lincei, Orlando fu con Benedetto Croce, Gaetano De Sanctis, Vito Volterra, Antonio De Viti De Marco e pochi altri tra coloro che rifiutarono di giurare e furono pertanto dichiarati decaduti.

Il nome di V. E. Orlando torna alla ribalta nazionale allorché il 3 ottobre del 1935, giorno d'inizio della penetrazione delle truppe italiane in Etiopia, indirizza la seguente lettera a Mussolini:

Eccellenza,  
nel momento attuale, ogni italiano deve essere presente, per servire.  
Se l'opera mia, nella pura forma del servizio, potesse essere utile, voglia l'E.V. disporne.  
Con deferente osservanza  
Devotissimo V. E. Orlando<sup>9</sup>

Non vuole essere e non è un atto di adesione, né tanto meno di sottomissione, al fascismo, e ciò Orlando lo chiarisce nella lettera che il 5 ottobre indirizza a Vittorio Emanuele III:

Eccellenza,  
ho creduto doveroso, da parte mia, dato il momento attuale, di dirigere a S.E. il capo del Governo la lettera acclusa che fu recapitata ieri. Come è per se stesso evidente, io, compiendo un tale atto, obbedii puramente a un sentimento interiore, il quale, mentre non importa modificazione alcuna per tutto ciò che concerne le mie opinioni e i miei ideali di politica in generale, non aspira d'altra parte a nessuna pubblicità o riscontro di qualsiasi genere. Non è però, certo, con ciò incompatibile che Sua Maestà possa esserne informata, anzi io credo ciò da parte mia sia doveroso.  
Con i più distinti e cordiali saluti  
Devotissimo V. E. Orlando<sup>10</sup>

Ma a dare pubblicità, anzi il massimo della pubblicità, al gesto di Orlando provvede Mussolini, che dispone che la lettera di Orlando venga pubblicata il 6 ottobre con grande risalto su tutti i maggiori quotidiani nazionali e che di essa dia notizia la Radio, come scrive per l'appunto Mussolini a Orlando con un biglietto di suo pugno datato lo stesso 6 ottobre:

---

<sup>9</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Carte Orlando*, busta 84, fascicolo 1656. La minuta della lettera indirizzata da Orlando a Mussolini, al pari della missiva di risposta di quest'ultimo di cui più avanti, si trovano riprodotte in *Vittorio Emanuele Orlando. Una biografia*, Catalogo della Mostra documentaria promossa dall'Archivio storico del Senato della Repubblica, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 74.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Eccellenza,  
ho ritenuto opportuno rendere di pubblica ragione la Sua lettera.  
Le affermazioni in essa contenute, e delle quali nessuno avrebbe potuto dubitare, sono già un servizio reso al Paese.  
Mi creda suo Mussolini<sup>11</sup>

Nello stesso fascicolo delle Carte Orlando custodite presso l'ACS da cui sono tratte le tre missive cui abbiamo fatto riferimento, sono conservati un centinaio di lettere, telegrammi, messaggi vari ricevuti da Orlando nei giorni immediatamente successivi da vecchi amici, conoscenti, allievi, semplici cittadini. La stragrande maggioranza delle missive esalta il nobile gesto di Orlando, gesto altamente patriottico: il Presidente della Vittoria si è reso ancora una volta benemerito della Patria mettendosi a disposizione di essa. L'uomo di Vittorio Veneto ha messo la Patria al di sopra di tutto. Una sola lettera, di cui non mi è riuscito di decifrare la firma, avanza una severa critica: con un gesto non atteso e non richiesto, vi si dice, «avete dimenticato i Vostri 50 anni di difesa di tutte le libertà».

Un rimprovero che ad Orlando sarà nel dopoguerra rivolto da diversi storici, a partire da Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira che nella loro classica *Storia d'Italia nel periodo fascista*, edita nel 1956, scriveranno che quella di Orlando fu «una gratuita compromissione morale con una politica ugualmente contraria al diritto internazionale e all'interesse italiano ed europeo»<sup>12</sup>.

Accenti critici che ritorneranno nelle opere di Paolo Alatri<sup>13</sup>, Enzo Santarelli<sup>14</sup> ed altri.

Diversa e, a mio parere, più equilibrata e pregnante l'interpretazione che del gesto di Orlando formulerà anni dopo Renzo De Felice nella sua monumentale biografia di Mussolini.

A livello di quei settori della classe dirigente che avevano avuto sino allora [nei confronti del regime fascista] un atteggiamento critico e perplessivo, la realtà della guerra ormai in atto fece scattare la molla morale del patriottismo, del *dovere* di ogni cittadino di porre la Patria al di sopra di tutto e di sacrificarsi se necessario per essa; giusta o ingiusta, opportuna o inopportuna che fosse, la guerra metteva ormai in giuoco il destino stesso dell'Italia, il suo avvenire, il suo posto tra le nazioni: per la stragrande mag-

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1956, p. 805.

<sup>13</sup> P. Alatri, *Vittorio Emanuele Orlando*, «Belfagor», 1953, n.3, poi in Idem, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1971 (prima edizione 1956), p. 335.

<sup>14</sup> E. Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1973 (prima edizione 1967), p. 386.

gioranza della classe dirigente italiana, allevata e nutrita al culto dei valori nazionali e alla tradizione nazional-patriottica risorgimentale, ciò eliminava alla radice ogni altro problema e in certi casi rendeva l'impegno morale anche più forte, una sorta di *sacrificio* della propria personalità individuale a quella collettiva della Patria; di una Patria che, in quanto tale, trascendeva lo stesso fascismo<sup>15</sup>.

3. Al momento della caduta del fascismo Orlando è uno dei più illustri esponenti dell'Italia liberale ed insieme uno statista tra i più esperti, la cui lealtà verso la Corona era fuori discussione.

Naturale che a lui si rivolga il Re per averne consiglio nei giorni cruciali che precedono la svolta del 25 luglio e che altrettanto faccia Badoglio all'indomani dell'assunzione della guida del Governo: in assenza di una solida base documentaria, si può ipotizzare, in base alla memorialistica esistente, che Orlando abbia nel luglio 1943 esortato il Re ad un intervento deciso per la salvezza della Patria e poi espresso le proprie riserve a Badoglio sulla formula "la guerra continua"<sup>16</sup>.

Dopo i dieci mesi dell'occupazione nazista di Roma durante i quali aveva trovato rifugio in un Istituto religioso, con la liberazione della Capitale Orlando, che nel frattempo è stato reintegrato all'Università e all'Accademia dei Lincei, ritorna alla politica attiva.

E vi ritorna da protagonista, tant'è che all'indomani della Liberazione all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale liberali e democristiani avanzano per la guida del Governo una candidatura Orlando ben vista dal Luogotenente del regno ma che si scontra con l'opposizione delle sinistre.

Nominato consultore nazionale, nella primavera del 1946, all'approssimarsi delle elezioni per la Costituente, Orlando è con Croce, Nitti e Bonomi tra i promotori dell'Unione Democratica Nazionale, un cartello elettorale tra formazioni politiche liberali, demolaburiste e radicali di prevalente connotazione monarchica che avrebbe dovuto rappresentare la terza forza liberaldemocratica di centro, moderata e laica tra democristiani e sinistra marxista.

Contro il nuovo cartello elettorale si appuntò la feroce polemica del neonato "Uomo Qualunque" di Giannini, che lo bollò come un tentativo di sopravvivenza della vecchia classe politica prefascista definendo il sodalizio Orlando, Croce, Nitti, Bonomi come la "quadriglia dei cada-

<sup>15</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, p. 626.

<sup>16</sup> Cfr. F. Grassi Orsini, *Orlando, profilo dell'uomo politico e dello statista* cit., p. 107.

veri”, mentre con arguzia e garbo ben maggiori un giovanissimo non ancora trentenne, tale Giulio Andreotti, parlò di una risuscitata ONB, Opera Nazionale Balilla, Orlando, Nitti, Bonomi.

Al tempo Orlando aveva 85 anni, Nitti 77, Bonomi 73. Ma la questione non era tanto quella dell’anzianità anagrafica quanto della difficoltà estrema di questi esponenti dell’Italia prefascista di comprendere i termini nuovi della lotta politica quali determinati dall’avvento dei partiti di massa.

Dalle memorie di Nitti si evince l’assoluta incomprendimento del fenomeno e tale difficoltà di adattamento la si percepisce anche in Orlando, uomo inevitabilmente legato al modo di fare politica proprio del collegio uninominale, al notabilato politico e alla rete clientelare sul territorio invece dell’organizzazione partitica.

Ciò nonostante, l’Unione Democratica Nazionale con il suo 6,8% si piazza al quarto posto dopo i tre partiti di massa e Orlando, all’indomani di una campagna elettorale condotta con inaspettata vigoria, riesce ad essere eletto.

Presiederà il 25 giugno del 1946 la seduta inaugurale della Costituente, pronunciandovi un indirizzo di saluto nel quale sono trattati i temi del grande compito di ricostruzione ab imis dell’assetto istituzionale dello Stato che, all’indomani dello scempio operato dal fascismo, attende i costituenti, dell’importanza del voto attribuito alle donne, della necessità che anche coloro che avevano nel referendum votato per la monarchia si riconoscessero nella nuova forma repubblicana dello Stato non solo per obbligo di disciplina alla legalità formale ma con un’intima adesione dell’anima.

Nel discorso era altresì presente il riferimento alla tragedia degli italiani di Trieste, dell’Istria e della Dalmazia e un attacco deciso alle condizioni del trattato di pace in discussione che imponeva all’Italia una “pace punitiva” operando una dolorosa mutilazione territoriale. Accenni che non furono graditi alle sinistre e neppure a De Gasperi, impegnato in difficilissime trattative con le Potenze vincitrici; e ciò con ogni probabilità finì coll’incidere sulla scelta di De Nicola a Capo provvisorio dello Stato invece dell’inizialmente più quotata e, perché non dirlo, più prestigiosa candidatura Orlando<sup>17</sup>.

Tornerà Orlando alcuni mesi dopo sul tema del trattato di pace imposto all’Italia con quell’invettiva di “cupidigia di servilismo” rivolta nel luglio del 1947 ai fautori della ratifica del trattato di pace, che colpisce non tanto per l’ingenerosità dell’attacco rivolto a De Gasperi e a Sforza quanto perché rivelatrice della ormai scarsa aderenza di Orlando alla realtà italiana: il Presidente della Vittoria non si rasse-

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 112.



gna a prendere atto che questa volta si tratta non di trarre i maggiori frutti dalla guerra vittoriosa ma di gestire la sconfitta con i minori danni possibili.

Nel frattempo si sono prodotti due avvenimenti. In una ferrea logica di partito, di una spartizione partitica che non conosce eccezioni, con un paradosso che rasenta l'incredibile, il più insigne giuspubblicista italiano, Orlando, rimane escluso dalla commissione dei 75 incaricata della redazione della bozza di Costituzione.

E però lo stesso Orlando nella primavera del 1947, all'età di 87 anni, vede per l'ultima volta il suo nome associato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri. Ciò avviene allorché, esauritasi, con lo scoppio della guerra fredda, la coalizione di governo tripartitica tra Dc, Pci e Psi, con le dimissioni del Terzo ministero De Gasperi si apre una crisi che vede due figure insigni di ex primi ministri del prefascismo, prima Nitti e quindi Orlando, vanamente tentare di risolvere la crisi prima che l'incarico torni a De Gasperi, che darà vita a un monocolore democristiano con il liberale Einaudi al Bilancio e il repubblicano Sforza agli Esteri, preludio all'avvio di quell'organico governo a maggioranza centrista col quale De Gasperi si presenterà al decisivo scontro con le opposizioni di sinistra nelle elezioni politiche del 1948.

Dopo il 18 aprile 1948 e la polarizzazione della lotta politica tra una Dc che ha sfiorato la maggioranza assoluta e i socialcomunisti alleati nel Fronte popolare, diminuisce la capacità d'incidenza dei partiti laici intermedi e si accentua il declino dei notabili del prefascismo.

Orlando non tornerà alla Camera ma farà parte del Senato come membro di diritto, partecipando assiduamente ai lavori della Camera alta con interventi soprattutto su questioni di politica estera ma anche su temi di scottante attualità quali quelli dell'adesione al Patto atlantico e della legge maggioritaria, che Orlando avverserà.

Morirà sul finire del 1952 e sarà sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, accanto al Maresciallo Diaz, così come aveva richiesto e come era giusto che fosse perché se a Orlando va una gloria imperitura è quella «di aver salvato il Paese dalla catastrofe e averlo portato alla vittoria»<sup>18</sup>.

E mi piace concludere con le parole di Paolo Alatri, che di Orlando redasse nel 1953, vale a dire all'indomani della morte, un ancora validissimo profilo biografico.

<sup>18</sup> Ivi, p. 118.

[Orlando] aveva impersonato ed espresso la concezione borghese nazionale dello Stato, capace di attingere momenti epici quale fu la resistenza del Paese in guerra, pronto a pericolose rinunce come nel primo dopoguerra, in grado di risollevarsi e di pronunciare ancora una parola valida e autorevole, degna di essere ascoltata, come in questo secondo dopoguerra. Vittorio Emanuele Orlando, avvocato, giurista, uomo politico e statista, che visse quasi un secolo, che fu attivo sulla scena politica per oltre settant'anni, che fu suddito di cinque re e di due presidenti di repubblica, che conobbe cinque papi, riassume nella sua lunga vita la vita stessa dell'Italia unitaria, o meglio della classe dirigente unitaria, con le sue glorie, le sue contraddizioni, e le sue debolezze<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> P. Alatri, *Vittorio Emanuele Orlando* cit., pp. 436-437.

Fulvio Tessitore

## SCUOLA STORICA E SISTEMA NEL PRIMO ORLANDO

SOMMARIO: *L'autore analizza i primi scritti di V. E. Orlando anche in connessione con le "trasformazioni" dello Stato. Si sofferma in particolare sulla soluzione proposta al problema della connessione tra la realtà storica e l'esigenza di sistema (in questo processo s'individua l'influenza della Scuola Storica letta in chiave di scienze sociali).*

PAROLE CHIAVE: *diritto, storia, sistema.*

HISTORICAL SCHOOL AND SYSTEMATIC NECESSITY IN THE ORLANDO'S FIRST WRITINGS

ABSTRACT: *The autor examines V. E. Orlando's first writings also in connection with the "transformations" of the State. Tries to pinpoint Orlando's proposed solution to the problem of the connection between historical requirement and systematic necessity (in which he finds the incidence of the Historical School read in the key of social sciences).*

KEYWORDS: *law, history, system.*

1. Per tanti versi l'invito che mi è stato rivolto a venire qui, in questo convegno tanto egregiamente organizzato, mi suona come una voce dalla "preistoria", un richiamo della "preistoria" della mia ricerca. Infatti di Vittorio Emanuele Orlando mi sono occupato, la prima volta con larga estensione mai più di seguito ritentata, in uno dei miei primissimi libri, per la precisione il secondo, pubblicato la prima volta nel 1963 col titolo *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento*. Fu un libro fortunato non solo per le ristampe che ha ricevuto, quanto soprattutto per l'accoglienza che ricevette da parte di studiosi autorevoli, che tutti riassumo nel nome, caro e prestigioso, di Salvatore Satta. Non mancarono varie reazioni indispettite, invero, più che altro, provocate dal fastidio che qualcuno, affacciatosi a temi simili ai miei alcuni anni dopo, provò per essere stato preceduto. Una mia colpa inintenzionale. Cosicché, a saperlo, l'avrei amorevolmente evitata, giacché non ho mai aspirato a primati del genere.

Il piccolo ricordo autobiografico, enunciato quasi col sorriso della vecchiaia, dopo cinquant'anni, mi serve solo per ripetere e ribadire (perché vi credo ancora) la scelta di metodo che allora mi guidò sviluppando un suggerimento tanto prezioso quanto inascoltato del grande maestro del mio maestro, Giuseppe Capograssi, il quale scrisse una volta, più o meno negli anni in cui io nascevo (non agli studi ma alla vita) che «si dovrebbe fare la storia della nostra moderna scienza del

diritto. Sarebbe lavoro veramente pieno di interesse, e traverso il quale si potrebbe in concreto cercare di studiare specialmente la natura della ricerca scientifica». Un incitamento che, a mia volta, lessi legandolo ad un altro insegnamento che ricavai dallo studio dell'opera capograsiana e, in particolare, dal suo libro del 1937 *Il problema della scienza del diritto*. Qual era questo insegnamento?

La convinzione di Capogrossi che la effettiva filosofia di una scienza, nel caso suo e mio la scienza del diritto, andava ricercata non tanto nelle elucubrazioni dei filosofi, sempre un po' collocati su un crinale pericoloso, col rischio di essere più "filosofi *sulla* scienza" che "filosofi *della* scienza". Ossia l'errore, logico e metodologico, tante volte ahimè compiuto, di non conoscere, dall'interno, per pratica esperienza, la scienza che si intende spiegare agli altri, a quelli che la conoscono perché vichianamente la fanno e per di più puntando diritto su qualcosa che non credo avesse più consistenza logica ai tempi ai quali sto alludendo, e forse già prima di essi, ossia quando veniva meno la fiducia nella scienza generale e nella corrispondente filosofia generale, come scienza di cause prime, certamente obsoleta già quando nel 1883, gli stessi anni dei primi passi di Orlando, W. Dilthey si preoccupava delle scienze particolari, le *Einzelwissenschaften* – come le chiamava – le sole che lo interessassero in costanza con le appassionate discussioni sulla distinzione da fondare e sull'autonomia da rivendicare delle *Geisteswissenschaften* rispetto alle *Naturwissenschaften*. Queste ultime considerate sicure della loro razionalità verificabile rispetto alle prime, ritenute incapaci di razionalità e di verifica in quanto attinenti a ciò che, ad esempio, Vincenzo Cuoco chiamava, all'inizio dell'Ottocento, la "parte mutabile" dell'uomo e della natura dell'uomo. Un problema al quale Dilthey, anch'egli sostanzialmente inascoltato da quanti, allora e dopo, si compiacevano e si compiacciono della schematizzazione scolastica, manualistica, indicava quale giusta via di impostazione, ossia la ricerca dei comuni criteri di fondazione gnoseologica sia delle scienze *naturlich* sia di quelle *geistlich*, la cui distinzione e autonomia non derivavano dalla presunta essenza ontologica delle une e delle altre, e neppure da una semplice differenziazione di metodo (la metodologia è la più loquace e la più inutile delle scienze), bensì dalla funzione che esplicano in base alle elaborate leggi del conoscere, il quale, a sua volta, non è *riconoscimento* di qualcosa di dato, ma costruzione (Dilthey insiste molto nel parlare di *Aufbau*, quale criterio del sapere), la costruzione di ciò che non è dato, che non c'è e va creato.

Orbene, convinto di ciò già all'inizio del mio lavoro di ricerca, ritenni che "i problemi" dello Stato, i "compiti" dello Stato in evidente "trasformazione" nella seconda metà dell'Ottocento, andassero studiati non tanto o solo nelle tensioni della politica militante, quanto nelle riflessioni e sistemazioni degli scienziati del diritto e della politica, non perciò trascurando le considerazioni e le motivazioni dei grandi, ma anche

dei minori, operatori della politica, non da enfatizzare né gli uni (i grandi) né gli altri (i minori). La politica, a sua volta, non riguardava più (ciò che, a guardar bene, aveva compreso già Locke) la ricerca e la definizione della migliore forma di governo, bensì – sul piano antropologico, per dir così – le forme e i principi delle azioni degli uomini, in comunità e nello Stato, configurato come individualità sovra-personale (il grande tema, anche di Orlando della personalità giuridica dello Stato). Vale a dire si trattava di affermare la politica quale amministrazione, come aveva scritto e ragionato, a partire dagli anni '70 dell'Ottocento Silvio Spaventa, storicizzando il suo hegelismo mentre, diversamente ma non lontano da lui, Francesco De Sanctis storicisticamente definiva la politica quale conoscenza dei processi sociali in via di sviluppo e trasformazione, i quali, allora – siamo negli anni '70 dell'Ottocento – avevano resi vuoti e formali gli ideali nobilissimi da cui pure era nata la allora presente condizione liberale dell'Italia e dell'Europa, come diceva De Sanctis, che aggiungeva: «noi concepiamo la libertà come un quantum di modo che più ne dai e più sei creduto liberale, come fa la plebe. Vediamo la quantità, il più e il meno che è di facilissima percezione, e ignoriamo che richiede studio ed esperienza molta. Noi vediamo – concludeva De Sanctis, con accenti tocquevilliani – che spesso, dove è più libertà, c'è minore libertà». Perché non si può questionare di “libertà in carta”. Occorre la libertà effettiva, materiale delle cose, è questo è il compito della politica, della politica come prassi e, più ancora come scienza<sup>1</sup>.

A mio giudizio erano queste le preoccupazioni che animavano l'intelligentissimo giovane Orlando, specie quando, e proprio quando sollecitamente avvertiva la necessità di costruire il sistema del diritto pubblico come determinazione dei principi che servissero a rispondere ai nuovi bisogni della gente e ai nuovi compiti dello Stato in forme e modi non divaricanti bisogni e compiti. Un'esigenza tanto più urgente, anche per il giuspubblicista, che di certo avrebbe concordato, se l'avesse conosciuta – e non lo so – con la diagnosi che De Sanctis aveva enunciato magistralmente a conclusione della *Storia della letteratura italiana*, uno dei più grandi libri di storia dell'Ottocento italiano, una vera e propria filosofia del costume e della civiltà italiana. E va subito precisato che la diagnosi di De Sanctis, che ora leggerò, non fu isolata: basti ricordare Pasquale Villari e, su altro piano, Marco Minghetti e Ruggero Bonghi. Scrisse De Sanctis nel 1871: «diresti che, proprio

<sup>1</sup> Ho svolto questi temi nei miei numerosi lavori desanctisiani e spaventiani. Per tutto e per altre indicazioni bibliografiche rinvio alle pagine che ora si leggono nell' "appendice" della III ed. del mio libro *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento*, A. Giuffrè, Milano, 1988 (I ed. Napoli, 1963), pp. 315-334, M. Minghetti, S. Spaventa, F. De Sanctis: *le trasformazioni del liberalismo*.

appunto quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata [ossia la strutturazione sociale e morale del Paese], se non si disegnasse, in modo vago ancora, ma visibile un nuovo orizzonte». «L'Italia è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità, e ne è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, anziché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa; la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozi, le reminiscenze d'una servitù e abiezioni di parecchi secoli, gli impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo, hanno cercato una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento, ogni unità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee cercare se stessa con vista chiara»<sup>2</sup>.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri – per dirla con Manzoni, davvero qui più che mai da utilizzare – anche di Orlando, quando iniziò la sua ricerca del sistema del diritto pubblico, giacché aveva cognizione delle trasformazioni, che molto lo preoccupavano, dello Stato da poco costituito sul piano formale e ormai da rendere capace di rispondere ai compiti nuovi che incombevano, con tanta maggiore incidenza quanto ancora incerta era la sua organizzazione in ragione della sua debole consistenza operativa. Da qui l'attenzione particolare di Orlando per il livello istituzionale dello Stato a condizione di non sganciarlo dal suo livello pratico, donde il primato assegnato da lui spaventianamente, all'amministrazione, al diritto amministrativo e alla scienza dell'amministrazione, persino rispetto alla scienza delle costituzioni. Né è un caso che l'intelligentissimo giovane Orlando, ancora non laureato, dedicasse il suo primo studio a Herbert Spencer, non smentendolo mai neppur in tarda età, quando nel 1940 raccolse gli scritti vari “coordinati in sistema” del *Diritto pubblico generale*<sup>3</sup>. Spencer, infatti, era allora, negli anni '80 dell'Ottocento, il teorico più fortunato (almeno quanto a diffusione) della rinnovata discussione sul rapporto tra “libertà ed eguaglianza”, che era il tema antico del liberalismo classico ritornato all'ordine del giorno in relazione ai “nuovi compiti” dello Stato e delle conseguenti “trasformazioni”, per scongiurarne la crisi, incombente e, forse, già in atto.

<sup>2</sup> Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Einaudi, Torino, 1962, vol. I, p. 974.

<sup>3</sup> V.E. Orlando, *Diritto pubblico generale*, Giuffrè, Milano, 1940 (qui si cita dalla I rist., ivi, 1954). D'ora innanzi si cita con Dpg.

2. Del lavoro che Orlando, a poco più di vent'anni, pubblicò nel 1881 su *Delle forme e delle forze politiche secondo Herbert Spencer*, non interessa qui, e per l'acuta intelligenza vivacissima e soprattutto per la finalità di questo mio intervento, la tesi costruttiva animosamente enunciata. Piuttosto interessano i problemi individuati nei quali, precocemente, si ravvisano gli interessi dell'acerbo studioso e le sue principali referenze culturali. Va allora sottolineato come Orlando, seguendo Spencer e le prevalenti letture di lui nel secondo Ottocento, individui subito la centralità della dicotomia libertà-eguaglianza (cui egli si riferisce, chiaramente, con la formula "sentimento generale della comunità"<sup>4</sup>) determinante per intendere il modo d'essere dello Stato moderno in una delle fasi più caratterizzanti della sua trasformazione fisiologica, che, però, mostrava tutti i pericoli della patologia.

In coerenza con siffatta impostazione, Orlando ricorda la classica tripartizione aristotelica delle forme di governo e le principali tappe della sua fortuna (le quali mostrano come esse non siano tre nella realtà ma una con triplici funzioni); e però la sua attenzione è prevalentemente attratta dalla diversa configurazione assunta dal problema, che per lui è quello della distinzione e dei rapporti tra politica e diritto, che già per il giovane Orlando corrisponde alla questione, per evitarne la confusione, tra «la forma e la sostanza»: la prima è «la qualità esteriore di uno Stato», che «non si può pretendere che possa dar conto delle differenze relative alla natura essenziale dello Stato stesso»<sup>5</sup>. A ciò supplisce Spencer la cui dottrina «non guarda alle 'forme' esteriori di governo che un popolo può darsi, sibbene alla loro essenza» e cioè «alle 'forze' che lo costituiscono e lo tengono in vita»<sup>6</sup>. Col che, accanto ad una embrionale ma già chiara modificazione del concetto di politica (che deve vagliare le "forze", possiamo dire i criteri e i contenuti delle "forme" di governo, mettendo lockianamente in non cale la ricerca spasmodica del governo ottimo, non rintracciabile nella realtà), ciò che è rilevante è la definizione di "forza" che, con Spencer e oltre Spencer, Orlando configura. «La 'forza', correlativa ad una data forma» di cui «costituisce l'immediato sostegno», è «il fondamento, l'origine, la ragion d'essere» dello Stato, le cui 'forme' la politica descrive e sistema. Ed è tutto ciò in quanto esprime la vita nel suo muoversi instancabile, «vale a dire la santità della tradizione sulla quale (...) si basa» la "legittimità" dello Stato<sup>7</sup> nelle varie forme che storicamente lo configurano nella esteriorità. La "tradizione", tuttavia, non va confusa «con ciò che è

<sup>4</sup> Ivi, pp. 538-539 e 570, 576.

<sup>5</sup> Ivi, p. 560.

<sup>6</sup> Ivi, p. 561.

<sup>7</sup> Ivi, p. 586.

stolta idolatria di vieta usanza», «con ciò che è eccesso licenzioso» anziché «naturale sviluppo» della sostanza vitale.

Ciò perché la «tradizione» è «la forza storica onnipotente»<sup>8</sup>, in quanto «sintesi delle condizioni storiche, sociali, etnologiche, economiche dal complesso delle quali deriva che quella data forma, e soltanto quella si adatta a quel dato popolo in quella data fase della sua esistenza storica»<sup>9</sup>. La «forza» è «la base di ogni governo» che «non può essere altro che la *volontà nazionale o popolo*»<sup>10</sup>, specifica Orlando, così da consentire di dire ciò che egli ancora non dice esplicitamente ma intende e poi dirà, ossia che la forza della tradizione è «lo spirito del popolo», il *Volksgeist* della Scuola storica. Questo è, infatti, l'elemento fondante che consente di riconoscere «la verità» dei «cosiddetti principi di ragione», «nude e pericolose metafisicherie dell'arbitrio», rispetto «ai sani criteri di governo» della ingiustamente «calunniata tradizione»<sup>11</sup>.

A tal proposito è assai importante non trascurare ciò che, senza esitazione, con giovanile baldanza<sup>12</sup>, Orlando ricava dalle specificazioni della sua idea di «forza-tradizione». In primo luogo, affermare questo principio significa rinunciare «una buona volta a certe illusioni sulla onnipotenza» «della volontà dell'uomo»<sup>13</sup>. E però si può a ciò obiettare che il sistema retto dal suddetto principio comporta «la negazione del libero arbitrio dell'uomo»?<sup>14</sup>. È probabile, dice con coraggio Orlando. Ma il «libero arbitrio non è un dogma o un assioma incontestabile». «Il principio della libertà morale non può costringere lo storico o il pubblicista [che qui sta per giuspubblicista] a credere ad una storia che non è mai esistita», quella di uomini senza limiti e condizionamenti ben conosciuti. «Le ipotesi astratte – continua il giovane scrittore – sono estranee al severo ufficio dello storico che ha per obiettivo non il possibile ma il reale»: «avendo solo riguardo alla verità effettuale delle cose, egli ha il diritto di esporre i fatti e il dovere di giudicarli»<sup>15</sup>, riscattando, sembra dire Orlando, attraverso il giudizio, il pericolo del «fatalismo». Del resto, «le leggi sociali come le leggi fisiche, hanno una forza propria, sono un portato affatto naturale cui la volontà umana non può che conformarsi»<sup>16</sup>.

Quest'ultima affermazione, che suggella il ragionamento di Orlando, ha importanza anche per altro, perché chiaramente mostra di risentire

<sup>8</sup> Ivi, p. 576.

<sup>9</sup> Ivi, p. 570.

<sup>10</sup> Ivi, p. 571.

<sup>11</sup> Ivi, p. 568.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 555-556.

<sup>13</sup> Ivi, p. 575.

<sup>14</sup> Ivi, p. 576.

<sup>15</sup> Ivi, p. 577.

<sup>16</sup> Ivi, p. 575.



l'eco delle discussioni, tipiche del positivismo e dello storicismo positivistico del secondo Ottocento, concernenti la cosiddetta *Methodenstreit* circa l'oggetto prevalente della ricerca storica, se sia la "cultura" o lo "Stato", e la distinzione tra *Naturwissenschaften*, garantite dalla sicurezza delle leggi razionali che ne governano l'oggetto e il metodo, e le *Geisteswissenschaften*, ritenute incapaci, in quanto espressioni della mobile natura dell'uomo, di verifiche razionali perché la libertà (Orlando dice «il libero arbitrio degli uomini») non lascerebbe spazio a leggi rigorose consentite dall'astrazione concettuale. Al che Orlando, che cita il *Sistema di logica* di John Stuart Mill – definito uno dei grandi documenti delle questioni or ora richiamate<sup>17</sup> – allude quando si pone la domanda, collegata a quanto abbiamo sentito sui limiti del «libero arbitrio», «fino a qual punto le forme di governo sono dipendenti dalla libera scelta», anziché dalla forza organica della natura del popolo che le produce e che opera come secondo un destino?

3. Il successivo lavoro del 1886, dalle ormai già precisate caratteristiche, *Studi giuridici sul governo parlamentare*, riprende, con maturazione ben più argomentata e sicura di sé, le questioni accennate nello scritto del 1881, traducendole in alcuni temi che diventano tipici del sistema giuridico del maestro italiano del diritto pubblico, a partire da quelli sulla «personalità giuridica dello Stato», a sua volta non assente nel verde saggio su Spencer. Ed anche su questo scritto mi fermo con qualche minuto esame, come non farò per altri dello stesso periodo giovanile, da considerare chiuso con la prolusione palermitana del 1889, dopo quella modenese del 1885<sup>18</sup>, *terminus a quo* del problema qui indagato. Tuttavia anche in questo caso, non dirò delle critiche al sistema parlamentare, alla teoria della divisione dei poteri, esaminate con estesi raffronti storici con la situazione inglese, o dell'opzione per il «governo di Gabinetto». Tutte cose importanti se altra fosse l'ottica del mio discorso, come lo fu quello del 1963.

Mi fermo, invece, sul chiaro percorso da Orlando disegnato dall'interesse politico (presente in lui e debordante al di là di ogni sforzo per contenerlo) allo studio giuridico delle forme di Stato liberale di diritto,

<sup>17</sup> Come si sa Mill è una presenza importante nel filosofo storicista Dilthey, che sollecitamente ne recensi il *Sistema*. Su ciò, anche per ampia e selezionata informazione si veda l'importante libro di G. Cacciatore, *Scienza e filosofia in Dilthey*, Guida, Napoli, 1976, vol. I, pp. 92-110 e tutto il cap. II, pp. 49-136.

<sup>18</sup> Il titolo della prolusione modenese, che non fu pubblicata, fu *Ordine giuridico e ordine politico* (1885). I principi di essa, come dell'altra prolusione messinese del 1886 (egualmente non pubblicata) Orlando, in una nota della prolusione palermitana del 1889, dice che sono ripresi e sviluppati in quest'ultimo testo, *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico*, ora in Dpg., pp. 3-22.

vero obiettivo di Orlando, tanto più urgente quanto più ribollente era il magma della politica. Per questo l'obiettivo del giurista non è mai ascrivibile a convinzioni "formali" o formalistiche, e deve essere sempre preoccupato della vita, dell'azione, dell'esperienza dello Stato e, direi, tanto più preoccupato di ciò quanto più spasmodicamente rivolto alla sistematica giuridica, capace di fornire i criteri per intendere l'organizzazione, la sostanza, l'effettività dello Stato, lontano da ogni metafisica anche e specialmente quella delle ideologie, che Orlando sentiva urgere dentro di sé alla ricerca della «fusione» e armonica connessione «del principio di libertà con quello di autorità», come scrive iniziando il lavoro del 1886<sup>19</sup>. «La più vitale questione sul metodo per la scienza nostra», scrive Orlando, è «il distinguere da un lato e il ridurre ad armonia dall'altro, l'ordine giuridico e l'ordine politico»<sup>20</sup>. Certo, "distinguere" non è "separare", "conciliare" non è "confondere"<sup>21</sup>. Perciò va ben chiarito che "distinzione" e "conciliazione" non tolgono il "dualismo", il quale, del resto, «investe ogni ramo delle umane cognizioni»<sup>22</sup>, alle quali, di certo, non fanno eccezione quelle giuridiche e quelle politiche.

«La politica (...) considera lo Stato come forma della vita esteriore di un popolo, per la difesa, il benessere, la potenza di esso»; riguarda "l'azione" dello Stato<sup>23</sup>. «La scienza del diritto pubblico considera lo Stato nella sua normale esistenza, nel suo ordinamento», «l'organizzazione di esso e le condizioni stabili e fondamentali della sua vita»<sup>24</sup>, che non sono – come potrebbe superficialmente apparire – la stessa cosa della «vita politica». E non lo sono perché in quanto concernono le "condizioni", i "fondamenti" della vita dello Stato, sono qualcosa di «necessario e i principi giuridici [sono] effetto di forze poderose e conspiranti (...) la cui radice (...) va ricercata nell'evoluzione storica della società umana»<sup>25</sup>. Ciò significa per Orlando che «i fenomeni giuridici sono fenomeni *naturali* e per ciò stesso *necessari*?»<sup>26</sup>. Ma allora che cosa sono? Forse sono espressioni e principi ascrivibili alle *Naturwissenschaften* anziché alle *Geisteswissenschaften*? Per difetto di teoresi Orlando si rinserra in una singolare distinzione, perché per lui l'osservazione dei «principi giuridici coi loro nessi logici» non può prescindere dalla «successione storica di essi», più ancora dalla «trasformazione storica di essi», ma attenzione, ecco la soluzione fervorosa più che rigorosa tro-

<sup>19</sup> V.E. Orlando, *Studi giuridici sul governo parlamentare* (già in «Archivio giuridico», XXXXVI, 1886), in Dpg, pp. 345-415, qui p. 347.

<sup>20</sup> Ivi, p. 352.

<sup>21</sup> Ivi, ibid. e cfr. p. 356.

<sup>22</sup> Ivi, p. 355.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 352-353.

<sup>24</sup> Ivi, p. 352.

<sup>25</sup> Ivi, p. 353.

<sup>26</sup> Ivi, p. 354.

vata in queste ricerche affannose. Questa “successione”, questa “trasformazione” «attiene alla considerazione obiettiva» non compatibile con le proclamazioni “aperte”, “senza limitazioni” del «principio dello sviluppo naturale e necessario delle istituzioni politiche», che è indispensabile accettare per evitare di cadere nel “fatalismo storico”.

E però, sembra dire Orlando, siamo su piani diversi, la stessa idea di storia è diversa. Nell'un caso «si svolge nella sfera dell'osservazione dei fenomeni naturali e giuridici e della induzione e coordinazione dei principi che li regolano, mentre nell'altro presuppone lo svolgersi di tali principi e l'attuarsi di essi nella nuova società per via del cosciente e libero concorso delle varie attività in cui si manifesta nella storia la vita di un popolo»<sup>27</sup>. Si deve allora dire che la conclusione è affidata alla distinzione tra la “storia ontologica” (l'ontologia della storia) e la “storia effettiva”, che è e non può che essere la provvisoria, sempre superanda e superata incarnazione pratica della prima, la sola sussistente in sé e per sé appena se ne acquisti consapevolezza? Sembra sussistano pochi dubbi su tale conclusione, specie quando si legge, poco dopo, che «il diritto è manifestazione organica della vita dei popoli, come il pensiero, come la lingua», sia pure con l'aggiunta che esso è «improntato rigorosamente ai bisogni, all'indole, alla storia di quelli [popoli]»<sup>28</sup>. Insomma una cosa è l'essenza, un'altra cosa è la storia pragmatica. Se il diritto fosse affidato a questa, confusa con questa, non avrebbe il carattere logico e necessario che ha e deve avere, sarebbe poco più che la politica. Orlando non ha dubbi e non consente di averne. Bisogna sapere distinguere (pur senza separare) diritto e legge. «Non è l'essenza della funzione che qualifica il potere da cui emana” il diritto, «ma la funzione si deduce dal potere che la adempie»<sup>29</sup>. Il diritto ha un “lato formale”, che non deve far dimenticare la “sostanza” delle sue formazioni organiche e necessarie. Vi è «un senso costituzionale della parola legge», precisa Orlando, specificando che «questo senso riesce necessariamente formale, perché la forma imperativa e coercitiva che specificamente accompagna la legge, bisogna che sorga, senza possibilità di dubbio, da certi elementi visibili, esterni, evidentissimi e perciò stesso formali»<sup>30</sup>.

Detto altrimenti la legge è la manifestazione esterna e provvisoria dell'essenza del diritto, da cui deriva e che non esaurisce. Ciò tanto più quando all'acuto osservatore della realtà dello Stato e della società contemporanea (altri due elementi che non vanno confusi) appare necessario distinguere tra le *leggi in senso proprio* (quelle che hanno per

<sup>27</sup> Ivi, p. 355.

<sup>28</sup> Ivi, p. 375.

<sup>29</sup> Ivi, p. 372.

<sup>30</sup> Ivi, p. 371.

contenuto determinato o regolare un rapporto di diritto) e le *leggi improprie*, che sono «tutte quelle altre disposizioni che sono bensì rivestite della forma esterna di legge, ma che mancano di quel contenuto intrinseco»<sup>31</sup>. Ed è argomentazione che ad Orlando serve anche per indicare i limiti (ormai non più rispettati fino a determinare la crisi dello Stato di diritto) del potere legislativo rispetto al potere esecutivo, da cui derivano le “leggi improprie”. Ma questo è altro discorso, o meglio è lo stesso discorso in un’ottica diversa da quella qui prescelta non per gusto arbitrario ma per seguire e cercare di capire i percorsi logici di Orlando, tanto più rigorosamente pensati e perseguiti quanto più forte era in lui la consapevolezza e la preoccupazione per le “trasformazioni” dello Stato, che, ormai, perché non crollasse, bisognava rifondare, considerare con e in un rigoroso sistema di diritto. Su questa strada si muove la distinzione tra *Diritto amministrativo* e *scienza dell’amministrazione*, secondo suona il titolo di un altro importante saggio del 1887, che si articola – prendendo spunto da un regio decreto del 1885 concernente le modificazioni dell’ordinamento degli studi giuridici – in un’analisi critica delle principali teorie sul rapporto tra scienza dell’amministrazione e diritto amministrativo (con particolare riguardo alla cultura giuspubblicistica tedesca da L. von Stein a Mohl, Gerber ed altri).

Anche qui, tuttavia, la preoccupazione di Orlando, alla ricerca del sistema, non concede nulla al formalismo giuridico. «Mentre la scuola scientifica – osserva con severa ironia – disputava sull’utilità dell’ingerenza dello Stato (quella che si avvale delle “leggi improprie”), questa con un processo graduale ma continuo, si allargava e si affermava in tutti i profili civili» e «anche questa volta, come sempre la poderosa energia dei bisogni effettuali e dell’ambiente ha avuto ragione delle elucubrazioni dottrinali»<sup>32</sup>. In questione è l’affermarsi dello Stato «in netta e vigorosa antitesi della società, di cui è la politica organizzazione». E ciò importa stabilire se, dinanzi allo sviluppo delle esigenze e delle azioni degli individui, «l’idea di Stato non sia altro che una mera derivazione da quella di individuo, ubbidiente e ligio alle tendenze di questo», fino ad annichilire la sua influenza, o se non sia “necessario” per lo Stato «invadere la sfera dell’attività individuale», anziché annullare la propria azione<sup>33</sup>. Tuttavia restando consapevole che «l’intervento dello Stato non arriverà mai a mutare in *giuridici* i rapporti sociali»<sup>34</sup>. Che cosa ne deriva? Orlando non esita a dichiararlo. «Lo Stato deve attuare la propria personalità», che è giuridica perché è, come abbiamo

<sup>31</sup> Ivi, p. 373.

<sup>32</sup> Id., *Diritto amministrativo e scienza dell’amministrazione* (già in «Archivio giuridico», XXXVIII, 1887), ora in Dpg., pp. 127-166. Qui p. 153.

<sup>33</sup> Cfr. ivi, pp. 154, 155 e ss.

<sup>34</sup> Ivi, p. 160.

già sentito, «la manifestazione organica della vita dei popoli, come il pensiero, come la lingua», ossia come ciò che non può non essere se vita debba essere. E non si trascuri di notare che Orlando ha parlato di “attuare” non creare la personalità dello Stato, che, dunque, si tratta di ritrovare e riconoscere nella sua eterna essenza giuridica. Vale a dire qualcosa di non storico, ma che tale diventa soltanto per ragioni pragmatiche.

Questo Stato “attuato” dovrà «porsi in immediato rapporto con la nozione di società». Se non lo facesse si tradurrebbe nella «forma esteriore» di una vita formale quasi vuota. Però in questo rapporto, e nell'interesse stesso della società, i «fini essenziali» devono restare quelli della «sua personalità giuridica» perché non venga meno «l'idea di Stato». L'elemento dominante resta e deve restare lo Stato ed essenzialmente giuridici restano i rapporti che ne derivano<sup>35</sup>. Perché tutto ciò si chiarisca bisogna riconoscere e sistemare un nuovo aspetto della sostanza del diritto nel continuo emanatismo della sua essenza naturale, vale a dire il «diritto amministrativo» da non confondere con la «scienza dell'amministrazione», la quale «per noi, dice Orlando, non può meglio definirsi (...) che come la scienza dell'ingerenza sociale dello Stato»<sup>36</sup>, assai prossima alla politica.

Credo sia possibile ricavare da tutto ciò una prima conclusione, dicendo che se la “trasformazione” dello Stato non deve tradursi in “crisi” dello Stato, è necessario che non si alteri, al contrario si riaffermi rafforzata la personalità giuridica dello Stato, rispetto ai “diritti soggettivi” degli individui, la cui condizione è proprio la personalità giuridica dello Stato.

Con ciò credo che si chiuda la fase programmatica, vogliamo dire la fase giovanile della ricerca di Orlando.

4. A suggello si colloca la prolusione *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico*, pronunciata il 8 gennaio 1889, assumendo la cattedra nella sua Palermo. A questa prolusione dobbiamo, in ultimo guardare, per cercare di chiarire che cosa intendo quando parlo di “Scuola storica” e “sistema” nel pensiero del maestro siciliano.

La premessa della nuova tappa del cammino intrapreso può essere ritrovata nella prima nota del lavoro del 1887, dove si rileva la diffusa conoscenza delle incertezze e deficienze delle “ricostruzioni” metodiche e sistematiche della scienza di diritto pubblico interno, anche nei giuristi tedeschi che più di altri e specie dei francesi hanno tentato di compensare le lacune assai gravi. Allora, nel 1887, la conclusione di

<sup>35</sup> Ivi, p. 165.

<sup>36</sup> Ivi, p. 166.

Orlando si confortava col riconoscimento che preferibile è «la coscienza precisa del difetto», ossia che quella sicurezza fiduciosa dà bensì un'illusoria certezza nella trattazione scientifica, ma «al tempo stesso perpetua la confusione e gli errori»<sup>37</sup>.

La prolusione dell' '89 parte da qui e riassume difetti e confusioni in due diffuse, erronee credenze e trattazioni, l'eccesso di teoria (quasi la edificazione di una «filosofia del diritto amministrativo») e l'abuso della trattazione esegetica<sup>38</sup>. L'uno e l'altro errore nascono da un'unica deficienza maggiore: «manca il diritto e la coscienza del diritto e v'ha la legge», si confonde «la scienza del diritto con la scienza delle leggi» dimenticando che «la legge (...) suppone il sistema organico del diritto e non è già il sistema organico che suppone la legge»<sup>39</sup>. La quale non è se non «un documento legislativo» risolto nel particolare, ignorando il generale. A sua volta il generale non ha nulla dell'universale, concettualmente rigoroso e sicuro nella razionalità dei suoi criteri di cui danno «mille esempi» le scienze naturali, ricorda Orlando<sup>40</sup>. In altri termini non si ha altro che, come nelle «dispute eterne» «delle teorie del diritto naturale», che «l'accoppiamento di una metafisica presentata col pedestre commento di un infelice documento legislativo»<sup>41</sup>.

E qui ritorna l'antico originario riportarsi di Orlando alla “positivistica” ricerca della scienza contro la metafisica: «Keine Metaphysik mehr!». Perché tale è la condizione del diritto pubblico specie in un momento in cui tanto sembra ampliarsi, e di fatto s'è ampliata, la sfera di competenza dello Stato. Il diritto pubblico non è stato ancora in grado, a differenza del diritto privato, di «considerare le varie nozioni ed i vari istituti giuridici come delle entità reali, esistenti, viventi». Non è in condizione di riconoscere nel «rapporto giuridico» l'individualità vigorosamente determinata che «lo stacca nettamente dagli altri rapporti congeneri e soprattutto da quegli altri rapporti appartenenti ad un ordine scientifico diverso»<sup>42</sup>, come, ad esempio, quello della politica. Il diritto pubblico non ha potuto avvalersi, come il diritto privato, del sistema, logico e rigoroso, del diritto romano, quello che il Savigny ha sapientemente e storicamente organizzato nel «sistema del diritto romano attuale». I giuspubblicisti hanno dimenticato un principio basilare della «scuola storica del diritto» enunciato da Savigny, ben prima del “sistema” (1840), nel manifesto della Scuola, il *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft* del 1814, che Orlando esplicitamente cita: «le idee e i teoremi di diritto non appaiono ai giu-

<sup>37</sup> Ivi, pp. 127-128, nota 1.

<sup>38</sup> Cfr. Id., *I criteri tecnici* cit. Ivi, pp. 7-53.

<sup>39</sup> Ivi, p. 16.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, p. 12.

<sup>41</sup> Ivi, p. 8.

<sup>42</sup> Ivi, p. 13.

reconsulti romani come creazioni dell'arbitrio; sibbene sono esseri reali la cui esistenza e genealogia si è a loro manifestata per una lunga familiare abitudine. Indi nasce altresì una sicurezza in ogni loro procedimento, la quale d'ordinario non si rinviene fuori delle matematiche, e si può dire, senza tema di esagerare, ch'essi *calcolano con le loro idee*<sup>43</sup>.

Che significa in questo brano il riferimento alla rigorosa logica delle matematiche, confortate dalla sicurezza della verifica attraverso il calcolo? Forse Orlando, ripetendo Savigny, ha positivisticamente optato per il diritto come scienza e non come storia? Sarebbe ingenuo pensarlo, senza bisogno che lo studioso di filosofia ricordi come Vico, presente nei discorsi di Orlando fin dalle sue prime prove<sup>44</sup>, abbia formulato la prima presentazione del *verum-factum* nel *De antiquissima*, ricorrendo ai principi matematici che sono il prodotto della mente umana che li conosce perché li elabora, rispetto al mondo della natura che è nella mente di dio che lo conosce perché lo ha fatto. Dirò che, in coerenza con questo embrionale "storicismo" vichiano, ripetendo quanto già più volte detto, Orlando non senza echi savignany, ancor qui ribadisce, e questa volta con la solennità della definizione del principio cardine, che cosa intende per diritto: «il diritto è vita, efficienza ultima del carattere storico di un popolo e dei sentimenti della comunità». La scienza moderna non riconosce più l'uomo come un'entità astorica, «prescindente dalla influenza di tempo e di luogo, di razza e di storia, apparizione fantastica evocata dalla bacchetta dello spiritismo giusnaturalistico»<sup>45</sup>. E poco prima, sempre con Savigny, Orlando aveva riconosciuto che «l'ideale medesimo» dei rapporti di diritto pubblico «non si presta (...) ad alcuna codificazione», giacché altri sono i «principi del diritto costituzionale», rispetto ai «principi del diritto amministrativo»<sup>46</sup>.

Ed allora che ricavarne? Una insanata e insanabile ambiguità e forse contraddizione tra la storia e la logica, tra la "Scuola storica" e la "sistemica giuridica"? Dirlo sarebbe una prova di completa incomprendimento del pensiero di Orlando, pur se non vanno sottaciute le incertezze, i dubbi, persino qualche contraddizione rilevabile nel percorso, che, al contrario, procede sempre sicuro, chiaro, baldanzoso nella programmazione di Orlando, consacrata a dotare l'Italia e, in particolare «il diritto pubblico interno, di un sistema giuridico secondo la

<sup>43</sup> La citazione è tratta dal *Vom Beruf* (cfr., l'ed. a cura di J. Stern, Berlin, 1914, rist. Darmstadt, 1959; Thibaut-Savigny, *Eine programmatischer Rechtsstreit auf Grund ihrer Schriften*, p. 88 (su cui cfr., il mio *Crisi e trasformazioni*, pp. 143-144). Di questi classici testi una bella edizione italiana è quella curata da G. Marini, *La polemica sulla codificazione*, Esi, Napoli, 1982 (III ed., ivi, 1992).

<sup>44</sup> Cfr. V.E. Orlando, Dpg., pp. 215, 217, 558, 569.

<sup>45</sup> Id., *I criteri tecnici* cit., pp. 20-21.

<sup>46</sup> Si vedano i *Principi di diritto costituzionale* (Firenze, 1889) e i *Principi di diritto amministrativo* (Firenze, 1891).

storia non contro la storia». A conferma di ciò basta tornare a riflettere su Savigny, e sul percorso delle idee di Savigny, senza dimenticare la savignana rivisitazione operata da Jahring, storico del *Geist des römischen Recht* non meno che teorico del diritto come scopo e funzione<sup>47</sup>. Orlando è tutto dentro la “Scuola storica” senza con ciò entrare in rotta di collisione con la ricerca del sistema, che per lui, come per Savigny, è prodotto dagli scienziati del diritto quasi a compenso della mancata e non necessaria apertura alla codificazione che non si addice al diritto amministrativo.

Non è questa la sede (e se anche lo fosse il discorso risulterebbe inutile, almeno per chi come me non ama ricercare analogie per somiglianza e non per differenza) per rintracciare echi e più che echi di Savigny nel primo Orlando. Mi limito a ricordare, anche alla luce di quanto fin qui esposto, la comune centralità del concetto di istituto giuridico ed ancor più il possibile avvicinamento della distinzione orlandiana tra «leggi proprie» e «leggi improprie» alla distinzione savignyana tra «diritto positivo», che è il sistema degli istituti giuridici, e «diritto meramente positivo» (*rein positiv*) riguardante il diritto vigente derivante dalla “volontà” del legislatore, per regolare situazioni extragiuridiche del tipo di quelle che Orlando considera proprie dell’ingerenza dello Stato nella società, nella condotta di vita dei consociati<sup>48</sup>. Piuttosto ciò che va sottolineato è il particolare tipo di “storicismo” della “Scuola storica” savignyana, basato su lo “spirito del popolo” (il *Volksgeist*, che è espressione usata costantemente nel *System* ma non nel *Beruf*), vedendo in questo il principio di razionalità intrinseco al sistema della storicità, in quanto è qualcosa di interno proprio alla storicità dell’azione umana, in nome di una razionalità non presupposta ma costitutiva dei fatti, i quali, a loro volta, non sono caotici movimenti, ma riconoscimento della consistenza dell’azione. Ragion per cui la loro conoscenza si risolve nella conoscenza dello spirito del popolo, direbbe Orlando la conoscenza della vita del diritto, che è un’essenza originaria della vita come il pensiero e la lingua.

Si potrebbe ricordare, se questa fosse, come non è, la sede opportuna, le tesi della *Spätaufklärung* sulla *Natur der Sache*, che significa ricercare la ragione delle cose (giuridiche) intrinseca alla ragione del

<sup>47</sup> Non è questa la sede per toccare il delicato problema su cui mi sono più volte intrattenuto. Mi limito a ricordare la mia *Introduzione allo storicismo*, V ed., Roma-Bari, 2010.

<sup>48</sup> Cfr. F.K. Savigny, *Sistema del diritto romano attuale*, tr. it. di V. Scialoja, vol. I, Torino, 1886, pp. 83 e ss. Di svolta “pandettistica” nella giurisprudenza italiana di fine Ottocento, legata ai nomi di Orlando e Scialoja, parla G. Cianferotti nell’informata, ricca ricerca sulla *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, A. Giuffrè, Milano, 1998, vol. I, spec. pp. 334 e ss.



sistema, ossia non una ragione a priori ma a posteriori in quanto connessa al sistema quale ordine delle cose. In tal senso la razionalità della storia e del diritto deve governare e risolvere la sempre incombente irrazionalità della politica, l'incidenza dei principi e bisogni degli altri sistemi scientifici nel sistema scientifico del diritto, che, come ho detto e ripeto, serve in Orlando a portare dentro il sistema dello Stato, in quanto personalità giuridica, le nuove istanze sociali che dettano i nuovi compiti che trasformano lo Stato senza fargli correre il rischio di negarlo e neppure soltanto di oltrepassarlo<sup>49</sup>. Si tratta di evitare la "crisi" dello Stato, prodromico della sua dissoluzione.

Né va trascurato che nel 1883, B. Brugi nel saggio *I romanisti della Scuola storica e la sociologia contemporanea*<sup>50</sup> e nel 1885 Icilio Vanni, nello scritto *I giuristi della Scuola storica di Germania nella storia della sociologia e della filosofia del diritto*<sup>51</sup> avevano avanzato in Italia una "interpretazione naturalistica" del *Volkgeist* e in generale dello "storicismismo" e della "Scuola storica", avvalendosi della definizione savignyana dello spirito del popolo quale "naturalische Einheit" coinvolgente la "historische Stoff" da cui nasce il diritto, obbediente, a sua volta, alla legge di "innerer Notwendigkeit"<sup>52</sup>. Questo è un discorso complesso, che riguarda anche altri grandi giuristi tedeschi, a cui Orlando fu sensibile, da Gerber a Jhering, che io propendo a leggere collocandoli lontano da motivazioni ideologiche troppo strettamente confacenti allo statalismo bismarkiano, e specie per Jhering, senza cedere al gusto di troppo drastiche cesure e palinodie pur nella precisa cognizione di quanto articolato e dialettico sia lo sviluppo concettuale di questo grande storico del diritto<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Si veda M. Fioravanti, *Savigny e la scienza del diritto pubblico del XIX secolo* (1980) e *Il dibattito sul metodo e la costituzione delle teorie giuridiche dello Stato* (1982), ora in *La scienza del diritto pubblico. Dottrina dello Stato e della costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano, 2001, vol. I, pp. 3-63. Per la mia posizione devo rinviare al già cit. libro del 1963 *Crisi e trasformazioni*, pp. 127-129 e 143-144.

<sup>50</sup> Già in «Circolo giuridico di Palermo», XIV, 1883, pp. 151-167.

<sup>51</sup> Ora in *Saggi di filosofia sociale e giuridica*, a cura di G. Mirabelli, Zanichelli, Bologna, 1911, vol. I, pp. 203 e ss. Su ciò si veda il mio *Crisi e trasformazioni* cit., pp. 110-112, 113, 129-130.

<sup>52</sup> F.K. Savigny, *Sistema* cit., vol. I, pp. XIV-XV.

<sup>53</sup> Pagine acute sull'aporeticità del rapporto sistema-diritto positivo in Orlando si leggono nel libro di C. Perazzoli, *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 9-15. Di queste, che richiamano anche le mie proposte del 1963, è certamente acuta l'individuazione del problema, che porta l'A. fino a parlare, giustamente, di uno «Stato 'ontologizzato' nella natura giuridica» (p. 11), cui Orlando è costretto ad ammettere. Credo, tuttavia, che la difficoltà di attingere una sistemazione rigorosa sia da riportarsi anche alla destissima sensibilità di Orlando per le incombenti "trasformazioni" dello Stato, che rischiavano di intaccarne la personalità giuridica, se questa deve rispondere alla positività e, dunque, alla "realtà" del diritto. Non credo, invece, che la difficoltà sussista a livello della coniugazione delle esigenze storiche con quelle

Mi limito a dire che andrebbe qui ulteriormente chiarito il significato da riconoscere alla “Scuola storica” all’interno di quel “proteo” che è lo *Historismus*, del che, non è qui possibile neppure far cenno. Mi limito ad osservare che lo “storicismo” della Scuola storica era caratterizzato dalla storicizzazione del sistema, a condizione di individuare di questo una razionalità non *imposta*, derivante da entità diverse ed esterne, ma *posta* dalla logica stessa del diritto di sistemare. Perciò ripeto per chiudere, che il problema di Orlando, acutamente fedele alla funzione, dirò pratica, della Scuola storica, fu quello di costruire un *sistema giuridico* che assicurasse la storicizzazione del diritto nel senso di garantirne l’evoluzione sempre tendente, se fosse possibile, alla conciliazione dialettica tra epigenesi e evolucionismo immanentistico. Quella di Orlando è l’idea della storia come ontologia, connaturata all’intimità dell’uomo e della sua vita organizzata, l’uomo e il diritto sono storici non perché siano nella storia, da essi costruita e senza di essi insussistente, ma perché sono una manifestazione della storia. Uomini e diritto sono governati, dominati, perché l’ordine si dia e non si spezzi, da una superba signora spietata, appunto la storia “razional-reale”, che, è una forma di storicità, ossia una forma di ontologia della storia, non una forma di *Historismus* in senso proprio<sup>54</sup>.

---

sistematiche, che, a mio credere, non vanno lette in senso storicistico (sia pure dello storicismo o realismo idealistico del Croce), bensì secondo i moduli dell’idea di storia propria della “Scuola storica” savignana, che Orlando segue in base alle letture organicistico-positivistiche che ne dava la filosofia del diritto e la scienza giuridica dei tempi di Orlando (si è visto nel testo il ricordo del Brugi e del Vanni). In sostanza il problema è quello di precisare il significato di “Scuola storica” nella complessa storia dello *Historismus* e delle sue “dimensioni”. Su ciò, per brevità, devo rinviare al mio libro *Dimensioni dello storicismo* (Napoli, 1971) e alla già cit. *Introduzione allo storicismo* (la cui I ed. è del 1991).

<sup>54</sup> Su questi temi, vedi ora più ampiamente i seguenti miei scritti *Profilo di Giuseppe Capograssi*, in “RIFD”, s. V, LXXXXIX/2, 2012, pp. 155-182 e *Diritto, storia e sistema secondo Rudolf v. Jhering* in «Annali dell’Istituto Italiano per gli Studi storici», XXVII; 2012/2013, pp. 593-657.



# APPUNTI & NOTE

Neva Makuc

## NOBLE VIOLENCE AND BANDITRY ALONG THE BORDER BETWEEN THE VENETIAN REPUBLIC AND THE AUSTRIAN HABSBURGS\*

**ABSTRACT:** *The article at hand is a contribution to studying the problem of noble violence along the Habsburg-Venetian border, with an emphasis on the 17th century. The border facilitated the general spread of violence, primarily through two Habsburg-Venetian wars (1508-1516/1521 and 1615-1617). During the warfare, the land witnessed an influx of a significant number of mercenaries who often indulged in looting and spreading terror among the local population. One part of the troops remained in the area after the conflicts ended, often in the service of feudal lords at whose behest they committed a series of crimes in relation to feuds between noble families. The reason for the proliferation of violence along the Habsburg-Venetian border should be sought not only in the inefficient judicial system (especially the widely prevalent sentence of banishment, the so-called "bando") and inadequate means of repression, but also in the blood feuds among noble families and factions (e.g. in the infamous Cormons feud).*

**KEYWORDS:** *banditry, feud, nobility, Gorizia, Cormons, Friuli.*

### VIOLENZA NOBILIARE E BANDITISMO LUNGO IL CONFINE TRA LA REPUBBLICA DI VENEZIA E LE TERRE DEGLI ASBURGO

**SOMMARIO:** *L'articolo intende contribuire allo studio della violenza nobiliare lungo il confine tra la Repubblica di Venezia e le terre ereditarie degli Asburgo d'Austria, ponendo in primo piano la situazione nel Seicento. L'area visse in un generale clima di violenza, soprattutto durante le due guerre combattute tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo d'Austria (1508-1516/1521 e 1615-1617). Durante le guerre il territorio e i suoi abitanti risentirono pesantemente della presenza dei soldati mercenari. Dopo la fine dei conflitti, una parte dei soldati restò sul territorio, spesso a servizio della nobiltà feudale, compiendo vari delitti nell'ambito delle faide nobiliari. Le ragioni del proliferarsi della violenza lungo il confine vanno, infatti, individuate non solo nel sistema giudiziario, dimostratosi non abbastanza efficiente (soprattutto con la diffusa prassi del bando), e nell'insufficienza di mezzi di repressione, ma anche nelle faide nobiliari (per es. nella cruenta faida di Cormons).*

**PAROLE CHIAVE:** *banditismo, faida, nobiltà, Gorizia, Cormons, Friuli.*

---

\* Abbreviations used in the article: Asgo, Archivio di Stato di Gorizia [State Archives of Gorizia], Italy; Aspgo, Archivio Storico Provinciale di Gorizia [Historical Archives of the Province of Gorizia], Italy; Psac, Parrocchia di Sant'Adalberto di Cormons [Parish Archives of Sant'Adalberto in Cormons], Italy.

Certain parts of early modern Europe were marked by an almost endemic spread of banditry, with different roots and characteristics in different states and regions. Mediterranean banditries were a complex and heterogeneous phenomenon.<sup>1</sup> The article at hand provides a contribution to examining the problem of noble violence and banditry along the border between the Venetian Republic and the Habsburg hereditary lands, where the idiosyncrasies of the Mediterranean intertwined with those of the continental world, with a special emphasis on the 17th century.

Noble exiles, otherwise legally ousted, often retained their presence in society or on its margins. When they were forced to seek refuge in a foreign territory, they could rely on the support of their relatives or help themselves with possessions that feudal families often had on both sides of the border. When, however, they were left with no income and assistance, banditry was their only way of survival. In such instances, they would also resort to other illegal practices like smuggling, robbery, extortion, etc.

### **General spread of violence in the border area**

When examining the said complex problem, consideration should be given to the specific political, economic, social and geographic situation of the Habsburg-Venetian border area, in which the Austrian Habsburgs and Venetians contended not only for the territory but for the souls, as Laura Casella puts it in her discussion on the extreme mobility of local nobles<sup>2</sup>. The border contributed to a widespread proliferation of violence, primarily through two wars that took place between the Venetian Republic and the ruling House of Habsburg: one between 1508 and 1516/1521 and the other between 1615 and 1617. The warfare caused a major influx of mercenaries who often indulged in looting and spreading terror among the local population. And since one part of the troops remained in the area after the aforementioned wars ended, the border continued to facilitate further spread of violence long afterwards. The unresolved issue of border demarcation also generated disputes between villages on the Habsburg and Venetian side, respectively. The vicinity of the other state's territory facilitated a rapid growth of illegal practices, such as smuggling, banditry, etc., as perpetrators could easily seek refuge on the other side. The migration went in both directions. The Habsburg-Venetian border, which was ulti-

---

<sup>1</sup> F. Gaudio, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, «Mediterranea ricerche storiche» n. 5 (2005), pp. 419-422.

<sup>2</sup> L. Casella, *Potere nobiliare e politica veneziana nel Friuli del Seicento. Alcune riflessioni*, in W. Arzaretti, M. Qualizza (ed. by), *Marco d'Aviano Gorizia e Gradisca dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa. Raccolta di studi e documenti dopo il convegno storico-spirituale del 14 ottobre 1995*, Fondazione Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, [S. l.], 1998, pp. 430.

mately set in the mid-18th century, was crossed with impunity by well-armed and relatively large bands of a few tens or even hundreds of men who, often led by members of the nobility, pillaged, extorted and spread terror among the population. Namely, many feudal noble families held estates and connections on either side of the border as well as armed retainers for the purposes of pursuing illegal practices, defence and violence associated with feuds between noble families.

### Noble violence in the Venetian Friuli

From the 1570s onwards, violence and banditry spread throughout the entire Venetian “Terraferma”. Claudio Povolo assumes that banditry associated with noble exiles reached its peak in the 1580s, while the 17th century was marked by a growing incidence of crime among the peasantry. The main reasons for this were the increasing poverty of peasants and artisans who, united in armed bands, attacked and robbed travellers. These plundering raids are deemed to have taken place with the tacit consent or at least in the absence of opposition from the most bloodthirsty nobles unfavourable to the Venetian rule. The raids were associated with feuds that involved a considerable number of noble families from the Venetian “Terraferma”<sup>3</sup>.

Similarly, banditry was often closely associated with feuds and the general proliferation of violence along the Habsburg-Venetian border. The rebellion that shook Friuli in 1511 also had the characteristics of a feud and left a lasting impact on the Friulian society. The following decades witnessed a series of attacks, murders and ambushes. After the rebellion, the system of revenge, which had previously played part in the contentions between the Strumieri and the Zamberlani, erupted into uncontrollable violence and retaliatory attacks for the wrongs suffered<sup>4</sup>. In the context under discussion, feuds, rebellions and revenge were inextricably interwoven. Edward Muir emphasises that the present differentiation between revenge as a limited conflict between individuals and a feud as a long-running argument between different groups conceals the then meaning of vengeance, which included individuals and groups and caused eruptions of violence as well as centuries-long

<sup>3</sup> C. Povolo, *L'Intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona, 1997, pp. 103-190; C. Povolo, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. Ortalli (ed. by), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvance, Roma, 1986, pp. 21-51.

<sup>4</sup> L. Casella, *I Savorgnan: la famiglia e le opportunità del potere*, Bulzoni, Roma, 2003, pp. 110-113. For more on the rebellion and its consequences, see: E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, London, 1993; F. Bianco, *1511. La crudel zobia grassa. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, La Biblioteca del Messaggero Veneto, [S.l.], 2004.

antagonisms. Revenge formed part of feuds; it represented a legitimate manner of settling disputes and was regulated by city statutes. Noble banditry also targeted members of its own social stratum and was often associated with noble feuds that were not a form of revolting against the authorities but a way of addressing and ending disputes. Feuds, whose integral part was also the system of revenge, served the function of establishing order among different groups. A major change in the mental realm occurred after the rebellion and by roughly the mid-16th century. The Renaissance courts spurred the process of internalising anger, as well as adopting codes of self-control and polite behaviour. With waning collective honour came the rise in the importance of duels. It seems safe to assume that the said process reached the area under discussion with a certain delay, although it also began to manifest itself in the conduct and activities of some nobles. In the Venetian Friuli, a formal reconciliation between the contesting Zamberlani and Strumieri factions took place in 1568, but the resentment and hatred would not entirely disappear, and by the end of the 16th and at the beginning of the 17th century, they again sparked a series of gory disputes<sup>5</sup>.

An important role in these disputes was played by retainers whom sources often refer to as “bravi”, “bravacci”, etc. According to Nicholas S. Davidson, armed retainers that were present in western Friuli during the 1560s and 1570s were recruited from the rosters of former mercenary armies and among all sorts of criminals, murderers, brigands, etc. coming from smaller or larger urban areas within or outside the Venetian Republic<sup>6</sup>. Similar developments took place in areas lying more to the east and for the following century. Part of mercenary troops that fought along the Habsburg-Venetian border between 1615 and 1617 remained in the area and in the service of influential noblemen also after the conflict. Their retinues also often included exiles from the Venetian territory who had sought refuge in Gorizia.

A special role in recruiting the aforementioned retainers was played by the characteristic practice of the Venetian authorities, namely, sentencing criminal offenders to banishment. The most severe penalty was a “bando capitale”, which meant that anyone had the right to kill an exile with impunity. The Venetian Republic resorted to banishment due to inadequate means of repression – a problem faced by many other early modern states. In the centuries preceding the 19th century, only rare

<sup>5</sup> More in: F. Bianco, *Mihi vendictam: aristocratic clans and rural communities in a feud in Friuli in the late fifteenth and early sixteenth centuries*, in T. Dean, K. J. P. Lowe (ed. by), *Crime, society and law in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 249-273; A. Zorzi, «Ius erat in armis». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in G. Chittolini et al. (ed. by), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 609-629.

<sup>6</sup> N. A. Davidson, *An armed band and the local community on the Venetian terraferma in the sixteenth century*, in G. Ortalli (ed. by), *Bande armate cit.*, pp. 401-422.

states had the capacity to effectively control their own borders and even fewer states had their borders clearly set<sup>7</sup>. Control over crime in the cities of the Venetian “Terraferma” was in the hands of the “familia” of every lieutenant (“luogotenente”) of Udine, i.e. the supreme representative of the Venetian authority in Friuli. These were joined by local inhabitants and a small number of so-called “birri” or “sbirri” in the service of local authorities – rectors (“rettori”). Control over the countryside, especially the borders and smuggling, however, was in the domain of the so-called “stradiotti” or “cappelletti” (horsemen recruited by the Venetian Republic in Albania and Dalmatia), and the “capitani del devedo”, whose task was to prevent the export of grains. Nevertheless, the above did not suffice for the establishment of effective control over the territory. In 1549, the council of ten decided to recruit two “capitani di campagna” from the “stradioti” who would lead seventy men in the fight against banditry and related criminality in the Venetian “Terraferma”. But just as many other measures, this one too proved unsuccessful. Besides, many statutes required the population to capture offenders and hand them over, and in the 16th century the Venetian authorities began to introduce rewards for the said obligation in the form of money and revocation of banishment for bandits who killed other bandits. Soon enough, these rewards became subject to trade. A unique institution of Venetian judiciary was established, the so-called “voci di liberar bandito”, pursuant to which anyone who killed or captured a person condemned to banishment had the right to set free another person subject to banishment. But this right was not only reserved for murderers. At the beginning of the 17th century, the council of ten and the Venetian senate addressed the said problem with a series of laws and measures (private violence and the feud – considered until that time legitimate – became criminal violence), but the Venetian judiciary remained fairly ineffective as well as lenient in its judgement of violent noblemen, which was in complete conformity with the general crisis of Venetian judicial system. The latter started in the 16th century and came to a head in the following century. The Venetian judicial system never enjoyed much trust among the population to begin with, although there was no shortage of cases where the authorities imposed severe penalties on some nobles who were found guilty of horrible crimes<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, G. Einaudi, Torino, 2002, p. 12.

<sup>8</sup> C. Gioia, *Aristocratic Bandits and Outlaws: Stories of Violence and Blood Vendetta on the Border of the Venetian Republic (16th-17th Century)*, in F. Petrucci, E. Lollini (ed. by), *Imagining Frontiers, Contesting Identities*, Edizioni Plus Pisa University Press, Pisa, 2007, pp. 93-107; E. Basaglia, *Il controllo della criminalità nella Repubblica di Venezia. Il secolo XVI: un momento di passaggio*, in *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, A. Giuffrè, Milano, 1981, pp. 65-78; A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Unicopli editore, Milano, 1997, pp. 440-454.

The lieutenant of Udine was not furnished with an adequate number of armed men to exert effective control over the territory, but rather with ill-paid troops and occasionally with soldiers from Corsica or Croatian cavalry. After the founding of the star fort of Palmanova (1593), which represented an outstanding achievement of the Venetian military architecture, the lieutenant could at most critical times rely on the intervention of the soldiers from the said fortification. In this connection, Venetian representatives in Udine often pointed to the problem of private jurisdictions, to feudal lords who supported bandits, as well as to the inadequate means of repression. Lieutenant Girolamo Mocenigo, for instance, stated in 1574 that the inhabitants had no respect for the court system and that Friuli was still rife with armed bandits crossing the Habsburg-Venetian border and residing in areas from which they had been banished<sup>9</sup>. The following year, Lieutenant Lorenzo Bragadin wrote about the pointlessness of maintaining the marshal's horsemen, because they were locals and had connections with the local notables<sup>10</sup>. There were also warnings regarding poor payment and the insufficient number of men, some of whom were even unable to maintain their horses. Lieutenant Vincenzo Capella wrote in his report of 1615 that the bandits had taken shelter in various places along the border, indulging in all kinds of excesses and vengeful attacks against individuals. He also stressed the importance of individual leaders of armed bands, adding that the deaths of certain leaders had a pacifying effect on the others. Nevertheless, the land continued to live in constant fear<sup>11</sup>. In 1626, Lieutenant Girolamo Civran deplored the failure to implement the laws prohibiting the use of weapons and mercenaries due to insufficient funds<sup>12</sup>. Owing to other political and military priorities as well as concerns that any interference might place further strain on the already fragile balance in the relations between the Venetian authorities and the Friulian elite, the Venetian Republic was reluctant to interfere with the developments in Friuli, where the authority and control over the territory were dispersed among numerous jurisdictions. In the desire to contain the spread of, the central authorities charged the Lieutenant of Udine to carry out a trial in accordance with a strict procedure used by the council of ten, intensified legislation on banishment and – also in the case of horrible crimes – endeavoured for reconciliation between nobles engaged in vendetta. Arbitration between the parties in dispute was of crucial importance, since due to insufficient means of repression, every con-

<sup>9</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, I, *Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Giuffrè editore, Milano, 1973, p. 90.

<sup>10</sup> *Relazioni cit.*, I, p. 97.

<sup>11</sup> *Relazioni cit.*, I, p. 133.

<sup>12</sup> *Relazioni cit.*, I, pp. 176-177.



demnation of a noble unavoidably led to an increase in the number of bandits. Banishment was often a powerful instrument in political wrangle. Many Friulian feudal lords offered sanctuary to bandits in their jurisdictions, also after such privilege was abolished in 1581<sup>13</sup>.

Similar reports poured to Venice from other rectors in Venetian Friuli, conveying illustrative details about the atmosphere, fraught with violence. Particularly pressing was the problem of maintaining order in Cividale del Friuli, where, according to the historian Faustino Moissesso, «gentil'huomini, et molto inclinati all'armi, et alle risse ciuili» (the nobles had a particular disposition for picking up arms and fighting)<sup>14</sup>. The city was marked not only by a pro-Habsburg sentiment and tenacious unwillingness to comply with the orders issued by the central Venetian authorities, especially in the field of tax policies, but also by violence fuelled by arguments between noble factions. In 1609, the Venetian rector in Cividale del Friuli, Lorenzo Longo, began his report, which he sent to Venice on completing his term, by expressing his profound sympathy for the broad strata of the population and urged the highest Venetian authorities to put an end to the violence: perpetual state of unrest, violence, lootings and injustices perpetrated by more or less powerful lords, as well as keeping the poor and exploited peasantry in «tyrannical slavery» was in dire need of God's and Venice's help. Longo stressed that these were not merely disagreements but genuine wars that ensnared not only the city of Cividale del Friuli, split into two factions – one led by the Galla family and the other by Manzano – but the entire Friuli<sup>15</sup>. Nonetheless, the situation remained unchanged. In March 1615, the Venetian administrator in Cividale del Friuli, Girolamo Soranzo, dedicated a considerable part of his report to the Venetian senate to the all-consuming animosities between the aforementioned families. A few days before, the said strife turned into the torture and murder of a servant Paulo Emilio Galla and the murder of a servant Marc'Antonio di Manzano. Soranzo was particularly dumbfounded by the manner in which the members of the two families conducted themselves during the interrogation in connection with the murders. In his presence, the disputed parties tried to conceal their hostilities and even deceive him by acting courteously towards each other. Much to his astonishment, Soranzo realised that such behaviour lasted only for the duration of his presence and that deadly hatred was

<sup>13</sup> G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Casamassima Libri, Udine, Tricesimo, 1998, pp. 193-223; F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Astrea, Mantova, Cierre edizioni, Verona, 1994, pp. 21-23; Povoletto, *L'intrigo dell'Onore* cit., pp. 118-123.

<sup>14</sup> F. Moissesso, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, Venetia: Barezzo Barezzi, 1623, vol. I, p. 11.

<sup>15</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, V, *Provveditorato di Cividale del Friuli. Provveditorato di Marano*, A. Giuffrè, Milano, 1976, pp. 72-73.

lurking underneath the surface. His report described not only the disputes but the deeply rooted contempt for the Venetian authorities and their efforts to maintain law and order. The nobles would even go to the lengths of working in cahoots with their enemies to protect the status quo, which would enable them to settle their scores as they pleased. Soranzo, however, was concerned not only about the said event, even though the incident of arquebus shooting occurred in the middle of the city and in broad daylight, but also about the imminent danger that such hostilities posed for Cividale del Friuli in general<sup>16</sup>. Blood feuds such as the one mentioned above were probably not uncommon in the city and its surroundings.

Inadequate means of repression and resorting to punishment by banishment only added more fuel to the proliferation of banditry and violence along the Habsburg-Venetian border<sup>17</sup>. Banishment was a sign of the state's lacking resolve and inability to effectively contain the spread of crime. Nonetheless, the state's weakness was far from the only contributing factor to the growing incidence of illegal practices. It may be safe to assume that during the centuries proceeding the 18th century the high level of banditry and brutality in the Habsburg-Venetian border area was, first and foremost, closely linked to blood feuds that generated bandits through the struggles between noble families and factions for influence and property.

### **Banditry and violence in the Habsburg county of Gorizia**

The atmosphere of violence and retaliation also spread to Gorizia through kinship ties and alliances. A valuable description of the situation in the county during the 17th century was provided by the most important historian from Gorizia, Carlo Morelli (1730-1792). He had great admiration for what he perceived as the quintessential nature of Gorizia's inhabitants, that is, their sincerity and spiritedness, although he noted that in the 17th century the latter often deteriorated into audacity and rage. Every day the number of hot-blooded Gorizians grew in the presence of Venetian villains who sought shelter in the Habsburg territory without restriction and fear. Their excesses apparently became so great that they ultimately left hardly any impression on people. Nobles surrounded themselves with a large body of armed retainers who at their behest committed a series of violent acts. The use of

---

<sup>16</sup> *Relazioni cit.*, V, p. 95.

<sup>17</sup> Marco Cattini and Marzio Romani, for instance, make similar assumptions with regard to the spread of brigandry in the mountainous areas under the jurisdiction of the d'Este family in the 17th century (M. Cattini, M. A. Romani, *Tra faida familiare e rivolta politica: banditi e banditismo nella montagna estense (sec. XVII)*, in G. Ortalli (ed. by), *Bande armate cit.*, pp. 53-65).

weapons was widespread. Although arquebuses were ordinarily left at the church door, not even churches were considered safe<sup>18</sup>.

In the 17<sup>th</sup>-century Gorizia, violence wreaked havoc within all social strata, especially among the nobility. Most noble crimes were committed in pursuance of disputes between different factions, from which no family of distinction could escape<sup>19</sup>. The presence of exiles only further heightened the tensions that plagued the Gorizian society of the 17th century, when the old Gorizian elite felt especially threatened by wealthy nobles that moved there from the Venetian territory and at first had no difficulty winning a seat in the Gorizian provincial diet<sup>20</sup>.

Noblemen received and offered protection to all sorts of exiles who sought refuge in the Habsburg territory. In the face of the widespread violence, they were even more willing to surround themselves by armed men, whose number also contributed to the maintenance of their families' reputation<sup>21</sup>. In this connection, mention should be made of an agreement concluded in Cormons, on 18 August 1634, between Giovanni del Mestri and his nephew Giovanni Battista del Mestri, on maintaining a certain number of armed retainers. The relatives wrote down that the protection of honour and property was assured by the unity within the family and agreed that Giovanni would cover the expenses for three armed retainers and Giovanni Battista for five<sup>22</sup>. The agreement was reached during a very tumultuous period in the history of Cormons, the mid-17th century, which was marked by the eruption of violent conflicts between the local noble families.

However, it was already in the 16th century that the Habsburg authorities expressed concern over the surge of bandits from the Venetian Republic, seeking refuge in Gorizia. In 1560, the authorities set up a commission that submitted an alarming, although not entirely accurate report on the problem of Venetian bandits in the county<sup>23</sup>. In an

<sup>18</sup> C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia in quattro Volumi compresi un' Appendice di note illustrative*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2003, vol. I, pp. 189-191, vol. II, pp. 101-194, vol. III, pp. 138-141.

<sup>19</sup> S. Cavazza, *Una società nobiliare: trasformazioni, resistenze, conflitti*, in S. Cavazza (ed. by), *Gorizia barocca. Una città italiana nell'Impero degli Asburgo*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1999, pp. 221-222.

<sup>20</sup> D. Porcedda, *Tra Asburgo e Venezia: Stati provinciali e ceti dirigenti nella Contea di Gorizia (secoli XVI XVII)*, in G. Coppola, P. Schiera (ed. by), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Luguri editore, [S.l.], 1991, pp. 165-175.

<sup>21</sup> C. Morelli, *Istoria cit.*, vol. II, pp. 190-194.

<sup>22</sup> The agreement is referred to by: G. Blasutic, *Il fisco di Cormons. Memorando fatto storico del secolo XVII*, in *Almanacco del popolo per l'anno bisestile 1912*, Le federazione editrice, Gorizia, 1912, p. 80, according to one of the two originals he consulted in the then archive of the del Mestri family.

<sup>23</sup> A. Panjek, *Goriške duše 1566: prostorska, demografska in socialna struktura prebivalstva v ekonomski konjunkuri*, «Acta Histriae» n. 3 (2012), p. 470; S. Cavazza, *Il capitano di Francesco della Torre*, in S. Cavazza (ed. by), *Divus Maximilianus: una contea per i goriziani, 1500-1619*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2001, pp. 173-174; R. M. Cossar, *Il pittore Giorgio Liberal patrizio goriziano*, «Archivio Veneto» n. 29 (1941), pp. 62-77 (with the published list of suspicious Venetian subjects in Gorizia).

attempt to address the massive inflow of bandits, Archduke Karl von Habsburg, among others, devised a plan to settle them in Aquileia, an all but completely unpopulated area with vast stretches of swampy ground, combined with the threat of malaria. In 1573, he was advised against imposing such a senseless measure by an influential noble from Gorizia and ambassador to Venice, Vito di Dornberg (1529-1591)<sup>24</sup>. On 7 February 1583, the archduke issued an edict by which anyone who shot at another person was to be executed within twenty-four hours, regardless of the insult suffered. Moreover, stipulating that bandits should be arrested and imposed with due punishment, the edict was also deemed an appropriate step to solve the problem of banditry.

But the situation would not improve. Gorizia witnessed the comings and goings of governors, who viewed their title merely as an honour and left the land in the hands of administrators. Gorizia faced a surge in the pursuit of narrow interests and it was only the governor Giovanni Sforza di Porcia (1610-1624) who finally made the first earnest efforts to improve the political and administrative conditions. His goal was to organise a regular armed force under the Gorizian governor and to banish bandits from the county. But his endeavours proved futile and the situation continued to deteriorate. In cases of emergency, the authorities deployed troops from outside the county to deal with the emergency situation and then leave the area, only for the violence to flare up again<sup>25</sup>. Apart from the inadequate means of repression, Gorizia also felt victim to the ineffective judicial system, which was rife with inept judges, incompetent representatives, lenient nobility, etc. This subsequently led to the growing importance in extra-judicial settlement of disputes, e.g. through the mediation of Gorizian Jesuits<sup>26</sup>. Archduke Ferdinand von Habsburg too endeavoured to contain the spread of banditry, but the punishments, no matter how strict, did little to improve the situation, which was only further complicated by a series of private jurisdictions in the County of Gorizia<sup>27</sup>. In autumn 1620, an unknown author wrote to the Archduke Ferdinand (already the Holy Roman Emperor) about the deplorable state of security in Gorizia. He pointed, among others, to murders that went unpunished, bandits marauding freely in Gorizia and the blunt disregard for the ban on carrying weapons. The author summarised the situation with the following words: «In somma ogn'uno fa ciò che vuole» (Everyone does what they want)<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Vito di Dornberg to Archduke Karl von Habsburg: a letter of 18 January 1573, published in: S. Cavazza, «Così buono et savio cavalliere»: Vito di Dornberg, patrizio goriziano del Cinquecento, «Annali di storia isontina» n. 3 (1990), pp. 34-35.

<sup>25</sup> C. Morelli, *Istoria cit.*, vol. II, pp. 97-191.

<sup>26</sup> C. Ferlan, *Dentro e fuori le aule: la Compagnia di Gesù a Gorizia e nell'Austria interna (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 343; S. Cavazza, *Una società nobiliare cit.*, pp. 221-222.

<sup>27</sup> C. Morelli, *Istoria cit.*, vol. II, pp. 128-132.

<sup>28</sup> D. Porcedda, «Un paese sì di piccola dimensione, come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto», «Annali di storia isontina» n. 2 (1989), p. 9.

Gory clashes in the markets and ferocious murders became so frequent that in 1653 the governor of Gorizia, Francesco Lanthieri, was ordered to report on these cases every month. State functionaries too often found themselves in the cross-fire of retaliation and revenge. Thus, the forest warden Francesco Fornasari was murdered in 1656 and the secretary of the County of Gorizia in 1680<sup>29</sup>.

When discussing violence in the 17<sup>th</sup>-century Gorizia, one cannot overlook the so-called Cormons feud that raged on between the Neuhaus, del Mestri and Manzano families and in which the Governor of Gorizia, Carlo della Torre, also came to play his part. The persistent disputes between the Cormons families dated back at least into the 16th century, and the desire for retaliation was not only deeply rooted in the members of families and factions involved, but was passed from one generation to another. It was already on 16 May 1612 that Archduke Ferdinand von Habsburg wrote to the Archdeacon of Gorizia and parish priest of Cormons, Luca del Mestri, the brother of the aforementioned Giovanni del Mestri, about the failure to comply with the laws and religious codes in Cormons, which was under the jurisdiction of Raimondo della Torre. The sovereign was concerned about the strong presence of bandits and the general disregard for the ban on carrying weapons. Especially alarming was the fact that over twenty murders had occurred over the previous two years and no perpetrator met with an appropriate punishment<sup>30</sup>. In the following decade, the situation only continued to drift from bad to worse. On 29 August 1619, Raimondo della Torre even attended a meeting of the provincial board of Gorizia in the company of his armed retinue<sup>31</sup>. On 20 May 1620, the noblemen of Cormons complained to Gorizia over his violent behaviour, stating that on the previous day Raimondo had come to Gorizia with an escort of twenty-five armed "Corsi", troops from Corsica, who after the second Habsburg-Venetian war remained in the service of the local nobility. The latter reportedly attempted to murder Raimondo's adversary Leonardo del Mestri. The strife reached beyond the provincial boundaries. The sovereign's resolution of 3 November 1620 allowed Raimondo to surround himself with armed guards, but only on condition that he ridded himself of the audacious Corsicans and replaced them with others who would help him maintain order in Cormons. The fact that the crisis came to a boil is made all the more evident by the order to destroy all towers and other similar, newly erected buildings in Cormons, including those furnished with crossbows<sup>32</sup>. The aforementioned events

<sup>29</sup> C. Morelli, *Istoria* cit., vol. I, pp. 189-191, vol. II, pp. 101-194, vol. III, pp. 138-141.

<sup>30</sup> G. Blasutic, *Il fisco* cit., p. 79.

<sup>31</sup> D. Porcedda, *Tra Asburgo* cit., p. 170; Porcedda, "Un paese" cit., pp. 11-13.

<sup>32</sup> Reports on the said developments in 1620 are contained in the documents transcribed by the priest Giovanni Blasutic (1844-1912) about 1891 on the basis of the original documents and copies kept in the archive of the del Mestri family in Cormons (now

contributed to the unstable political situation in the 17th century that stemmed from disputes between different factions trying to manipulate provincial institutions to their own personal benefits.

The strife between the families came to a head during the time of Carlo della Torre (1667-1671), who often crossed the Habsburg-Venetian border with his retainers under the pretence of visiting his estates that stretched on both sides of the border. As was customary in his days, he surrounded himself with a band of armed men and became entangled in a series of disputes. For instance, around noon on 5 May 1650, he entered Gorizia, accompanied by twenty-eight horsemen; soon afterwards arrived several other noblemen and a large crowd of citizens, hurling insults at one another, all willing to spill blood<sup>33</sup>. This was merely one of tense stand-offs that punctuated the daily life of Gorizia in the 17th century, when nobles entered the city in the company of armed horsemen or other accomplices. Sometimes such stand-offs escalated into violent confrontations, often with deadly results<sup>34</sup>. Carlo got himself into a wrangle with the noblemen Giovanni Rabatta and Odorico Petazzi, whom he and his retinue murdered at the Scharzenegg Castle (in the County of Gorizia) in 1651, and then withdrew into the nearby Muggia (in Venetian Istria). It was only in 1655 that he was permanently banished, but obtained the sovereign's amnesty only three years later. He joined the Habsburg Army, where he forged himself a shining career in the Swedish-Polish War (1654-1660). Upon his return to Gorizia, he obtained the titles Marshal of the County of Gorizia (1664), Governor of Trieste and Provincial Governor of Gorizia (1667)<sup>35</sup>.

Before long, Carlo also found himself entangled in the Cormons feud. On 20 November 1666, a fierce confrontation took place in Cormons between the members of certain noble families and their sizable armed retainers. Four men of Leonardo di Manzano set an ambush in the house of Baron Orazio del Mestri for the Neuhaus brothers, Francesco Maria and Nicolo, who arrived with a large armed retinue. After the shoot-out, the Neuhaus' retainers attacked the house and caught all four of Manzano's men. The captives were supposedly held

---

dispersed) and are presently part of his manuscript collection of documents *Memoriali cormonesi*, in Psac, Archivio storico. Raccolta Giovanni Blasutic, pp. 202-208. For more on these developments, see also: D. Porcedda, "Un paese" cit., pp. 9-29; S. Cavazza, D. Porcedda, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in W. Arzaretto, M. Qualizza (ed. by), *Marco d'Aviano Gorizia e Gradisca* cit., p. 98.

<sup>33</sup> Asgo, Archivio Coronini, Atti e documenti, fasc. 368.

<sup>34</sup> For instance, in 1664: Asgo, Archivio Coronini, Atti e documenti, fasc. 368; in 1665: Aspgo, Atti degli Stati provinciali, sezione II, fasc. 437/II; in 1673: Aspgo, Atti degli Stati provinciali, sezione II, fasc. 437/III; [s.d.]; Asgo, Archivio Coronini, Atti e documenti, fasc. 368.

<sup>35</sup> S. Cavazza, *Politica e violenza nobiliare: il caso di Carlo Della Torre*, in F. Šerberlj (ed. by), *Barok na Goriškem. Il barocco nel Goriziano. Il barocco nel Goriziano*, Goriški muzej, Nova Gorica, Narodna galerija, Ljubljana, 2006, pp. 59-67.

for ten days and then handed over to the authorities. Their masters, however, fled to the Venetian territory, where Orazio del Mestri was later reported to have murdered one person in Palmanova. The captives confessed their crimes but their patrons appealed to the Gorizian governor, Carlo della Torre, who had kinship ties with Orazio del Mestri and Leonardo di Manzano. The aforementioned men and Orazio del Mestri were imprisoned in the Gorizia Castle, from which they escaped. Francesco Neuhaus expressed his conviction in the treatise *Escolpe di me Francesco Maria di Neuhaus* that the escape had been master-minded by the governor of Gorizia himself, with the aid of his armed retainer Carlo Moretti and a group of men he had gathered in Ziracco (near Remanzacco on the Friuli plain), which was part of the della Torre family's estate<sup>36</sup>. However, rather than settling the matter, this only led to new complications. On the night of 6 June 1667, the brothers Francesco and Nicolò Neuhaus fell into an ambush at Noax, set up by their opponents. Francesco was wounded and Nicolò died<sup>37</sup>. On 24 May 1668, Francesco exacted his vengeance against the governor by staging an ambush near Capriva del Friuli with a retinue of ten armed men. Carlo survived, but the operation claimed the lives of the carriage driver and a Cristofò Bonomo from Trieste. Francesco was put on trial for high treason and attempted murder of the sovereign's representative. On 3 September 1668, Emperor Leopold I von Habsburg sentenced him to permanent banishment from all Habsburg hereditary lands or to death should he be caught, and confiscated all his estates<sup>38</sup>. Such punishment, however, did not stop Francesco – or many other exiles – from crossing the border, and e.g. on 9 December 1681, he was in Cormons concluding some contract of sale<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> The authoress of this contribution has failed to locate the two sources which could provide an accurate description of these events, *Escolpe di me Francesco Maria di Neuhaus* and *Risposta alle Escolpe di me Francesco Maria di Neuhaus*. The said sources were already described as unavailable by Giovanni Blasutic in 1912, although he still consulted them at private owners towards the end of the 19th century, as well as summarised and quoted them in: Blasutic, *Il fisco*, pp. 77-93.

<sup>37</sup> Asgo, Archivio Coronini, Atti e documenti, fasc. 252; Aspgo, Atti degli Stati provinciali, sezione II, fasc. 436/I.

<sup>38</sup> Blasutic, *Memoriali cormonesi* cit., pp. 215-218; Blasutic cit., *Il fisco*, pp. 77-93; Aspgo, Atti degli Stati provinciali, sezione II, fasc. 436/II. On the said attack, see also the contemporary author Giovanni Maria Marusig (1641-1712), whose treatise *Le morti violente e sbitane, successe in Goritia o svo distretto* provides a versified report in Friulian language on 202 mostly unnatural deaths that took place in Gorizia between 1641 and 1704; G. M. Marusig, *Le morti violente e sbitane, successe in Goritia o svo distretto*, L. Ciceri (ed.), Società Filologica Friulana, Udine, 1970, p. 63.

<sup>39</sup> G. B. Falzari, *Giustizia, violenze e bravi nel sec. XVII. Il fisco di Cormons*, «Studi Goriziani» n. 26 (1959), pp. 74-78. Also in other border areas of the Venetian Republic (e.g. in Bergamo) most bandits of aristocratic extraction preferred to remain somewhere near the forbidden border (e.g. in the Duchy of Milan) to maintain contacts and support (C. Gioia, *Noble violence* cit., pp. 93-107).

Carlo della Torre thus gained an advantage over his old foes, but not for long. In 1671, he was sentenced to life imprisonment for his part in the Zrinski-Frankopan conspiracy. After seeing his adversary meet a misfortunate end, Francesco Neuhaus now hoped that luck was on his side. On several occasions (e.g. in 1671<sup>40</sup>, [in the 1670s]<sup>41</sup>, and in 1683<sup>42</sup>), he tried to win the sovereign's pardon. Each following petition reflects the bandit's growing despair and anguish. In the second petition, he wrote that «vado, remingo, già sono otto anni paesi stranieri» (he had been wandering foreign lands aimlessly for eight years). With his property confiscated, he had lost all income, his houses were demolished and his entire family was all but annihilated. («No ho susidio alcuno, per che sono stati confiscati li beni, sgiantate le case è quasi annihilita la mia famiglia»)<sup>43</sup>. In a petition of 1683, he described himself as an exile deprived of his estates and his very existence («bandito, confiscato e privo del proprio esser»). He entreated for mercy and wrote that he had insulted the sovereign's representative out of sheer necessity. He also complained about the punishments imposed on his family, as all estates were confiscated, regardless of whether or not they belonged to his sisters or younger relatives. His defence reflects the mentality of a nobleman who saw blood feud as a moral right and duty by emphasising: who can hold back that rash natural impulse that drives every offended man to seek vengeance? («chi può raffrenar quel precipitoso impeto naturale, che spinge ogni oltraggiato Vivente a vendicarsi?»)<sup>44</sup>. This time he succeeded, most probably because he resorted to more acceptable arguments. He was granted the imperial pardon on 2 April 1683 as well as reclaimed all his estates and the noble title<sup>45</sup>.

Bandits met with very different destinies. For some noblemen, crimes and banishments did not diminish their opportunities for advancement. This is eloquently illustrated by the aforementioned example of Carlo della Torre, as well as his equally restless son Gerolamo della Torre. In November 1699, Gerolamo and his accomplices, Giovanni Paulo Radiuich, Marino Carrara (both from Gorizia), Alessi Miloso and Paolo Bobano from Ronchi de Faelis (Gerolamo's "brauo ordinario", i.e. regular armed retainer) murdered his brother Sigismund in the Villalta Castle. Fratricides were a fairly common practice aimed at concentrating the family wealth in the hands of one brother to ensure the future well-being of the family. Inheritance was the prime motive for Gerolamo's crime as well. Before

<sup>40</sup> Aspgo, *Atti degli Stati provinciali*, sezione II, fasc. 437/II.

<sup>41</sup> Aspgo, *Atti degli Stati Provinciali*, sezione II, fasc. 438.

<sup>42</sup> Blasutic, *Memoriali cormonesi* cit., pp. 218-222; Blasutic, *Il fisco* cit., pp. 88-91.

<sup>43</sup> Aspgo, *Atti degli Stati Provinciali*, sezione II, fasc. 438.

<sup>44</sup> Aspgo, *Atti degli Stati Provinciali*, sezione II, fasc. 438.

<sup>45</sup> Blasutic, *Memoriali cormonesi*, pp. 222-[222b].



that the Venetian senate banished him for having committed grave and detestable crimes («gravi, detestabili delinquenze»). On pronouncing the penalty of permanent banishment from the Venetian Republic on 28 May 1700, the senate emphasised that Gerolamo had violated the first banishment by regularly crossing the Habsburg-Venetian border and visiting Ziriacco, Villalta and other places under Venetian jurisdiction. But the fratricide was too great a crime to overlook. Gerolamo was to be killed if he fell into the hands of the authorities, and his entire property was confiscated<sup>46</sup>. Like many other individuals facing the same predicament, Gerolamo sought refuge in the Habsburg territory and successfully secured himself an important position in Gorizia's political and economic sphere<sup>47</sup>. Gerolamo's transformation from a bandit to a Gorizian man of distinction was, of course, also made possible by the fact that the Austrian Habsburgs provided the local nobility with access to the highest administrative functions, whereas in the Venetian "Stato da Mar" and "Terraferma" these were reserved exclusively for the patriciate of Venice.

The Habsburg-Venetian border represented a merging point of two completely different states, whose disagreements bandits and brigands skilfully turned to their own advantage. Both sides were aware of the border problem and the need to establish mutual cooperation. With regard to the southern border of its "Terraferma", for instance, it was already in 1520 or shortly before that Venice suggested to Alfonso d'Este, Duke of Ferrara, that he should reach an agreement on mutual extradition of bandits. Perceiving such transfer of custody as a diminution of his sovereign power, the duke refused to do so<sup>48</sup>, while the Habsburgs acceded to the said agreement in 1637, much to the credit of the Gorizian noble Antonio Rabatta (died 1650), later imperial envoy to Venice. Although the sovereign continued to grant pardons, the governors of Gorizia and Gradisca retained limited means of repression and Gorizian nobles still recruited mercenaries and murderers among the exiles from the Venetian territory, the agreement brought about certain progress in the persecution of banditry<sup>49</sup>. In 1638, for instance, an agreement was reached to tear down a number of residential buildings in Gradiscutta, a Habsburg enclave in the Venetian territory, lying east of Tagliamento. Made hardly accessible by a stretch of wetlands

<sup>46</sup> Asgo, Archivio Coronini, Atti e documenti, fasc. 367.

<sup>47</sup> On Gerolamo (Girolamo) as the Marshal of the County of Gorizia between 1707 and 1710, see: A. Panjek, *Il miserabil paese. Lotte di potere, conflitti economici e tensioni sociali nella contea di Gorizia agli inizi del Settecento*, «Metodi e ricerche» n. 2 (1996), pp. 39-76.

<sup>48</sup> E. Basaglia, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli stato confinanti*, in G. Ortalli (ed. by), *Bande armate* cit., pp. 423-424.

<sup>49</sup> G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797* cit., pp. 285-287; G. Trebbi, *Tra Venezia e gli Asburgo: nobiltà goriziana nobiltà friulana*, in S. Cavazza (ed. by), *Gorizia barocca* cit., pp. 37-57.

along the Varmo River, Venetian bandits had used the place as their safe haven since the 16th century onwards<sup>50</sup>.

The security situation finally began to improve towards the end of the 17th century (1675), by stationing a garrison of fifty men in the Gorizia castle and deploying thirty-six city security officers<sup>51</sup>. Moreover, during the course of one century, the Gorizian Jesuit collegium, founded in 1618, contributed its part to the rise in the education level of the population and to the adoption of good behaviour. However, the beginning of the century marked by Enlightenment also witnessed a general promulgation of courtly manners and a decline in criminality. Similarly as in many other parts of Europe, where new forms of expressing social superiority were being developed with an emphasis on elegant and refined mores, as well as education<sup>52</sup>, the Habsburg-Venetian border area, once rife with violence, was now gradually becoming more civilised and increasingly less tolerant of violent nobles who in the 17th century were able to attain high positions in the Gorizian society, despite their crimes and despite having been banished from the county. The Gorizian historian Carlo Morelli was one of the authors who underlined that the habits changed in the 18th century. The new lifestyle, marked by an inherent propensity towards vanity and frivolity, was deemed to mitigate the coarse and rustic ways, and brought about the introduction of refined manners and decorum. Morelli looked upon these changes with sympathy as well as some bitterness, especially because they took away much of their natural and open sincerity that once radiated from everyone's face. Also, the genuine warmth and candidness slowly gave way to the spreading pretence and keeping up one's appearances<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> G. F. Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, Forni editore, Bologna, 1966-1972, pp. 303-304; *Relazioni cit.*, I, p. 225 (a report of Alvise Foscarini from 1637), p. 236 (a report of Girolamo Foscarini).

<sup>51</sup> C. Morelli, *Istoria*, vol. II, p. 159.

<sup>52</sup> J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2001, pp. 71-83, 155-169.

<sup>53</sup> C. Morelli, *Istoria*, vol. III, pp. 138-141.



# RECENSIONI & SCHEDE

Franco Cardini, *Incontri (e scontri) mediterranei*, Salerno Editrice, Roma, 2014, pp. 125

‘Fare il punto’ – come dice il titolo della collana relativamente recente della Salerno Editrice, cioè compendiare in poco più di cento pagine, un discorso sul Mediterraneo «come spazio di contatto tra culture e religioni diverse», che ovviamente vuol dire anche fra popoli e stati – è un compito difficile ed averlo coraggiosamente affrontato è merito di un autore del livello di Franco Cardini, a beneficio specialmente di lettori che desiderano una informazione e riflessione chiara, sostanziosa ed equilibrata, ma anche appunto ‘breve’. Il discorso pone in primo piano ovviamente la storia poiché è nel corso di millenni e di secoli che quegli incontri e scontri si sono svolti; che i secondi siano indicati nel titolo fra parentesi lo interpretiamo come un modo di immediata percezione per indicarne una presenza che per quanto costante, soltanto a prima vista può apparire decisamente prevalente, come è oggi invece opinione diffusa. Prima di delineare una sintesi del corso storico, Cardini offre al lettore – vorremmo dire lo conduce ad accogliere – una riflessione sul succedersi di immagini, prospettive, idee

che del Mediterraneo si sono avute. Dall’immagine platonica delle genti mediterranee come rane sui bordi di uno stagno, e da altri pertinenti cenni datati fra Medioevo ed età moderna, si passa presto giustamente all’opera storiografica di Fernand Braudel (1949) che ha proposto il Mediterraneo «come spazio unitario profondamente disposto all’incontro fra culture diverse e alla loro reciproca integrazione». Prontamente però Cardini richiama le contestazioni della prospettiva di fondo dello storico francese, a cominciare dalla ‘dimenticata frontiera’ ispano-islamica che segna il secolo XVI (Andrew Hess).

Ai nostri giorni si è aggiunta una contestazione più radicale, in nome del ‘mare corruttore’ (*The corrupting Sea*, di Horden e Purcell), che ha suscitato numerosi e approfonditi commenti, come recensioni, tanto da indurre uno degli autori a rispondere e in qualche misura a ‘riposizionarsi’. L’analisi storiografica di Cardini tocca anche il *Grande Mare* di David Abulafia, esplicitamente anti-braudeliano, per l’eccessiva considerazione attribuita da Braudel ai fattori geografici e ambientali e ai tempi diversi secondo i quali si deve analizzare il corso storico; Abulafia intende contrapporre una propria

storia 'umana', della quale vuol che siano protagonisti anche gli individui, mentre secondo lo storico britannico Braudel ha offerto una storia troppo condizionata dalla geografia e dall'ambiente. Cardini concorda peraltro con Abulafia nello scorgere nella storia del mondo mediterraneo non un «fattore disgregante bensì al contrario un motore di sempre nuove occasioni di scambio e di dialogo, maturate talora nonostante, anzi addirittura attraverso i momenti o i periodi di stasi, di contrasto, di tensione» (p. 25).

Fra i temi della storia mediterranea che si possono considerare emblematici di incontri e scontri, oltre ovviamente ai commerci, Cardini si sofferma su viaggi e pellegrinaggi, corsari e rinnegati, o meglio convertiti, da una parte e dall'altra; storie, inoltre, di porti, di stretti e di canali, da quello di Suez con la cui apertura (1869) e poi con la guerra del 1956, coincidono, si può dire, l'inizio e la fine del colonialismo nel Mediterraneo, quando trionfò l'idea unitaria, ma di una unità nel nome del predominio europeo sugli altri. Da qui l'attenzione si sposta sul percorso concreto degli eventi storici (*Il 'Grande giuoco' mediterraneo*, spartizione coloniale e affermazioni nazionali balcaniche, e *Venti di guerra*) del primo conflitto mondiale, con la successiva spartizione delle province arabe dell'impero ottomano.

Nell'ultimo paragrafo (*Speranze, pericoli, prospettive*) prima della conclusione, il discorso diviene più problematico, poiché, pur nella obiettiva esposizione di rischi e di prospettive di collaborazione, diviene inevitabile propendere verso una data direzione, come previsione e come auspicio. Nella critica a Remi Brague, che ha

definito 'una leggenda' il Mediterraneo spazio del dialogo, Cardini così conclude su questo punto: «Il lungo, profondo e proficuo dialogo tra le differenti sponde e le diverse culture compresenti nel Mediterraneo emerge evidente e perentorio quando si collocano i 'prestiti' filosofici e scientifici dell'Islam alla Cristianità occidentale nel contesto degli scambi – quelli sì, veramente e intensamente tali – economici, commerciali, finanziari, tecnologici (dalla meccanica alla nautica alla cartografia alle pratiche militari), infine anche diplomatici, politici e perfino religiosi, come dimostra la tensione problematica di pensatori quali Raimondo Lullo e Nicola Cusano – entrambi peraltro sostenitori della crociata e dei suoi ideali –, rivolta appunto a edificare ponti di comprensione e di fratellanza con l'Islam, a proporre itinerari futuri fondati sul rispetto e sulla comprensione reciproca. Una dimensione che non sarebbe maturata, e che oggi da tante parti non si considererebbe così necessaria e perentoria, se non si fosse fondata su alcuni grandi esempi, alcuni indimenticabili modelli» (p. 90).

La conclusione, peraltro 'senza pretese' – come saggiamente l'autore stesso avverte – dopo aver fornito con un notevole impegno di sintesi un quadro anche economico-sociale del Mediterraneo, segnato dal forte divario nord-sud, e delle implicazioni di politica internazionale e in particolare di strategia, chiude con un richiamo severo al «drammatico e doloroso squilibrio obiettivo tra l'opulento Nord del pianeta e il suo Sud sfruttato, impoverito e sovrappopolato» (p. 110).

Salvatore Bono

Nabil Matar, *British Captives from the Mediterranean to the Atlantic, 1563-1760*, Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 350

Nel ricco panorama di 'novità' concernenti la schiavitù mediterranea, la recente monografia di Nabil Matar – *professor of English* all'Università del Minnesota, già noto negli studi sul vasto tema suddetto (ed egli stesso prigioniero in Libano nel 1986, durante la guerra civile) – si impone all'attenzione e all'apprezzamento per più motivi. Sul tema specifico – la schiavitù, traduciamo così *captives* e *prisoners* ai quali fa riferimento il testo (torneremo su questo punto) – costituisce un apporto originale e di peso significativo. L'autore ha peraltro collocato la sua documentata ricostruzione – concernente come dice il titolo individui di 'nazionalità' britannica – in una presa di posizione, solidamente argomentata, contro la strumentalizzazione del fenomeno storico della schiavitù mediterranea come capo d'accusa nell'attuale polemica verso l'islàm.

Il primo argomento consiste nel mostrare il carattere di piena reciprocità fra i paesi europei e quelli islamici mediterranei. Tutto uno schieramento di autori, statunitensi in prevalenza, nella reazione contro il terrorismo 'islamico' ha ritenuto di trovare nell'attività corsara dei Barbareschi e nella conseguente schiavitù di 'cristiani' un precedente all'attuale 'barbarie' degli islamisti. Bisogna ricordare che dalla proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti alla fine della guerra corsara mediterranea (diciamo 1830, conquista francese di Algeri) anche navi americane cominciarono a frequentare il Mediterraneo e a subire perciò

catture e riduzioni in schiavitù di membri dell'equipaggio e di passeggeri, una esperienza per loro e per tutto il pubblico statunitense più traumatica, poiché tutta la realtà mediterranea era per essi più lontana, insolita e temibile; la memoria delle 'guerre' con gli stati barbareschi, in particolare quella con Tripoli, è rimasta viva, si può dire sino ad oggi, nella memoria collettiva statunitense.

L'accostamento dell'attività corsara degli stati maghrebini con le attività dei terroristi islamici dei nostri giorni è respinta dalla maggior parte degli studiosi e trova credito soltanto nella parte meno informata del pubblico e più influenzabile da strumentalizzazioni politiche. Nella ventina di pagine della introduzione e nell'articolata esposizione del cap. 1 (*Britons in Mediterranean and Atlantic. Captivity and Piracy*, pp. 20-70), Matar contesta vigorosamente e con documentate argomentazioni la distorta prospettiva, di cui si è detto, con il richiamo anzitutto alla reciprocità della schiavitù mediterranea nell'età moderna, al fatto cioè che governi e popolazioni dei paesi europei e di quelli islamici esercitavano e subivano egualmente la guerra corsara, la riduzioni in schiavitù e, in misura complessivamente marginale, il commercio di schiavi. Per non accreditare nei lettori la *Christian-Muslim polarization*, il convincimento cioè che alla base della guerra corsara e di tutta la conflittualità nel Mediterraneo vi sia stata la differenza religiosa, qualcuno, come chi scrive, preferisce ormai non usare in prevalenza i termini cristiani e musulmani, ed impiegare invece definizioni 'geografico-politiche' come europee, maghrebini, turchi.

La parte specifica del volume (2. *Captives and captors, 1563-1760*, pp.

71-159, e 3. *The Northern Invasion*, pp. 160-192) ricostruisce catture e liberazione di schiavi, nel quadro di scontri navali, incursioni a terra, relazioni diplomatiche; l'esposizione è ritagliata secondo una precisa scansione cronologica dal periodo elisabettiano e ai successivi sino alla *Restoration (1660-1688)*. La trattazione è necessariamente concisa ma sempre precisa e appoggiata a fonti dirette perlopiù di prima mano, tratte dagli *State Papers* degli archivi di Kew e da numerosi manoscritti della British Library, sino alle pubblicazioni ufficiali e alle raccolte di fonti a stampa.

Sotto il titolo già riportato di *Northern Invasion*, la massiccia implicazione inglese nella storia del Mediterraneo a partire dagli ultimi decenni del Seicento, la terza parte del volume delinea le vicende di catture e di riscatti in quel periodo storico con particolare attenzione a due casi: Tripoli (pp. 165-172) e Algeri (pp. 172-189). Dalla seconda metà del Settecento il fenomeno corsaro e schiavile mediterraneo – salvo eccezionali episodi in alcune isole – è un fenomeno decrescente (anche per il contemporaneo notevole sviluppo di riscatti e scambi da ambo le parti); il ricordo diverrà un elemento della fiction letteraria e teatrale – come richiama Matar che è anzitutto uno studioso di storia della letteratura e delle idee; per l'Italia basti pensare alla rossiniana *Italiana in Algeri*.

La *Conclusion* del volume (pp. 192-195) riprende e sintetizza la 'difesa' dei governi e delle popolazioni maghrebine dall'accusa, imputata loro per secoli, di essere dei barbari e crudeli pirati, e accenna al successivo svolgimento del rapporto fra le due parti del mondo mediterraneo,

dopo il termine *ad quem* della coperina (1760): l'affermarsi della supremazia navale e militare europea e il successivo maturare dell'espansione coloniale delle potenze europee, a cominciare dalla occupazione di Algeri, il 'covo di pirati' per eccellenza.

Un altro apporto del volume è interessante segnalare: Matar nella lunga appendice *Captives* (pp. 199-299) elenca un gran numero di nominativi di schiavi britannici tratti da varie fonti, datate fra il 1563 e il 1760, i due estremi cronologici della trattazione. Si va da pochi o singoli nomi, come i tre iniziali di John Fox, protagonista con due compagni, di una coraggiosa e celebrata fuga, alla singola citazione di Robert Ellyatt (italianizzato come Eliatta nella sua *Breve descrizione di Tunisi*) a elenchi di decine di nomi, come i *Redeemed* da Salé e da Safi nel settembre 1637, ripartiti sotto le località di provenienza (in totale, fra uomini, donne e ragazzi, furono 339 e forse sino a 400, anche francesi, olandesi e di altre nazionalità). In uno degli elenchi più lunghi, di riscattati da Algeri nel 1646, si riporta per ogni nominativo l'ammontare pagato, espresso in 'doppie' e in dollari (più costose furono le poche donne e fra queste il massimo (quasi 357 dollari rispetto a importi perlopiù fra 100 e 200), fu toccato dalla londinese Elizabeth Alwin). Un altro elenco è ancora più ricco di informazioni: quello di alcune decine di navi catturate dagli algerini fra il 1677 e il 1679; per ognuna di esse, designate con il nome, il porto di provenienza e la data di cattura, si indica il numero delle persone riscattate o decedute.

Ci siamo soffermati su questa appendice, principalmente costituita da nomi di persone catturate, poiché

Matar ha per primo ripreso e cominciato a realizzare una lista generale di nominativi di schiavi, nel suo caso di inglesi, lista che intende portare avanti. L'ipotesi di un progetto del genere, più ambizioso e complicato in quanto esteso tendenzialmente a tutti gli schiavi (non esclusi forse anche quelli dell'altra parte) è stata discussa – come Matar segnala – da chi scrive, in particolare nel convegno ad Exeter (*Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean*, 2010) nel contributo *Slave Histories and Memoirs* e poi altrove.

Per l'area britannica il volume di Matar costituisce ora l'opera più comprensiva e aggiornata sul tema della cattura e del riscatto, anche per la copiosità di indicazioni su fonti e bibliografia, con titoli in lingua araba. In una prospettiva generale il suo contributo è rilevante poiché entra anche nel vivo nella attuale discussione su caratteristiche e specificità della schiavitù mediterranea e su direttrici e suggestioni di ricerca.

Salvatore Bono

Francesco Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma, 2014, pp. 178

L'attenta analisi condotta da Francesco Storti rientra nell'ambito del progetto FARO 2011 «Ideologia monarchica e prassi politica nella Napoli aragonese» coordinato da Giovanni Vitolo.

Il volume ricostruisce dal basso, ossia partendo dall'osservazione diretta dell'azione di governo, delle strategie politiche e diplomatiche di

Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, l'ideologia monarchica ad esse sottesa. L'uso puntuale della fonte diplomatica (lettere autografe del sovrano, raccolte di missive e istruzioni dello stesso) è volto ad indagare non solo le strutture ideologiche a guida dell'agire politico del re, ma anche la psicologia del potere, focalizzando l'attenzione sull'individualità del *buen marinero*, re Ferrante, la cui vicenda viene seguita sin dall'insediamento sul trono (1458), momento di maggiore necessità di legittimazione per il sovrano e di costruzione della sua personalità politica.

La ricostruzione della meccanica del potere è abilmente arricchita da una pregevole analisi del linguaggio adottato dal re e dai suoi collaboratori, riflesso delle strutture ideologico – culturali della monarchia (idea, ruolo e attributi della sovranità), nonché importante strumento attraverso cui passava la costruzione stessa della personalità del “principe” o, meglio, della sua pubblica immagine. Fanno da sfondo alla ricerca la questione della legittimazione dinastica (quindi la tensione fra la monarchia e nobiltà regnicola sfociata, con lo sbarco angioino, nella Guerra di successione 1458-1465) e il tema della soggezione feudale alla Chiesa. Il risultato è un quadro completo delle scelte linguistiche, comportamentali, tattiche, ideologiche e strategiche della monarchia aragonese.

Il libro segue un percorso circolare: parte dall'azione diplomatica realizzata da Ferrante, all'esordio del suo regno, nei confronti del principe di Taranto (capitolo I), prosegue con l'analisi ideologica del suo agire politico (capitolo II); ritorna ai primi anni del regno e prosegue la trattazione cronologica nel terzo capitolo.

Il primo capitolo – *L'arte della dissimulazione* – segue i modi e i toni della trattativa diplomatica (1458-1463) intercorsa tra il sovrano e Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, il quale si era rifiutato di prestargli omaggio, non riconoscendo così formalmente la successione al trono. Tanto il sovrano quanto l'Orsini utilizzavano le trattative come strumento di simulazione e dilazione celando, dietro l'illusione dell'accordo, programmi eversivi, nuove alleanze e in definitiva l'acquisizione di una posizione di forza. Il tutto sottomesso alla stretta necessità di giustificarsi dinnanzi agli occhi dell'opinione pubblica e di sostenere la bontà e giustizia della causa da essi perseguita.

Pratica della dissimulazione, reciproca coscienza della *factio* messa in atto (volta a svelare l'altrui frode più che a celare le proprie intenzioni) ed attenta costruzione della propria immagine: questi dunque gli elementi individuati da Storti come centro delle azioni diplomatiche. L'arte della dissimulazione, intesa come vera pratica etica che Ferrante manifestava attraverso il proprio contegno pubblico e applicava tanto alla diplomazia, quanto alla guerra, ai rapporti interni alla corte come a quelli intrattenuti con il baronaggio, serviva ad affermare gli attributi esclusivi della sovranità e a costruire l'immagine pubblica del sovrano come giusto, benigno e garante della pace. Un secolo prima del *Principe* di Machiavelli, insomma, la necessità dell'apparire, del costruire e mostrare un'immagine degna era pratica politica ben consolidata.

La morte del principe di Taranto nel 1463 segnava la fine delle trattative e apriva l'ultima fase della guerra. Il re ridisegnava la mappa

feudale del regno e nel 1464 varava le riforme, fra cui quella militare che, estendendo il sistema demaniale e modificando le forme dell'ingaggio, toccava diritti e consuetudini consolidate dell'aristocrazia, e rilanciava al contempo il ruolo pubblico della monarchia e il senso dello stato.

Il secondo capitolo abbandona momentaneamente la trattazione cronologica per addentrarsi nei meccanismi della comunicazione e della psicologia politica. Denso di suggestioni, questo capitolo conduce non solo un'analisi linguistica delle espressioni del re e ne evidenzia l'alto valore performativo, ma le inquadra nelle coordinate dottrinali sottese alla logica comunicativa e all'immagine monarchica. Sono quindi evocate le più diffuse teorie dell'umanesimo giuridico (opere come il *De Iure* di Leon Battista Alberti e il *De Principe* di Giovanni Pontano), con i necessari riferimenti all'opera dei commentatori e glossatori del *Corpus Iuris Civilis*, e le figure di intellettuali e giuristi (Maso di Girifalco, Goffredo di Gaeta, Matteo d'Afflitto, Paride del Pozzo) che collaboravano con Ferdinando I d'Aragona o che comunque rientravano in quell'amalgama culturale che ne influenzò l'azione politica. Re Ferrante in sostanza reclamava gli attributi propri della sovranità (*honestate, liberalitate, gratia, humanitate et iusticia*) rivitalizzando un'idea di sovranità dalle origini antiche, affermando e difendendo quel modello di regalità legato all'esercizio e alla difesa della giustizia.

La giustizia, trasfigurazione del potere regio, è la virtù che sostiene la funzione di tutela del diritto, a sua volta fondamento della pace, dalla quale la corona traeva legittimazione politica. Nell'esercizio della giustizia il re *trasfigura*: il suo volto rappre-



senta il volto dell'intero regno; il senso profondo della sovranità risiede in questo connubio, nel rispecchiamento fra il monarca e la società, nel matrimonio politico e morale del *princeps* con la *respublica*. *Trasfigurazioni*, non a caso, è il titolo del secondo capitolo.

*L'abito e la natura*, terzo e ultimo capitolo del libro, riprende la trattazione dai primi di luglio del 1460, nel pieno della guerra baronale di successione e ne segue gli avvenimenti: centrale è la disfatta aragonese di Sarno, di cui Storti segue non tanto l'evento in sé, quanto la modalità di gestione dello stesso, da parte del re aragonese. I toni rassicuranti rivolti alle potenze della lega sue alleate ed il contegno mostrato dal *buen marino*, in quell'occasione, rivelano il sapiente uso della retorica che il sovrano seppe piegare allo scopo di sminuire la sconfitta; esempio, ancora una volta, di quell'arte del dissimulare e del celare a servizio della politica aragonese e delle contingenze di guerra. La sconfitta allora si trasforma in segno della forza del re: la nota metafora del buon marinaio, del timoniere che guida la barca dello Stato e resta saldo al timone, nonostante le avversità e l'alterna fortuna, forte della propria esperienza e abilità, è ripresa esplicitamente dallo stesso Ferrante nelle sue lettere. Il sovrano deve vestire un "abito" pubblico, "un'altra natura", deve cioè dare un'immagine di sé virtuosa, saggia, forte, imperturbabile che, nonostante sia frutto dell'esperienza e del controllo dei propri impulsi, sembri innata. La ragione è proprio il fondamento dell'abito virtuoso del re, della dissimulazione, della sua arte mimetica.

L'azione politica di re Ferrante fu quindi determinata e ampiamente in-

fluenzata dal problema del consenso politico e da come la monarchia si mostrava agli occhi altrui. Francesco Storti vede nell'ottica del sovrano aragonese un legame tra il concetto di reputazione del re (necessario alla conservazione dello stato e della pace) e quello di opinione (che gli altri hanno del re), e constata in Ferdinando I d'Aragona piena consapevolezza dei meccanismi e dei ritmi della politica. L'autore ritiene dunque che dall'esame del carattere politico di re Ferrante si possa ravvisare, anche se ad uno stadio zero di sviluppo, il concetto di *ragion di stato* (qui ancora nel senso di *interesse* proprio del sovrano): nella lotta contro le passioni, la ragione che guida l'autodisciplina del *princeps* è anche una ragione politica che lo predispone all'ascolto dei suoi interlocutori, (permettendogli, senza scoprirsi, di valutarne i reali fini e intendimenti) e ad un contegno *ficto*, quale mezzo per determinati fini politici.

Elena Sapienza

Francesco Dandolo, Gaetano Sabatini (a cura di), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Atti in memoria di S.E. Mons. Pietro Farina, Saletta dell'Uva, Caserta, 2013, pp. 446

Le nuove abitudini che si vanno imponendo nel panorama storiografico italiano hanno progressivamente marginalizzato il valore delle raccolte di saggi realizzate in occasione di incontri di studio. Una delle principali qualità del volume che vorremmo discutere, invece, è proprio quella di contribuire a dimostrare come i convegni siano occasioni importanti per il confronto su metodi e contenuti

della ricerca e che raccoglierne gli atti costituisca opera meritoria e complessa.

Il tema dell'appuntamento organizzato da Dandolo e Sabatini nel novembre 2012 era ben noto ai due studiosi che tre anni prima avevano pubblicato un importante volume nel quale si analizzavano la genesi e la gestione economica e amministrativa dei feudi dei Carafa di Maddaloni, nonché la capacità del casato di strutturare i propri possedimenti in un vero e proprio stato grazie a un costante posizionamento lealista nei confronti della Corona aragonese prima, spagnola poi (F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato del regno di Napoli, secc. XV-XVIII*, Napoli, 2009, poi tradotto in spagnolo con variazioni e aggiunte col titolo *El Estado feudal de los Carafa de Maddaloni en el Reino de Nápoles, siglos XVI-XVIII*, Rosario, 2012). La piena conoscenza dell'argomento proposto e la ferma volontà di inserirlo nel dibattito attraverso ambiti disciplinari diversi hanno contribuito a strutturare un incontro e poi un poderoso volume nel quale più di venti studiosi hanno approfondito gli stimoli originali emersi da quel primo lavoro monografico.

Al di là dell'interesse dei singoli saggi, mi sembra che il merito principale della raccolta stia proprio nella capacità di programmare un sistema di contributi utile a recepire insieme la sedimentazione dei percorsi storiografici e le svolte di metodo e di chiavi interpretative emerse nei più recenti lavori dedicati al tema del feudalesimo. Un campo di studi che vanta una lunga tradizione, alla quale molto ha contribuito, già dagli anni Sessanta del secolo appena tra-

scorso, la ripresa delle ricerche correlate alla sopravvivenza del regime signorile in area meridionale. Il tema sembrava ultimamente destinato a una progressiva marginalizzazione, prodotta soprattutto dalla cristallizzazione di quella interpretazione del feudo che lo aveva collocato tra gli elementi residuali e atipici del panorama moderno, sopravvivenza di trascorse stagioni storiche, principalmente confinato in un Mezzogiorno avviato a un percorso tardivo di sviluppo rispetto all'Italia del Centro-Nord segnata dalla storia di comuni e città.

Come emerge anche dal contributo di Giovanni Muto che apre la prima parte del volume (*La feudalità meridionale in età moderna nella più recente riflessione storiografica*), da qualche anno gli studi sulla feudalità stanno vivendo una felice stagione storiografica favorita dalla innovativa revisione metodologica proposta dal volume *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, pubblicato da Aurelio Musi nel 2007, e dalla contestuale dinamizzazione dell'ottica interpretativa del governo signorile sistematizzata nella *Storia del Regno di Napoli* di Giuseppe Galasso (6 vv., Torino 2006-2011), che ha affiancato alla lettura economica e materiale, dominante in questo campo degli studi, quella attenta alle dinamiche di negoziazione politica tra il sovrano e i ceti dominanti, ma anche ai meccanismi del potere e dei suoi linguaggi.

L'idea di una feudalità percepita in una prospettiva di evoluzione moderna, non più fenomeno residuale del passato, ma parte integrante di una nuova relazione tra potere, economia e società, addirittura controparte attiva e necessaria della territorializzazione dello Stato moderno

ha enormemente stimolato la ripresa delle ricerche sul feudo che hanno ultimamente prodotto alcuni volumi monografici di notevole interesse, ma anche raccolte di studi dalle quali sono emerse feconde sollecitazioni tematiche che hanno preso le mosse da necessarie ricognizioni sulle specificità regionali. È il caso, per esempio, della prospettiva proposta da L. Covino, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra* (Milano, 2013), di quella suggerita da M. Spedicato, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento* (Galatina, 2010) o della raccolta curata da G. Brancaccio *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise* (Milano, 2011).

Mettendo insieme riflessioni di metodo e nuove ricerche, nel 2011 sono stati poi pubblicati due volumi collettanei che hanno contribuito in modo determinante a rafforzare il quadro dinamico della feudalità moderna. I contributi riuniti in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura dello stesso Musi e di M.A. Noto (Palermo, 2011) e *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría e V. Fiorelli (Milano, 2011) hanno accreditato la centralità della giurisdizione nella strutturazione del potere signorile, l'esercizio della funzione di potere delegato dal sovrano al baronaggio e, soprattutto, hanno definito una prima, necessaria ricognizione delle caratteristiche di lunga durata della signoria ecclesiastica. Una prospettiva non specificamente meridionale (lo dimostrano i contributi di L. Casella, C. Cremonini, K. Visconti e la ricognizione sui feudi episcopali catalani di M. Barrio Gozalo pubblicati in *Baroni e vassalli*), utile a confrontarsi con filoni di indagine che hanno coniugato radicamenti ter-

ritoriali e profili istituzionali come quello aperto dagli studi sulla feudalità imperiale nell'Italia centro-settentrionale della raccolta *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso (Roma, 2010), fino alla più recente ipotesi di un feudalesimo "mediterraneo" suggerita da Musi in *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere* («Mediterranea-ricerche storiche», 24/2012, pp. 9-22).

Oltre al filone storiografico più specificamente dedicato al feudalesimo, però, il libro del quale stiamo discutendo si pone in dialogo ideale con le ricerche dedicate alla storia delle famiglie nobili, per esempio F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento* (Napoli, 2006), E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina* (Milano, 2002), A. Mele, *Una famiglia in ascesa nel Regno di Napoli. I Marulli duchi d'Ascoli tra Sei e Settecento* (Foggia, 2010). Già nel volume di Giulio Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri* (Napoli, 2012) e nei numerosi studi dedicati agli Stati feudali di Sicilia da parte di giovani studiosi formati alla strada indicata dai lavori di Rossella Cancila, l'attenzione delle ricerche in questo campo ha molto contribuito alla focalizzazione della funzione dei feudi nelle politiche di rafforzamento dei lignaggi e alla consapevolezza del persistente radicamento provinciale dei casati in funzione della loro proiezione "connessa" alle reti europee.

La volontà dei curatori di ritornare a uno sguardo di sistema e di proiettare la storia dei Carafa e dei loro territori in una prospettiva di

lunga durata aiuta a comprendere molto bene l'evoluzione del modello di gestione signorile dei territori a partire dal percorso di aggregazione progressiva dei feudi. Nel saggio di Francesco Dandolo (*I Carafa di Maddaloni. Un casato di lunga durata*), il passaggio dalle concessioni regie a una sapiente politica di acquisti, senza dimenticare l'attenta strategia matrimoniale tipica dei casati di età moderna, tracciano insieme il quadro di una sedimentazione di territori e di un accumulo di giurisdizioni che si trasforma di pari passo con i cambiamenti della proiezione del potere nel corso dell'ancien régime.

Un altro tema centrale della riflessione storiografica più recente che trova eco puntuale tra i lavori pubblicati in questo volume è quello della territorializzazione all'interno di una visione non antagonista del rapporto tra Stato moderno e feudalità. In questa chiave, il contributo di Giuseppe Cirillo (*I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a "capitani imperiali". Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento*) ha ripreso il filone sviluppato in altre ricerche portate avanti dallo studioso. Egli ha puntato l'attenzione sulla stretta connessione tra giurisdizione baronale e amministrazione del territorio in funzione di sostituzione della limitata autonomia delle università per fare da sponda al potere centrale, ma anche sul valore dell'impegno per il reclutamento militare svolto dai feudatari, qui proposto in chiave di ammodernamento della funzione tradizionale di sostegno alle campagne del sovrano e trasformata in strumento per ottenere privilegi fiscali e giurisdizionali, oltre che riconoscibilità politica. Anche il confronto tra i Carafa di Maddaloni e gli

Acquaviva d'Aragona proposto da Maria Anna Noto (*Conflitti territoriali e amministrativi tra lo "stato" di Maddaloni e lo "stato" di Caserta nell'età moderna*) utilizza uno dei frequenti conflitti nati attorno ai confini di due Stati feudali di prima importanza per il Regno e per il sistema imperiale spagnolo in una prospettiva di controllo degli spazi politici e giurisdizionali con un taglio che supera in modo netto lo stereotipo storiografico del rozzo baronaggio di provincia antagonista degli assetti della Corona.

Passando poi alla questione della conduzione economica dei territori che tanto spazio aveva avuto negli studi sulla feudalità meridionale, il taglio storiografico appare qui radicalmente rinnovato. L'utilizzo, nella ricerca pubblicata nel 2009, dei *relevé* da parte di Gaetano Sabatini per delineare le consistenze del patrimonio feudale dei Carafa aveva già allora delineato una diversificazione dei comportamenti gestionali da parte della famiglia. La crescita delle rendite rilevata tra Cinque e Seicento, infatti, faceva registrare una drastica inversione di tendenza dopo la crisi provocata dalla peste. L'orientamento dei duchi a riportare i proventi "imprenditoriali" al più tradizionale prelievo giurisdizionale è stata interpretata dallo studioso come segnale di matura consapevolezza nella conduzione amministrativa del feudo, ma anche come un esercizio di governo nel quale si componevano necessità di sfruttamento patrimoniale e responsabilità dei ruoli. Un aspetto, quest'ultimo, che si rileva in tutta evidenza dallo studio di Idamaria Fusco sugli anni della grande epidemia (*Il Regno di Napoli nel 1656: comportamenti e scelte della feudalità meridionale durante la peste*), ma che si

leggeva in filigrana già nel tentativo di istituire, nel principale centro dello Stato feudale, un luogo destinato a fornire assistenza e cura per il benessere dei sudditi. Un progetto portato avanti senza successo quasi un secolo prima da Roberta Carafa, giunta a Maddaloni a seguito del matrimonio con Diomede e dal 1560 vedova e titolare del feudo. Si trattava in realtà di una iniziativa che dimostra la lucida percezione, da parte del signore e di sua moglie, del valore qualificante della fondazione caritativa per il potenziamento dell'immagine pubblica del governo feudale nella delicata fase di passaggio da conti a duchi.

Una figura, quella di Roberta, alla quale si sarebbe potuto forse dedicare più spazio. Sia nel periodo di supplenza che dopo, infatti, la sua capacità di governo e di gestione del patrimonio contribuì in modo determinante alla modernizzazione delle politiche del lignaggio (ne ha parlato Elisa Novi-Chavarría in un saggio pubblicato nel volume *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, 2008). Costretta a seguire controversie e pendenze giudiziarie che gravavano sulle dissestate finanze familiari, la nobildonna riuscì a riordinare la contabilità e a recuperare, talvolta addirittura ad ampliare, i diritti di natura giurisdizionale. L'impegno a realizzare a Maddaloni, centro identitario del potere del casato, un *locus deliciae* e un colto centro di ritrovo mondano, ma anche una città per i sudditi, mirava a comporre, insieme, la proiezione visibile del ritrovato decoro di una delle principali famiglie aristocratiche del Regno.

Proprio all'identità aristocratica e al radicamento della forza del ca-

sato nel tessuto urbano si sono interessate le ricerche di Marcella Campanelli per il suo saggio (*I Carafa e le istituzioni ecclesiastiche maddalonesi*). A partire dalla *Refuta* (un documento di "buon governo" composto all'inizio del secolo XVII, oggetto del contributo di Giuseppe Rescigno, *La "Refuta" di Diomede Carafa nel 1610*, ma utilizzato come fonte da molti autori) e dalla responsabilità di finanziare le chiese dei propri domini indicata dal duca come tratto fondamentale del potere baronale, la studiosa ha analizzato sul lungo periodo la presenza ecclesiastica nella città, la protezione, anche la copertura non sempre decorosa, offerta dai Carafa al clero locale, la promozione degli insediamenti dei regolari (domenicani, cappuccini, verginiani). In modo analogo Mario Spedicato (*La guerra del balzacchino. Note sul particolarismo feudale e sulla giurisdizione episcopale nel Mezzogiorno di antico regime, secc. XVII-XVIII*) ha proposto il tema della costruzione identitaria attraverso la ritualità religiosa come tratto rilevante del governo dei territori. Un aspetto che si integra in modo interessante con i contributi più specificamente dedicati alla ricostruzione della forza del mecenatismo del casato che ha lasciato tracce importanti nel tessuto architettonico e urbanistico dei centri feudali, ma anche nella capitale del Regno (se ne trova ampia traccia nei contributi di G. Sarnella, *Frammenti di storia, colture, arredi dei giardini dei Carafa di Maddaloni dal XVI al XIX secolo*; D. Scaella, *La cappella Carafa di Maddaloni nella chiesa di S. Maria dei Sette dolori a Napoli*; G. Dal Manso, *"Bel composto e affetti devoti" Mecenatismo e devozione dei*

*Carafa nella cappella dell'Addolorata in S. Maria dei Sette dolori a Napoli*).

A questo proposito, un percorso tematico trasversale ai contributi raccolti nel volume è quello che riguarda la costruzione dell'onore e la tutela dell'identità di ceto che ha accompagnato la storia del casato in età moderna. Si tratta di una questione ben radicata nella storiografia contemporanea che molto ha discusso sulla trasformazione dei linguaggi politici e che si sta oggi rivolgendo ad approfondire la progressiva confluenza della cultura degli antichi casati con l'immagine aristocratica progressivamente assunta dagli *homines novi*. In questa chiave, ma da prospettive diverse, vanno letti i contributi di Giulio Sodano (*I "Baroni rampanti": scale e carriere politiche nel casato dei Carafa*) e di Valentina Favaro (*I togati e la nuova nobiltà nella Sicilia del Seicento: il caso della famiglia Di Napoli*). La studiosa ha infatti trattato il percorso di nobilitazione di esponenti del ceto togato siciliano inserendolo nel sistema di relazioni transnazionali dei domini asburgici secondo una logica che supera quella dell'integrazione aristocratica tra le nobiltà meridionali e la corte di Madrid, per proiettarsi nella più moderna prospettiva storiografica di una storia "connessa".

Non voglio chiudere queste brevi note senza segnalare l'attenzione all'aspetto più squisitamente finanziario del governo del feudo tratteggiato, per esempio, nel saggio di E.M. García Guerra (*Banchieri e feudatari: alcuni esempi di gestione del patrimonio nel Mezzogiorno spagnolo: Modica, Tagliacozzo, Melito, secolo XVI*), o alla capacità di promozione di attività produttive documentata dai lavori di Rossella Del Prete (*La complessità del feudale-*

*simo moderno fra economie protoindustriali, antichi baronaggi e redistribuzione della proprietà: il caso del Principato Ultra, secc. XVII-XIX*) e di Roberto Rossi (*La nobiltà meridionale tra manifattura e rendita feudale: il caso di Principato Citra nel XVIII secolo*).

Queste brevi note non hanno avuto la pretesa di discutere in modo esaustivo spunti e contributi del volume. In conclusione, però, ci sembra di poter affermare che dalla lunga storia dei Carafa ricostruita in quelle pagine emerga con chiarezza una prospettiva dinamica di modelli storiografici, capace di rinnovare gli studi sullo spazio mediterraneo e sulla proiezione atlantica della *Monarquia hispanica* durante l'età moderna.

Vittoria Fiorelli

Giovanni Brancaccio, Aurelio Musi (a cura di), *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, Guerini e Associati, Milano, 2014, pp. 238

Primogenito di Filippo III e di Margherita d'Austria, Filippo IV salì al trono di Spagna il 31 marzo 1621, all'età di sedici anni, assumendo anche i titoli di re di Portogallo, di Napoli e Sicilia, di Aragona e di Sardegna. Il suo Regno durato quarantaquattro anni, fino al 17 settembre 1665, giorno della sua morte, si colloca in una delle congiunture economiche e politiche più complesse e negative della storia europea.

L'età di Filippo IV, però, non dev'essere e non può più essere letta come un rapporto unilaterale tra Spagna-dominante e Napoli-dominata, ma piuttosto in una chiave relazionale bilaterale, di scambi costruttivi e di coesione politica tra la

Corona e le élites regnicole. È questo quanto emerge dalla più recente storiografia italiana e spagnola, che ha, di fatto, superato l'obsoleta contrapposizione dicotomica centro/periferia, per una nuova e più originale contestualizzazione e visione dei *reynos* spagnoli quali elementi chiave dell'articolazione della politica della Monarchia e spazi di comunicazione politica (rinvio per questo a M. Rivero Rodriguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid, 2011 e ad A. Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, 2013).

Lungo questa direttrice va rintracciato il filo conduttore del volume *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*. Gli Autori dei cinque saggi del libro a cura di Aurelio Musi e Giovanni Brancaccio, studiosi assai esperti nel panorama degli studi italo-spagnoli, mettono a confronto la storiografia napoletana sei e settecentesca e gli studi recenti, interrogandosi sulle dinamiche, sui processi socio-politici ed economici e sul significato complessivo della lunga e articolata età di Filippo IV. Essi individuano, così, da un lato le strategie e le linee politiche impartite dalla Castiglia e, dall'altro lato, la loro maggiore o minore condivisione nel Regno di Napoli.

Nella ricca e interessante *Introduzione* Aurelio Musi non traccia, come di consueto, intenti e finalità dell'opera, ma si addentra piuttosto nell'analisi delle posizioni storiografiche che si sono susseguite e/o affiancate negli studi recenti italiani, spagnoli e anglosassoni, ripercorrendo i lavori che i più autorevoli storici – soprattutto Galasso, Martínez Millán, Elliott e Feros – hanno dedicato al tema dei rapporti tra Italia e

Spagna e al ruolo del Regno di Napoli nel XVII secolo. A questi, poi, egli affianca la storiografia napoletana sei e settecentesca, da Francesco D'Andrea a Pietro Giannone, entrando nel vivo della realtà del tempo e assumendo il punto di vista interno al contesto socio-politico dell'epoca. Un confronto critico, quello proposto da Musi, che sgombera il campo da modelli storiografici di stampo ottocentesco sedimentatisi nel tempo e per lo più contrassegnati dall'antispagnolismo e dal malgoverno spagnolo (temi a cui lo stesso Musi aveva già dedicato *Antispagnolismo e identità italiana*, a cura dello stesso, Milano, 2003; Id., *Antispagnolismo classico e antispagnolismo rivisitato*, in *Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola. Uomini, libri, strutture*. Atti del convegno svoltosi a Somma Lombardo, Castello dei Visconti di San Vito, 6-7-8 settembre 2007, a cura di C. Cremonini, E. Riva, Roma, 2011, pp. 13-25).

L'ampio saggio a firma di Giovanni Brancaccio ricostruisce il panorama dell'economia del Regno di Napoli che, proprio nell'età di Filippo IV, fu contrassegnata «più da ombre che da luci» (p. 79). L'Autore offre un'analisi molto dettagliata delle dinamiche della crisi che fu, in effetti, strutturale e interessò ogni aspetto della vita economica e politica del Regno. Egli analizza la concatenazione delle cause e degli effetti che la provocarono, determinando un lungo periodo di stagnazione per l'economia di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Analizzando la situazione delle finanze napoletane e i piani di intervento adottati dalla corte vicereale, Brancaccio pone l'accento anche sul ruolo di primo piano svolto da banchieri-mercanti, come Cornelio Spinola e

Bartolomeo d'Aquino, che assunsero in quegli anni un potere sempre più evidente all'interno della corte e della politica del Regno.

Una larga parte del saggio di Brancaccio è poi dedicata a definire la geografia e le dinamiche della crisi, passando in rassegna, provincia per provincia, l'andamento della produzione in ambito agricolo e proto-industriale, e dei rispettivi circuiti di commercializzazione ed esportazione dei prodotti e delle materie prime, nonché lo studio dell'andamento demografico. Il Regno di Napoli, come precisa Brancaccio, «incapace di conseguire una propria indipendenza economica e a sottrarsi alla condizione subalterna alle grandi potenze economiche scivolò, rispetto al grande mercato internazionale, in un'emarginazione periferica dalla quale non riuscì a venir fuori negli anni seguenti» (p. 43).

Sposta l'attenzione al tema *Corte e viceré* il saggio di Elisa Novi Chavarría, la quale, mettendo da parte la triste pagina della crisi economia del Seicento, offre un interessante studio sulla magnificenza e sontuosità della vita di corte nella Napoli barocca. Proprio negli ultimi anni, il tema della vita di corte e lo studio del cerimoniale sta incontrando molta fortuna anche per l'Italia meridionale sulla scia della più consolidata tradizione storiografica spagnola (si veda a questo proposito *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles*, a cura di G. Galasso, J. V. Quiñante, J. L. Colomer, Madrid, 2013). In linea con quanto proposto da questi recenti studi la Novi Chavarría insiste, giustamente, molto sul "ruolo attivo" che ebbe Napoli nella scacchiera del sistema imperiale spagnolo e per la formulazione di un modello

di società cortigiana del tutto autonomo da Madrid e che, piuttosto, fu oggetto di emulazione nelle altre corti italiane ed europee dell'epoca e in particolare in quella castigliana, verso la quale si registrò un vero e proprio flusso di esportazione di modelli culturali e prodotti artistici (si veda, a questo proposito, anche *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli (1650-1717)*, a cura di A. Antonelli, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012).

Proprio durante l'età di Filippo IV e il vicereame del duca d'Alcalá, ad esempio, il trasferimento della corte nella nuova residenza napoletana, voluta dal viceré conte di Lemos, fu l'occasione per riadattare gli apparati di palazzo e il cerimoniale ai nuovi spazi, adeguandoli alle tendenze dell'epoca. Per questo l'Aurice delinea gli spazi, i tempi, i modi e i protagonisti delle azioni di governo e della vita di corte che in quegli anni raggiunsero la massima maturazione. La Napoli del XVII secolo, una delle città più popolate e opulente d'Europa, continuava ad essere, infatti, «un laboratorio politico e culturale della complessa immagine della *Monarquía hispánica*, ancora al centro, in pieno Seicento, di grandi innovazioni artistiche e del cerimoniale» (p. 128).

In linea, e con una perfetta complementarità rispetto allo scritto della Novi Chavarría, il contributo di Giulio Sodano volge lo sguardo ad altri protagonisti della vita di corte e del cerimoniale: *Le aristocrazie napoletane*, impegnate a conservare il proprio potere all'interno degli equilibri politici e dei giochi di potere e a fronteggiare la crisi mantenendo uno spazio e un ruolo di rilievo negli stessi ambienti di corte. L'atteggiamento della feudalità, nel corso del-



l'età di Filippo IV, fu contraddistinto, com'è noto, da processi di collisione / collusione / resistenza (si veda a questo riguardo quanto sostiene A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, 2007). L'attenzione di Sodano è tutta posta, quindi, a definire i tratti salienti di queste dinamiche, tracciando così la fisionomia delle aristocrazie, protagoniste di un inevitabile ripiegamento su scala locale. Sodano indaga le relazioni che le aristocrazie ebbero tra loro e con la corte per stabilire o rinsaldare la propria fedeltà alla Corona, mettendo in risalto sia i diversi elementi di conflittualità al loro interno, sia le loro dinamiche di integrazione e/o di inserimento nei circuiti del potere attraverso le complesse trattative matrimoniali (su cui, per un punto di sintesi, rinvio a G. Delille, *Parenté et alliance en Europe occidentale. Un essai d'interprétation générale*, «L'Homme», 193 (2010), pp. 75-136). Un'analisi a sé è poi riservata allo studio delle relazioni tra aristocrazie e corte negli anni Quaranta del Seicento, tracciando gli atteggiamenti della nobiltà durante la rivolta masanelliana, tra quanti come il duca di Maddaloni assunsero una posizione di totale lealtà alla Corona, rispetto ad altri che si allearono con i francesi. In un panorama così eterogeneo, ricco di interessi e scambio di favori, il dopo Masaniello fu contraddistinto da viceré che furono impegnati nel disciplinamento dell'aristocrazia, attraverso la ripresa dell'assolutismo regio e di rapporti più diretti con la corte madrilena, com'è evidente dalle richieste e dalla concessione del Toson d'Oro.

Proprio a *La rivolta del 1647-48* è dedicato il contributo di Aurelio Musi. «I dieci giorni che sconvolsero

Napoli tra il 7 e il 16 luglio 1647 sono paragonabili – egli dice – a un dramma polidimensionale, con una varietà di scenari e una molteplicità di protagonisti e comparse» (p. 178). Quei dieci giorni e i focolai nelle province hanno avuto un ruolo periodizzante per la storia del Regno. Per questo, Musi ripercorre la sequenza degli avvenimenti. Egli si sofferma su ogni aspetto e momento-chiave della rivolta per tracciare le dinamiche che la contraddistinsero, soffermarsi sui profili dei protagonisti che vi parteciparono, individuare le reazioni e gli interventi degli organi di governo, civili ed ecclesiastici, e per analizzare, infine, analogie e differenze dei moti rivoluzionari che si svilupparono nelle province del Regno. A questo quadro complessivo delle vicende rivoluzionarie, a cui l'Autore in passato aveva più volte dedicato attenzione (cfr. A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 2002<sup>2</sup>), si affianca una lettura diacronica e critica dei lavori dedicati alla Rivolta dalla storiografia del Novecento a partire dallo studio di Michelangelo Schipa del 1918, fino ad arrivare ai giorni nostri. Musi individua così per ciascuno di questi lavori i meriti e anche i demeriti, rileggendo e ricollocando la storia dei moti masanelliani nel più recente filone storiografico che ha individuato dei «denominatori comuni di rivolte fra loro comparabili in un breve arco temporale» (p. 215). Gli eventi rivoltosi contraddistinsero infatti, come è noto, tutta la storia europea degli anni Quaranta del Seicento con i casi del Portogallo, della Catalogna, dell'Inghilterra, di Palermo, Napoli e, poi, della Fronda francese.

Il Regno di Napoli era tra i domini più importanti per la Corona spa-

gnola e lo era ancora negli anni centrali del Seicento, durante l'età di Filippo IV, quando era «un paese vuoto di forze e di denari» come lo descrive Pietro Giannone (p. 15). È questo quanto mette in evidenza il volume che stiamo discutendo. La corretta lettura della storia del Regno nell'età di Filippo IV che esso propone, in linea per altro con quanto emerge dalla più consolidata visione storiografica offerta nei lavori di Gallasso, sottolinea come i processi di crisi economica e di ristrutturazione sociale e politica che caratterizzarono i decenni centrali del Seicento non portarono al crollo definitivo della Monarchia spagnola, ma furono segnati da una lenta ripresa dell'assolutismo regio che consentì all'Impero spagnolo di resistere ancora per mezzo secolo.

Valeria Cocozza

Roberto Bizzocchi, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*, Laterza, Roma, 2014, pp. 248

Chi cerca l'etimologia o la storia del proprio cognome non le troverà di certo in questo libro. Nell'era digitale oramai basta andare in rete per combinare ricerche di vario tipo e conoscere etimologia, varianti, diffusione regione per regione e numero di persone che portano un medesimo cognome. Le biblioteche, poi, sono piene di dizionari, più o meno recenti e più o meno dettagliati, con un'impostazione perlopiù linguistica, utili a sciogliere le più varie curiosità sul nome della propria famiglia (basti citare a questo riguardo i lavori di E. De Felice, *Cognomi d'Italia. Origine, etimologia, storia, diffusione e fre-*

*quenza di circa 15 mila cognomi*, 3 vv., Milano, 1978 e Id., *I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socio-economiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Bologna, 1980; *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, a cura di E. Caffarelli e C. Marcato, 2 vv., Torino, 2008). È questo quanto mette da subito in chiaro Bizzocchi in apertura al suo volume.

Già con *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo* a cura dello stesso Bizzocchi, insieme con Andrea Addobbati e Gregorio Salinero (Pisa 2012) si era inaugurato un nuovo filone per gli studi onomastici italiani. Il volume appena ricordato, in particolare, raccoglieva gli Atti del Convegno conclusivo di un progetto di ricerca assai ampio, condotto tra il 2008 e il 2012 dall'Università di Pisa in collaborazione con diversi altri istituti universitari francesi e spagnoli. L'attenzione era focalizzata principalmente sull'età moderna e sullo spazio del Mediterraneo, attraverso approcci multidisciplinari, metodologie e tematiche originali. Il progetto, fortemente sostenuto dallo stesso Bizzocchi, ha avuto prima di tutto il merito di far uscire lo studio del sistema cognominale da un alone prettamente locale e di stampo esclusivamente linguistico. In quell'occasione, l'Autore avanzava un'interessante lettura critica e di confronto del panorama degli studi italiani ed europei, ponendo l'accento sugli elementi di novità promossi da quel gruppo di ricerca. Soprattutto sottolineava la necessità di affrontare la storia dei cognomi nell'ambito dei più ampi contesti socio-culturali e della storia delle istituzioni. Ed è sulla scia di quegli stessi presupposti e di tutto

quel nuovo settore di studi sulle forme e i processi di registrazione e identificazione, che, proprio in questi ultimi anni sta incontrando tanta fortuna (e su cui si veda la rassegna critica di A. Buono, *Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica*, in «Mediterranea - ricerche storiche», 30, aprile 2014, pp. 107-120) che si inserisce ora il volume *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*.

L'intero libro si compone di quarantaquattro capitoli, snelli e di facile lettura, che ripercorrono le ragioni, i modi, i tempi della formazione dei cognomi, dall'alto medioevo ai giorni nostri e fino agli estremi del dibattito che si sta svolgendo, in questi mesi, in sede legislativa in Italia, in merito alla possibilità di assegnare ai propri figli il cognome materno. Per la prima volta, quindi, Bizzocchi offre uno studio diacronico della storia dei cognomi.

I primi studi onomastici in Italia risalgono alla metà del XVIII secolo e si riconducono a due dissertazioni di Ludovico Antonio Muratori contenute in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Lo storico modenese in quell'occasione fissava l'inizio della storia dei cognomi intorno all'anno Mille, sostenendo che prima dell'XI secolo le forme cognominali attestate erano il prodotto degli «incensatori prezzolati delle casate nobiliari», intenzionati a fissare i lustri della famiglia lontano nel tempo (cap. 1).

La prima operazione che fa Bizzocchi, dunque, è quella di spogliare la storia dell'antroponomia italiana dai «fantasmi», termine con cui l'Autore definisce gli errori accumulati nel tempo per le inesattezze interpretative delle fonti storiche e con esse gli esiti scorretti delle prime ri-

cerche sui cognomi. In questa direzione si colloca la notizia più antica da cui prende inizio la narrazione del libro. Essa risale al 539 e al «cognome» Vaistrini «portato in Romagna da un uomo di nome Pellegrino», secondo l'attestazione contenuta in un papiro ravennate già noto. Il virgolettato alla parola cognome è d'obbligo perché in effetti quel Vaistrini non era un nome di famiglia, bensì un errore interpretativo che aveva oscurato la reale formula *Peregrino viro strenuo* (cap. 1). E, così, sfatando una serie di errori e seguendo le tracce dei primi sistemi onomastici adottati dagli italiani, Bizzocchi ricolloca l'origine dei cognomi prima della data fissata dal Muratori e cioè nell'819, a Venezia. La città lagunare può per tanto essere considerata la «capitale dei cognomi», direttamente riconducibili a precoci dinamiche socio-politiche e socio-culturali del patriziato locale (cap. 4).

La storia dei cognomi tracciata da Bizzocchi è quindi ricostruita attraverso un'attenta analisi critica che, via via, problematizza spazi, tempi, modi della formazione dei nomi di famiglia e della loro stabilizzazione o anche della loro instabilità, mostrando analogie e differenze che emergono sia dal confronto sincronico tra contesti socio-culturali e geografici differenti tra loro, e sia dal confronto diacronico. La nascita dei cognomi fu tutt'altro che un processo lineare e omogeneo. E non lo fu né sul piano culturale, per le diverse vicende politiche, religiose e sociali che hanno caratterizzato la penisola italiana, né sul piano geografico o sociale. Il caso di Venezia offre solo il primo esempio e la prima motivazione di come la formazione delle élites locali abbia potuto favo-

rire la precoce comparsa di elementi di identificazione degli individui.

Come scrive l'Autore nell'*Introduzione* al volume, «i cognomi si sono lentamente e faticosamente formati, e poi stabilizzati, come conseguenza di un processo di interazione che ha coinvolto molti fattori: identità personale, ruolo dell'individuo nella famiglia, posizione della famiglia nella comunità di appartenenza, e infine intervento delle autorità costituite, la Chiesa e i vari Stati che hanno esercitato la sovranità nel nostro paese». Attorno a questi "fattori", dunque, si può e si deve leggere il bel libro di Bizzocchi.

Il motore dell'avvio alla cognomizzazione è da ricercarsi da un lato nelle prassi burocratiche messe in atto dalle autorità civili ed ecclesiastiche che, per le rispettive azioni di governo del territorio e delle anime, erano chiamati a lasciare traccia degli individui e a raccogliere gli elementi per identificarli in maniera univoca all'interno di una comunità. Dall'altro lato, il processo di formazione dei cognomi deve ricondursi al bisogno di un pubblico riconoscimento da parte degli stessi individui e all'esigenza di quest'ultimi a rendere riconoscibile la propria appartenenza a una famiglia e/o a una comunità. Processi, quelli descritti, che ebbero, com'è noto, un forte impulso nel corso dell'età moderna nei nuovi apparati statali e che trovano nel volume di Bizzocchi che stiamo discutendo un interessante e originale riscontro. Sono proprio le interazioni e le relazioni bilaterali tra individui, istituzioni e società a guidare le osservazioni di Bizzocchi, che a proposito di questo scrive: «il rapporto fra vita quotidiana e scrittura chiama prepoten-

temente in causa la questione della stratificazione socioculturale. I nobili e i benestanti maneggiavano i documenti scritti, mentre il popolo vi compare di solito in modo passivo» (cap. 28), non potendo controllare la correttezza con cui si registrava e si trasmetteva il proprio cognome, subendo storpiature di varia natura e favorendo la registrazione dei cognomi in modi sempre diversi. Si pongono quindi due riflessioni. La prima di esse riguarda i diversi tempi con cui si fissarono i cognomi in base alla classe sociale di appartenenza. La seconda riguarda la molteplicità anche delle forme nominali con cui, in tempi diversi, poteva identificarsi un individuo o un gruppo familiare e dunque poteva essere registrato dalle autorità preposte.

È noto che fu la Chiesa post-tridentina ad avviare la prima spinta decisiva verso la fissazione o formazione dei cognomi attraverso la registrazione, più regolare e sistematica, degli individui nei registri parrocchiali e con le prime forme di censimento della popolazione attraverso gli stati delle anime. Si tratta certamente, in quest'ultimo caso, di fonti privilegiate sulle cui potenzialità esiste una ricca bibliografia.

A queste più note fonti l'Autore affianca, però, un'altra ricca tipologia documentaria: soprattutto atti notari e rilevazioni fiscali, che di consueto contengono gli elementi utili a identificare i contraenti. Tutte queste fonti attestano senz'altro l'uso dei cognomi, ma ciò che interessa è anche stabilire la percezione e l'utilizzo del cognome come elemento stabile e certo per l'individuazione di una persona. Per fare ciò Bizzocchi esamina i sistemi di indicizzazione, offrendo

come primo esempio l'*Indice dei libri proibiti* del 1596. In quel caso prevalse, infatti, un'indicizzazione per prenome con poche eccezioni di autori indicizzati con il cognome, come nel solo caso di Boccaccio. Dimostrazione quest'ultima che il cognome, per quanto ormai diffuso, non era ancora un elemento centrale nella identificazione delle persone. Solo a partire dall'età napoleonica si ebbe il primo impulso «su grande scala al ribaltamento delle priorità che ha poi determinato e tuttora determina, in modo inconfondibile la dichiarazione dell'identità onomastica di ogni individuo in contesti pubblici e ufficiali», fissando il cognome come elemento prioritario nell'identificazione di ciascuno di noi (cap. 35).

La visione a tutto tondo del mondo dei cognomi non tralascia nessun aspetto, arricchendo il volume di dettagli sempre più affascinanti. Non sono trascurati i cognomi dei personaggi storici, così come la percezione e l'uso dei cognomi nelle fonti letterarie. Il quadro delle abitudini onomastiche della società di Antico Regime è arricchito dallo studio dei cognomi assegnati alla servitù o ai "bambini senza famiglia" affidati agli istituti assistenziali. Inoltre, si volge lo sguardo anche ad alcune minoranze religiose, come quella dei Valdesi, il cui forte senso di appartenenza a una comunità ha prodotto cognomi «assai più carichi di identità storica della media dei cognomi degli italiani» e che hanno finito per caratterizzare una ben precisa area del Piemonte occidentale, al punto da sembrare inappropriato parlare di cognomi valdesi (cap. 18). Si tratta in questo caso di un discorso che può essere traslato anche ad altre minoranze, come nel caso di quella ebraica, pure trattata

nel volume o di molte altre cui è dedicata un'apposita sezione *Minoranze* nel volume già citato *L'Italia dei cognomi*, esteso anche al caso dei cognomi degli zingari o dei moriscos nella penisola iberica.

Altro elemento che conferisce ulteriore completezza al volume è la scelta di estendere la ricerca anche a casi-studio esterni ai confini della penisola, ma pur sempre utili a perseguire una storia dei cognomi *degli Italiani*. Per questo è analizzato il caso della Corsica nel cui sistema cognominale predominano forme italiane. Un lungo periodo di dominio italiano, pisano prima e genovese poi ha, infatti, indelebilmente segnato il sistema onomastico dell'isola, dimostrando che all'epoca in cui vi fu il forte cambiamento politico, nel 1768, le forme cognominali avevano già raggiunto una certa maturazione.

Parlando di cognomi degli italiani, poi, non può escludersi la grande emigrazione di fine Ottocento e inizi Novecento verso le Americhe e, dunque, la massiccia esportazione all'estero, non solo di uomini donne e bambini, ma anche dei loro cognomi, che subirono immediate o successive trasformazioni e adattamenti al nuovo contesto socio-linguistico.

Un elemento assai importante che pure emerge dal libro di Bizzocchi riguarda i diversi spunti offerti per leggere una storia anche dei cognomi delle *italiane*. Più volte nel corso del libro emerge, infatti, il ruolo che anche le donne ebbero nella società e per la formazione di alcuni cognomi. Alle ovvie tracce del genere femminile nei matronimici del tipo De Maria o D'Agata, devono affiancarsi altri casi assai più singolari e interessanti. Ricordo tra tutti l'esempio di alcuni vil-

laggi nel territorio di Nuoro a vocazione pastorale in cui, tra Cinque e Settecento, vigeva un sistema cognominale doppio, con la trasmissione sia del cognome paterno che di quello materno. Si trattava di un sistema che traeva le sue origini dalle dinamiche ereditarie per cui agli uomini era assegnato il gregge e alle donne la casa.

Infine, l'ultima fonte scelta per la chiusura del volume pone l'attenzione a un dibattito di estrema attualità. È, infatti, discussa la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 7 gennaio 2014. Si tratta di una sentenza epocale per le questioni di genere e per la storia della famiglia, con la quale si è aperta la possibilità di assegnare ai propri figli anche solo il cognome della madre, a discrezione dei genitori. D'altronde già nel 2006 la Corte costituzionale si era pronunciata in favore del superamento di una concezione spiccatamente patriarcale della famiglia e dell'adeguamento del sistema di attribuzione del cognome al valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna.

«Quello dei cognomi – scrive Bizzocchi – è un tema sempre di attualità, che continua a riguardare ognuno di noi non solo per i nostri interessi storici o le nostre curiosità erudite, ma anche come cittadini in una società che si evolve in un mondo che cambia sempre più rapidamente» (cap. 44). È proprio per questi motivi che Bizzocchi giustamente non può e non vuole trarre una conclusione per la sua storia dei cognomi, protagonisti del divenire storico e oggetto delle trasformazioni socio-culturali proprie di ogni epoca.

Valeria Coccozza

Michele Olivari, *Avisos, pasquines y rumores. Los comienzos de la opinión pública en la España del siglo XVII*, Cátedra (Historia/Serie Menor), Madrid, 2014, pp. 520

El objetivo inicial de la obra es, sin duda, uno de sus grandes atractivos. Apartándose de la concepción clásica sobre el momento ilustrado de la *opinión pública*, el autor hace retrotraer sus orígenes a los años iniciales del siglo XVII. Sin detenerse en exceso en el “eterno” debate acerca del surgimiento del concepto, desarrolla su tesis –mantenida en otros tantos trabajos– sobre el creciente grado de comunicación y transmisión de noticias, escritos, comentarios, rumores, etc., sobre los hechos y acontecimientos de naturaleza política en la sociedad española de finales del siglo XVI. Una tendencia –en opinión del autor– que no haría sino aumentar en los años siguientes, dando lugar a una incipiente aunque muy significativa opinión de la que participaría un número en absoluto insignificante de súbditos.

La obra de Michele Olivari puede ser leída como una historia del reinado de Felipe III a través del prisma de la *opinión pública*. Un propósito capaz gracias al enorme número de fuentes y materiales empleados por el autor conjugados con un excelente repertorio bibliográfico.

Estructurada en tres grandes partes, la primera (“Premisas históricas y culturales de la Opinión Pública”), está dedicada a la reflexión sobre la naturaleza pública de las calles y plazas de las ciudades y villas españolas, principales escenarios para la representación y difusión de mensajes dirigidos al común de la

sociedad. La vitalidad de los lugares públicos –en los que confluían contenidos propagandísticos orquestados desde el poder con la posibilidad de informarse a través de otros cauces informales de comunicación– se vería reforzada en los primeros años del siglo XVII «por la concomitancia de un régimen político más abierto que el precedente». Sin embargo, aún en los años finales del reinado de Felipe II, el autor no duda en señalar lo que considera las bases de la *opinión pública* posterior, destacando una serie de episodios enormemente relevantes para perfilar y caracterizar su desarrollo. En este sentido, son analizadas por Olivari algunas de las manifestaciones más controvertidas del movimiento comunero, las fiestas celebradas tras la victoria de Lepanto o los pasquines que circularán en la ciudad de Zaragoza con motivo de los sucesos de Antonio Pérez; desfiles, fiestas y mensajes escritos como vías de canalización y expresión de discursos e imágenes políticas potencialmente accesibles a un público en aumento. Precisamente, la implicación de la sociedad en los asuntos de naturaleza política, encontraría terreno abonado en los inicios del reinado de Felipe III. El clima menos rígido que inauguraba el nuevo rey permitiría –en palabras de Olivari– cierta «estabilidad y mayores oportunidades al interés de los españoles por cuanto sucedía en los palacios del poder y en sus entornos». La propia exposición de los reyes en sus jardines y fiestas era una prueba más de la diferencia de estilos en los modos de gobierno de padre e hijo. La posibilidad de tomar la pluma y de airear opiniones sobre temas tan polémicos como la atenuación de los estatutos de limpieza de sangre, evi-

denciaba la aparición de nuevas formas y espacios de opinión reveladores de una «vida pública amplia», integrada no solo por los intelectuales del círculo reducido de la élite cortesana y aristocrática, sino también por sectores de la vida popular. La «alta política y la política de plazas» articuladas a partir de rumores, corrillos, avisos, ecos y demás reuniones informales que –tanto en la corte como fuera de ella– servían para llevar y traer la tensión política del momento.

En la segunda parte de la obra, titulada “Fundamentos y sujetos de la opinión pública”, el autor ofrece un análisis plural y revitalizador del contexto teórico que envuelve al concepto “opinión pública”.

En el primer capítulo, se presentan el conjunto de requisitos que deben tenerse en cuenta para estudiar el nacimiento de la *opinión pública*; suscribiéndolos, de manera acertada, dentro de la óptica de la “sociedad del bienestar” propuesta por Pierre Vilar. En esa dinámica descriptiva, se hablaría de los siguientes factores: la demanda intelectual de la sociedad, el proceso de alfabetización, el papel de las universidades (centrando la atención en Salamanca y en otros espacios más reducidos), la presencia de los lectores (para los que se proponen novedosas formas de medición a través de las gafas dedicadas a la lectura o el desarrollo de la industria editorial) y la relación de los libros con la vida política (lo que indefectiblemente se relaciona con la labor de los censores). De otro lado, dando un paso más, Olivari señala otros condicionantes que influyen en el ecosistema de la opinión: la cuestión moral (donde aborda el tema de “la opinión desde abajo” a partir de ejemplos va-

riados como el de la controversia generada en torno a la licitud o no del teatro), la proximidad de los autores con los centros generadores de noticias (reflejando la capacidad de algunos escritores para salvar la acción censora –siendo paradigmático el caso de Gaspar Lucas Hidalgo y los *Diálogos de apacible entretenimiento*–), la retroalimentación discursiva que se producía a partir de la dicotomía lectores-autores (siendo muestra de ello los discursos arbitristas o las sátiras políticas) y la importancia de los conventos como auténticos centros de noticias (ejemplificado a partir del cartapacio del dominico Gaspar Vicens). Cierra el capítulo, a modo de resultado, la atención sobre lo que el autor llama “el gran público”, siendo especialmente destacable su visión de éste como un conjunto de espectadores que adquiriría una disposición jerárquica en función de la información. Se trata, pues, de una imagen novedosa de la estructura socioinformativa, lo que también ayuda a analizar las redes sociales desde la visión de la opinión pública. En fin, un capítulo que presenta un orden lógico y consecuente que va sumando elementos explicativos –conectados entre sí– a los argumentos expuestos, ampliando el horizonte conceptual propuesto.

El siguiente capítulo es el dedicado a los “instrumentos de comunicación”. Aquí se enmarcaría la predicación, de la que el autor ofrece una visión interesante al abordarla desde su interacción con el público, ayudando a entender su función dentro de la creación de opinión. También el teatro, ya que éste servía para facilitar las críticas encubiertas a las clases privilegiadas, lo que en ocasiones coincidía con algunas in-

quietudes intelectuales. Igualmente importantes eran los bandos políticos, para los que Olivari analiza el caso sevillano (la llamada “justicia-espectáculo”) y el valenciano (exponente de la simbiosis entre lo profano y lo sagrado). El gran valor de esta propuesta analítica es su demostración de que éstos trascendían el ámbito puramente local, por lo que plantea la sugerente idea de que esta fuente puede servir para conocer cómo era la percepción de los problemas por parte de la administración y para comprender las relaciones entre el poder y la comunicación pública. Pasquines, panfletos y libelos eran otros de estos canales, interpretados por el autor como formas de oposición y disensión contra el poderoso, factor clave para afianzar su construcción teórica sobre el concepto “espectador colectivo”. Junto a lo anterior, aparecen las “relaciones de sucesos”, con las que caracteriza, además, el ambiente cortesano de intrigas durante la primera etapa de reinado de Felipe III.

Por otra parte, se encuentran los medios que, sin ser nuevos del todo, sí que aparecen de forma más intensa y tangible en los inicios de siglo. Es el caso de los avisos, de los que demuestra con gran énfasis que no fueron un recurso marginal, pues su importancia fue aumentando conforme avanzó el siglo. Otro elemento destacable es la comparación que realiza con la realidad catalana (analizando para ello los avisos de Madrid en Cataluña), facilitando la descripción de los flujos de información. Además, Olivari da especial relevancia a los denominados como «casos de interlocución con el público»: las «gacetas mal asonantadas» (destacando su conexión con la oralidad y



su transgresión de lo meramente local), las noticias con temáticas centradas en el bandolerismo, las facciones o las acciones de los virreyes (como complemento de los avisos y por ello un instrumento utilizado por las élites políticas) y los diarios, centrando la atención en el *Dietari* de Jeroni Pujade. En definitiva, este capítulo, gracias a su amplitud geográfica y variedad temática, explica de forma sobresaliente cómo se producían los diversos intercambios informativos y qué elementos operaban dentro de las corrientes de transmisión de la información.

Cierra esta segunda parte el capítulo dedicado a la acción de los sujetos políticos en la vida pública. Para ello, Olivari presta atención a las Cortes, destacando esa doble función que ejercen en relación a la opinión: son altavoz de los intereses municipales, pero también un difusor de los temas propulsados desde la Corona y su entorno. El mismo análisis se efectúa para la contribución de la nobleza a la vida política, bien argumentado a través del estudio de la relación de negociaciones diplomáticas con Inglaterra llevadas a cabo por don Íñigo Fernández de Velasco, Condestable de Castilla. Este apartado introduce también la figura de los mediadores, acertadamente representados por los enviados de la Corona a los centros alejados de la Corte. La propuesta novedosa es la visión de estos personajes como correas de transmisión de opinión e información desde el centro a las ciudades. Por último, y cerrando esta enumeración, aparece la acción de las medidas legislativas, poniendo el foco en las destinadas al control de la vida universitaria y a la seguridad pública de la capital.

La aportación esencial de esta segunda parte, radica por tanto, en el análisis de los elementos necesarios y las claves oportunas no solo para conocer nuevos aspectos que completen el conocimiento sobre el reinado de Felipe III, sino que introduce las bases teóricas para comprender la génesis y el origen de las distintas formas que asumió la *opinión pública* en los inicios del siglo XVII.

En la tercera parte (“Las dinámicas de la Opinión Pública, 1598-1621”) se analiza el pulso arrítmico de una opinión que careció de homogeneidad a lo largo del reinado. Si en los comienzos, el grado de consenso y esperanza puestos en Felipe III quedaban fuera de duda, la inevitable sucesión de fracasos y tensiones internas en la vida de la monarquía, daría pronto al traste con semejante estado. En este punto, el autor escribe unas sugestivas páginas sobre la percepción de un número de episodios políticos más que relevantes entre un público capaz de examinar y participar así en el juego de los acontecimientos. El impacto de la discutida paz de 1605 con Inglaterra –una potencia *hereje*– y las críticas de los reputacionistas a la línea impuesta por Lerma y el rey; las escandalosas corruptelas de los ministros Franqueza y Ramírez del Prado y su denuncia por intelectuales como el padre Mariana; la expulsión de los moriscos y la oposición –aislada aunque reconocible– de religiosos como los jesuitas Pedro de León y Jerónimo Román de la Higuera, la crítica conservada en la memoria de los carmelitas de Tortosa, las resistencias locales de regidores, aristócratas, clérigos, etc.

No obstante, serán los años finales del reinado de Felipe III y la quie-

bra del poder labrado por el duque de Lerma, los que mayor número de críticas y reacciones contrarias despertarán en una opinión que mudaba ya de la inicial aceptación a una constante desconfianza. En este sentido, serán analizadas con detalle fuentes tan diversas como las sátiras del conde de Villamediana, el salmantino *Diario* de Girolamo de Sommaia o los debates sobre la estrategia internacional desplegada por el rey. Un coral de voces que pudieron ser pronunciadas y escuchadas en una España –concluye el autor– «más pacífica, menos inquisitorial y, en consecuencia, menos presionada por la herencia de una beligerancia dirigida a su interior como a Europa».

Más allá de las características de la *opinión pública* en la que insiste Olivari, sus límites y las condiciones que cuajaron para su aparición a finales del siglo XVI y los primeros años de la centuria siguiente, la obra deja una evidencia–a nuestro juicio tanto o más trascendente que la anterior– relativa a la discutida tesis sobre la politización de la sociedad Moderna. Frente a la lectura tradicional en la que tanto politólogos como historiadores se refieren al estadio pre-político dominante en la sociedad europea antes de 1789, trabajos como los de Olivari son capaces de cuestionar los fundamentos de la

débil conciencia política –en este caso de los españoles de 1600– demostrando el interés de una parte –cada vez más amplia– del cuerpo social por las acciones y decisiones de sus gobiernos y gobernantes. Un interés canalizado a través de rumores, cartas, memoriales, incluso gestos y actuaciones que servían para transmitir mensajes a una población no tan indiferente a lo político. Los estudios sobre la *opinión pública* resultan un medio de extraordinario valor para pulsar la forma en la que los discursos, hechos y acontecimientos políticos eran recibidos por la sociedad del momento, qué se entendía, cómo se difundían, quién o quiénes participaban en su circulación, con qué fines, en definitiva, comprender la influencia recíproca de la acción política, tanto de los grandes procesos como de las decisiones cotidianas, captadas desde abajo pero también, en ocasiones, resultado de un estado de ánimo que favorecía o no su desarrollo. La obra de Olivari constituye una excelente herramienta para seguir proponiendo nuevas lecturas que enriquezcan el debate historiográfico sobre éstas y otras muchas dimensiones del poder y su repercusión social.

Francisco Precioso Izquierdo  
Francisco Javier Crespo Sánchez



# GLI AUTORI

## **Giuseppe Caridi**

[gcaridi@unime.it](mailto:gcaridi@unime.it)

Professore ordinario di Storia moderna nell'Università di Messina, insegna anche Storia del Mezzogiorno nella Scuola Superiore di Mediazione Linguistica di Reggio Calabria ed è presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1988; *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma, 1990; *La spada, la seta la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino, 1995 (Premio «G. Cingari» del Rhegium Julii); *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001; *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1738-1746)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012; *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno Editrice, Roma, 2014.

## **Roberto Quirós Rosado**

[roberto.quirós@uam.es](mailto:roberto.quirós@uam.es)

Dottorando di ricerca e ricercatore a contratto FPI-UAM presso il Dipartimento di Storia Moderna dell'Universidad Autónoma de Madrid. La sua tesi dottorale, sotto la direzione del Prof. Dr. Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, analizza il governo degli Asburgo in Italia – Napoli e Lombardia – durante la Guerra di Successione spagnola (1700-1714). Secondo una visione dualistica, un'altra linea di ricerca studia la “nazione spagnola” (nobili titolati, ministri, militari, ecclesiastici) nei Paesi Bassi meridionali nello stesso periodo bellico e sotto il teorico governo degli Asburgo, tra Vienna e Barcellona. La sua tesi di master è stata pubblicata col titolo *Corte y redes de poder en la monarquía de Carlos VI: el conde Quirós (c. 1685-1757)*, UAM Ediciones, Madrid, 2013. Con la Dott.sa. Cristina Bravo Lozanoha curato la pubblicazione dei volumi *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España, siglos XVI-XVIII*, Albatros Ediciones, Valencia, 2013 e *Los hilos de Penélope. Lealtad y fidelidades en la Monarquía de España, 1648-1714*, Albatros Ediciones, Valencia, 2015.

## **Paolo Calcagno**

[Paolo.Calcagno@unige.it](mailto:Paolo.Calcagno@unige.it)

Ricercatore di tipo A presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (DAFIST) dell'Università di Genova, insegna Storia degli antichi Stati italiani all'interno del corso in Scienze storiche. Ha dedicato i suoi studi agli aspetti socio-economici e politico-istituzionali del territorio della Repubblica di Genova,

con particolare interesse per i secoli XVII e XVIII. È autore di diversi lavori, tra cui due monografie dal titolo «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011, e *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2013. Fa parte del Laboratorio di Storia marittima e navale (NavLab) dell'Università di Genova, e partecipa al progetto FIRB «Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secc.)». In atto conduce ricerche sul tema delle frodi e dei contrabbandi in area mediterranea, con particolare attenzione per il caso genovese.

### **Guido Candiani**

*g.candiani@virgilio.it*

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia, e Storia dell'Università degli Studi di Genova, è membro del Laboratorio di Storia Marittima e Navale della medesimo Dipartimento. Si occupa da tempo di temi relativi alla storia navale e alla storia delle relazioni internazionali in età moderna, con particolare attenzione alla Repubblica di Venezia. Tra i suoi lavori si segnalano, oltre a numerosi articoli, i volumi *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, Venezia, 2009, e *Dalla galea alla nave di linea: le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2012.

### **Luca Lo Basso**

*lobasso@unige.it*

Professore associato di Storia Moderna, direttore del Laboratorio di Storia Marittima e NavLab dell'Università di Genova, nonché coordinatore del dottorato in studio e valorizzazione del patrimonio storico, artistico-architettonico e ambientale della medesima Università; autore di numerose pubblicazioni riguardanti la storia marittima, con particolare attenzione agli aspetti sociali ed economici, tra le quali si ricordano *Traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento* (2002), *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna* (2003), *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù* (2004), *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure* (2008) e *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi e Garibaldi* (2011). Dal marzo 2013 guida l'unità locale di Genova del progetto Futuro in ricerca 2012 "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controlli, respingimenti", coordinato da Valentina Favaro dell'Università di Palermo.

### **Carlo Ghisalberti**

*carlo.ghisalberti@uniroma1.it*

Professore emerito di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Roma La Sapienza, già Segretario della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati del Parlamento italiano dal 1956 al 1963, dopo aver insegnato Storia del diritto italiano alle università di Messina come incaricato e di Trieste come professore ordinario dal 1963 al 1970, è stato chiamato alla università di Roma. È membro del consiglio di presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Tra le opere principali *Le costituzioni "giacobine"*, Giuffrè, Milano, 1957; *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico*, Giuffrè, Milano, 1962; *Storia costituzionale d'Italia (1848-1994)*, Laterza, Bari, 1974;

*Dall'antico regime al 1848: Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 1974; *Unità nazionale e unificazione giuridica d'Italia*, Laterza, Bari, 1979; *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Laterza, Bari, 1985; *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, ESI, Napoli, 2001; *Silvio Spaventa tra Risorgimento e Stato unitario*, ESI, Napoli, 2004; *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, ESI, Napoli, 2008. Ha diretto dal 1981 al 2013 la rivista «Clio, rivista trimestrale di studi storici». Talune delle sue opere sono state oggetto di successive edizioni modificate sia nei contenuti che nella bibliografia.

**Santi Fedele**

*fedeles@unime.it*

Professore ordinario di storia contemporanea nell'Università di Messina, Direttore dell'Istituto di Studi Storici "G. Salvemini" di Messina, componente il comitato scientifico della Fondazione di Studi Storici "F. Turati" di Firenze, Santi Fedele si è prevalentemente dedicato allo studio dei movimenti e dei partiti politici del Novecento italiano, con particolare riferimento ai filoni della democrazia laica e repubblicana e del socialismo libertario.

**Fulvio Tessitore**

*fulvio.tessitore@unina.it*

Emerito dell'Università di Napoli "Federico II", dove è stato professore ordinario dal 1966 di Storia della Filosofia, Preside di Facoltà e Rettore, è autore di una vastissima bibliografia di circa 2000 voci, sui problemi dello storicismo italiano e tedesco, e dello Stato contemporaneo tra Otto e Novecento. Accademico Linceo, è stato Senatore della Repubblica (2001-2008).

**Neva Makuc**

*neva.makuc@zrc-sazu.si*

Ricercatrice di Storia Moderna presso il Centro di Ricerche dell'Accademia Slovena di Scienze, Lettere e Arti (ZRC SAZU, Slovenia). Collabora con la Facoltà di Lettere dell'Università di Nova Gorica. Ha dedicato le sue ricerche alla Storia della storiografia, e più recentemente, anche alla Storia sociale in età moderna, pubblicando vari saggi e la monografia *Historiografija in mentaliteta v novoveški Furlaniji in Goriški* (Založba ZRC, Ljubljana, 2011). Collabora anche a vari progetti europei incentrati sulla valorizzazione del patrimonio culturale.

*Fotocomposizione e Stampa*  
FOTOGRAPH - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Aprile 2015